

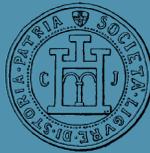
QUADERNI DELLA SOCIETÀ LIGURE DI STORIA PATRIA

17

MARIA STELLA ROLLANDI

Nobili, borghesi e imprenditori  
a Genova (secoli XVI-XIX)  
Saggi di storia economica

a cura di  
Luisa Piccinno e Andrea Zanini



GENOVA  
SOCIETÀ LIGURE DI STORIA PATRIA  
Palazzo Ducale  
2024



QUADERNI DELLA SOCIETÀ LIGURE DI STORIA PATRIA

17

Collana diretta da Stefano Gardini

MARIA STELLA ROLLANDI

Nobili, borghesi e imprenditori  
a Genova (secoli XVI-XIX)  
Saggi di storia economica

a cura di  
Luisa Piccinno e Andrea Zanini



GENOVA 2024

*Norme editoriali:* I saggi sono stati uniformati nei caratteri e nei corpi. Pochi gli interventi, limitati all'eliminazione di qualche refuso, e, ovviamente, all'uniformazione delle note alle norme editoriali della collana.

## INDICE

Presentazione	pag. VII
I. Patrimoni	
Da mercanti a <i>rentiers</i> . La famiglia genovese dei Brignole Sale (secc. XVI-XVIII)	» 3
Attività economiche e insediamenti feudali: un caso di area ligure	» 27
Gio. Francesco Brignole Sale: un feudatario al tramonto	» 43
Da 'negozianti' a banchieri. La famiglia Oneto nell'Ottocento	» 51
II. Consumi	
Consumi di lusso e <i>status symbol</i> nella Genova del primo Seicento	» 65
« Andare a nozze » a Genova nel Settecento. Note da un archivio familiare	» 83
Patrimoni e spese della nobiltà genovese nella Restaurazione	» 133
III. Imprese e imprenditori	
Mimetismo di bandiera nel Mediterraneo del secondo Settecento. Il caso del Giorgio inglese	» 153
Tra rischi d'impresa e azzardo. Le strategie di un armatore genovese nelle relazioni internazionali dell'Ottocento	» 177
La filanda di Voltaggio e i Duchi di Galliera: dislocazione industriale e intervento padronale	» 193
Bibliografia degli scritti di Maria Stella Rollandi	» 219
Fonti	» 225
Bibliografia citata	» 227



## *Presentazione*

Nel campo delle discipline storiche e delle scienze sociali accade di frequente che si ripubblichi almeno in parte la produzione scientifica di uno/a studioso/a, soprattutto nel momento in cui la carriera accademica volge al termine. È l'occasione per tracciare un bilancio complessivo del lavoro condotto negli anni e per radunare assieme testi, scritti in momenti diversi, ma riconducibili a interessi che hanno accompagnato buona parte di un intenso e proficuo percorso di ricerca.

Quando è capitato di affrontare l'argomento, Maria Stella Rollandi ha mostrato una certa refrattarietà verso questo tipo di operazione, osservando che i temi da lei affrontati in alcuni saggi avevano poi trovato più ampio sviluppo all'interno di lavori monografici, mentre altri scritti, alla luce dei successivi sviluppi storiografici, risultavano ormai datati. Tali obiezioni, vere solo in parte, suggerivano che difficilmente l'autrice avrebbe intrapreso la ripubblicazione dei propri lavori. Anzi, è probabile che, se avesse avuto sentore delle nostre intenzioni, avrebbe tentato di dissuaderci. Convinti che l'iniziativa sarebbe comunque risultata gradita e avrebbe dato origine ad un volume di indubbio valore per la comunità scientifica, abbiamo quindi esplorato la bibliografia della studiosa e individuato un nucleo di saggi che tenessero conto degli orientamenti espressi dalla stessa a questo proposito.

Quattro sono i principali ambiti di indagine sviluppati da Maria Stella Rollandi nella sua lunga attività scientifica nel campo della storia economica. Il primo in ordine di tempo riguarda gli squilibri interregionali nell'economia italiana, con speciale riguardo all'industria estrattiva in Sardegna tra Otto e Novecento. Successivamente, l'attenzione si concentra sul nesso tra istruzione tecnico-professionale e sviluppo economico in età contemporanea, con un particolare interesse nei confronti dell'istruzione nautica. L'autrice si avvicina così all'economia marittima, che viene poi a costituire un terzo percorso di ricerca il cui elemento dominante è l'organizzazione del lavoro a bordo delle navi mercantili nel periodo della lunga e complessa transizione dalla navigazione a vela a quella a vapore. Il quarto e ultimo tema, condotto in parallelo ai due precedenti, ha invece per oggetto la formazione, la gestione e l'impiego della ricchezza da parte del ceto dirigente genovese in età moderna e contemporanea.

All'interno dei numerosi contributi aventi quale comune denominatore l'ambito ligure, si sono selezionati dieci saggi ritenuti particolarmente si-

gnificativi in quanto testimoniano il percorso di sviluppo e articolazione delle tematiche condotto dall'autrice, che spazia dallo studio dei patrimoni, a quello dei consumi, sino alle attività imprenditoriali in campo industriale e marittimo di cui nobili e borghesi sono protagonisti. Di volta in volta le questioni toccate sono frutto delle sollecitazioni provenienti dalla più aggiornata storiografia nazionale e internazionale, oltre che di un'autentica curiosità intellettuale che ha costantemente animato la sua attività di studiosa. Ogni saggio deriva da ricerche originali, basate su un'analisi attenta e rigorosa delle fonti d'archivio, o su una rilettura delle problematiche affrontate, in entrambi i casi sorrette da solide chiavi interpretative. Si tratta pertanto di contributi tutt'oggi preziosi per chi intenda conoscere meglio tali tematiche o condurre ulteriori indagini e che attraverso quest'opera vengano resi più facilmente accessibili.

Nel licenziare alle stampe il volume, che vuole testimoniare la stima e la riconoscenza nei confronti di Maria Stella Rollandi da parte dell'attuale generazione di storici dell'economia dell'Ateneo genovese, è doveroso esprimere gratitudine alla Società Ligure di Storia Patria per aver accolto la proposta di pubblicazione oltre che per l'impegnativo lavoro redazionale per uniformare graficamente i diversi contributi e adeguarli alle norme editoriali della collana. Si è provveduto, nei limiti del possibile, a correggere piccoli refusi presenti negli originali. Eventuali errori o disuniformità non sono imputabili all'autrice.

Luisa Piccinno e Andrea Zanini

## I - PATRIMONI



## *Da mercanti a rentiers. La famiglia genovese dei Brignole Sale (secc. XVI-XVIII)*

Con questo intervento ci si propone di fornire alcune indicazioni sulla formazione e la gestione del patrimonio della famiglia genovese dei Brignole Sale nell'arco di circa due secoli; da quando cioè, all'inizio del Seicento, nella persona di Anton Giulio Brignole Sale confluiscono buona parte dei patrimoni di due cospicui finanziari, Antonio Brignole e Giulio Sale, sino alla fine della Repubblica aristocratica genovese.

La famiglia esaminata non ha certo il peso di gruppi aristocratici quali i Farnese o i Gonzaga o i Chigi di cui si parla in questa sede congressuale; anche all'interno della stessa Repubblica di Genova altre famiglie quali per esempio i Balbi o i Durazzo, con cui peraltro i Brignole Sale stringono rapporti di parentela secondo i consueti criteri di politica matrimoniale, hanno ben più cospicui patrimoni<sup>1</sup>.

Quella da me considerata, tuttavia, è comunque una famiglia di rilievo, non solo per la ricchezza, ma per le cariche diplomatiche e politiche ricoperte da quasi tutti i suoi componenti e per avere avuto esponenti di spicco sul piano culturale, letterario e religioso. Genova poi, alla fine del XIX secolo, è debitrice a questa famiglia, nella persona in particolare di Maria Brignole Sale sposata con Raffaele De Ferrari Duca di Galliera, di donazioni grandiose, che non hanno pari nella storia contemporanea, alcune delle quali, Palazzo Rosso, Palazzo Bianco, la sontuosa villa di Voltri etc., provengo-

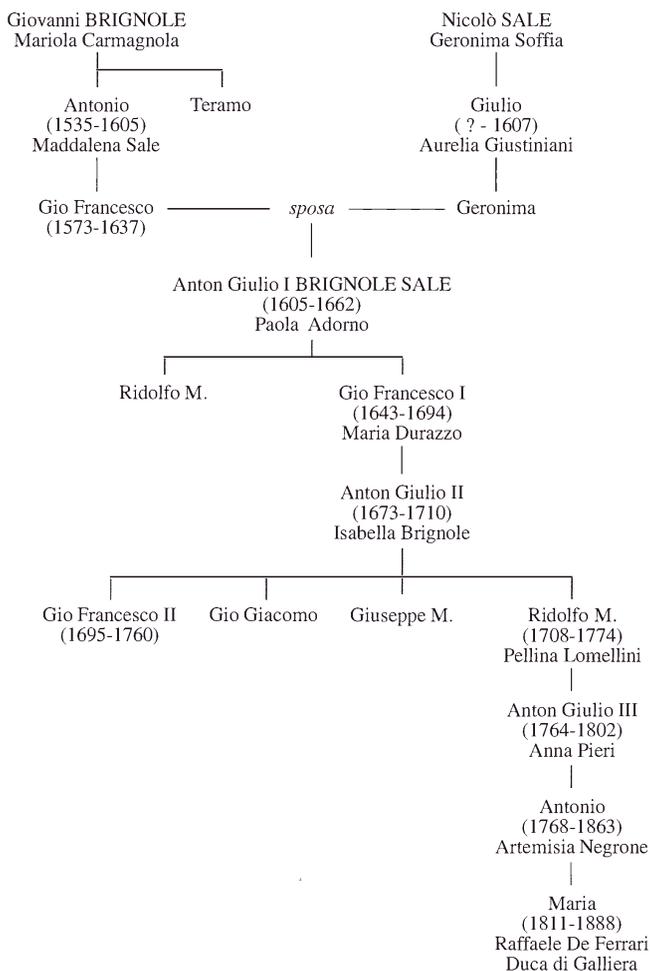
---

\* Pubblicato in: *Tra rendita e investimenti. Formazione e gestione dei grandi patrimoni in Italia in età moderna e contemporanea*, Atti del terzo Convegno Nazionale, Torino 22-23 novembre 1996, Bari 1998, pp. 105-124.

<sup>1</sup> Il materiale consultato in maggiore misura per svolgere questa ricerca fa parte dell'Archivio Brignole Sale-De Ferrari, conservato presso l'Archivio Storico del Comune di Genova (d'ora in poi ASCGe, BS), di cui ringrazio il personale tutto per la grande disponibilità avuta nei miei confronti. Sull'archivio in questione vedi PONTE 1991. Sull'entità dei patrimoni delle famiglie citate quale risulta attraverso la mole della documentazione archivistica conservata può essere di utile riferimento *Archivio dei Durazzo* 1981; sulla formazione e le caratteristiche degli archivi di famiglia vedi il recente saggio di BOLOGNA 1996; sulla famiglia Balbi si veda da ultimo GRENDI 1997.

no proprio dalla politica di investimenti in residenze di lusso e di prestigio fatte dalla famiglia nel corso del XVII e XVIII secolo<sup>2</sup>.

ALBERO GENEALOGICO  
DELLA FAMIGLIA BRIGNOLE SALE\*



\* Sono riportati i membri principali della famiglia nominati nel testo

---

<sup>2</sup> Si veda in proposito *Duchi di Galliera* 1991 e TAGLIAFERRO 1995.

### 1. Antonio Brignole, mercante e finanziere

La ricchezza di cui viene a disporre Anton Giulio, primo rappresentante del gruppo familiare dei Brignole Sale nel Seicento, proviene, come si è accennato, da due personaggi di cui è necessario dare brevemente conto.

Antonio Brignole è il primo di essi: nobile nuovo, aggregato all'albergo dei Cicala nella riforma del 1528, attivo nel quadriennio critico di fine Cinquecento in cui si consuma uno scontro decisivo fra nobili vecchi e nobili nuovi, appartiene a una famiglia di tessitori di panni di lana, progressivamente trasformati in produttori e commercianti di manufatti di lana e poi di seta<sup>3</sup>.

Si è detto che con Antonio Brignole «inizia il processo di cambiamento di attività che trasformerà i Brignole da imprenditori tessili e mercanti in uomini dediti all'esercizio della finanza»<sup>4</sup>. Uomo nuovo, dunque, commercia i prodotti più diversi sul mercato europeo e mediterraneo ed è egli stesso armatore di navi mercantili. Nel corso della sua vita, tuttavia, il settore delle sue attività muta parzialmente ed egli tende a trasformarsi da mercante a finanziere o, meglio ancora, si potrebbe dire che all'interno delle sue attività, quelle commerciali lasciano il posto per importanza a quelle finanziarie.

La bontà delle scelte effettuate trova riscontro nell'andamento del suo patrimonio netto, che, stando alla contabilità, ammonta nel 1575 a 211.612 lire e passa a 494.702 nel 1584 a 814.190 nel 1596 e a 1.083.939 nel 1605, anno della sua morte, con un incremento medio annuale del 10-13% e quasi sestuplicandosi in valore nominale nel corso di un trentennio<sup>5</sup>.

---

<sup>3</sup> Su Antonio Brignole, nato nel gennaio 1535 (ASCGe, *BS*, *Registro* 23 (80) si vedano, CIAPPINA 1972 e BRUZZONE 1994. La sua famiglia segue un percorso analogo a quello di altre, abbandonando progressivamente nel corso della prima metà del Cinquecento il settore laniero per quello serico (vedi su questo l'esemplare caso illustrato da MASSA 1974). Il contesto storico economico generale in cui si muove questo ricco genovese è stato ampiamente illustrato e si rimanda ad alcuni testi di riferimento e all'ampia bibliografia ivi riportata: si veda COSTANTINI 1978; GRENDI 1987; BITOSI 1990; DORIA 1995. Sullo scontro in atto fra i nobili per tutto il XVI secolo si veda in particolare SAVELLI 1981 e PACINI 1990

<sup>4</sup> TAGLIAFERRO 1995, p.16.

<sup>5</sup> ASCGe, *BS*, *Registri* 23 (80), 24 (81), 26 (68), 28 (69), 30 (70), 31 (73). I valori sono espressi in lire correnti; per l'andamento della parità metallica della lira genovese vedi FELLONI 1975. Per alcuni anni, a dire il vero, Antonio Brignole amministra il patrimonio indiviso insieme con il fratello Teramo, più giovane, secondo una consolidata abitudine in vigore a Genova: la cosiddetta gestione 'in fresca' (vedi per esempio il caso riportato da GRENDI 1997, p. 17). Analogamente quindi nel mastro c'è una cointestazione, che ha termine con il registro iniziato da Antonio il

*Patrimonio netto di Antonio Brignole*

<i>anno</i>	<i>lire di Genova</i>
1575	211611.19.11
1578	311775.01.10
1581	452629.03.04
1584	494702.09.04
1596	814190.17.11
1602	938936.00.05
1605	1083939.09.01

1° dicembre 1578 («Cartulario d'Antonio Brignole fu messer Gio. che succede ad un altro de Antonio e Teremo Cicala che si cominciò alli 30 de giugno 1575 ...») (ASCGe, BS, Registro 26 (68)). In realtà l'intestazione individuale è una misura di tutela, dal momento che nell'autunno 1577 Teramo Brignole viene al Testato con l'accusa di partecipazione alla congiura del Coronata e Antonio, perdurando la situazione di grave incertezza sulla vicenda, espunge dal documento contabile il nome del fratello incriminato, dopo avere tempestivamente informato i corrispondenti e soci in affari, in primo luogo i Sale di Firenze, che l'unico a rispondere alle lettere commerciali sarà egli stesso: «poiché Teremo mio fratello non a più da attendere negotij io solo risponderò alla carissima vostra ...» (ASCGe, BS, 106 (5), *Copialettere di Antonio e Teramo Brignole*, lettera del 28 ottobre 1577 ai Sale di Firenze); di poco successiva (16 novembre) è un'altra lettera a Nicolò Sale, sempre a Firenze, con alcune indicazioni un poco più precise: «... sinché questi novi processi non sieno a fine, sperando pur non debbino havere la longhezza dell'altro, poi che li incarcerati saran in manco numero e perciò si dovrà espedire più presto la causa ... ho estinto il conto vecchio. Con quello havetti riconosciuto Teremo mio fratello aspetto le quietanze per non haverne più a trattare». Dopo la scarcerazione e gli arresti domiciliari Teramo, nel giugno 1578, si recherà a Palermo, centro importante nelle strategie d'affari della famiglia, e di lì, spostatosi nel 1580 a Firenze, dopo avere ancora per qualche anno svolto attività economica, entrerà nel convento dei Domenicani a Fiesole e farà la professione religiosa il 25 marzo 1588 divenendo frate Cipriano. Morirà a Firenze l'11 settembre 1625. Fino a quella data, dunque, non è sempre semplice operare una distinzione fra i patrimoni dei due fratelli. La cosa peraltro trova una sua inattesa semplificazione poiché Teramo Brignole, qualche giorno prima della professione di fede, compie un atto di rinuncia, seguita da una seconda, sostanzialmente dello stesso tenore, il 14 maggio dell'anno successivo, in cui fa una cospicua donazione (10.350 scudi di Firenze più 7.500 fiorini) al Monastero di San Domenico, fra l'altro per la costruzione di un noviziato e il mantenimento di quindici novizi; comunque, oltre ad altri lasciti, cede al fratello maggiore ogni diritto ereditario (ASCGe, BS, *Scatola B, Rinuncia prima del padre Cipriano Brignole*, del 22 marzo 1588 e Rinuncia seconda del padre Cipriano, del 14 maggio 1589, ambedue atti rogati dal notaio Paolo di Francesco Paolini; si veda anche la pergamena con la *Dichiarazione dei Padri di Fiesole di essere soddisfatti della donazione data da Fr. Cipriano nell'ingresso della religione*, del 4 novembre 1594). Su Teramo Brignole cfr. da ultimo TAGLIAFERRO 1995, p. 11 e sgg.

Dunque un incremento rilevante dovuto, in buona parte, alle sue capacità di gestione e ad un mutamento di rotta nelle scelte degli investimenti. Se il commercio, infatti, per un paio di decenni costituisce la parte più cospicua delle attività, all'esordio del nuovo secolo è tangibile un orientamento differente, come indica la composizione del patrimonio al momento del decesso, nel 1605. Non scompaiono certo i vivaci scambi di merci per tutto il Mediterraneo, testimoniati anche dai numerosi agenti operanti in Spagna (soprattutto a Cordova), in Sicilia, a Napoli, in Toscana, a Milano, Venezia e, sia pure in minor misura, ad Anversa, Londra ecc., come ci informano i ricchi copialettere<sup>6</sup>. Sono però molto più consistenti le immobilizzazioni in censi, specie a Bologna, ed in titoli del debito pubblico a Roma e negli Stati italiani di orbita spagnola: a Milano e soprattutto a Napoli dove risulta impegnato il 36% del patrimonio sotto forma di Pagamenti fiscali, Entrate a vita, Entrate con la Corte, Città di Napoli, Monte della Pietà per complessive 391.197 lire.

A differenza di altri Genovesi coevi, nel 1605 la quota di *juros* (fra redimibili e non redimibili) in Spagna e Portogallo supera di poco il 12% del patrimonio di Antonio Brignole; né pare che i Brignole e i Sale, con i quali si imparentano strettamente, siano grandi asientisti come altri esponenti della società aristocratica genovese. Ma sarebbe stato ben difficile che operatori economici della Repubblica non fossero coinvolti nelle sospensioni dei pagamenti del 1596 e del 1607, che peraltro non pare abbiano avuto conseguenze catastrofiche sui loro patrimoni<sup>7</sup>.

È una conferma indiretta che, come si è accennato in precedenza, Antonio Brignole rappresenta un anello di passaggio nella sua famiglia<sup>8</sup>. Per

---

<sup>6</sup> I corrispondenti di Antonio e del fratello Teramo, fino a che lo affianca nell'attività, coprono tutte le aree in quel momento economicamente proficue; si veda su questo DORIA 1986a ora in DORIA 1995, p. 91 e sgg.

<sup>7</sup> Si veda G. FELLONI 1978; i Genovesi avevano d'altro canto più consuetudine di altri con gli investimenti nel debito pubblico, dal momento che proprio ricorrendo ad esso lo Stato genovese si è consolidato, FELLONI 1995. Sulle conseguenze delle sospensioni dei pagamenti da parte della monarchia spagnola e sul mutamento delle prospettive di investimento ad esse correlate si veda DORIA, SAVELLI, 1980 ora in DORIA 1995, in particolare p. 48 e sgg.; sulla presenza dei Genovesi a Napoli vedi il recente studio di MUSI 1996.

<sup>8</sup> A conferma di ciò si ha indicazione di un tenore di vita di maggiore dispendio per oggetti di pregio e di rappresentanza, simbolo di una sua ascesa sociale oltre che economica. Egli è artefice di un « grande balzo nell'acquisto di "arnesi", argenterie e gioie » negli anni dal 1584

certi versi egli è anche esecutore e interprete delle lungimiranti direttive di comportamento economico dettate dal padre Giovanni. Questi, morto a 92 anni nel giugno 1574<sup>9</sup>, fin dal 1573 aveva messo a disposizione dei figli Antonio e Teramo 191426.19.5 lire, come ‘antiparte’, di cui essi già dispongono dal 1° luglio di quell’anno<sup>10</sup>. Tale somma non compare quindi più nel testamento ufficiale e definitivo redatto nel febbraio dello stesso anno, così come le indicazioni in esso riportate sono complessivamente abbastanza sintetiche. Più interessante è invece quanto contenuto in un testamento redatto intorno al 1556, parrebbe mai trasformato in copia legale, ma forse non casualmente conservato dalla famiglia<sup>11</sup>. In esso viene data molta importanza alla «volta seateria, mercatura settarum et velutorum et aliis rebus» e si invitano i figli a «talia negocia agere ad honorem dei et sine lucro in hac vita ut habeant maiorem retributionem in futura»<sup>12</sup>: un’esortazione quindi a condurre l’attività su cui si fonda la ricchezza della famiglia. Ma se il capitale ereditato non venisse amministrato con la necessaria «observantia et circumspectio» ebbene, in tal caso – precisa Giovanni Brignole –

faciant reponi id in tuto in bonis stabilibus redditibus proventum annuarium certum seu in censibus annuariis super domibus et possessionibus ut concessit pp. Paulus tertius anno 1544 gubematoribus elemosinae q. Neapoleonis Lomellini ... vel in compera vini, seu in aliis redditibus ut dictum creditum seu capitale multiplicetur et elemosinae supra ordinatae compleantur<sup>13</sup>.

al 1602, allorché dalla Spagna giungeva a Genova grande quantità di argento per pagare i debiti ai Genovesi (TAGLIAFERRO 1995, p. 243 e sgg.).

<sup>9</sup> Nonostante la data iniziale riportata dal figlio Antonio sul frontespizio del registro dei conti dal 1573 al 1575 sia quella del 20 luglio, nel giornale risultano annotate spese per il funerale nel mese di giugno (ASCGe, *BS*, *Registro 23* (80)).

<sup>10</sup> ASCGe, *BS*, *Registro 23* (80), c. 2, «Avallo fatto per messer Gio. Cicala a noi Antonio e Teramo Cicala suoi figli». Il testamento viene redatto dal notaio Gio Andrea Monaco il 23 febbraio 1573 (Archivio di Stato di Genova, da ora in poi ASGe, *Notai antichi*, 2802) e in esso viene fra l’altro specificamente indicato quanto accennato in precedenza relativamente alla gestione del patrimonio, poiché Giovanni Brignole vuole che i figli dividano a metà quanto ricevuto «Eos hortando ut saltem per quinquennium proximum maneant in comunione et fresca bono rum et negociorum ut hactenus factum est».

<sup>11</sup> Si tratta di una ‘copia semplice’, come è annotato nel documento stesso, senza data, intitolato Testamento del M. Gio Cicala Brignole q. Martino q. Giovanni (ASCGe, *BS*, *Scatola B*).

<sup>12</sup> *Ibidem*.

<sup>13</sup> *Ibidem*.

L'intero documento è pervaso da costante preoccupazione riguardo una possibile caduta economica della famiglia, ma pur tra elementi proprî di un uomo ancora fortemente legato e condizionato dall'alto indice di rischio insito nelle attività produttive e commerciali di metà Cinquecento, l'anziano seatiere invita i figli a un duttile mutamento degli investimenti in settori più sicuri e più remunerativi<sup>14</sup>.

È quanto appunto fa Antonio Brignole nel corso della sua vita. Il testamento conferma ulteriormente l'intenzione di consolidare e tutelare la sicurezza economica delle famiglia. Quando muore, il 7 marzo 1605, egli ha un capitale complessivo di l.083.930, parte del quale sottopone a moltiplico. Quest'ultimo è un'istituzione frequente a Genova fra coloro dotati di maggiore ricchezza, così come non è inconsueto che si istituiscano fidecomessi e primogeniture (a Genova era ancora in vigore la legge salica), al fine di tutelare il patrimonio familiare e assicurare prestigio e disponibilità economica ai discendenti<sup>15</sup>.

Su un capitale complessivo di l.083.930 Antonio Brignole lascia l'80% (871.733) quale capitale libero con provento libero e il 20% (212.206) vincolato a un Moltiplico (202.833 in Compere di S. Giorgio, 9.373 in Compere di Metelino). I figli devono perciò acquistare 2.000 luoghi delle due compere con vincolo di inalienabilità e capitalizzare i loro proventi per periodi di venti anni *in secula seculorum*; al termine di ogni ventennio i proventi sono divisi in dieci quote, una delle quali deve andare sempre in beneficenza (Ufficio dei Poveri, Ospedale di Pammatone, Protettori dell'Ospedale degli Incurabili). Per quanto riguarda i restanti 9/10 vanno assegnati per i 3/5 a Gio Francesco, il primogenito, e i 2/5 all'altro figlio Gio Batta<sup>16</sup>.

---

<sup>14</sup> Sono frequenti i richiami a una eventuale indigenza, che possa colpire la sua discendenza; perciò, per esempio, la donazione che nel documento esaminato viene stabilito sia erogata ai poveri e ai parrocchiani di S. Sabina, parrocchia della residenza del testatore, su indicazione dello stesso è previsto venga meno, « si autem acciderit ... suos descendentes fieri pauperes indigentes » (*ibidem*).

<sup>15</sup> FELLONI 1971, pp. 28-29.

<sup>16</sup> Antonio Brignole redige più di un testamento: l'ultimo è del 1° marzo 1605 (ASGe, *Notai antichi*, Filippo Camere, 5714) e in esso, rispetto al penultimo testamento rogato il 31 agosto 1593 (ASGe, *Notai antichi*, Andrea Rosano, 3729) il testatore adotta una diversa posizione riguardo i figli ai quali destina peraltro sempre tutta la sua eredità: mentre nel documento della fine del XVI secolo questa è da dividersi al 50%, successivamente il primogenito, Gio Francesco, è destinatario di una quota superiore.

Il multiplico è istituito con uno scopo ben preciso: affinché i proventi siano utilizzati per la costruzione di un palazzo *seu domus magna* per la residenza dei figlioli, che non dovrà mai essere venduto, alienato o sottoposto a censo; nel caso si fosse presentata l'occasione di acquistare un terreno adatto a questo preciso scopo, è prevista la possibilità di prendere anticipatamente il denaro per l'acquisto e l'inizio della costruzione.

Quando Antonio Brignole redige il testamento non possiede ancora una dimora di prestigio corrispondente alla ricchezza raggiunta. L'idea della costruzione di un palazzo – segno tangibile della ricchezza e dell'importanza acquisite – è un tipico segno del nobile nuovo di fine Cinquecento. Tale messaggio viene infatti ricevuto e tramandato di figlio in nipote fino alla costruzione nell'ultimo quarto del XVII secolo della residenza in Strada Nuova denominata Palazzo Rosso<sup>17</sup>.

## 2. Giulio Sale, un procuratore genovese del Granduca di Toscana

Se Antonio Brignole muore lasciando alla progenie il compito di costruire residenze di prestigio corrispondenti alla ricchezza accumulata, in parte differente è la situazione di Giulio Sale, le cui ricchezze confluiscono pressoché interamente nell'unico nipote Anton Giulio Brignole: figlio della sola figlia di Giulio, Geronima, andata sposa al cugino primo Gio Francesco, egli porterà anche il cognome materno, dando origine al ramo dei Brignole Sale.

Anch'egli nobile nuovo, ha svolto attività analoghe a quelle di Antonio Brignole di cui, oltre ad avere sposato la sorella e ad essere consuocero, è socio in affari per tutto l'arco della vita.

---

<sup>17</sup> Questa dimora viene chiamata anche Palazzo Brignole e come tale spesso nella seconda metà del Settecento è definita nei pareri giuridici presentati dai fratelli in lite proprio relativamente a diritti avanzati sulla residenza di Strada Nuova. Nei libri di conti è indicata come Palazzo in Strada Nuova; nel corso del tempo comunque l'appellativo che si è consolidato è quello di Palazzo Rosso, che trae origine dal fatto che, accanto a un nucleo iniziale venduto nel 1623 da Tobia Spinola a Gio Francesco Brignole, per 7.403 doppie d'oro, la famiglia continua ad acquistare gruppetti di case, chiamate 'casette rosse', che nel corso del Settecento vengono poi trasformate in altri corpi aggiunti. L'intenzione di procedere alla costruzione del palazzo si manifesta almeno a partire dal 1658 poiché a questa data gli eredi della q. Geronima Sale chiedono ai Padri del Comune la concessione di un 'carogetto' e proseguono nell'avanzare altre richieste al fine di condurre in porto tale iniziativa. Su alcune pratiche relative al Palazzo Rosso cfr. ASCGe, BS, *Scatola F*.

Giulio Sale è figura per vari aspetti omologa ad Antonio Brignole. Appartenente alla nobiltà nuova, anch'egli ascritto ad un albergo nobile, quello dei Cibo, come Antonio opera sulle piazze italiane ed estere, di frequente anche in società con lui. Se è vero che non è corretto operare all'interno dell'aristocrazia genovese una netta distinzione fra le diverse sfere di attività economica in funzione dell'appartenenza al gruppo dei 'vecchi' o dei 'nuovi', certo, almeno nel terzo quarto del Cinquecento i Brignole e i Sale sono ancora prevalentemente commercianti. Ciò non esclude peraltro che operando anche su un settore squisitamente finanziario abbiano tentato di « affrancarsi dalla mediazione dei nobili vecchi », potenziando per esempio la loro presenza in zone finanziariamente meno 'coltivate' dalla nobiltà vecchia<sup>18</sup>.

In particolare una sede preferenziale di attività è Firenze, dove Giulio Sale ha saldi legami con la corte granducale, testimoniati in più occasioni. Non a caso, nel tentativo di rafforzare i titoli di merito della famiglia ricorda di avere avuto la forza di chiedere al Granduca di Toscana 500 soldati in occasione della fuga dei nobili vecchi da Genova nel 1575. Come egli stesso afferma in quell'occasione « eodem anno bello civile vigente, afflictam patriam non deseruit, nam a magno Heturrie duce, cui ipse erat quamgratissimus, milites, pro Republica conservanda, ad quingentas obtinuit, seque in civilibus discordiis sedandis, sepius in maximo vitae discrimine posuit »<sup>19</sup>. Giulio Sale dunque mostra particolare abilità, quale nobile nuovo, nell'affrontare la superiorità militare dei vecchi e ricorre per questo a un importante appoggio politico e militare<sup>20</sup>. Giulio Sale e Teramo Brignole sono gravemente coinvolti nelle complesse e un po' oscure vicende della congiura del Coronata, di poco successiva all'emanazione delle *Leges novae* nel marzo 1576, vicende che vedono l'arresto di Teramo cui si è accennato in precedenza e la carcerazione, per spontanea consegna, di Giulio<sup>21</sup>. Per quanto riguarda specificamente Giulio è indubbia la pressione esercitata a suo favore dal Granduca di Toscana, per il quale a Genova egli svolge attività di procu-

<sup>18</sup> Cfr. per queste osservazioni DORIA 1977a ora in DORIA 1995, pp. 157-174, in particolare pp. 161-162. Un esempio di nobili nuovi asistenti è dato da GRENDI 1997.

<sup>19</sup> ASCGe, BS, Scatola D, doc. 29, *Notizie antiche di casa Sale*.

<sup>20</sup> Cfr. in particolare SAVELLI 1981, p. 138 e sgg.

<sup>21</sup> Sul risvolto economico dello scontro tra nobili vecchi e nobili nuovi cfr. DORIA 1977a e DORIA, SAVELLI 1980.

ratore; lo dimostra chiaramente un carteggio svoltosi fra l'ottobre 1576 e il dicembre 1577, relativo a richieste avanzate dal Medici, prima nella persona di Giulio Sale, poi, a causa della carcerazione di quest'ultimo, da Francesco Bosenga, affinché siano rese note documentazione e contabilità del fallimento del fu Agostino Sauli, amministratore nella Compagnia dell'appalto dell'allume<sup>22</sup>. Giulio Sale e Teramo Brignole vengono assolti, come appare opinione diffusa, per « li favori de principi forastieri »<sup>23</sup>.

Questo particolare legame esistente fra Giulio Sale e la corte medicea trova riscontro anche nell'acquisto del feudo di Groppoli in Lunigiana nel luglio 1592. A Giulio Sale, divenuto marchese di Groppoli per 30.000 scudi d'oro parte per una supposta donazione granducale e parte per acquisto, dunque pochi beni feudali e una più consistente quota di beni allodiali<sup>24</sup>. È un passo in più nell'acquisizione di segni di prestigio nel contesto genovese e rispetto a quanto realizzato sotto questo profilo da Antonio Brignole.

---

<sup>22</sup> Cfr. ASGe, *Senato-Sala Senarega*, 1417, il fascicolo relativo a questa corrispondenza segnalatomi da Rodolfo Savelli, che ringrazio. In particolare sullo sfondo della questione dello sfruttamento delle miniere di allume di Tolfa, che proprio dal 1578 tornerà nelle mani dei Fiorentini, sembra apparire uno specifico scontro fra il Medici, e con lui Giulio Sale, e Tobia Pallavicino, notoriamente uno degli appaltatori delle miniere: egli ritiene che le accuse che gli si muovono, di essere cioè l'artefice di questa mancata pubblicizzazione degli atti richiesti, dipendano « da disegni di m. Giulio Sale il quale in compagnia delli ministri di S.A. inganano la mente giusta di quella in darli ad intendere che io possa bavere che fare nella Compagnia dell'appalto delle lumere administrato dal q. m. Agostino Sauli. ... » per tale motivo chiede che le richieste avanzate siano accolte « desiderando mantenermi in Sua bona gratia – egli conclude – se dalli maligni [leggi Giulio Sale] non mi sarà impedito » (dichiarazione di Tobia Pallavicino del 4 marzo 1577). Sull'appalto delle miniere dell'allume di Tolfa vedi DELUMEAU 1962; GIACCHERO 1979, p. 146 e sgg.; DORIA 1986a, pp. 94-95.

<sup>23</sup> COSTANTINI 1978, pp. 136-138. Le conseguenze di questa esperienza segnano a lungo il comportamento dei due gruppi familiari. Si è già detto della 'scomparsa' del nome di Teramo dall'intestazione del Mastro, ma ancora dieci anni dopo, il 15 maggio 1589, il giorno successivo alla seconda 'rinuncia' fatta dal nobile genovese (cfr. nota 5), egli scrive una lettera al fratello Antonio, in cui gli rende noto l'atto legale appena stipulato: in esso si dispone, come egli stesso dice, « della maggior parte delli nostri effetti e volontà, e per non causare gravanza a Giulio (il corsivo è nostro), non l'ho volsuto nominare ». Perdurano quindi prudenza e diffidenza e la mancata nomina di Giulio in un atto ufficiale è fatta per non comprometterlo; ma certamente – continua Teramo – Antonio provvederà a dare al finanziere parente e amico quanto dovuto (ASGe, *BS*, *Scatola B*, *Copia della ultima volontà di fra' Cypriano da Genova sotto 15 maggio*).

<sup>24</sup> Si veda ROLLANDI 1996a, p. 13 e sgg.

Con testamento rogato il 19 dicembre 1606 il feudo di Gropoli, insieme con immobili posti nel centro della città di Genova (casa e piazza posta in contrada di S. Maria di Castello, casa con botteghe in S. Cosma e Damiano) e fuori, nella zona di residenza estiva d'Albaro (casa, villa e bosco in S. Francesco) viene a far parte dell'asse ereditario, ma vincolato da un fidecommesso, la primogenitura Sale, che per circa due secoli rimarrà una costante dei beni ereditati dal primogenito maschio<sup>25</sup>.

Alla sua morte nell'aprile 1607 Giulio ha un patrimonio che comprende attività per 1.007.000 lire, un netto di 832.422 lire che, dedotti i cattivi debitori, si riduce a 791.651 lire circa. Di questa eredità il fidecommesso Sale costituisce il 18%<sup>26</sup>.

Destinatario di tale eredità è per i 2/3 l'unico nipote Anton Giulio Brignole Sale, e per 1/3 la figlia Geronima, comprendendosi in esso la quota della dote di 144.000 lire.

### 3. *Gio Francesco Brignole, il primo doge*

Fino al 1637 il patrimonio di Anton Giulio viene gestito e incrementato dal padre, Gio Francesco, una delle figure di maggiore spicco del periodo. Primo della famiglia a essere eletto Doge, nel biennio 1635-1637, è lucido interprete delle volontà sia paterne che del suocero<sup>27</sup>.

Egli è destinato altresì a occuparsi dell'azienda paterna e a condurla insieme con il fratello Giovanni Battista, minore al momento della morte del

---

<sup>25</sup> ASGe, *Notai antichi*, Ottavio Castiglione, 4721; nel testamento si dice che questi beni debbono « perpetuamente conservarsi nella discendenza masculina ». Per informazioni dettagliate su alcune proprietà cfr. ASCGe, *BS*, *Scatola D*.

<sup>26</sup> Si tratta di L. 156.000 in tutto, corrispondenti per 114.000 lire ai beni in Gropoli e per 42.000 a beni in Genova (ASCGe, *BS*, *Registro 38 (79)*, c. 33).

<sup>27</sup> All'indomani della morte di Giulio Sale Gio Francesco Brignole si affretta a comunicare ai corrispondenti e ai principali partners in affari il decesso e le ultime volontà del suocero e quindi le sue competenze e spettanze quale amministratore dei figli, suoi eredi. Al contempo propone la continuità negli affari e in generale nelle diversificate attività svolte fino allora dal nobile genovese; in questo senso non è casuale che le prime missive siano indirizzate a Vincenzo Giustiniani a Roma, a Giuliano Serragli a Firenze, a Gio Giacomo Lagomacino di Napoli (ASCGe, *BS*, *Copialettere 121 (20)*, Gio Francesco Brignole 1607-1612); Vincenzo con Giuseppe Giustiniani risulta avere ricoperto la carica di Depositario Generale della Camera Apostolica dal 1594 al 1605 (PIOLA CASELLI 1991); i Serragli di Firenze, per esempio, risultano titolari di un'azienda fiorentina collegata ai Medici sin dalla fine del XV secolo (CASSANDRO 1991).

padre Antonio. In generale Gio Francesco prosegue nell'aver rapporti di lavoro con soci di consolidata collaborazione (ad esempio Luca e Simone Ayroli) e d'altra parte opera egli stesso nella ditta mercantile e finanziaria di Firenze (Sale, Brignole, Rapallo)<sup>28</sup>.

Anche dal semplice osservatorio rappresentato dal feudo di Groppoli, che egli conduce in qualità di amministratore e procuratore del figlio, si ha conferma di una gestione sicura, lucida e fruttuosa. In Lunigiana egli acquisisce continuamente proprietà di varia dimensione e svolge, come del resto a Genova e in Riviera, attività di prestito a privati e a comunità. È vivace stipulatore di censi, caratteristica, quest'ultima, che accomuna molti operatori genovesi tra la fine del XVI e la prima metà del XVII secolo<sup>29</sup>.

Nel 1612 Gio Francesco ha un patrimonio netto personale di circa 175.000 lire di Genova e un totale di attività per 294.000. Contemporaneamente però egli ha anche, con il più giovane fratello Giovanni Battista, la gestione indivisa dell'eredità paterna costituita da un patrimonio netto di 1.493.366 lire e di attività per 1.782.759<sup>30</sup>.

Otto anni dopo, nel 1620, il suo patrimonio netto è salito a circa 481.771 su un totale di attività di 580.284.12.06 lire e otto anni dopo ancora il patrimonio netto è ulteriormente aumentato poiché ascende a 1.084.111 su un totale di attività per 1.129.106 di lire. Alla fine del 1634 il patrimonio netto di Gio Francesco Brignole ammonta a 1.827.902 lire, con un incremento di poco meno di 744.000 lire in sei anni. Nel valutare questi rilevanti incrementi bisogna naturalmente considerare che solo in parte essi derivano

---

<sup>28</sup> Luca Ayrolo che, con il fratello Simone, è uno dei principali banchieri di fiera continua a essere, per Gio Francesco come per il padre Antonio, fra i principali procuratori di fiera: cfr. FELLONI 1983; nel 1579 Luca Ayrolo è procuratore dei Balbi alle fiere di Besançon, cfr. GRENDI 1987, p. 27.

<sup>29</sup> Sulla definizione del censo consegnativo e la sua diffusione nel corso del Cinquecento e dei primi decenni del Seicento vedi CIANO 1977; CATTINI 1988; BOLOGNESI 1988 e da ultimo FELLONI 1996, pp. 292-293.

<sup>30</sup> ASCGe, *BS, Registri* 44 (30), 46 (90). Gio Francesco redige un suo libro di conti fin dal 1599, non appena raggiunge la maggiore età: egli nasce infatti il 16 gennaio 1573. La valutazione del suo patrimonio non è semplice, perché non è dato sapere quali siano i criteri seguiti nelle rispettive divisioni del patrimonio gestito in comune con il fratello; per lungo tempo vi è stata un'errata attribuzione di alcuni libri a Gio Francesco piuttosto che ai due fratelli insieme, e viceversa, probabilmente compiuta da chi alla fine del Settecento ha riordinato l'archivio Brignole Sale.

da risparmio: il resto, forse la quota maggiore, viene dal riparto dell'eredità paterna, che inizia per tempo, si intensifica alla fine degli anni Venti e terminerà solo nel 1637<sup>31</sup>.

*Patrimonio netto e attività di Gio Francesco e Gio Battista Brignole (lire di Genova) (1612-1634)*

anni	Gio Francesco Brignole		Gio Francesco e Gio Battista Brignole	
	patrim. netto	attività	patrim. netto	attività
1612	175.000	294.000	1.493.366	1.782.760
1620	481.771	580.284	1.749.202	2.084.845
1628	1.084.111	1.129.106	—	—
1634	1.827.902	1.928.113	1.262.242	1.337.976

Va osservato che pur conducendo una vita di rappresentanza, ancora nella famiglia non è avvenuto il passaggio a una residenza di prestigio, anche se, attuando scrupolosamente la volontà paterna, durante la sua gestione ha inizio l'acquisto di tante piccole unità abitative nella zona della chiesa di S. Francesco, in Strada Nuova, che costituiscono la premessa del futuro palazzo Brignole<sup>32</sup>. Nell'itinerario seguito per giungere alla costruzione di questo immobile è verificabile con chiarezza la linea adottata per decenni dalla famiglia in tutti gli investimenti abitativi. Infatti sia nel caso del futuro palazzo in Strada Nuova sia in quello della villa di Voltri o anche dell'incremento delle proprietà allodiali nel feudo di Groppoli, i Brignole e poi i Brignole Sale procedono acquistando beni per acquisto diretto, di frequente a prezzo favorevole, o da debitori insolventi ad estinzione del dovuto. Partendo da un nucleo iniziale di solito modesto, procedono alla trasformazione in unità abitativa di prestigio o in una proprietà, anche agricola, omogenea e compatta, sia sotto il profilo immobiliare che sotto quello del reddito.

<sup>31</sup> Per la contabilità di Gio Francesco nel 1628 e nel 1634 cfr. ASCGe, *BS, Registro* 50 (27), per quella dei due fratelli vedi Registri 46 (96), 47 (95). Nel Registro 46 relativo alla contabilità dei due fratelli dal 1612 al 1620 è allegato il citato libro di chiusura della società fra i due. Sulla attendibilità delle stime fiscali effettuate dalla Repubblica e la reale consistenza patrimoniale vedi FELLONI 1988; nel caso di Gio Francesco Brignole nel 1634 c'è una effettiva corrispondenza fra accertamento e patrimonio personale.

<sup>32</sup> Cfr. nota 15.

In questi anni Gio Francesco continua a svolgere attività mercantile, ma in percentuale via via minore rispetto a quella paterna e del tutto a favore di quella finanziaria: certo le sue scelte di investimento risentono di un clima economico e politico meno brillante e più ricco di tensioni (si pensi per esempio alle carestie dal 1620 al 1629-30) che nei primi anni del secolo. In questo senso, almeno in parte, si può interpretare l'alta percentuale dei suoi acquisti di beni di lusso, intendendo sotto questa voce mobili, fra cui quadri, argenti e gioie. Sulla base di un calcolo ipotetico del suo patrimonio complessivo (prendendo in considerazione anche i 2/3 del patrimonio netto in comune con il fratello) tanto nel 1612 quanto nel 1628 egli investe poco meno del 10% del patrimonio in beni di lusso<sup>33</sup>. Rafforzamento, questo, di una propensione all'investimento in beni durevoli e forse in parte conseguenza dell'erosione dei redditi a causa dell'inflazione spagnola intorno alla quale direttamente o indirettamente ruotano le finanze dei Genovesi. Rispetto al padre Antonio i due fratelli si spostano in termini vistosi verso l'attività finanziaria e nel 1634, mentre il commercio della lana e della seta non raggiunge il 5% della loro attività, poco più del 72% di essa è dato da investimenti in censi, titoli del debito pubblico, *juros* e attività di fiera.

Può valere per essi quanto rilevato dall'osservatorio genovese rispetto a una « estrecha concordancia entre la gran parabola de las ferias y el mayor o menor rendimiento de las inversiones genoveses en Espana »<sup>34</sup>. Le difficoltà causate dalla sospensione dei pagamenti nel 1627 si riverberano nella composizione patrimoniale dei due fratelli, per i quali, se nel 1612 gli *juros* rappresentano il 13,4% del patrimonio netto, nel 1634 raggiungono quasi il 37%. Anche se da parte dei Brignole ci sarà un progressivo abbandono del mercato spagnolo in sintonia con il comportamento degli altri investitori genovesi, a partire da questi anni rimarranno in piedi lunghe transazioni per sanare le gravi situazioni debitorie venutesi a creare con la crisi spagnola<sup>35</sup>.

---

<sup>33</sup> Meno peraltro di quanto ha speso il padre Antonio Brignole, osservando anche un aumento della quota di spesa per gli argenti, soprattutto a scapito di quella per gli arredi ('arresi') (TAGLIAFERRO 1995, pp. 245-246).

<sup>34</sup> FELLONI 1978, p. 358.

<sup>35</sup> Per quanto riguarda le difficoltà in cui si vengono a trovare i Balbi, grandi prestatori della Corona spagnola vedi GRENDI 1997, p. 210 e sgg. Ancora nel 1650 Anton Giulio risulta avere un credito verso Francesco Maria Balbi di 8.000 scudi per operazioni di fiera (ASCGe, BS, Scatola G).

Nel testamento del 1629 Gio Francesco istituisce ben due primogeniture, che in misura differente, e a seconda delle circostanze, condizioneranno non poco l'organizzazione e l'assegnazione delle eredità<sup>36</sup>.

Il problema non si pone con Anton Giulio I Brignole Sale poiché è figlio unico. Di fatto comunque il patrimonio familiare è interamente gestito da Gio Francesco finché è in vita. Ce lo indica fra l'altro l'invito espresso al figlio nel testamento citato di controllare e sistemare i libri di cassa suoi, del padre Antonio, di Giulio Sale, a conferma, se ce ne fosse bisogno, che nelle mani di Gio Francesco sta tutto il patrimonio che perviene nel figlio da lui e dai due avi paterno e materno.

#### 4. *Anton Giulio Brignole Sale, letterato e gesuita*

Nel 1637, alla morte del padre, Anton Giulio diviene a tutti gli effetti il capo della famiglia Brignole Sale. Resta accanto a lui la madre Geronima, figura importante e di grande autorevolezza nell'ambito familiare. A lei verrà affidata l'amministrazione dei beni nel 1652, poiché a quella data Anton Giulio, fino ad allora titolare di importanti cariche pubbliche, prima fra tutte quella di ambasciatore in Spagna, e brillante letterato, dopo essere rimasto vedovo entrerà nella Compagnia di Gesù e smetterà ogni sua cura per la gestione dei beni<sup>37</sup>.

Nel 1637 egli eredita dal padre poco meno di 1.700.000 lire (1.315.802 più 375.000 quale legittima della madre) oltre ad essere intestatario della primogenitura Sale, del fidecommesso Brignole e ad avere la disponibilità, secondo le modalità indicate, dei frutti del moltiplico<sup>38</sup>.

Non è un momento di facile gestione del patrimonio e purtroppo la documentazione fino ad ora reperita non permette di chiarire a sufficienza alcuni aspetti della sua attività. Alcune considerazioni però possono essere avanzate anche sulla base di lasciti e atti notarili che accompagnano la scelta religiosa di questo personaggio.

---

<sup>36</sup> ASGe, *Notai antichi*, Ottavio Castiglione, 4762, 15 settembre 1629.

<sup>37</sup> Su questo personaggio vi è ampia bibliografia storica e letteraria, oltre al sempre valido lavoro di DE MARINIS 1914, per una completa bibliografia specifica vedi L. TAGLIAFERRO 1995, pp. 22 e sgg.

<sup>38</sup> ASGe, *BS, Registro* 57 (98).

Lo stato patrimoniale all'indomani dell'ingresso nella Compagnia di Gesù, vale a dire al gennaio 1653, quando cioè Anton Giulio chiude la sua gestione attiva, presenta un patrimonio netto di 1.309.608 di lire, su un'attività di 2.606.575<sup>39</sup>.

Una somma ancora contenuta, l'11%, è investita in stabili, pari quasi a quella in beni di lusso (ori, gioie e arnesi di casa); decisamente ridotta la percentuale dei censi (3,4%), mentre gli investimenti in titoli del debito pubblico a Genova, in Spagna (*juros* per 211.078 lire), Regno di Napoli e anche Milano e Venezia rappresentano il 26% del patrimonio complessivo. Il 40% della sua attività è costituito da prestiti a privati (a un interesse del 4-5%), ma quest'ultima attività comincia a presentare un alto rischio. Nell'Introito del 1653, infatti, i «debitori di poca speranza» sono indicati per un importo di sole 50.616 lire, vale a dire il 2,28% delle attività, e dopo la morte di Anton Giulio (1662) tale cifra rimane pressoché immutata nel libro dell'eredità, che resta aperto dal 1662 fino al 1675; senonché a questa data, quando i due eredi pervengono a una chiarificazione della situazione patrimoniale, la voce «debitori di poca speranza» è aumentata di più di dodici volte<sup>40</sup>. Come si vedrà meglio fra breve, non si tratta di difficoltà intervenute nell'arco di un ventennio; è semplicemente la presa d'atto che molteplici operazioni effettuate a partire dagli anni Trenta e Quaranta del Seicento, e quindi almeno in parte ancora con la diretta gestione di Gio Francesco Brignole, non erano andate a buon fine.

In questa fase delle vicende della famiglia Brignole Sale e anche in concomitanza con una scelta di vita inconsueta da parte di un capofamiglia, riveste particolare importanza la figura di Geronima Sale. Nel luglio 1655 ella infatti ottiene di disporre della dote di sua madre, Aurelia Giustiniani (12000 scudi d'oro), della propria (30000 scudi d'oro) e della legittima dall'eredità paterna, inclusi ovviamente gli interessi e gli alimenti<sup>41</sup>. Tutto questo per un ammontare complessivo di 87.021 scudi d'oro (circa 740.232 lire al 1655, che nel 1675 diventano 889.298, divise a metà fra i due nipoti). Due anni prima, con testamento del 9 marzo, aveva assegnato unicamente al

---

<sup>39</sup> ASCGe, BS, Registro 58 (100).

<sup>40</sup> ASCGe, BS, Registro 59 (101).

<sup>41</sup> «Verum etiam alimentis ac interesse decursum et decurrendum usque ad integram solutionem utriusque dotis atque legitime» (ASGe, *Notai antichi*, Gio Andrea Celesia, 6051, 29 luglio 1655). Geronima Sale muore di lì a pochi mesi, il 13 ottobre 1655.

minore di questi, Gio Francesco, la somma di 60.000 scudi d'oro, di cui egli avrebbe potuto disporre, compresi i frutti maturati nel frattempo, una volta divenuto maggiorenne<sup>42</sup>. Non si conoscono i motivi di questo trattamento preferenziale: può essere ipotizzata da parte di Geronima Sale l'intenzione di compensare una condizione di minore disponibilità in quanto secondogenito, o forse il desiderio di favorire il nipote quattordicenne nel quale aveva individuato una persona dotata di capacità in piena sintonia con lo spirito della famiglia. Non è dato di sapere; certo se questa ipotesi fosse vera, Geronima Sale avrebbe avuto proprio notevoli capacità di valutazione.

Le somme pervenute ai nipoti sono tratte in prevalenza da investimenti in titoli collocati nelle sedi consuete per la famiglia a quest'epoca (Genova, Napoli, Roma, Firenze, Milano e Venezia), da stabili in Genova e Riviera, e per un importo modesto (intorno al 4%) da una cinquantina di censi, residuo di un genere di attività ormai in fase conclusiva, stipulati tra la fine del XVI secolo e il 1642, prevalentemente in concomitanza con gli anni di grave crisi alimentare<sup>43</sup>.

Che Ridolfo Maria e Gio Francesco Brignole Sale siano avvantaggiati dalle ampie disponibilità di Geronima Sale si evidenzia ancor più quando nel 1675 l'eredità lasciata ammonta a 1.314.500 lire, che vanno a loro in eguale misura. A fronte di questa cifra colpisce l'importo in proporzione modesto dell'eredità di Anton Giulio Brignole Sale: poco meno di 716.000 lire, su cui vale la pena di fare alcune osservazioni.

Innanzitutto è evidente che il 1675 è una data importante per la gestione patrimoniale di questa famiglia. I due fratelli fanno una sorta di bilancio, chiudono quanto è rimasto in sospeso e indefinito nell'azienda di famiglia e sistemano anche i rapporti economici fra di loro. L'operazione, che si sostanzia in più scritture legali, è probabilmente resa necessaria da un rallentamento nell'assiduità della gestione del patrimonio, durante la seconda parte della vita di Anton Giulio, di cui si hanno conferme da più parti<sup>44</sup>. Venuta meno la pre-

---

<sup>42</sup> ASCGe, BS, Scatola H, 1657, 11 genaro. *Assignatione di scudi 60 mila d'oro fatta a favore dell'illustrissimo Gio Francesco Brignole, lasciati per antiparte dall'illustrissima Geronima Sale Brignole, sua ava patema.*

<sup>43</sup> Dei 50 censi i cui frutti passano a Geronima, 2 sono stipulati alla fine del Cinquecento, 2 entro il 1620, 14 fra il 1620-1629, di cui 8 nel 1622, 23 fra il 1630-1639, di cui 16 nel 1631, 9 fra il 1640-1644, di cui 5 nel 1642.

<sup>44</sup> I registri contabili relativi alla gestione del patrimonio familiare da parte di questo

senza paterna, Anton Giulio ha forse amministrato con minor vigore il patrimonio familiare, certo non aiutato in questo dagli avvenimenti interni e internazionali, né dalle difficoltà del mercato finanziario. Questo aspetto si concretizza con maggiore chiarezza se si considera che, come si è visto, i due fratelli, chiudendo il libro dell'eredità paterna, aumentano la voce «debitori di poca speranza» a 724.362 lire, molto superiore a quella di 59.616 lire che, troppo ottimisticamente, era rimasta sostanzialmente inalterata dal 1662. Sotto questa voce i due fratelli raccolgono tutto quanto è rimasto in credito almeno dal 1637. Vi sono comprese cifre di non elevata entità<sup>45</sup>, ma vi sono anche importi di tutto riguardo come quello di 107.542 lire dovuto da Nicolò Grimaldo per debito di fiera, o quello ancora più cospicuo di Paolo e Battista Serra, per ben 486.507 lire<sup>46</sup>. Quest'ultimo in particolare è quanto si ritiene decisamente inesigibile rispetto al ben più elevato credito di quasi 900.000 lire che i Brignole Sale giungono a vantare nei loro confronti per debiti di fiera contratti fin dal 1637 e che recuperano in parte nel gennaio 1672 con operazioni fatte nelle province di Terra di Lavoro, Calabria Citra e Calabria Ultra, o sulla Dogana di Napoli e sulle sete di Calabria.

componente della famiglia sono particolarmente lacunosi e forse non è del tutto casuale che per quanto concerne il feudo di Groppoli manchino i libri contabili dal 1637, anno della morte di Gio Francesco Brignole, al 1682, vigilia dell'amministrazione da parte di Gio Francesco Brignole Sale, successivamente agli accordi intercorsi fra lui e il fratello Ridolfo Maria. Riguardo le intese intercorse fra i due fratelli, che procedono alla divisione di quanto è rimasto in comune dopo la morte del padre Anton Giulio avvenuta il 20 marzo 1662, vedi ASCGe, *BS, Registro* 59 (101) e Scatola H, ricca di documenti in proposito, tra cui si ricorda in particolare il *Partimento dell'Heredità del q. Rev. padre Anton Giulio Brignole Sale fra li Signori illusterrissimi Rodolfo Maria e Gio Francesco Brignole*, rogato il 3 giugno 1576 dal notaio Giuseppe Celesia. Certo durante la restante parte della sua vita in qualità di gesuita Anton Giulio non solo non accumula capitale, ma fa beneficenza pubblica e privata (ultimo testamento fatto da Anton Giulio il 17 marzo 1662, notaio Gio Giacomo Ugo, in ASCGe, *BS, Scatola G*, doc.32); sulla figura di questo personaggio nella Compagnia di Gesù, chiamato «il cassiere di Dio», vedi RAFFO 1996, p. 276 e sgg.

<sup>45</sup> Fra di esse per esempio vi è la somma di poco inferiore alle 17.000 lire dovuta da G.B. Bianco «per la mala edificazione del Palazzo a' Monti di Groppoli», la nuova residenza nel feudo di Lunigiana commissionata da Anton Giulio nel 1642 (ASCGe, *BS, Registro* 59 (101), c. 140); figura anche un debito residuo di G.D. Peri, da tempo deceduto, per 1.270 lire, collegato all'attività di stampatore nella tipografia impiantata insieme con Anton Giulio nel 1647. Con il Brignole Sale il Peri, continuando ad avere un ruolo analogo a quello ricoperto con il padre Gio Francesco, aveva svolto anche attività quale procuratore di fiera (vedi MASSA 1995d).

<sup>46</sup> *Ibidem*, c.139.

### 5. Gio Francesco I Brignole Sale, un attento investitore

Che nell'ultimo quarto del XVII secolo si verifichi una svolta lo suggerisce anche il criterio di collocamento del capitale adottato da Gio Francesco Brignole Sale all'indomani di questa operazione di chiusura: dell'attività del nonno e del padre restano tracce ineliminabili nei prestiti alla corona di Spagna con gli *juros*, ma scompaiono i censi e le partecipazioni commerciali sono ormai ridotte e sporadiche; è la voce stabili, invece, che comincia ad avere rilievo. Ora il denaro è investito in modo sicuro e a basso rischio.

Nel 1675 Gio Francesco I Brignole Sale ha un patrimonio netto di 1.654.586.16 lire e un totale di attività per 2.275.778. Diciannove anni dopo, nel 1694, al momento della sua morte, il patrimonio netto ammonta a 2.051.305 lire e le attività risultano essere di 2.416.624. con un incremento rispettivamente del 20% e del 6% circa<sup>47</sup>. Ad ambedue le date gli investimenti in titoli pubblici sulle piazze italiane continuano a rappresentare una parte consistente del patrimonio, con un incremento del 10% fra i due termini, in conseguenza dell'acquisizione della primogenitura intervenuta nel frattempo, per la morte del fratello Ridolfo (dal 30 al 40%). Se quindi al 1694 compaiono *juros* e rendite in Spagna, acquisiti attraverso le primogeniture, alla stessa data però sono da registrare alcuni elementi specifici delle scelte di investimento di Gio Francesco: si contraggono i titoli romani, che scendono dal 9,1% al 7,1% e quelli a Napoli (dal 5,03% al 4,6%), mentre gli investimenti a Venezia, da sempre presenti nel portafoglio dei Brignole Sale, salgono dal 5,3 al 7,4%. Compare invece per la prima volta la registrazione di investimenti fatti in Francia: rendita a Parigi sul sale e le gabelle (per 30.000 lire) e nel prestito della città di Lione (per 12.000 lire). Il tutto costituisce il 2,9% del patrimonio complessivo, ma è indicativo dello spostamento sul versante francese sia sul piano politico che su quello economico, anche se, com'è noto, tra Genova e la Francia non si stabilirà mai una dipendenza di tipo economico finanziario analoga a quella sviluppata in precedenza con la Spagna.

La voce che cresce in termini ragguardevoli nel corso dei venti anni esaminati è quella degli stabili, che dal 10,7% del 1675 passa a costituire il 18,7% del patrimonio complessivo nel 1694. Innanzitutto questa è la conseguenza del passaggio a Gio Francesco della titolarità della primogenitura

---

<sup>47</sup> ASCGe, BS, *Registri* 63 (94), 66 (29).

Sale e della riunificazione sotto una sola persona del fidecommesso Brignole, il che ha comportato l'acquisizione di stabili a Grappoli, a Genova e in Riviera per 520.000 lire, per quanto concerne la primogenitura Sale, e del palazzo in Strada Nuova per 560.000 lire. Quest'ultimo rappresenta l'investimento più cospicuo fatto dai fratelli proprio a partire dal 1672: a questa data, infatti, prelevano 60.000 lire ciascuno dal fidecommesso di Gio Francesco Brignole e procedono alla trasformazione delle case e dei nuclei abitativi acquistati fin dagli anni Venti del secolo<sup>48</sup>. La necessità di arredare in modo congruo una simile residenza comporta quindi un maggiore esborso in beni di lusso, e ciò risulta dall'incremento delle spese in mobili, argenti etc., che passa dal 10,8% nel 1675 al 13,2% nel 1694.

Con Gio Francesco I prende quindi corpo una svolta davvero importante nella gestione del patrimonio e nelle scelte di investimento. Anche le quote impiegate in operazioni commerciali si riducono a proporzioni sempre più modeste. Se nel 1675 queste rappresentano ancora l'11% delle attività, vent'anni dopo sono davvero esigue, pur senza scomparire del tutto. L'origine mercantile dei Brignole Sale fa sempre capolino, almeno ancora per qualche decennio. Di fronte a una opportunità di guadagno, non ci si tira indietro, anche se capita poi di non concludere positivamente l'affare. È il caso per esempio della quota di partecipazione di 2.880 lire in una missione fatta da Marcello Durazzo alle Canarie sulla fregata «Nome di Gesù», che si chiude con una perdita di 912 lire<sup>49</sup>. Non ci si rifiuta nemmeno di entrare per un terzo con Gio Giacomo Brignole e Rainero Grimaldi nel commercio di 67 casse di zucchero, pronti a ricevere invece dei «balloni di cotone», da commerciare a loro volta, a compenso dell'esborso fatto<sup>50</sup>.

## 6. *Gio Francesco II Brignole Sale, un 'rentier' del XVIII secolo*

L'orientamento espresso da Gio Francesco I a fine Seicento, cioè la preferenza per forme di investimento finanziario quali la sottoscrizione o

---

<sup>48</sup> «... per la costruzione del Palazzo da chiamarsi del q. Ill.mo Gio Francesco Brignole per conto del suo Fidecommesso et alla forma del suo testamento» (ASCGe, BS, *Registro* 63, c. 170; gli interessi del multiplico prelevati dai fratelli erano investiti nel «Monte di nostra Signora della Serenissima Repubblica».

<sup>49</sup> ASCGe, BS, *Registro* 63 cit., c. 106.

<sup>50</sup> *Ibidem*, c. 170.

l'acquisto di titoli e la concessione di mutui, l'investimento in stabili di prestigio (testimonianza questi ultimi di un consolidamento del patrimonio familiare, ma al contempo anche 'bene rifugio') trova un'ulteriore e più cospicua attuazione nelle scelte gestionali dei suoi successori nel secolo successivo<sup>51</sup>.

Dopo la morte di Gio Francesco I, nel 1694, è difficile seguire con precisione le vicende della sua eredità che, passata nell'unico figlio maschio, Anton Giulio II, dopo la breve vita di quest'ultimo (muore infatti nel 1710 a trentasette anni) viene smembrata fra i quattro figli maschi: Gio Francesco, Gio Giacomo, Giuseppe Maria e Ridolfo Maria<sup>52</sup>. Ciò nonostante, a quanto si può vedere dall'esame delle singole contabilità, i criteri delineati sul finire del XVII secolo sono condivisi e adottati con successo.

Figura emblematica è in questo senso il nipote omonimo, Gio Francesco II, Doge della Repubblica durante l'insurrezione antiaustriaca del 1746, ma già con incarichi diplomatici presso la corte di Francia dal 1737 al 1739. Egli al pari degli altri fratelli, compare in più occasioni fra i detentori dei più cospicui patrimoni. Nel 1738, per esempio, in occasione di un censimento sui patrimoni dei nobili genovesi superiori alle 6.000 lire è al nono posto, con un imponibile dichiarato di 1.003.600 lire. Solo due anni dopo, nel 1740, sappiamo che lo stesso Brignole Sale ha un patrimonio netto di 2.308.336 lire e attività per 2.888.996. L'incremento della ricchezza nel corso di alcuni decenni è piuttosto significativo, anche tenendo conto che, essendo egli il primogenito e pertanto titolare della primogenitura Sale e di una della due primogeniture di Gio Francesco Brignole, a quest'epoca in queste cifre rientra anche una parte dell'eredità pervenutagli in conseguenza della morte del secondogenito, Gio Giacomo, avvenuta nel giugno 1734<sup>53</sup>.

Nel patrimonio di Gio Francesco II a questa data gli investimenti in titoli rappresentano il 40,33% delle attività; gli immobili, che comprendono

---

<sup>51</sup> Cfr. FELLONI 1971, p. 77.

<sup>52</sup> Le vicende dell'eredità dei quattro nipoti sono complesse. Nel 1726, per esempio, Ridolfo Maria, entrando nella Compagnia di Gesù, rinuncia ai suoi beni a favore dei tre fratelli, ma ne tornerà in possesso quattro anni dopo, allorquando, abbandonato il noviziato, rientrerà nella vita secolare (cfr. TAGLIAFERRO 1995, p. 50 e sgg.).

<sup>53</sup> Esulano da questo contesto le gravi controversie che hanno contraddistinto i rapporti fra due componenti della famiglia Brignole Sale a metà del XVIII secolo. Fra i temi del contrasto c'è il diritto sul Palazzo Rosso.

stabili in Genova, fra cui Palazzo Rosso ancora ingrandito e abbellito, Groppoli ed alcuni stabili in Novi pervenuti in pagamento di debiti contratti dai Lomellini, costituiscono il 32,34% e tale settore viene ad assumere un valore davvero cospicuo se si aggiunge il 20,22% in beni di lusso, quadri, gioie etc.

Sono scomparsi invece del tutto gli *juros* spagnoli, ancora presenti nel conto patrimoniale del nonno a fine Seicento, e che per volontà della nonna Maria Durazzo, al fine di ridurre la perdita in una eventuale divisione, erano passati interamente al primogenito. Egli peraltro se ne libera non appena questi sono vendibili<sup>54</sup>.

Come quelli in Spagna scompaiono anche gli investimenti a Napoli, mentre, accanto a titoli diversi in Venezia, ne compaiono altri collocati a Bologna (1,28%); restano cospicui gli investimenti a Roma, derivanti anche in parte dall'eredità della nonna Maria Durazzo, anch'ella, come Geronima Sale, unica figlia ed erede e detentrica di notevole ricchezza<sup>55</sup>. È confermato

---

<sup>54</sup> Sul Settecento genovese cfr. DI TUCCI 1932; FELLONI 1971, p. 83; GIACCHERO 1973; per le vicende politiche vedi anche il recente saggio di BITOSI 1995.

<sup>55</sup> Maria Durazzo, figlia di Giuseppe Maria, è personaggio di notevole rilievo nella famiglia di cui viene a fare parte sposando Gio Francesco Brignole Sale nel 1663. Rimasta vedova nel 1694, dopo pochi anni prende in mano in prima persona la conduzione familiare, con quattro nipoti maschi in minore età poiché il figlio, Anton Giulio, muore improvvisamente a Firenze nel 1710. Ella apporta un cospicuo patrimonio, ereditato dal padre che la nomina libera, nel senso più completo, di amministrare quanto riceve: «... nomina... sua erede universale detta Illustriss. Signora Maria Durazzi Brignole, sua carissima Figlia, sola, e per il tutto, alla quale dà, e confere facoltà amplissima di poter disporre della detta eredità da se sola, e senza osservare alcuna solennità legale, o statutaria, *come se fosse Uomo maggior d'età* ... (il corsivo è nostro)» (ASCGe, BS, Scatola P, *Testamento del fu Illustrissimo Signor Giuseppe Maria Durazzo q. Iacopi Philippi fatto a' 21 dicembre 1701, con altra ultima Disposizione de 22 detto*, p. 11). Protagonista di una lunga e accanita controversia con lo zio Marcello Durazzo, che non vuole riconoscerle il diritto di ereditare come un uomo, e quindi mette in discussione la quota di eredità proveniente dal nonno Giacomo Filippo, giunge a una prima polizza privata di accordo sottoscritta il 4 giugno 1712. La documentazione sull'argomento è amplissima, comprendendo anche diverse valutazioni legali dell'eredità di Giacomo Filippo Durazzo, oscillanti da un minimo di 4.045.684 lire a un massimo di 4.917.757. Maria Durazzo Brignole Sale arriverà ad avere quasi 713.000 lire (su 1.124.561 da lei pretese) quale legittima spettante al padre, ma comunque dopo plurime azioni legali, tese a bloccare gli affari della famiglia Durazzo, nella convinzione che, come riferisce nel 1704 Gio Giacomo D'Andrea, suo procuratore, «il signor Marcello prima d'ora si è fatto voltare in sua testa e credito li capitali e frutti di Roma, e d'altre Parti del mondo, che sono il miglior nervo di quella azienda, sopra di cui si deve con-

anche l'interesse per il mercato francese, dove è collocato il 5% del suo patrimonio (Hôtel de Ville a Parigi, Ispettori del vino, Linguadoca), così come non manca la partecipazione al prestito al 5,5% aperto da Antonio Farnese nel 1728. Diversificazione degli investimenti, dunque, alternando titoli sicuri, a più basso reddito, con titoli più remunerativi, ma certo un po' più rischiosi.

Questa linea di tendenza non muta negli anni successivi: nel 1758, con un patrimonio netto di 2.119.168 lire e attività per 3.075.266, il peso delle voci appena illustrate rimane sostanzialmente lo stesso; c'è da segnalare semmai un incremento del 7% per quanto concerne gli stabili e dell'1,5% per quanto riguarda gli arredi, i mobili etc.

Alcune annotazioni ci dicono però anche che Gio Francesco è 'curioso' e, seguendo probabilmente le indicazioni dei suoi procuratori parigini, raddoppia gli investimenti in Francia, acquistando fra l'altro azioni della « Compagnia delle Indie » (al 5%) per 70.834 lire. Non è un importo elevato, certamente, e riflette la lentezza con cui le società per azioni entrano nell'economia e nei mercati europei; tuttavia conferma l'attenzione viva dei Genovesi per questo settore dell'economia.

Le scelte e gli orientamenti di questo componente la famiglia Brignole Sale, appena delineati, sono per buona parte condivise dai fratelli e dai successori. Nei decenni seguenti si assiste anzi a un potenziamento degli investimenti esteri, più fruttiferi a confronto di quelli in titoli italiani, che cominciarono a loro volta a diventare sempre meno redditizi, a mano a mano che i diversi stati, o per l'abbondanza del denaro (Stato della Chiesa), o per i crescenti disavanzi (Lombardia e Venezia), ridussero le aliquote di interesse sui monti pubblici<sup>56</sup>.

Alla vigilia della Rivoluzione francese, nel marzo 1787, Anton Giulio III Brignole Sale, in cui si concentra nuovamente la ricchezza della famiglia, ha un patrimonio mobiliare netto di poco inferiore ai 6.000.000. di lire (5.888.829.15.8). Di questo il 15,4% è investita in titoli del debito pubblico genovese (Luoghi di S. Giorgio e Scritta Camerale) e il 10,6% in prestiti

---

seguire la Legitima » (ASCGe, BS, Scatola P, a questa e alle Scatole I, Q 1-Q7 si rimanda per la documentazione relativa agli aspetti economici della famiglia Brignole Sale durante la vita di Maria Durazzo). Sui Durazzo vedi PUNCUH 1984.

<sup>56</sup> FELLONI 1971, p. 472.

privati a Genova. La parte restante è collocata in titoli e prestiti fuori della Repubblica, in prevalenza in Francia (25,4%), Stato Pontificio (15%), Venezia (13,8). Il resto è sostanzialmente investito in Austria, Inghilterra, Baviera, Danimarca, Svezia sotto forma di titoli e mutui, questi ultimi soprattutto nella forma dei così detti «prestiti all'uso di Genova»<sup>57</sup>. Il fatto che siano peraltro prevalenti gli impieghi sotto forma di titoli, fa attribuire un sintomo di invecchiamento al patrimonio. In questo periodo i Brignole Sale rivelano un minore dinamismo negli investimenti; l'alta percentuale degli immobili rispetto alle attività complessive, se dà loro certezza riguardo ai rischi, presenta però una bassa redditività relativamente alle esigenze di un tenore di vita nel corso del tempo divenuto molto elevato e dispendioso<sup>58</sup>.

Il dinamismo economico di alcune generazioni precedenti non trova più riscontro nella gestione patrimoniale di fine Settecento, del tutto impreparata ad affrontare gli avvenimenti politici e, soprattutto economici, della rivoluzione.

---

<sup>57</sup> Sul congegno dei prestiti all'uso di Genova vedi DI TUCCI 1932, p. 35 e sgg.; FELLONI 1971, p. 83 e sgg.; GIACCHERO 1973, pp. 200-206.

<sup>58</sup> Cfr. ASSERETO 1991

## *Attività economiche e insediamenti feudali: un caso di area ligure*

1. «Tra gli stabili hanno maggiormente da stimarsi i feudi, quali oltre che sono di grande riputazione, e atti à conservare la nobiltà della casa, sono una onorevole ritirata in tempo di sinistra fortuna, e quegli effetti, che l'esperienza insegna esser più durabili nelle vicende del Mondo». Così si esprime un nobile genovese nel delineare i termini di una ideale istruzione al figlio in materia economica. Tale affermazione non porrebbe particolari interrogativi se la data di queste considerazioni non fosse di fine Seicento, per la precisione il 1670, periodo in cui le vicende dell'economia europea sono in altre parti del continente avviate in termini di grande dinamismo, e il destinatario un giovane aristocratico di quella Repubblica che per decenni ha dominato finanziariamente buona parte del continente europeo.

Una successiva considerazione esposta dall'autore suggerisce però anche la giustificazione di questo consiglio fornito sulla base dell'esperienza per cui «Solo i feudi son quelli, che sogliono maggiormente resistere al pregiudicio del tempo, e alla serie de Secoli, poiché le rivoluzioni etiemdio de Principati non operano ne la distruzione ne l'alienatione del Feudo, se non vi concorre ragion politica per quale ne debba essere spogliato legittimo padrone». Insomma, «con un poco di prudenza ... riesce anche facile il conservarli trà le tempeste»<sup>1</sup>. Per tale motivo, quindi, se si ha disponibilità di

---

\* Pubblicato in: *Poteri economici e poteri politici (secc. XIII-XVIII)*, a cura di S. CAVACIOCCHI, Firenze 1999, pp. 557-568.

Avvertenza: Il cambio delle monete citate è: Lira di Genova = 1,5 Lira di Groppoli  
Ducatone = 5 Lire di Groppoli

<sup>1</sup> Il testo citato, indicatomi da Rodolfo Savelli che ringrazio, è l'Instruzione familiare di Francesco Lanospigio nobile genovese a Nicolò suo figlinolo, in Roma, per Nicol'Angelo Tinassi, 1670 scritto da Gio Francesco Spinola, nipote di Andrea Spinola autore di scritti politici agli inizi del Seicento (SPINOLA 1981, p. 56). Sulla figura del pubblicista genovese si veda BITOSI 1975 e DORIA, SAVELLI 1980 ora in DORIA 1995, in particolare pp. 37-41. Di grande interesse sullo stesso tema sono le istruzioni per il buon governo del feudo di Rezzo impartite ai primi del Settecento da Francesco Maria II di Clavesana, ma il tono usato è certo meno dinamico visto che la decadenza del feudo in questione appare irreversibile (PUNCUH 1996).

denaro contante, «per ischivar insieme l'affanno, che si riceve nel fidar a' cambio ò far altri negotij di applicatione, ò di rischio» è bene impiegare il capitale nell'acquisto di un feudo<sup>2</sup>.

Se alla fine del Seicento erano chiari all'aristocrazia genovese i pericoli insiti nelle attività finanziarie e di prestito e i rovesci conseguenti alla insolubilità di principi e governi, un secolo prima tutto ciò era comunque stato messo nel rischio delle operazioni economiche effettuate. Proprio per questo, motivi di ordine economico, politico e sociale sono alla base di quel processo di acquisizione di feudi che, sia pure attraverso strade diverse, accomuna in buona parte, se non tutta, la nobiltà genovese a partire dal Cinquecento, con una particolare intensificazione alla fine del secolo<sup>3</sup>.

In parte ciò viene a coincidere con la creazione di una nuova feudalità che caratterizza la penisola italiana, sia in area spagnola, sia in area medicea, sia ancora nei Principati. Pur fra numerose differenziazioni, in stretto collegamento fra crisi finanziaria, strategia politica e infeudazione, il fenomeno si intensifica ovunque fino a prendere, nel corso del XVII secolo, come nel caso del Ducato di Milano, un «ritmo decisamente inflazionistico»<sup>4</sup>.

La diversificazione degli investimenti insieme con la ricerca di beni rifugio in una congiuntura in movimento come quella che caratterizza l'economia genovese di fine Cinquecento guidano la nobiltà della Repubblica aristocratica nell'acquisizione di feudi. È noto che a ciò si aggiungono motivi di ordine sociale, legati allo scontro fra nobiltà 'vecchia' e nobiltà 'nuova', oltre che elementi di opportunità e di 'immagine' per patrizi urbani,

---

<sup>2</sup> La tendenza a considerare la proprietà terriera come bene rifugio e di prestigio permane lungamente nella cultura economica dei genovesi. Raffaele De Ferrari, protagonista dell'alta finanza europea nell'Ottocento, a metà del secolo disinveste da molteplici settori di attività avviate nella penisola, che ritiene improduttive o comunque non adeguatamente remunerative, ma continua a investire nella proprietà terriera, cfr. MASSA 1991.

<sup>3</sup> La propensione della nobiltà genovese per l'investimento in beni stabili e beni fondiari non si discosta dal fenomeno di investimento nelle campagne che caratterizza la fine del XVI secolo in Italia, certo forse con motivazioni differenti, ma pur sempre con conseguenze convergenti in un unico risultato. Quel fenomeno, insomma, che Braudel non vedeva come «il segno di una decadenza precoce» piuttosto come una «reazione sana» che avrebbe mantenuto una condizione di equilibrio (BRAUDEL 1986, p. 1334).

<sup>4</sup> CHITTOLENI 1996, p. 233. Sull'argomento la bibliografia è amplissima, si rimanda ad alcuni testi fondamentali e alla bibliografia ivi riportata: VON ARETIN 1978; PAPAGNO 1978, in particolare p. 145 e sgg.; BORELLI 1986.

che operano sul piano internazionale. Ancora poi non va dimenticato il ruolo di rafforzamento dei confini per certi feudi posti a ridosso del territorio della Repubblica.

Fra la metà dei Cinquecento e la metà del Seicento i Genovesi acquistano feudi in Italia e nella penisola iberica in termini così diffusi che quasi non vi è famiglia che non goda di un titolo nobiliare. Per la maggior parte essi sono localizzati nell'Italia settentrionale, ma di non poco peso sono anche quelli nel Napoletano, fra i quali figurano 'grandi di Spagna', 'principi' e 'duchi'<sup>5</sup>.

I modi con cui i finanzieri genovesi divengono feudatari non sono sempre noti. È probabile comunque che sia frequente il meccanismo per cui essi, creditori di sovrani insolventi, accettino di risolvere la situazione debitoria anche attraverso l'acquisizione di un feudo. Il fatto trova soddisfatte così ambo le parti: il sovrano che scioglie il debito e/o incrementa le entrate in un periodo di carenza di liquidità, legando a sé in un rapporto di fedeltà il nuovo feudatario/finanziere e quest'ultimo che diminuisce i crediti da esigere, spesso peraltro difficilmente esigibili in altro modo, e raggiunge quegli obiettivi rappresentati dall'acquisto di un bene di tale natura.

In questo senso è emblematico quanto avviene fra Vincenzo Gonzaga e i banchieri genovesi. Nei primi anni del Seicento questi risulta essere loro debitore per un importo che pare aggirarsi intorno ai 600.000 scudi d'oro, anche se la cifra reale dei prestiti è superiore « perché una notevole parte dei *rimborsi* veniva effettuata dal Gonzaga con la vendita diretta dei feudi monferrini ai finanzieri genovesi o a l'autorizzazione a titolo oneroso ad acquistare feudi dai precedenti possessori »<sup>6</sup>. Il traffico doveva essere così intenso da motivare la presenza nella Dominante di un rappresentante del duca « che si occupava soltanto dei prestiti e della cessione dei feudi »<sup>7</sup>.

2. Non è probabilmente diverso il modo in cui il feudo di Groppoli, in Lunigiana, perviene nelle mani del finanziere Giulio Sale alla fine del Cinquecento. Da tempo la sua famiglia era presente in Toscana e in particolare i

---

<sup>5</sup> Cfr. GUASCO 1911; DORIA, SAVELLI 1980, p. 56. Si ricorda ad esempio la concessione del principato di Melfi ad Andrea Doria nel 1531 (COLAPIETRA 1973).

<sup>6</sup> DORIA 1977b, ora in DORIA 1995, pp. 210-211, 219.

<sup>7</sup> *Ibidem*.

rapporti con la corte granducale pare risalgano ai primi decenni del XVI secolo<sup>8</sup>.

Quando nel luglio 1592 Ferdinando de' Medici vende al finanziere genovese il feudo di Groppoli motivando fra l'altro tale atto con il riconoscimento dell'aver Giulio Sale svolto complessi e rischiosi affari con la corte granducale (« in plurimis negotiis arduis »), non è escluso che i beni feudali donati al genovese, valutati 9.000 scudi d'oro, celino l'esistenza di un debito di pari importo nei suoi confronti<sup>9</sup>. I restanti 21.000 scudi, che Giulio Sale pagherà entro il novembre dell'anno successivo, corrispondono interamente ai beni allodiali del marchesato di Groppoli.

Comunque sia si tratta di un'operazione che può essere considerata esemplare da più punti di vista: quello del finanziere genovese e quello del Granduca. Riguardo questo secondo aspetto la vendita di Groppoli rientra nella politica granducale attuata da Cosimo I e da Ferdinando I, « abbastanza moderati nella concessione di investiture » – come rileva K.O. Von Aretin<sup>10</sup> – ma perfettamente inseriti nel contrastare la politica di affermazione spagnola verso l'Italia centrale. In tale contesto la Lunigiana rappresentava un territorio caratterizzato da numerosi frazionamenti, ma di grande rilevanza strategica: ne sono conferma le complesse vicende che portano nel 1650 alla vendita di Pontremoli e all'opera di erosione dell'influenza ispano-milanese perseguita dal Granduca o anche i numerosi tentativi, sempre da parte toscana, di essere infeudati nel Principato di Piombino.

A un anonimo osservatore che riferisce degli aspetti 'militari' della Val di Magra a metà del XVII secolo sembra che la progressiva espansione medicea domini e chiuda l'inizio della valle. Anzi, a suo parere i feudi granducali disuniscono quelli dei Malaspina, costretti a una dipendenza logistica dal Granduca, e poiché le altre parti della regione sono in mano o sotto il

---

<sup>8</sup> Vedi BRANCHI 1897-1898, pp. 619-620. In queste operazioni Giulio Sale risulta anche affiancato dai Brignole: Antonio, suo cognato e poi anche consuocero, e il fratello di lui, Teramo, fino a che questi non entra in convento nel 1588.

<sup>9</sup> Nel 1804 redigendo una sintesi dei beni in Groppoli, proprio relativamente all'atto di acquisto e ai corrispondenti importi, si annota che l'importo dei 9.000 scudi d'oro, pari 4 L. 61.071.8.6 moneta di Genova fuori banco, « non procedendo dal conto di cassa, ma da una donazione ricompensativa, si passerà nel conto degli utili » (Archivio Storico del Comune di Genova, fondo Brignole Sale (da ora in poi ASCGe, BS), *Groppoli*, Libro di Groppoli 1683-1777, allegato n. 2).

<sup>10</sup> VON ARETIN 1978, p. 54.

controllo della Repubblica di Genova, ai marchesi Malaspina tocca di « restare nel mezzo e circondati da queste due potenze di Toscana e Genova »<sup>11</sup>.

Dunque l'investitura 'venale' del feudo lunigianese di Groppoli, ubicato quasi a mo' di 'stato cuscinetto' con i feudi imperiali e la non distante Repubblica di Genova, a un fedele, e da tempo sperimentato come tale, 'signore del commercio', come era nella strategia iniziata da Cosimo I, risponde appieno alle esigenze granducali di quel periodo<sup>12</sup>.

Quanto a Giulio Sale, nel momento in cui diviene marchese di Groppoli è detentore di non poca ricchezza e alla sua morte, nel 1607, ha un patrimonio che comprende attività per 1.007.000 lire, un netto di poco più di 832.000 lire di Genova. A differenza di altri nobili a lui omogenei e vicini anche nella parentela, come Antonio Brignole, alla fine del Cinquecento Giulio Sale ha già investito in stabili in città e ville fuori (Albaro). Quello del marchese di Groppoli sarà comunque l'unico suo titolo feudale, che egli legherà alla discendenza maschile. Al momento della sua morte i beni di Lunigiana saranno valutati 114.000 lire di Genova e costituiranno per più di due terzi il fedecomesso con cui vincolerà una parte della sua eredità<sup>13</sup>.

3. Il feudo, ascrivibile alla categoria del feudo 'misto', posto sulla riva destra del Magra, percorso da molti corsi d'acqua, che alternano capricciosamente danni e rovina al vantaggio della non difficile irrigazione, è dunque in zona di Appennino, agronomicamente povera.

È ben vero che il Targioni Tozzetti presenta nel XVIII secolo il « Terreno della Lunigiana ... per la maggior parte formato da pendici di Monti, e di Colline, da poche strisce di Pianura lungo i Fiumi » e da alcuni « Piani », uno dei quali fa proprio parte di Groppoli<sup>14</sup>. Questo terreno fertile

<sup>11</sup> ASCGe, *Manoscritti*, 346, Descrizione della Lunegiana, sito d'essa, sue qualità, conditione degli abitanti, luoghi insigni, Padroni che la dominano e sua divisione, cc. 257-269.

<sup>12</sup> Cfr. le osservazioni di CHITTOLINI 1996, p. XX; quanto egli afferma 'specificamente per la nuova feudalità creata nel ducato di Milano, trova riscontro nel caso analizzato in « questa sede; sull'argomento vedi anche MAGNI 1939, PANSINI 1972, FASANO GUARINI 1973; sullo Stato pontificio vedi *Signori, patrizi, cavalieri* 1992.

<sup>13</sup> Sul ricorso al fedecomesso come strumento per tutelare il patrimonio familiare assumendo « la forma di un bene ereditario del lignaggio che discendeva dai primogeniti » vedi PAPAGNO 1978, p. 127 e sgg.

<sup>14</sup> TARGIONI TOZZETTI 1768, X, p. 356.

e coltivato, situato nella parte inferiore del feudo dei nobili genovesi, costituisce peraltro una parte modesta rispetto alla superficie complessiva di poco più di 1.200 ettari, per quasi il 60% occupata da boschi, fiumi e strade.

La documentazione disponibile permette di fare alcune considerazioni sul comportamento dei nuovi feudatari, sulla qualità della loro presenza e, soprattutto, sul tipo di gestione che essi fanno di questa entità del tutto nuova per la loro cultura economica.

L'ambito temporale preso in esame in questa sede è quello compreso fra il 1592 e il 1637 e cioè dal momento dell' infeudazione a Giulio Sale alla morte di Gio Francesco Brignole, genero di Giulio, che fino a quella data amministra il feudo in nome del figliolo e legittimo erede Anton Giulio.

L'esistenza di un libro di conti relativo a Gropoli, sia pure molto *sui generis*, redatto dal 1607 al 1637, aiuta a stabilire il più possibile l'ambito di movimento e alcune modalità di gestione di questo bene. Dell'amministrazione precedente il 1607 non si ha che scarsa documentazione e non è rimasta traccia della contabilità tenuta « nel quadernaccio scritto di mano di Messer Aurelio Barone l'anno 1604 »<sup>15</sup>.

A dire il vero, dei primi anni, dal 1592 al 1607, poco si sa, se non di alcuni contrasti fra la popolazione e Giulio Sale. Malato e anziano, completamente digiuno di ogni gestione agraria, il finanziere genovese affida a Lorenzo Grimaldi, fattore, la cura delle terre date a mezzadria e di altre affittate secondo la pratica dell'affitto a terziaria, frequente per i boschi di castagni<sup>16</sup>.

Di certo egli costruisce un mulino, probabilmente 'un torchio a braccia', per qualche tempo ancora nominato dopo il 1607. Quando egli muore risultano in atto alcune controversie con i groppolesi che richiedono di essere liberi di 'frangere fuori del feudo' e non vogliono riconoscere al marchese il diritto alla proprietà di alcuni prati in cambio di pagamenti da questi fatti per conto della Comunità stessa<sup>17</sup>.

<sup>15</sup> ASCGe, *BS, Gropoli*, Libro di Gropoli 1607-1637, c. 9.

<sup>16</sup> Al 20 ottobre 1606 l'amministratore Lorenzo Grimaldi, in Lunigiana dal 1597, fa una dichiarazione di debito nei confronti di Giulio Sale di 5542 lire di Gropoli (ASCGe, *BS, Gropoli*, Filza 19, « Dichiarazione del debito di Grimaldi di Gropoli al R. Giulio Sale »); cfr. anche Archivio di Stato di Genova (da ora in poi ASGe), *Notai antichi*, Ambrogio Marengo, 5276, doc. 486, l'atto con cui il 20 aprile dell'anno successivo si registra una diminuzione del debito a 3120.11 lire di Gropoli.

<sup>17</sup> Per questi aspetti in dettaglio e in generale sui prestiti che nel tempo la Comunità stipula con il feudatario si rimanda a ROLLANDI 1996a.

Il trentennio successivo, relativamente al quale si hanno dati contabili, anche se non di particolare ricchezza, trascorre sotto la cura di Gio Francesco Brignole. Egli è figura centrale nell'ulteriore consolidamento della famiglia Brignole Sale, a Genova e nel feudo. Infatti, sebbene le difficoltà del mercato dei capitali in Spagna e nelle zone ad essa soggette confermino in questi decenni del secolo l'irreversibilità della crisi, Gio Francesco accresce significativamente il patrimonio. Nel 1634, alla vigilia della sua elezione a Doge della Repubblica, egli ha un patrimonio netto di 1.817.902 lire di Genova e attività per 1.928.113 lire, oltre alla società comune con il fratello Gio Battista, che alla stessa data ha un patrimonio netto di 1.262.242 lire<sup>18</sup>.

Va osservato però che a Groppoli, all'unicità della figura del feudatario non corrisponde una omogeneità nella conduzione del feudo, per lo meno sotto il profilo squisitamente agricolo. La discontinuità nel tipo di gestione della proprietà pare suggerita più da incertezza e inesperienza nel settore che motivata dalla ricerca di percorsi innovativi, di cui non c'è alcun riscontro.

In questi anni la conduzione a mezzadria di quella parte delle proprietà, chiamate 'possessioni', affiancata ad altri contratti di affitto, in prevalenza di terre castaneate, è svolta alternativamente o sotto il controllo diretto del feudatario, tramite l'agente, o è data in affitto a terzi in cambio di un canone monetario. Quest'ultimo contratto di affittanza è stipulato con persone che risultano essere titolari della cosiddetta 'fittareccia' e al contempo amministratori per conto del marchese di tutto quanto è escluso dal contratto stesso di affitto e che pertanto comporta un rapporto diretto fra conduttori e feudatario.

In particolare al momento della morte di Giulio Sale la parte più fertile del feudo è organizzata in sette possessioni date a mezzadria. Tale gestione è continuata per più di un decennio da Gio Francesco Brignole, che nel 1618 muta il criterio fino allora adottato. A partire da quella data, per nove anni, la conduzione delle masserie è affidata a Francesco Baiardo, fino ad allora amministratore di Groppoli, con il quale viene stipulata una 'fittareccia', rinnovata ogni due-tre anni; alla sua morte; avvenuta nel 1627, gli succede con lo stesso tipo di contratto Augusto Viano, suo genero. Nel 1632, probabilmente per contrasti sulla correttezza della tenuta dei conti, termina il contratto con il Viano. Per un paio d'anni nel feudo si ritorna ad una gestione 'diretta' della

---

<sup>18</sup> Su questo vedi ROLLANDI 1998.

proprietà, fino a che nel 1635 Pietro Quaralotti risulta essere il nuovo titolare dell'affitto per buona parte delle terre del marchesato<sup>19</sup>.

Nelle terre a mezzadria è prevista l'alternanza della semina secondo i criteri stabiliti nello statuto: « se la prima somenza sarà di biade grosse possi resaminarsi la terra di miglio ò panico, e se la prima somenza sarà di miglio è panico, cioè di coltura, possi ancora resaminarsi di biade grosse ». La semina fatta due volte di seguito è però ammessa se la terra è « ben letamata » e con tale espressione si intende che « ad ogni secchia di semente corrisponda l'impiego di trenta some di letame »<sup>20</sup>. Se castagne e panico paiono comunque essere alla base dell'alimentazione della popolazione di questa zona, non manca la produzione di olio e vino, tratti dalla diffusa coltura ad « albertata mista ». Infine per ogni masseria c'è una coppia di animali da lavoro, oltre ad animali da trasporto e altri allevati per la vendita; nelle parti più montuose, invece, predomina la presenza di ovini e qualche suino<sup>21</sup>. La canapa, coltivata in quantità modeste in ogni possessione, e la lana vengono filate *in loco* e date in parte al padrone.

Sulla base dei dati disponibili, dal 1607 al 1617 nelle mani del feudatario giungono 374 quintali di grano, 223 quintali di segale, 652 quintali di miglio e panico e quasi 580 quintali di castagne; oltre a ciò 423 ettolitri di vino e poco meno di 25 quintali di olio. Se si calcolano le medie annuali è facile rilevare che esse si mantengono costanti anche nel triennio 1632-1634.

---

<sup>19</sup> Nel testo del contratto il marchese *locavit et affidavit ac in affictum dedit et concessit Petro Quaraloto q. Juan locumtenentis militiae Gropuli* per due anni, a un canone annuo di 800 ducatonni, pari a 160 lire di Groppoli, *ozzzia bona terras possessiones hortos caneparios nemora castanea-rum et aliorum et cuicumque generis sint illas tamen tantum quas conducebat Augustinus Vianus. Item domos molendinum et torculara a brachio in vicinia castelli....* (ASCGe, BS, Groppoli, Filza 10 e ASGe, *Notai antichi*, Gio Andrea Celesia, 6003, atto del 27 novembre 1635).

<sup>20</sup> *Ibidem*, Statuto 1610. Sul criterio seguito in Lunigiana nel XVIII secolo vedi TARGIONI TOZZETTI 1768, X, p. 368 e sgg.; cfr. anche QUAINI 1972, p. 316 e sgg.

<sup>21</sup> In sostanza non ci si discosta molto dalla dotazione per ogni possessione della quantità minima di bestiame necessaria a garantire la produzione, cfr. GIORGETTI 1973, p. 701 e sgg.; UGOLINI 1978, in particolare p. 760 e sgg.

Tabella 1 - *Raccolti di parte padronale delle terre condotte a mezzadria*

Prodotti	Anni 1607-1617		Anni 1632-1634	
	totali	medie annuali	totali	medie annuali
grano (q)	374,00	34,00	91,90	30,63
segale (q)	223,10	20,28	62,60	20,86
fave (q)	93,10	8,47	24,90	8,30
panico (q)	490,00	44,62	142,00	47,33
miglio (q)	162,20	14,75	55,61	18,54
castagne (q)	579,30	52,66	175,10	58,37
vino (hl)	423,00	38,45	188,70	62,90
olio (kg)	24,67	2,25	3,58	1,79

Fonte. ASCGe, *BS, Groppoli*, Libro di Groppoli 1607-1637

Stabile è nel complesso la voce relativa al bestiame tenuto a soccida nelle sette possessioni. Il numero dei capi passa da 117 unità nel 1607 a 130 venti anni dopo e scende a 93 nel 1635. Va però osservato che cambia soprattutto la percentuale del bestiame 'grosso' (buoi, vacche, cavalli, muli) rispetto a quello 'minuto' (pecore, capre, maiali). Nel 1607 quest'ultimo era preponderante ancora vent'anni dopo si nota un forte e potenziato squilibrio della percentuale di ovini (pecore e agnelli) rispetto al dato complessivo. La tendenza registrata nel 1632 è confermata ancora tre anni dopo, con un rapporto quasi in parità nel numero dei capi di bestiame, anche se fin dal 1632 i maiali, presenti in ogni masseria ancora nel 1627, scompaiono dal novero degli animali piccoli. Forse l'orientamento verso un aumento degli animali piccoli, come emerge dal riscontro fatto a quella data, 'rientra' negli anni successivi.

Una parte del bestiame è venduta, forse al vicino mercato di Bagnone o a quello di Pontremoli, ma a quest'epoca la quota di animali allevati per il mercato è ancora limitata; con buona probabilità il quadro muterà a partire dalla fine del Seicento<sup>22</sup>.

<sup>22</sup> Nei primi decenni del Settecento il marchese di Groppoli chiede conto all'amministratore del 'convenientissimo' commercio di castroni e il Repetti a metà Ottocento sottolinea come Pontremoli sia al centro di commercio di bestiame da macello, vitelli e agnelli « i più per altro per transito specialmente in Lombardia; comeché non vi sia casa in contado che

Il valore del bestiame per la parte spettante al marchese indica, all'interno di un andamento leggermente crescente, una situazione complessivamente stabile, comunque non in perdita, che riflette il tenore complessivo della gestione.

Tabella 2 - *Animali a soccida nelle possessioni*

Anni	Possessioni n.	capi bestiame grosso n.	capi bestiame piccolo n.	capi bestiame n.	valore parte del marchese lire Gr.
1607	7	46	71	117	?
1618	6	43	48	91	1588. 11. 5
1627	7	37	93	130	2091. 11. 0
1632	7	45	56	101	2182. 14. 0
1635	7	48	45	93	2117. 12. 0

Fonte. ASCGe, *BS, Gropoli*, Libro di Gropoli 1607-1637

Sulla base delle prerogative del signore la popolazione è obbligata a utilizzare gli impianti agricoli posti nel feudo, che vengono potenziati fra il 1634 e il 1636 con la costruzione di torchi e molini in due diverse località, con un esborso complessivo di 5423 lire di Gropoli, suddiviso al 50% tra Brignole e comunità. L'obbligo di frangere nel feudo ne garantisce il funzionamento e permette all'affittuario il pagamento del canone<sup>23</sup>, Analogamente i quattro molinari pagano al marchese la metà del fitto annuo degli impianti, di solito in moneta, talvolta in parte anche in natura.

Scarse sono le tracce e comunque ben esigui gli importi relativi ad entrate feudali, come il pagamento di multe o di gabelle; ma anche le uscite di tale natura sono esigue. L'importo più elevato in tal senso è costituito dall'obbligo di inviare annualmente per S. Giovanni Battista una quantiera d'argento (*pateram unam argenti*) di otto once, che comporta un esborso di 54,18 lire di Gropoli, pari a 36,12 lire di Genova<sup>24</sup>.

---

non abbia i suoi telaj e le sue tessitore di coperte, di bordatini, di pannilini ecc., per uso proprio » (REPETTI 1885 p 1045).

<sup>23</sup> Cfr. ROLLANDI 1996a, p. 89 e sgg.

<sup>24</sup> Cfr. il *Libro di Gropoli*, parte I, c. 167. Il pagamento non avveniva comunque con puntualità e, benché l'importo fosse contenuto, il marchese di Gropoli figura tra i numerosi feudatari riluttanti a pagarlo (PANSINI 1972, p. 171 e sgg.).

Nel complesso il bilancio della gestione di Groppoli non si chiude in perdita. Dal 20 aprile 1607 al 30 dicembre 1637 il reddito netto del feudatario è di 62710.01.05 lire di Groppoli e il patrimonio cresce di 101121.18.01 lire<sup>25</sup>.

Tale risultato è conseguito senza effettuare investimenti di rilievo. L'unico in tal senso di un certo significato, che rivela un intervento 'mirato', è quello fatto per l'accennata costruzione dei molini.

Il conto economico per il periodo dal 20 aprile 1607 al 1° luglio 1618 indica uscite per 29469.19.7 lire ed entrate per 44376.17.10 lire, con un saldo attivo di 14906.18.3 lire. La spesa media nei dodici anni è di 2455 lire e l'entrata di 3698 lire.

Fra tutte le voci più cospicue delle uscite figurano soprattutto come più rilevanti quelle dei salari corrisposti all'amministratore (8858), la lite con la comunità per questioni rimaste in contenzioso alla morte di Giulio Sale (5090), i viaggi effettuati a Groppoli e a Firenze per questioni relative al feudo (4778); le spese ordinarie per dodici anni ammontano a complessive 4086.19.7 lire di Groppoli<sup>26</sup>.

Dal 1° luglio 1618 al 30 dicembre 1636 le uscite complessive sono di 23429.16.08 lire di Groppoli con una media annuale di 1301 lire, inferiore a quella effettuata nel periodo precedente; soprattutto le spese ordinarie sono scese a 1863.05.11 lire. Le entrate, di complessive 86656.08 lire, con una media annua di 4814 nei diciotto anni esaminati, sono anch'esse superiori all'andamento del periodo 1607-1618, e vedono tra le voci più cospicue le cifre pagate dai titolari dell'affitto. A ulteriore conferma dello scarso peso giocato dalle entrate feudali è la voce relativa all'importo riscosso per condanne ed esercizio di giustizia pari a 25.01.08 lire di Groppoli.

Va anche detto che, al di fuori di ogni contabilizzazione, nel feudo, e in Lunigiana nel suo complesso, è profondamente radicata la consuetudine delle comandate: vale a dire quelle prestazioni obbligatorie che più di un secolo dopo avrebbero stupito tanto negativamente gli stessi Lorena.

Ancora alla fine del Seicento l'amministratore commentava che da sempre era stato fatto obbligo ai groppolesi di prestare le *avarie* coloro che avevano bestie da soma, per esempio, «dovevano portare l'arena e calcina, et ... quelli non avevano bestie, portassero le pietre». Il trasporto di materiale da

<sup>25</sup> ASCGe, BS, *Groppoli*, Libro di Groppoli, II parte, c. 322.

<sup>26</sup> *Ibidem*, cc. 64, 89, 227.

costruzione necessario per il restauro delle case delle masserie o per interventi nelle abitazioni del feudatario, dalla zona bassa, in riva al fiume Magra, fino alle zone di intervento, doveva essere effettuato dai sudditi<sup>27</sup>. Oltre a queste, altre prestazioni, per esempio quella per la difesa delle acque, erano previste in termini tanto più generali quanto probabilmente più onerose.

Certo a questa componente dei costi il feudatario fa bene attenzione e non esita a imporre la continuità di una pratica diffusa. In questo caso l'essere Groppoli in un'area marginale favorisce il permanere di prestazioni personali spesso altrove divenute desuete. Il feudatario di Groppoli nei primi decenni del Seicento ha ben poche entrate che gli vengono da privativa e monopolio (tranne l'uso della privativa di pesca e caccia); almeno come risulta dalla contabilità rimasta. Si avvale perciò di tutto quanto possa incidere più significativamente sulla riduzione dei costi.

4. Queste brevi note valgono per osservare come da parte della famiglia aristocratica genovese in questo periodo fosse complessivamente modesto l'interesse per la parte agraria di Groppoli.

I novelli feudatari non hanno alcuna esperienza in questo senso. Fuori di Groppoli i loro affari richiedono impegno di grande intensità, che non lascia spazio per imparare un nuovo mestiere: né di feudatario né di imprenditore agricolo.

Resta profondamente commerciale la mentalità di Gio Francesco Brignole, come rivela anche la stessa brevità dei contratti d'affitto quando si stipula la «fittareccia», da uno a tre anni, appunto, che conferma come si

---

<sup>27</sup> Un anonimo relatore degli inizi del Settecento, probabilmente l'amministratore Michele Dolmeta, ricorda fra l'altro che nel 1686 il marchese di Groppoli iniziò il restauro del palazzo e i sudditi «sempre portarono l'arena e la calcina necessaria per due anni, che durò detto lavoro». Gio Francesco Brignole Sale, riguardo il trasporto delle pietre «per sollevare detti sudditi, le faceva portare ... al detto palazzo, cavate dalle muraglie vecchie di case diroccate al castello, e le dava uno da soldi sei, et otto per ciascheduno portatore il giorno», tutto ciò unicamente per benevolenza da parte del feudatario. «Non si sa da dove abbia avuto Origine questo stile» aggiunge in chiusura l'amministratore, comunque così fanno i Malaspina di Valdimagra «come è pubblicamente notorio» (*Ibidem*, Filza 19 «Informazione sopra le avarie alle quali sono tenuti li sudditi di Groppoli»). È probabile che su tale elemento sussistano notevoli differenze tra i feudi: a Montaldeo, feudo dei Doria, non è traccia di prestazioni obbligatorie (DORIA 1968) mentre a Tegliole, nell'Alessandrino, a fine Cinquecento vengono registrate le «roide» fra i redditi di carattere feudale (CIPOLLA 1945, p. 4 e sgg.).

applichino a questa sfera tempi di contratti commerciali piuttosto che di contratti agrari. Tale differenza si evidenzia anche solo confrontando i tempi e la tipologia dei contratti di Montaldeo o della Boidina, per esempio, stipulati dai Doria in aree agronomicamente similari<sup>28</sup>.

Lo stesso Statuto fatto redigere e pubblicare da Gio Francesco nel 1610, una volta cessate le conflittualità lasciate nel feudo da Giulio Sale è al momento del rinnovo dell'investitura, è una sistemazione razionale dell'esistente, ma niente più.

Rispetto ad altri feudi di area ligure questo di Lunigiana presenta poche opportunità di arricchimento. Non vi sono le potenzialità agrarie di Montaldeo, che peraltro verranno messe a frutto molto più avanti, né la larga disponibilità di castagneti permette quell'impiego del legname nell'attività metallurgica spesso frequente nei feudi d'Oltregiogo. È esemplare il caso di Masone, nell'Appennino ligure, feudo dei Centurione-Spinola, dove le risorse ambientali e umane sono impiegate in termini razionali e finalizzate alla produzione delle ferriere lì ubicate. Tutto ciò al punto da costruire quello che è stato definito un modello di 'capitalismo feudale', in cui il potere del feudatario, imponendo una rigorosa osservanza degli obblighi della popolazione e impedendo qualunque uso alternativo del territorio diverso dal bosco, si traduce in potere economico per sfruttare una risorsa altrimenti di scarsa redditività<sup>29</sup>.

Ora, il Brignole è abile finanziere, figura eminente nel governo della Repubblica di Genova, detentore di ricchezza in una regione per buona parte abitata da feudatari 'poveri' rispetto a lui; infine non è secondario che si trovi a esercitare a Gropoli un potere politico in un periodo caratterizzato da congiunture alimentari negative, in una zona povera di risorse e di capitali.

Appare in tale contesto la doppia faccia del feudatario, che ha in sé « duplicità di atteggiamenti possibili e talora compresenti »; come ha ricordato G. Chittolini, è al contempo oppressore e protettore della comunità<sup>30</sup>.

---

<sup>28</sup> A Montaldeo l'affitto era almeno di quattro anni; alla Boidina, altra tenuta dei Doria, verso la quale i marchesi hanno minori attenzioni che per Montaldeo, i contratti di affitto dalla fine del Cinquecento ai primi del Seicento hanno una durata che varia dai nove ai sette anni (DORIA, SIVORI 1983).

<sup>29</sup> PIRLO 1995.

<sup>30</sup> CHITTOLINI 1996, pp. 229-230.

Gio Francesco obbliga alle comandate, impone di portare a frangere nei molini di Groppoli, impone divieto di caccia e pesca, opera un rigido controllo sulla vita economica e personale dei sudditi, ma al contempo anticipa le spese per il regime delle acque, sostiene i sudditi nelle controversie con le comunità limitrofe e, soprattutto, effettua prestiti: ai singoli, alla comunità di Groppoli, ma anche a comunità, singoli e feudatari vicini.

Il potere economico di Gio Francesco Brignole rafforza il potere politico e al contempo ne è rafforzato.

Tutte le famiglie di Groppoli sono indebitate. Nel 1618, alla vigilia della cessione in affitto delle terre a Francesco Baiardo, fino allora come si è visto amministratore per conto del marchese, viene redatto l'elenco dei groppolesi debitori. Centotrentuno risultano in debito, praticamente quasi tutti i 'fuochi' del marchesato, per complessive 6043.15.04 lire di Groppoli: di essi 12 per importi compresi fra 101 e 503 lire, 10 per somme fra 50 e 96 lire<sup>31</sup>.

Soprattutto vengono stipulati contratti di censo e prestiti in concomitanza con le crisi più acute. Rispetto al periodo preso in esame i momenti di maggiore difficoltà per la gente di Groppoli, come nel resto della penisola, sono negli anni 1619-1622 e 1629-1632: è in questo ambito temporale che la comunità chiederà al feudatario prestiti in moneta e in derrate alimentari, all'interno di un meccanismo di indebitamento da cui non riuscirà a liberarsi. Nonostante la ricerca di vie nuove e alternative, incentrate nel tentativo di privatizzazione di beni comuni, nel 1653 i groppolesi estingueranno il debito cedendo al feudatario prati per un valore di 56250 lire di Parma<sup>32</sup>.

Dunque, anche attraverso l'attività di prestito si evidenzia la peculiarità della presenza del feudatario in questi anni: l'incremento della proprietà allodiale. Attraverso l'estinzione di debiti e, soprattutto, per diretto acquisto, il Brignole, finanziere a Genova, nel feudo di Groppoli individua l'accumulazione immobiliare come l'investimento più proficuo. Questa, infatti, sulla base delle indicazioni tratte dalle perizie effettuate in occasione dei contratti di censo, permette un reddito agrario con un frutto del 5-6%.

È questo l'aspetto che più interessa la famiglia genovese, per la quale l'acquisizione del titolo marchionale rappresenta già un importante risultato. Nessun costo aggiuntivo per la gestione del feudo dove si tende a impie-

---

<sup>31</sup> ASGe, *Notai antichi*, Ottavio Castiglione, 4744, atto del 27 giugno 1618.

<sup>32</sup> Si rimanda a ROLLANDI 1996a, p. 83.

gare «quel che sopravanza dalla sua amministrazione»<sup>33</sup>. Da Groppoli giungono a Genova beni alimentari, tovagliati grossolani, alcuni «appendizi» natalizi. Ma, in primo luogo, vi si stipulano prestiti, contratti di censo e si incrementa il patrimonio immobiliare.

In un feudo lontano da ogni redditizio sfruttamento agricolo o industriale, i finanzieri genovesi impiegano il denaro nei termini ad essi più consoni.

---

<sup>33</sup> *Ibidem*, p. 101.



## *Gio. Francesco Brignole Sale: un feudatario al tramonto*

L'angolazione da cui in questa occasione si considera la figura di Gio Francesco Brignole Sale, vale a dire nel ruolo di feudatario di Gropoli, è certo marginale rispetto alla sua figura come uomo di governo, così come non è cospicuo il peso del feudo rispetto alle attività economiche svolte da questo aristocratico genovese. Pure, anche in tale ambito ristretto egli manifesta alcune caratteristiche del suo comportamento e delle sue scelte, che possono contribuire ad illuminarne la figura nel suo complesso.

Nel 1592 il finanziere genovese Giulio Sale acquista da Ferdinando de' Medici il feudo di Gropoli in Lunigiana per 30.000 scudi d'oro, comprendendo in questa cifra pochi beni feudali (per 9.000 scudi), più consistenti beni allodiali (per 21.000 scudi) e, soprattutto, il titolo di marchese, di grande prestigio per una famiglia di nobili 'nuovi'. Esso perviene alla famiglia Brignole Sale fin dai primi anni del Seicento, quando viene lasciato in eredità da Giulio Sale all'unica figlia Geronima, sposa di Gio Francesco Brignole. Il loro figlio, Antonio Giulio Brignole Sale, diviene marchese di Gropoli e dopo di lui, fino al periodo napoleonico, tutti i primogeniti della famiglia saranno titolari del feudo, in quanto destinatari della primogenitura Sale istituita appunto dall'avo Giulio Sale<sup>1</sup>.

Dunque Gio Francesco, primogenito di Anton Giulio e Isabella Brignole, è marchese di Gropoli dal 10 agosto 1710, allorché muore il padre ed egli – ancora minorenne – è affidato alle cure della nonna Maria Durazzo, fino al febbraio 1760.

Gli interventi di Gio Francesco Brignole-Sale a Gropoli avvengono nel segno della tradizione, senza perciò introdurre mutamenti profondamente innovativi, che d'altro canto sarebbero del tutto estranei al suo ruolo.

---

\* Pubblicato in: *Genova, 1746: una città di antico regime tra guerra e rivolta*, Atti del Convegno di Studi in occasione del 250° anniversario della rivolta genovese. Genova, 3-5 dicembre 1996, Genova 1998, pp. 591-596.

<sup>1</sup> Sulle vicende di questo feudo, dall'acquisto di Giulio Sale all'applicazione della legge sui feudi imposta dal governo di Firenze alla fine del Settecento, si rimanda a ROLLANDI 1996a.

Tuttavia, all'interno di questo contesto, e secondo una mentalità assai diffusa tra gli aristocratici genovesi del XVIII secolo, egli razionalizza e trasforma al meglio quanto si trova ad amministrare, sia per ciò che concerne le relazioni con i sudditi, sia riguardo i conflittuali rapporti con i feudi confinanti.

Innanzitutto ribadisce il ruolo e l'importanza della figura del feudatario. Tale operazione è forse resa necessaria dai gravi tumulti verificatisi nei primi anni del secolo, che, sebbene repressi, hanno lasciato una situazione per certi versi instabile per la morte prematura di Anton Giulio, padre di Gio Francesco<sup>2</sup>. A tale scopo il giovane feudatario fa redigere una nuova ed elegante copia, parzialmente aggiornata, dello Statuto che l'avo Gio Francesco Brignole aveva emanato nel 1610, dopo la morte di Giulio Sale, per dare corpo all'autonomia di Gropoli rispetto al feudo di Mulazzo, al quale fino ad allora era stato accorpato.

Quasi a volere richiamare l'esistenza di regole e norme da seguire nel feudo, sia sotto l'aspetto sociale che sotto quello economico, viene reiterata e ribadita, nel caso qualcuno se ne fosse dimenticato o lo volesse fare, l'esistenza di regole precise e valide per tutta la comunità, che hanno come riferimento centrale la figura del feudatario.

In secondo luogo, anche a Gropoli Gio Francesco attua la politica di investimenti perseguita a Genova dai Brignole Sale fin dall'ultimo quarto del secolo precedente: ci si riferisce all'incremento di investimenti in stabili di prestigio, testimonianza di un consolidamento del patrimonio familiare, ma al contempo anche incremento di un 'bene rifugio'.

Gio Francesco Brignole Sale, come i fratelli, figura più volte fra i detentori di cospicui patrimoni. Nel 1738 è al nono posto fra i nobili genovesi, con un imponibile dichiarato, che noi sappiamo essere inferiore alla realtà, di 1.003.600 lire. Nel 1740 ha un patrimonio netto di 2.308.000 lire e attività per poco meno di 3.000.000 (2.888.996); gli immobili, che comprendono stabili a Genova, a Gropoli e a Novi costituiscono il 32,34% delle attività ed a questa percentuale bisogna poi aggiungere il 20,22% in beni di lusso, quadri, gioielli etc.<sup>3</sup>.

---

<sup>2</sup> Per la storia del feudo di Gropoli nel contesto lunigianese vedi BRANCHI 1897-1898.

<sup>3</sup> Riguardo l'entità del patrimonio del feudatario di Gropoli e le scelte di investimento da questi operate si rimanda a ROLLANDI 1998.

In Lunigiana, in particolare, l'incremento dei beni allodiali si può spiegare con il fatto che le prospettive di investimento più interessanti nel contesto groppolese siano tutte sulla terra. Essa sintetizza solidità patrimoniale e fornisce anche redditi non trascurabili dal momento che la quota padronale del reddito agrario rappresenta circa il 5% del valor capitale, frutto non inferiore quindi a investimenti di altro genere.

Gio Francesco, nel corso del suo marchesato, acquisisce beni per più di 45.000 lire (pari al 15% del valore dei beni allodiali in Groppoli alla fine del '700), e sono tutti beni 'di qualità', pervenuti nelle sue mani in maniera 'mirata', certo non occasionale. Si tratta infatti in parte di terre già dei Malaspina di Mulazzo, divenute di sua proprietà nel 1726, che rappresentavano una *enclave* all'interno dei beni dei nobili genovesi, e in parte della abbazia di san Benedetto, con le relative belle pertinenze, adocchiata dal Brignole Sale fin dal 1729, acquisita nel 1744 in enfiteusi dopo lunghe e abili trattative svolte a Roma e presso la sede vescovile di Sarzana.

Le terre di Groppoli, che garantiscono l'invio a Genova di beni alimentari, sono per grande parte coperte da boschi di castagni, coltivate secondo il sistema dell'alberata mista e con zone lasciate a prato per l'alimentazione del bestiame. Gio Francesco vi continua la coltivazione del mais, che ci risulta essere stata introdotta nel feudo nei primi anni del Settecento, favorisce l'incremento del bestiame (dai pochi estimi rimasti risulta un aumento del patrimonio bovino a scapito di quello ovino) e in generale si occupa con interesse decisamente maggiore rispetto ai predecessori anche della conduzione agraria. Questi terreni, infatti, almeno fino alla fine del Seicento, pare venissero dati parte in affitto e parte a colonia a uomini di Groppoli, come risulta anche dal testamento di Gio Francesco I Brignole Sale nel 1684<sup>4</sup>. Gio Francesco invece dà le cosiddette «Possessioni» (intendendo con questo termine terreni diversi, facenti parte di un'unica unità agraria, con casa del contadino, stalla, locale per essiccare le castagne etc.) a mezzadria, sulla base forse di un libretto colonico, del quale si ha solo un'indicazione indiretta dalla corrispondenza scambiata con l'amministratore.

La volontà di incrementare la proprietà nel feudo e di eliminare al contempo tutto quanto rappresenta elemento di disomogeneità si concre-

---

<sup>4</sup> Archivio di Stato di Genova, *Notai antichi* 8413, Giuseppe Celesia, Testamento del 9 settembre 1684. Sull'argomento è in corso uno studio di cui si intende dare conto prossimamente.

tizza ulteriormente allorché Gio Francesco trova in Matteo Vinzoni un lucido interprete dei suoi programmi.

Di questo noto architetto e cartografo non è il caso di parlare in questa sede e d'altro canto già sono state fornite su di lui amplissime informazioni<sup>5</sup>.

Fra i due si stabiliscono rapporti di stima non consueti<sup>6</sup>. Il feudatario di Gropoli, che per le sue funzioni pubbliche conosce e apprezza il Vinzoni, si avvale privatamente della sua opera in più occasioni, per cui a partire dalla fine degli anni venti del Settecento la presenza di Matteo Vinzoni a Gropoli è, sia pure per periodi di tempo differenti, assai frequente.

All'indomani della cessione da parte dei Malaspina di ben quattro Possessioni, Gio Francesco Brignole Sale affida al Vinzoni il compito di rilevare la pianta dell'intera proprietà e, in un secondo tempo, di riaccorpere i poteri con criteri agronomici, per ottenere un maggiore equilibrio nei rendimenti agricoli, eliminando le diseconomie più vistose. Il nobile genovese non si fa illusioni; come scrive nel 1730, egli conosce bene « le miserie di tutta la val di Magra », dove sono paesi, come quello di Gropoli, « affatto privi di ogni sorta di industria e di commercio », ma sa anche, poiché è uomo d'affari, che « moltiplicar mezzadri è lo stesso che moltiplicar spesa »<sup>7</sup>. Quindi chi meglio di un tecnico dalle ampie capacità per eliminare ogni margine di spreco?

Le competenze di Matteo Vinzoni sono messe a frutto a più livelli: anche per definire una volta per tutte le discussioni e i contrasti sui confini, che fino ad allora hanno costituito motivo di spesa e di grave, perenne conflitto con le popolazioni limitrofe.

Gio Francesco vuole si chiudano le vertenze in corso, in termini il più possibile definitivi. È Vinzoni che prende contatto con i feudatari vicini, con i loro rappresentanti e con i loro tecnici. Con essi il colonnello della Repubblica fa uso di tutti gli strumenti tecnici e giuridici a sua conoscenza. Si serve dell'esperienza fatta in altre occasioni del tutto simili anche operando

---

<sup>5</sup> Su questo personaggio e in particolare sui suoi interventi a Gropoli si rimanda a ROLLANDI 1996b.

<sup>6</sup> Risulta per esempio che nel 1736 Gio Francesco gli faccia un prestito di 1.500 lire, restituito poi in due rate, senza alcun interesse (Archivio Storico del Comune di Genova, Fondo Brignole Sale (da ora in poi ASCGe, BS), *Registro (1728-1740)*, 90 (60)).

<sup>7</sup> ASCGe, BS, *Copialettere*, Gio Francesco Brignole Sale, 1730-1731, 100 (116), lettera all'amministratore di Gropoli del 29 marzo 1732.

per conto della Repubblica. Emerge, ma non è qui la sede per soffermarvisi, la superiorità tecnica del cartografo genovese rispetto agli 'esperti' delle controparti. Ciò non esclude peraltro che Gio Francesco intervenga nella fase conclusiva del contrasto, dopo essere stato accuratamente e appropriatamente informato.

In parte intrecciata con questo problema è poi la questione relativa al controllo del Magra. Le devastazioni di questo fiume nervoso e irregolare, insieme con quelle di altri suoi affluenti, affliggono i groppolesi, sia per i gravi danni apportati alle terre, spesso portate via in quantità ragguardevole, sia perché le necessità di erigere argini e difese contro il fiume, magari 'invadendo' il territorio vicino, sono ulteriori motivi di contrasto con altre comunità, portate a difendere ferocemente le proprietà e i propri diritti. Anche a questo proposito il colonnello della Repubblica fa uno studio accurato, i cui risultati si concretizzano in una bella carta presentata a Giuseppe Maria Brignole Sale, immediatamente all'indomani della morte di Gio Francesco, ma frutto di lavori iniziati in precedenza. Le proposte avanzate dal Vinzoni al riguardo sono di grande interesse, ma la sua presenza a Groppoli è esclusivamente legata alla figura di Gio Francesco. Ho peraltro l'impressione che, anche in conseguenza degli avvenimenti politici e amministrativi intervenuti proprio in quegli anni, di fatto nulla poi sia stato attuato dai Brignole Sale.

Da ultimo va ricordato l'intervento vinzoniano anche per l'abbellimento degli immobili, per il ripristino di quelli in cattivo stato e per la costruzione di una nuova chiesa parrocchiale<sup>8</sup>.

Insomma Matteo Vinzoni viene impiegato dal marchese di Groppoli per aumentare il tono della presenza abitativa nel feudo. Il palazzo fatto costruire da Anton Giulio nel 1642 è ingrandito e circondato da «mura in forma di fortezza», come spiega all'amministratore lo stesso Gio Francesco. Allo stesso modo la rocca feudale è modificata e restaurata quasi a segno di un rinnovato interesse e una rafforzata presenza del feudatario. L'arredo del palazzo di Groppoli, sempre parco ed essenziale, assolutamente incomparabile con le residenze genovesi, si fa comunque più curato e al tempo di Gio Francesco si parla di stampe alla francese, di «moltissimi quadri con cornici dorate», presenza di «burò» in ogni stanza, delle numerose riproduzioni

---

<sup>8</sup> Cfr. su questo aspetto in particolare DE NEGRI 1973.

dello stemma familiare e così via. Certo, l'oculatezza di un Brignole Sale di metà Settecento non viene meno: che la chiesa nuova sia eretta, va bene; che vi lavorino gli abitanti di Groppoli è un altro elemento indiscutibile, così come non si discute sul fatto che comunque il paese non meriti «abelimenti superflui» e «sfoggio di architettura». L'intenzione dell'aristocratico genovese è di «benificare tutto il bisognevole», come scrive all'amministratore nel giugno 1730, ma altresì di «risparmiare tutto il superfluo, distinguendo una chiesa di città da una chiesa di campagna». Parole prevedibili, certo, ma va osservato che il superfluo nel feudo lunigianese per questo nobiluomo del Settecento sarebbe stato già lusso per qualche suo antenato del secolo precedente.

Groppoli è dunque occasione per amministrare con razionalità, per investire con oculatezza, per manifestare il proprio gusto e ribadire l'affermazione del casato.

Ben poca disponibilità quindi può esservi da parte di Gio Francesco per un mutamento nella politica attuata da Firenze riguardo i feudi e in generale per il nuovo indirizzo elaborato relativamente alla nobiltà da parte dei Lorena.

Ci si riferisce in particolare alla legge sui feudi emanata nel marzo 1749, durante la Reggenza del conte Emmanuel Nay-Richecourt, allo scopo di ripristinare un'organizzazione più centralizzata dello Stato e di controllare maggiormente il territorio. È noto come l'efficacia di questo e di altri provvedimenti, quali per esempio la legge sulla nobiltà del 1750, sia stata limitata nell'immediato e che solo durante il governo di Pietro Leopoldo gli interventi legislativi avranno completa attuazione.

La reazione di molti feudatari fu di ribellione e disobbedienza. Fra questi spicca Gio Francesco Brignole Sale, che fu tra i pochi, se non l'unico, a non inviare alcuna delle informazioni richieste da Firenze in merito alle condizioni del feudo e della comunità. Puntando sulla natura imperiale del feudo, finché vive, usando mezzi di ogni genere, dal ricorso per vie legali, alle pressioni esercitate in vari modi a Firenze e a Vienna, all'assunzione di atteggiamenti ambigui suggeriti all'amministratore, Gio Francesco si oppose, e con successo, alla pubblicazione nel feudo della legge citata.

Egli non accetta il mutamento imposto dai Lorena perché significherebbe la perdita di quel 'lustro', come egli stesso lo definisce, che era forse l'elemento di maggiore pregio dato dal feudo. A ciò va aggiunto che, dal momento che la conduzione del feudo, come avveniva a metà Settecento, non costituiva certo una perdita sotto il profilo economico, era fuor di dubbio che alla economicità della gestione contribuissero anche le numerose pre-

stazioni gratuite della popolazione nel rispetto degli obblighi dovuti al feudatario.

Più in generale non è chiaro se Gio Francesco sia consapevole che il disegno dei Lorena di scardinare l'ordinamento mediceo e di privare i feudatari di ogni prerogativa e privilegio feudali tranne il titolo, rientri in una politica di ampio respiro, come si vedrà nei decenni successivi, ed egli rappresenta solo uno dei tanti casi.

Certo è che l'aristocratico genovese vede o dichiara di vedere questo intervento legislativo non solo e non tanto come affermazione del potere lorenese, ma soprattutto come atto di una generale avversione nei confronti della Repubblica di Genova, da lui autorevolmente rappresentata, « ora non gradita e non accetta in Toscana »<sup>9</sup>. Il fatto poi che a Richecourt succeda Botta Adorno, suo antagonista durante la rivolta del 1746, non può che confermare, da parte sua, la lettura degli avvenimenti in tale senso.

Per quanto razionale, sensibile al nuovo, attento alla cura della propria immagine, in questa occasione egli appare ancora in pieno uomo d'antico regime. Motivo questo che gli farà assumere, nei confronti della legge anti-feudale dei Lorena, una opposizione intransigente, strenua, vagamente patetica, ma anche giocata sul notevole prestigio che egli gode fuori della Repubblica.

Tutto ciò gli fa dichiarare che non darà mai « libero volontario assenso alla pubblicazione ed esecuzione della legge suddetta ».

Il tempo con Gio Francesco è clemente: non perderà i suoi privilegi. Toccherà al fratello Giuseppe Maria supplicare Pompeo Neri a Firenze e al fratello Ridolfo, nel 1773, accettare di pubblicare la legge. In quell'occasione dunque fu messo in pratica quanto aveva già proposto vent'anni prima Giulio Rucellai, segretario generale della Pratica Segreta in Firenze: vale a dire la valutazione delle prestazioni di cui fino allora i Brignole Sale si erano avvalsi e la relativa corresponsione in termini monetari del danno subito con l'applicazione della legge sui feudi. Dunque, a Gropoli, i brillanti finanzieri genovesi si avvalevano ancora convenientemente delle 'comandate', definitivamente abolite dalla legislazione leopoldina.

---

<sup>9</sup> ASCGe, *BS, Copialettere*, Gio Francesco Brignole Sale 1733-1760, 101 (117), lettera all'amministratore di Gropoli del 7 agosto 1756.



## *Da 'negozianti' a banchieri. La famiglia Oneto nell'Ottocento*

Nel periodo compreso fra la caduta della Repubblica aristocratica e l'Unità d'Italia è in atto a Genova una lunga transizione, che sottolinea un processo di lenta e difficile collocazione della sua economia in un contesto mutevole sotto l'aspetto politico e istituzionale.

Nei primi decenni dell'Ottocento la crescita è così lenta e ai margini dello sviluppo di altre regioni d'Europa da giustificare l'adozione del termine 'stagnazione' per definire la condizione dell'Italia in generale e della Liguria<sup>1</sup>. Mentre molti stati del continente si muovono seguendo il processo di industrializzazione, nella penisola italiana, sia pure in diversa misura, si risponde in termini complessivamente inadeguati alle sollecitazioni di mutamento provenienti dall'esterno. Come si è detto, il capoluogo ligure non fa eccezione: impoveriti dalla perdita di capitali impiegati in grande misura in prestiti esteri 'all'uso di Genova', travolti dalle bancarotte pubbliche e private e dal blocco dei pagamenti messo in atto in molti paesi debitori negli ultimi anni del Settecento, i Genovesi avevano visto ulteriormente decurtati i loro crediti e in generale danneggiate le proprie risorse durante il periodo napoleonico al punto che, all'indomani del congresso di Vienna, la loro economia è « completamente stremata »<sup>2</sup>.

Alle difficoltà di ripresa si aggiunge il difficile rapporto con il nuovo governo, che opera scelte in antitesi con gli interessi liguri, sia per quanto concerne la politica portuale e doganale che per quella industriale<sup>3</sup>, tanto da rafforzare per lunghi anni una « ostilità lamentosa » da parte ligure nei con-

---

\* Pubblicato in: *Ottocento in salotto. Cultura, vita privata e affari tra Genova e Napoli*, a cura di C. OLCESE SPINGARDI, Firenze 2006, pp. 41-47.

<sup>1</sup> CIPOLLA 1956, p. 3: « Le "innovazioni" battevano alla porta: ma non riuscivano ad entrare » perché, come spiega l'A. più avanti, l'ambiente non rispondeva (p. 4).

<sup>2</sup> FELLONI 1971, pp. 489-491.

<sup>3</sup> Si rimanda in particolare a osservazioni in proposito elaborate da GUGLIELMINO 1940; BULFERETTI, COSTANTINI 1966; GIACCHERO 1980; ASSERETO 1994.

fronti del governo di Torino<sup>4</sup>, peraltro a un'attenta analisi non del tutto giustificata se comunque, ancora alla fine degli anni Trenta, Michele Cevasco fornisce numerosi dati relativi all'economia genovese che risulta complessivamente modesta sotto ogni aspetto<sup>5</sup>. Il termine « goffaggine imprenditoriale » sembra accompagnare questa fase unitamente a una diffusa incomprensione dell'importante ruolo che potrebbero invece giocare il mercato piemontese e, in generale, quello oltre Appennino<sup>6</sup>. Di fatto gran parte dei prodotti dell'industria manifatturiera ligure è collocata su mercati molto lontani, quali il Mediterraneo orientale o l'America Latina, raggiunti grazie a una coraggiosa marina velica, fuori da ogni competizione<sup>7</sup>.

Il traffico portuale tuttavia aumenta negli anni Trenta, e pur se con un andamento lento, cresce la flotta mercantile, per numero di navi e per tonnellaggio<sup>8</sup>. Tale processo prosegue in tempi successivi e aumentano gli investimenti nel campo armatoriale stimolati da un incremento del movimento delle merci e da una serie di provvedimenti, che riducono la politica protezionista.

Non mancano, pur se isolate, posizioni nuove, intraprendenti, assunte da chi ha larga esperienza anche all'estero ed è pronto a vedere nuove opportunità di investimento. Raffaele De Ferrari, per esempio, sin dal 1836, assieme ad altri operatori genovesi, è fra i primi in Italia a comprendere il ruolo di accelerazione allo sviluppo giocato dalla ferrovia. Egli manifesta analogo dinamismo allorché investe in attività legate alla trattura serica e all'organizzazione di un articolato sistema di import-export, ma il bilancio non favorevole di operazioni condotte secondo nuove logiche fa rimandare le sue iniziative a tempi successivi<sup>9</sup>.

---

<sup>4</sup> L'espressione è di ASSERETO 1994, p. 184.

<sup>5</sup> Le manifatture moderne sono poche e isolate, mentre è diffusa l'industria a domicilio nel comparto tessile; cfr. CEVASCO 1838-1840.

<sup>6</sup> DORIA 1969, p. 14.

<sup>7</sup> « Erano destinazioni abituali delle rotte dei velieri e si trattava in definitiva di paesi allora 'sottosviluppati'; molto più rivoluzionaria – così commenta Giorgio Doria – sarebbe stata la conquista dei mercati che si estendevano nella pianura padana e nelle sue città a poche decine o centinaia di chilometri, nell'immediato entroterra di Genova » (DORIA 1969, p. 24).

<sup>8</sup> TONIZZI 1985.

<sup>9</sup> Sugli argomenti citati si rimanda a molti saggi pubblicati in *Duchi di Galliera* 1991.

Uno spazio non piccolo è occupato in questi decenni da operatori stranieri, inglesi, francesi, svizzeri, che colgono importanti occasioni di investimento in primo luogo nel commercio e nelle assicurazioni marittime<sup>10</sup>.

*Gli inizi della ripresa*

Negli anni Quaranta nella città si manifesta una lucida presa di coscienza delle condizioni di arretratezza e si avanzano da più parti richieste di intervento in campo economico e istituzionale<sup>11</sup>. Le componenti più avanzate della borghesia e dell'aristocrazia cittadine si uniscono per operare una svolta importante nella quale si pongono le premesse perché il capoluogo ligure si avvii a diventare un polo industriale e, successivamente, il primo porto della penisola. Fra i più vivaci interlocutori del governo figura la Camera di Commercio, diretta da commercianti, finanziari, imprenditori, in buona parte coinvolti in prima persona nella ripresa economica<sup>12</sup>. Mentre a livello cittadino si svolge un dibattito sui vantaggi derivanti all'economia locale, e in particolare alle attività mercantili e industriali, da una politica doganale liberista e dalla partecipazione del capitale genovese a iniziative governative in ambito industriale, ferroviario, marittimo, la Camera opera scelte aderenti a linee di intervento nuovo nel tessuto sociale ed economico. I nomi di Carlo Grendy, Sebastiano Balduino, Raffaele Rubattino e, ancora, di Domenico Elena, Giacomo Oneto, Francesco Viani, Giuseppe Castelli ricorrono costantemente nel promuovere iniziative e svolgere indagini su argomenti giudicati di vitale importanza per la città. Si vuole sostenere una ripresa dell'economia marittima ligure e del ruolo commerciale del porto genovese<sup>13</sup>.

---

<sup>10</sup> Il movimento di uomini, capitali e tecnologie per l'Europa è davvero intenso; ne è coinvolta anche l'Italia pre e post unitaria. Fra i tanti esempi che riguardano anche la Liguria è emblematico quello di Federico Augusto Gruber che dalla Svizzera si trasferisce in Inghilterra e in Francia per poi giungere a Napoli nel 1829, dove entra in affari con la ditta Vonwiller ed Egg. Si sposta ancora nel capoluogo ligure e costituisce la società F. Gruber, in relazioni d'affari con la ditta Schunk, attiva sul mercato inglese, e infine diviene uno dei principali partners nelle industrie tessili salernitane (DORIA 1969, p. 43).

<sup>11</sup> Per la comprensione della particolare congiuntura dell'economia e della società cittadine si rimanda a GRENDI 1964; MONTALE 1999; GARIBBO 2000; DORIA 2001a.

<sup>12</sup> MIOLI 1928; MASSA, MINELLA 2005.

<sup>13</sup> Si rimanda a mo' d'esempio alle « Memorie lette nella sezione per la parte marittima della Commissione istituita con R. decreto del 28 novembre per promuovere lo sviluppo del Commercio e della Industria nazionale » in Archivio di Stato di Genova (da ora in poi ASGe), *Fondo Camera di Commercio*, 564.

Sono gli anni in cui nasce la Taylor e Prandi, è attiva l'officina dei fratelli Westermann, iniziano a lavorare gli Orlando nei cantieri della Foce e nuovi importanti trattati di navigazione vengono stipulati con il Belgio, gli Stati Uniti, la Turchia, l'Inghilterra, la Francia e ciò si lega strettamente con l'incremento commerciale nel porto<sup>14</sup>. Genova diventa un emporio di materie prime in transito per il Piemonte e la Lombardia, ma necessarie anche per Liguria<sup>15</sup>.

Nel settembre 1846 il capoluogo è sede dell'ottavo congresso degli scienziati italiani. La nuova apertura economica della città, o di una parte importante di essa, è siglata nel 1847 dalla favorevole accoglienza riservata a Richard Cobden, che fa tappa a Genova nel suo giro per l'Europa per raccogliere consensi alle politiche liberiste affermatesi in Inghilterra.

L'incremento delle attività economiche cittadine è dunque visto dalla parte più progressiva e dinamica della classe dirigente in stretta connessione con la crescita nazionale e in collegamento con lo sviluppo europeo.

#### *Le premesse per lo sviluppo di fine secolo*

Si è ormai entrati nel periodo in cui si stringe un'intesa tra Cavour e i finanziari e gli imprenditori genovesi, che sosterranno sotto molteplici aspetti la linea di governo dell'uomo di stato piemontese e che a loro volta saranno da lui sostenuti in più occasioni. Ricomposta la collaborazione fra aristocratici e borghesi, il nuovo gruppo concorrerà allo sviluppo strutturale del capoluogo ligure, che si articolerà nei decenni successivi su tre filoni di grande importanza: gli « investimenti in Sardegna, le linee sovvenzionate di navigazione e l'avvio dell'industria meccanica e pesante »<sup>16</sup>.

Intervengono fatti nuovi anche sul versante del credito, che già aveva nella città uno dei centri più significativi riguardo la presenza di istituti finanziari organizzati per lo più sulla base di cospicui patrimoni familiari. Un esempio fra tutti è la costituzione nel marzo 1844 della Banca di Genova, una banca di sconto, depositi e conti correnti, organizzata come società per azioni, che cinque anni dopo, grazie alla fusione con la Banca di Torino; diviene la Banca Nazionale degli Stati Sardi, con a capo Carlo Bombri-

---

<sup>14</sup> MARCHESI 1959.

<sup>15</sup> È l'inizio di Genova quale polo del triangolo industriale (DORIA 1993).

<sup>16</sup> DORIA 1969, pp. 108-109.

ni<sup>17</sup>. Cambia definitivamente la natura degli istituti di credito locali, che si impegnano in prima persona nel finanziamento di società industriali e di servizi e si rafforzano nell'intermediazione finanziaria allorché danno origine a banche private quali la Cassa di Sconto e la Cassa Generale.

È l'inizio di una successiva espansione nel settore che vedrà il capitale genovese grandemente partecipe di operazioni effettuate anche in accordo con finanziari internazionali: è il caso per esempio dell'ampliamento e della trasformazione della Cassa del Commercio e dell'Industria di Torino, trasformata nella Società Generale di Credito Mobiliare grazie a un'intesa fra il duca di Galliera, Domenico Balduino e Antonio Rossi, da una parte, e i francesi Pereire, Hottinguer, Antonio Fould e Carlo Mallet, dall'altra<sup>18</sup>.

Superato il non facile ciclo post-unitario (1861-1868), e nonostante la delusione per la mancata trasformazione in senso moderno della marina, vengono individuati settori di investimento alternativi: oltre alle opere pubbliche e ai trasporti ferroviari, grandi capitali sono impiegati nell'espansione edilizia di Genova sviluppatasi sotto il governo del barone Podestà, e di altre città italiane. Ma non sono di minor peso gli interventi nel settore degli zuccheri, che acquisisce un'importanza crescente, e l'«esplosione» del lucroso trasporto degli emigranti.

Tuttavia prima di trovare un deciso indirizzo di investimento, dopo gli anni Ottanta, nei settori siderurgico, tessile e navalmeccanico, le numerose società bancarie operative nel capoluogo, che avevano gonfiato il loro portafoglio «con cartelle del debito pubblico, con azioni e obbligazioni di società ferroviarie, della Regia Tabacchi, del Canale di Cavour, di società e imprese di ogni parte d'Italia e non solo d'Italia»<sup>19</sup>, nel 1873 subiscono le conseguenze della recessione verificatasi all'indomani della bolla speculativa. Sopravvivono gli istituti più solidi, che, alimentati da nuovi afflussi di capitali, si avviano ancora una volta a modificare i settori di investimento.

### *Si forma una nuova oligarchia del denaro*

Un fatto emerge in termini indiscutibili: nel momento in cui si presentano occasioni valutate favorevoli per buoni investimenti, a Genova diviene attivo un

---

<sup>17</sup> Diventerà la principale banca di emissione dell'Italia unita chiamandosi Banca Nazionale del Regno d'Italia, la futura Banca d'Italia. Si rimanda a CONTE 1990.

<sup>18</sup> DA POZZO, FELLONI 1964, p. 303.

<sup>19</sup> DORIA 1969, pp. 349-350. Cfr. anche PODESTÀ 2004.

gruppo che detiene ingenti quantità di capitali. Sono individui 'orientati al business', i cui nomi compaiono numerosi nelle guide della città nella categoria di 'negozianti': sotto tale denominazione si raccolgono persone fra loro differenti per origini e vicende familiari, unite dalla comune caratteristica di « cercare con tenacia, ma con alterna fortuna, il guadagno »<sup>20</sup>.

Detentori di cospicue fortune, assieme ad altri, dispongono anche di oro e argento da tempo tesaurizzati. Si tratta di somme recuperate dagli investimenti finanziari di fine Settecento, in parte alimentate dalla rendita e anche da attività armatoriali e commerciali<sup>21</sup>. Considerati 'classe di second'ordine' da chi vede l'affermazione di questa nuova componente della città, con diffidenza e inadeguata comprensione del processo economico-sociale in atto, questi borghesi rappresentano una forza nuova, sensibile al mutamento<sup>22</sup>.

A pieno titolo gli Oneto costituiscono un caso esemplare, rappresentativo di questo gruppo emergente, È probabile che la famiglia giunga nel capoluogo dalla Riviera di Levante, da quella località Oneto nel Chiavarese dove sono aperte cave di ardesia<sup>23</sup>. La rapidità del loro arricchimento può dare motivo di scusa accettazione nei loro confronti da parte di una componente della società cittadina<sup>24</sup>, di cui peraltro gli Oneto non sembrano curarsi, interamente proiettati a rafforzare la propria ricchezza. Una fonte importante dell'acquisito benessere può essere il commercio dei coloniali,

<sup>20</sup> DORIA 1969, p. 36.

<sup>21</sup> Giorgio Doria e Giuseppe Felloni pongono differenti accentuazioni sulla tipologia della formazione di risparmio da parte di questi soggetti, ma ambedue concordano sul ruolo giocato dall'impiego di questa accumulazione di capitale nel processo di crescita economica della città a partire dagli anni Quaranta.

<sup>22</sup> GUGLIELMINO 1940, p. 97.

<sup>23</sup> DELLA TORRE 1898, p. VII. Devo questa e altre preziose indicazioni a Paolo Arduino, che ringrazio. Si veda anche REMONDINI 1890, *passim*. Ciò può spiegare i motivi per cui un certo Frizzi, emissario della polizia austriaca, nel rapporto redatto nel 1816 sui personaggi più eminenti dal punto di vista politico ed economico, a proposito dei fratelli Oneto, riferisce di fortune costituite in tempi relativamente recenti, « nel tempo della Rivoluzione », prima della quale « erano di professione scarpellini ». Non pare sussista alcun legame con la famiglia Oneto di Chiavari, estinta, nel 1528 ascritta all'albergo dei De Franchi (BRUZZONE 1991).

<sup>24</sup> Camilla Salvago Raggi (SALVAGO RAGGI 1988, pp. 29-30) delinea con grande efficacia il profilo di certi ambienti cittadini e le contrastanti posizioni di fronte a ceti emergenti. Anche in uno scambio epistolare da lei riportato si allude a « suspicii assai spinosi » riguardo le fortune della famiglia.

mai abbandonato nel corso dell'Ottocento. Come interessati a tale settore, infatti, essi appaiono nelle guide commerciali della città: fin dal 1800 acquistano un magazzino in Portofranco<sup>25</sup> e continuano a possedervi locali anche se negli anni Settanta non risultano più esercitare direttamente questa attività<sup>26</sup>. D'altra parte la definizione di 'mercante' si accompagna a quella di 'banchiere' anche negli elenchi dei più prestigiosi istituti di credito del Regno di cui Francesco Oneto diviene azionista<sup>27</sup>, il che suggerisce perché gli si attribuisca il monopolio del traffico coloniale nel porto genovese<sup>28</sup>.

Componenti della famiglia assurgono a cariche pubbliche e di governo. Certamente è da segnalare che nel 1834 Giuseppe e Luigi Oneto ricoprono un ruolo di prestigio quali rispettivamente di Console e vice Console del Principato di Lucca<sup>29</sup>. A quest'epoca Giuseppe fa parte del corpo decurionale della città, assieme a persone ormai decisamente di spicco quali Giuliano Cataldi, Domenico Elena, Giuseppe Morro e, sempre a quella data, Giuseppe è componente del Magistrato degli Edili e Luigi fa parte della giunta e dell'amministrazione degli Ospedali di Genova<sup>30</sup>.

### *Un gruppo familiare autorevole*

In breve tempo in corrispondenza di un'accresciuta ricchezza familiare aumenta l'ambito operativo in cui i vari componenti si muovono a Genova e in ambito nazionale. Una parte della famiglia si sposta in Lombardia: in particolare Nicolò, fratello maggiore di Francesco e imparentato con Giuseppe

---

<sup>25</sup> *Quadro dei compratori* 1800. Si tratta di un'operazione cui partecipa buona parte della borghesia mercantile cittadina.

<sup>26</sup> In mancanza di altra documentazione si attinge a fonti a stampa, per lo più ad uso commerciale. Si rimanda per esempio a CORTILI 1834; *Almanacco* 1837; *Cicerone* 1855; *Cicerone* 1857. Nel 1874-75 i più noti negozianti risultano avere attività in Portofranco, ma gli Oneto non compaiono quali diretti operatori in questo settore (CHIOZZA 1874-1875).

<sup>27</sup> Cfr. per esempio POLSI 1993. Francesco Oneto compare negli elenchi dei principali azionisti di banche di credito ordinario, oltre che sottoscrittori di azioni della Banca Nazionale e della Società delle Strade Ferrate Meridionali quale « banchiere, mercante generi vari », p. 365.

<sup>28</sup> BRUZZONE 1991, p.7.

<sup>29</sup> Risultano ricoprire tale carica anche nel 1837. Questi incarichi nella città toscana possono contribuire a spiegare i buoni legami mantenuti nel tempo al punto da inviarsi a studiare membri della famiglia. Giuseppe è Decurione in carica fin dal 1824 (GIACCHERO 1980, p. 75).

<sup>30</sup> CORTILI 1834, *passim*.

Tealdo, opera a Milano con la ditta bancaria Oneto e Raymond impegnata nel commercio della seta nella prima metà dell'Ottocento. È una piazza su cui i componenti della famiglia continuano a muoversi: sono ancora gli Oneto che fanno parte di una casa bancaria di primo piano con la Cavajani Oneto & C.<sup>31</sup>

Continuando a ricoprire ruoli di rilievo come i predecessori, Giacomo Oneto diviene senatore del Regno e il cugino Francesco è eletto deputato nel collegio di Recco nel 1848 e nel 1849<sup>32</sup>, sono consultati più volte in questioni monetarie dal governo poiché il loro prestigio cresce in relazione alla capacità operativa e al loro inserimento nella dimensione economica nazionale.

I due cugini sono spesso coinvolti nei lavori delle commissioni della Camera di Commercio, ma Giacomo Oneto vi svolge un ruolo direttivo di grande importanza dal momento che per sei volte è eletto vice presidente, proprio negli anni nei quali l'istituto prende iniziative rilevanti<sup>33</sup>. Soprattutto va sottolineato che questi ne è a capo quando viene accolta dal governo la richiesta della costituzione in città della Banca di Genova e certamente è fra quanti coordinano le richieste di azioni del distretto. La sua autorevolezza, in senso non solo economico, trova conferma nel fatto che i promotori dell'iniziativa lo assoceranno nel consiglio di reggenza e nel 1848 ne diviene il presidente<sup>34</sup>. Come era prevedibile compaiono più componenti della famiglia negli elenchi dei sottoscrittori, ma è interessante segnalare che in quell'occasione nella Camera si discute sull'accezione del termine 'commerciante' e/o 'negoziante', proprio in relazione alla definizione di quanti avevano diritto di essere coinvolti nell'operazione. Insomma in quel contesto si afferma che «il vocabolo commercio non [è] applicabile che a quelle transazioni che si succedono di piazza in piazza, ed anche su di una piazza medesima, ma in grandi masse

---

<sup>31</sup> Nel 1879 lo stesso gruppo costituisce la Banca di Credito Italiano, di cui Giuseppe Oneto assume la direzione (ANGELI 1982, p. 108; *Banche e reti* 2000, pp. 535, 539; vedi anche PILUSO 1999, *passim*).

<sup>32</sup> «Giornale degli studiosi», febbraio 1873, p. 63. La nomina a senatore è del luglio 1849. Cfr. SARTI 1880, p. 613.

<sup>33</sup> Partecipa a scelte di largo respiro, non sempre immediatamente influenti sull'economia della città, ma certo segno di significativi mutamenti, come l'istituzione delle scuole tecniche serali per adulti prima di Chimica e Meccanica, poi di Nautica, dirette da Gerolamo Boccardo negli anni Cinquanta (ROLLANDI 2003a).

<sup>34</sup> Come è noto i promotori sono Raffaele De Ferrari, Francesco Pallavicini, Giuliano Cataldi, Bartolomeo Parodi, Pellegro Rocca, Luigi Ricci, Lorenzo Berlingieri, Antonio Quarata, Carlo Alberti. Vedi anche CONTE 1990, p. 72.

sopra oggetti mercatabili e non mai a quelle vendite minute che per le consumazioni locali si fanno quotidianamente dal bottegaio al piccolo consumatore», il termine, quindi, non può essere esteso ai «bottegaj e rivenditori a minuto». Ecco dunque che la sottoscrizione di azioni di questo nuovo istituto di credito è aperta alla grande borghesia, a quanti hanno acquisito cospicue ricchezze con il commercio, ma se svolto in grandi dimensioni: viene siglato l'incontro fra negozianti e possidenti, con un'apertura al mercato e alla positiva valenza della presenza straniera dal momento che non devono essere esclusi «i negozianti esteri stabiliti nelle Provincie di questi Regj Stati»<sup>35</sup>. È probabile che anche Giacomo Oneto, vista la carica ricoperta, abbia concorso a orientare significativamente la Camera di Commercio, siglando una scelta della città e del nuovo gruppo sociale ed economico cui appartiene la sua famiglia.

Gli investimenti nel settore finanziario si fanno nel tempo sempre più fitti e certamente è Francesco Oneto, più giovane del cugino Giacomo, ad acquisire una statura sempre maggiore in questo ruolo. Egli ha fama di cospicuo e solido banchiere. Come si è visto partecipa alla costituzione della Banca di Genova é continua ad esserne importante azionista seguendone l'evoluzione: alla sua morte, avvenuta nel febbraio 1879, nel suo patrimonio ammontante a 2.541.635 lire, ben 763.600 lire sono rappresentate da 1.840 azioni della Banca Nazionale<sup>36</sup>. Nel 1856 gioca un ruolo di primissimo piano allorché, sempre nel capoluogo ligure, è tra i fondatori della Cassa Generale, con capitale di L. 8.000.000, interamente sottoscritti dai sette soci fondatori tra cui, oltre all'Oneto, figurano la ditta Bartolomeo Parodi e Figlio, Andrea Croce, i fratelli Cataldi, la ditta Leonardo Gastaldi, la ditta Giuseppe Ricci, la Banca De la Rue<sup>37</sup>. Quest'ultima in realtà entra in un secondo tempo rispetto a una prima iniziativa assunta dal gruppi genovese, che aveva formato la Cassa Commerciale, poiché Cavour impone l'amico e fidato consigliere Emilio De la Rue in cambio dell'accettazione dello Statuto. In questa occasione Francesco Oneto gioca con abilità la sua conoscenza degli ambienti di governo: facendo «un tour nei salotti politici della capitale... [aiuta] a percepire la natura degli ostacoli» e a sciogliere le difficoltà fraposte<sup>38</sup>. La conduzione della Cassa Gene-

---

<sup>35</sup> ASGe, *Fondo Camera di Commercio*, 510, 24 maggio 1844.

<sup>36</sup> Agenzia delle Entrate, Genova-Direzione Regionale, vol. 59, pp. 235-238, *Denuncia della successione di Oneto Francesco fu Giuseppe*.

<sup>37</sup> DA POZZO, FELLONI 1964, pp. 259-279.

<sup>38</sup> PODESTÀ 2004, pp. 148-149. Nel 1862 lo stesso Francesco fa parte del gruppo di sottoscrittori per l'erezione del monumento a Cavour.

rale, che opera soprattutto come società di investimento mobiliare e impiega in titoli le somme ricevute in conto corrente, è prudente e solida e risponde alla fisionomia operativo di questo banchiere.

Il credito è per Francesco Oneto uno strumento di affari, per effettuare i investimenti dove si individuano operazioni lucrose. Assieme ad altri componenti del gruppo familiare figura anche in società di navigazione e nel settore della cantieristica. Segue Domenico Balduino che nel 1862 porta a termine l'operazione del Credito Mobiliare Italiano; 'che a sua volta, nel 1874 assorbe la Banca internazionale di Genova, di cui Oneto risulta possedere azioni fin dal momento della sua costituzione: nel 1879 egli lascia in eredità azioni impegnate nel Credito Mobiliare per L. 340.260. Seguendo la politica di questo istituto egli aumenta la già forte partecipazione nelle Ferrovie Meridionali, possiede pacchetti della Regia Tabacchi, costituisce e amplia numerose società quali l'Italia società di assicurazione marittima, la società anonima Manifattura di Cuorgné<sup>39</sup>. Quest'ultima è una delle più importanti imprese tessili piemontesi cui gli intraprendenti genovesi aderiscono sia in prima persona sia indirettamente attraverso il Credito Mobiliare. Francesco Oneto, come il senatore Carlo Bombrini, sottoscrive azioni per 100.000 lire, ma in questa iniziativa è affiancato anche da una consistente presenza di capitalisti meridionali, rappresentati dal banchiere napoletano Vonwiller e gli Schlaepfer Wenner di Salerno<sup>40</sup>.

È chiaro dunque che Oneto si muove in termini omogenei alla nuova *élite* genovese e non stupisce pertanto di vedere la sua presenza anche in investimenti minerari in Sardegna<sup>41</sup>, seguendo in questo un filone di interesse battuto dal barone Andrea Podestà<sup>42</sup>.

È altresì evidente che Francesco Oneto sceglie buone forme di educazione per i figli, ha frequentazioni internazionali e una bella abitazione<sup>43</sup>, e, pur non ricercando, come altri, l'*anoblissement*, sposa Angela Becchi, imparentata con famiglie aristocratiche del Ponente ligure, ma, all'interno di

---

<sup>39</sup> Lascia infatti poco meno di L.159.000 di azioni delle Ferrovie meridionali, acquisite in due tempi diversi, azioni nella Italia per un valore di L. 50.000, L.192.100 in obbligazioni della Regia Tabacchi.

<sup>40</sup> DORIA 1969, pp. 302, 379.

<sup>41</sup> Lascia poco meno di 98.000 lire in azioni delle miniere sarde.

<sup>42</sup> Si veda MASSA 1996 e, della stessa, MASSA 2004; DORIA 2004.

<sup>43</sup> Si rimanda alle interessanti osservazioni di GARIBBO 2000, pp. 38-39.

questa indubbia omogeneità con il nuovo gruppo dirigente, ha una peculiare linea di condotta, che si rivela attraverso alcuni diversificati particolari, suggeriti dalla sua eredità. Colpisce innanzitutto che il patrimonio complessivo denunciato nella successione sia costituito all'88% da azioni e titoli del debito pubblico. Il restante 12% è rappresentato da una quota di beni immobili di non particolare entità rispetto ad altri patrimoni ereditari di non molto più tardi<sup>44</sup>. Probabilmente è il risultato di una scelta precisa, di chi si 'limita' ad avere il palazzo Spinola-Celesia in Piazza Rovere, dove già abitavano componenti della famiglia nei primi decenni del secolo, un magazzino in Portofranco e una palazzina in Corso Paganini, oltre a due botteghe in Piazza De Marini e un'altra casa di ben poco valore e in cattive condizioni. Nell'eredità compare anche una villa a Graglia, nel Biellese, in posizione panoramica, del valore di L. 32.000, dove evidentemente il nostro si recava in villeggiatura, non lontana da una località in cui, a poca distanza dalla sua morte, avrebbero costruito uno stabilimento idroterapico<sup>45</sup>. Non mancano il palco al Carlo Felice, come di consueto per molti ricchi borghesi del tempo, ma anche uno all'Apollo, di molto minore valore, dove però « Franceschin » amava recarsi dal momento che, come scrive Martin Piaggio, egli era « garson dotto, asperto e fin, chi fae sempre di quattrin; gran teatrale diletante, e nottúrno rondezzante »<sup>46</sup>.

Un personaggio un po' a sé stante, Francesco Oneto, con un approccio 'moderno' alla gestione del capitale, ben poco tradizionale negli investimenti immobiliari, soprattutto in ambito genovese, intraprendente finanziaria. È forse quest'ultimo aspetto che la figlia Teresa, ormai pienamente inserita nella società partenopea, chiede venga sottolineato e conservato alla memoria futura allorché commissiona la tomba allo scultore Giulio Monteverde, per inserire il monumento funebre tra quello di altri protagonisti dell'economia genovese e italiana del XIX secolo.

---

<sup>44</sup> Nel caso del barone Podestà, per esempio, che muore nel 1895, gli investimenti immobiliari rappresentano oltre i due terzi del patrimonio complessivo (MASSA 2004, p. 58).

<sup>45</sup> PERTUSI, RATTI 1887, p. 140.

<sup>46</sup> *Chitarrin zeneize* 1881, p. 161.



## II - CONSUMI



## *Consumi di lusso e status symbol nella Genova del primo Seicento*

### *Premessa*

Definire il lusso e i beni che esprimono tale condizione non è semplice. Al riguardo la letteratura sottolinea che si tratta di un concetto relativo, strettamente collegato al contesto storico economico considerato. È parso comunque efficace riportare in parte la definizione contenuta nell'*Encyclopédie*, vista anche la non lontana collocazione temporale del tema esaminato in questa sede: «Luxe, c'est l'usage q'on fait des richesses & de l'industrie pour se procurer une existence agréable. Le luxe a pour cause première ce mécontentement de notre état; ... il y a donc du luxe dans tous les états, dans toutes les sociétés»<sup>1</sup>.

A Genova il lusso si diffonde in termini estesi nel periodo compreso fra la fine del XVI secolo e la prima metà del XVII, allorché la classe dirigente della repubblica aristocratica accresce in termini cospicui la propria ricchezza<sup>2</sup>. Sulla base delle solide posizioni commerciali acquisite fin dai primi anni del Cinquecento i Genovesi costruiscono una grande fortuna bancaria, scalzano i Fugger e i Welser, e la capitale di questo piccolo stato diviene «la stazione regolatrice dei movimenti di denaro e delle lettere di cambio dirette al nord», con un andamento crescente in corrispondenza degli arrivi di argento da Siviglia a partire dal 1580<sup>3</sup>.

---

\* Pubblicato in: «Atti della Accademia Ligure di Scienze e Lettere», s. VI, XVII (2017-2018) [ma 2019], pp. 341-369.

Il testo riprende in forma estesa un intervento fatto a *Intorno a Van Dyck*, Convegno internazionale di studi, Torino, 25-26 febbraio 2019.

<sup>1</sup> *Encyclopédie* 1765, p. 763. Interessanti le osservazioni di GARCÍA MARSILLA 2015.

<sup>2</sup> Nonostante la ricca e straordinaria messe di studi svolti fino ad ora, basti ricordare in ambito internazionale quanto scritto da Fernand Braudel e in quello nazionale i contributi di studiosi quali Giorgio Doria, Edoardo Grendi, Giuseppe Felloni e Paola Massa, la storia economica di Genova presenta aspetti complessi e tuttora non sempre facilmente interpretabili.

<sup>3</sup> BRAUDEL 1953, pp. 528-529.

*I palazzi*

Un segno inequivocabile della notevole capacità di spesa di cui si dispone è la consistenza delle operazioni edilizie, talmente diffusa da essere felicemente sintetizzata nell'espressione «pietrificazione» del capitale<sup>4</sup>. Risalgono al 1551 i lavori che porteranno alla costruzione di una nuova via, Strada Nuova o Via Aurea, sintesi della volontà di affermazione della potenza raggiunta da nobili e finanzieri<sup>5</sup>. Singoli gruppi familiari, come per esempio i Balbi, erigono palazzi equiparati a una «reggia repubblicana», dove, accanto alla volontà di comunicazione di immagine, si presenta la necessità di creare ambienti in cui accogliere corrispondenti di alto rango, italiani e stranieri<sup>6</sup>.

*Gli argenti e i tessuti*

La costruzione di palazzi si coniuga con l'articolato sistema degli arredi: fra questi, arazzi e poi soprattutto quadri. Su tale materia, le età di Rubens e di van Dyck sono una realtà documentata e largamente studiata, che va peraltro collocata nell'ambito della formazione e della trasformazione della ricchezza dei Genovesi.

Se, come detto, Genova nel corso del Cinquecento è divenuta il centro regolatore della finanza europea fino ad essere definita da Braudel «la via imperiale del denaro», non stupisce che vengano effettuati investimenti anche in argenti e si realizzi una capillare distribuzione di questo bene. A metà del Seicento, riferendosi agli oggetti d'argento presenti nelle case, un visitatore osserva: «È incredibile la loro quantità non essendovi nobili né mercanti, anche di classe inferiore, che non mangino in piatti d'argento, e insomma è così comune questo metallo che fin le persone più basse hanno qualche argento nelle loro case»<sup>7</sup>.

---

<sup>4</sup> CHAUVARD 2007, in particolare pp. 433-434; CHAUVARD, MOCARELLI 2009.

<sup>5</sup> POLEGGI 1968, p. 27.

<sup>6</sup> *Ibidem*. Su tale orientamento molti contemporanei dissentono (vedi per esempio SPINOLA 1981), ma anche le analisi degli storici economici di oggi presentano sul fenomeno valutazioni difformi: Giuseppe Felloni, in netto contrasto con J.F. Chauvard, parla in proposito di «sterilizzazione del capitale» (FELLONI 2016, p. 14).

<sup>7</sup> GUALDO PRIORATO 1668, p. 13.

Pertanto gli argenti, assieme ad altre voci omogenee, come ori e gioie, sono puntualmente presenti nelle registrazioni contabili. Nella composizione dei patrimoni a queste componenti corrisponde un importo di rilievo: un fenomeno, per così dire, ‘trasversale’, comune tanto a grandi famiglie quanto a gruppi di minor risalto sociale ed economico anche se sono differenti la quantità acquisita e l’importo della spesa effettuata. Dall’esame degli stati patrimoniali di sette operatori genovesi di varia importanza, in un arco temporale compreso fra il 1588 e il 1608, gli argenti, gli ori e i gioielli rappresentano l’1% dell’attivo, pari alla percentuale relativa ai mobili e agli arredi<sup>8</sup>. Analizzando altri tre bilanci di aziende risalenti agli anni 1633 e 1634, la stessa voce rappresenta una percentuale compresa fra il 2,4 e il 3,4%. Va anche sottolineato che, riferendosi ai medesimi bilanci, minore è l’attivo nel suo complesso, più è significativa questa tipologia di oggetti. Dunque, possedere tali beni costituisce un elemento costante, una sorta di ‘zoccolo duro’ della ricchezza dei Genovesi e conferma che all’indomani della bancarotta del 1607 quanto è stato recuperato dalla Spagna trova impiego nel lusso sotto forma di edilizia, beni preziosi, elevamento del tenore di vita. È un orientamento che nel corso del tempo si radica sempre più profondamente.

Le case sono ornate da arredi domestici e apparecchiature legate alla cosiddetta ‘civiltà delle buone maniere’, unitamente a oggetti frutto di raffinata arte orafa<sup>9</sup>. I documenti riportano talvolta «cifre da capogiro». Nell’inventario di Gian Andrea Doria, erede di Andrea Doria, nel 1606 compaiono pezzi in quantità superiore alle due tonnellate. Non casualmente la raccolta è stata definita «regale»<sup>10</sup>, ma certo Gian Andrea Doria non è il solo ad avere una quantità elevata di argenti. Giacomo Lomellini lascia argenti per complessivi 270 chili nel 1652 e nel 1669 Onorato II Grimaldi lascia pezzi per 750 chili<sup>11</sup>. La famiglia Brignole (in particolare il ramo Brignole Sale) registra una costante alta dotazione di argenti, che rappresentano il 35,7% del totale del valore degli «asnesi, argenti e gioie» nel 1605 e, pur con variazioni nel corso degli anni, corrispondono al 32% nel 1653<sup>12</sup>.

---

<sup>8</sup> FELLONI 1998a, pp. 593-594.

<sup>9</sup> Si ricordano, fra gli altri, TAGLIAFERRO 1995; TAGLIAFERRO 2002; BOGGERO, SIMONETTI 1991; BOGGERO, SIMONETTI 2004.

<sup>10</sup> BOGGERO, SIMONETTI 1991, pp. 77-90.

<sup>11</sup> BOGGERO, SIMONETTI 2004.

<sup>12</sup> TAGLIAFERRO 1995, p. 245.

Quando viene registrato l'importo della spesa e anche quando gli argenti sono messi in vendita o vengono portati a fondere risulta quasi sempre la distinzione del prezzo relativo all'intrinseco e alla valutazione della lavorazione. Di fattura di qualità elevatissima sono gli argenti da parata che Agostino Pallavicino, nello stesso periodo in cui è committente di van Dyck, fa realizzare ad artigiani genovesi e fiamminghi. È uno dei tanti modi per comunicare con l'esterno: il lusso, la capacità di spesa, il gusto, la posizione politica<sup>13</sup>. Nel caso dei Pallavicino, in particolare, l'iconografia di certi piatti da parata si presenta anche come un confronto sugli orientamenti del governo in tema di politica economica, in particolare sulle scelte in ambito marittimo<sup>14</sup>.

Può sembrare incongruente avvicinare le nostre considerazioni sugli argenti a quelle relative ai tessuti, ma ciò non costituisce un'improprietà se si osserva che negli inventari di casa, dopo l'elenco degli argenti, delle gioie e dei quadri, quando ci sono, vengono minuziosamente indicati proprio i tessuti<sup>15</sup>. Sotto questa categoria si raccolgono tipologie per certi versi differenti, che tuttavia nel periodo considerato sono accomunate dall'alto costo. Arazzi, stoffe da abbigliamento, da parati e da arredamento, portiere, tutto è appunto catalogato sotto la voce tessuti. Così avviene per Orazio di Negro, che al 1° settembre 1601, dopo avere indicato proprietà immobiliari in città e fuori per un importo complessivo di poco più di 155.275 lire<sup>16</sup>, registra «asnesi di casa», per 10.000 lire, «pezze di velluto» per poco più di 2.116 lire, seguite da «ori e argenti ereditati»<sup>17</sup>.

Nell'«Inventario di gioie, ori, argenti e altri mobili di casa che sono appresso della Signora Gieronima Pallavicina», redatto il 22 maggio 1647, dopo l'elenco delle gioie e degli argenti presenti a Genova e a Palermo, nella voce «Paramenti» sono elencati beni per noi oggi eterogenei, ma che a quell'epoca rientravano pienamente nella categoria «Tessuti». Ecco allora che «otto pezzi di tappezzeria di Fiandra» (e perciò arazzi) sono registrati

<sup>13</sup> BOGGERO, SIMONETTI 1988; MAC ANDREW 1972.

<sup>14</sup> Sulla politica marittima a Genova e il corrispondente dibattito si veda BITOSI 2002.

<sup>15</sup> Si rimanda in proposito a CATALDI GALLO 2005.

<sup>16</sup> Tale importo comprende la villa di Fassolo (40.800 lire) e un immobile in piazza Banchi (114.475.16.4 lire).

<sup>17</sup> Centro di Studi e Documentazione di Storia economica «Archivio Doria», Fondo Doria di Montaldeo (d'ora in poi ADGe, *DM*), 179 (18), c. 3.

per un importo di circa 2.000 lire, seguiti da tele di Napoli, di differenti colori, per 600 lire, e ancora taffetà giallo, un altro turchino etc. di importo progressivamente minore<sup>18</sup>.

Non difforme nella modalità della registrazione e, soprattutto, nel criterio che potremmo definire merceologico, è quanto risulta da un altro inventario coevo, di incerta attribuzione, ma sempre nell'ambito della famiglia citata, in cui si registrano in modo ancora più eterogeneo elementi diversi: dalle 15 «Tappessarie» per 6.987.10.0 lire a «Tele di moschetto, o per dire meglio da Paramento ... con le frangie», valutate 2.500 lire. Non pare esserci alcuna difficoltà a registrare assieme uno «specchio grande con suoi cordoni et argento», per 1.100 lire, e quadri tra cui uno dell'Ansaldo, del Sarzana etc. Certo, questi, allora, di valore minore rispetto ai tessuti<sup>19</sup>.

Un termine di riferimento per avere un ordine di grandezza del potere di acquisto è fornito da studi in cui si dimostra che, nel quinquennio 1621-1625, la spesa per il consumo giornaliero di pane di una famiglia di 4 persone, calcolata a soldi 10,515, rappresenta poco meno della metà del salario modale del maestro muratore, che è di soldi 24 al giorno, pari a 330 lire annue<sup>20</sup>. Se ancora, restando nell'ambito di una famiglia aristocratica, si riportano analoghe indicazioni, ci possiamo soffermare su dati relativi alle retribuzioni annue pagate proprio nel 1640 da Clelia di Negro, moglie di Gio. Gerolamo di Negro. Sono 240 lire per il maggiordomo, quindi una figura fra le più alte nella gerarchia del personale di servizio, 144 lire per il «lettichiere», 160 per il «credenziere» e certo molto meno, 88 lire, per una cameriera di livello, che si riducono a 80 lire per una neoassunta l'anno successivo<sup>21</sup>.

L'elenco potrebbe essere ancora più ricco, tuttavia pare sufficiente a rilevare una realtà consolidata: i tessuti sono molto costosi e, di conseguenza, quanto viene confezionato con essi rappresenta un bene di lusso. D'altra parte l'acquisto di abiti, stoffe da arredamento e da parati, oltre a tappeti, mobili, arazzi e quadri, conferma il crescente desiderio di attuare una rappresentazione 'regale' di sé e del gruppo familiare di riferimento.

<sup>18</sup> ADGe, *DM*, sc. 256, 1522.

<sup>19</sup> ADGe, *DM*, 99 (258), M, 25 aprile 1647.

<sup>20</sup> SIVORI PORRO 1989, p. 403; vedi anche GIACCHERO 1979, p. 683.

<sup>21</sup> ADGe, *DM*, 223 (27), c. 33.

Marzia Cataldi Gallo ha sottolineato tale aspetto riportando dati inequivocabili<sup>22</sup>. Il costo elevato dei tessuti per uomini e donne rimane un elemento persistente durante tutto il secolo a prescindere dai riferimenti legati alla moda, sia essa orientata al modello spagnolo o, successivamente, a quello francese<sup>23</sup>. Nel 1729, un anno lontano dal periodo esaminato, in occasione del matrimonio di Tommaso Ambrogio Doria con Isabella de Mari, per pizzi, fazzoletti, cuffie nastri etc. si spendono circa di 4.800 lire, un po' più di quanto viene pagata una toeletta d'argento per la sposa (4.735 lire) fatta eseguire da un argentiere di grande fama<sup>24</sup>. Come si può osservare, l'abito indossato da Brigida Spinola Doria nel ritratto fatto da Rubens nel 1606 non è solo sfarzoso, ma, come viene sottolineato felicemente, è una vera e propria « montagna di stoffa », con un particolare luore che « esalta la bellezza del volto »<sup>25</sup>. Anche la quantità e la tipologia del materiale impiegato fanno parte del linguaggio dei segni. Quando poi i tessuti sono intrecciati con fili d'oro o con applicazioni la loro preziosità (in tutti sensi, estetico e monetario) è ulteriormente sottolineata. Si ricorre perciò alla produzione dei battiloro e dei tessitori esperti in questo genere di tessuti (artefici di tessuti aureoserici), per confezionare e ornare l'abbigliamento, maschile, femminile e anche religioso. Nel ritratto di Maria Aurelia Brignole Sale eseguito da van Dyck questo materiale è impiegato nella fattura dell'abito in termini particolarmente vistosi<sup>26</sup>. Altro esempio significativo è rappresentato da Elena Grimaldi Cattaneo, che solleva maliziosamente la veste nera per non rinunciare a indicarne l'ulteriore ricchezza<sup>27</sup>. Il tessuto stesso, quando è così sontuoso, costituisce di per sé una 'gioia', tanto che si calibra con attenzione l'impiego di altri elementi di abbellimento. Paolina Adorno, moglie di Anton Giulio Brignole Sale, viene rappresentata con un abito la cui fattura costituisce parte integrante dell'ornamento dell'intera figura. Molto oro è nel tessuto e allora, oltre alla catena e a un solo anello al mi-

---

<sup>22</sup> CATALDI GALLO 1991, fornisce dati sull'elevato prezzo degli abiti usati e sul loro commercio anche con un confronto rispetto al prezzo dei quadri. CATALDI GALLO 1997; CATALDI GALLO 2000.

<sup>23</sup> MASSA 1981, p. 91.

<sup>24</sup> ROLLANDI 2019, pp. 70, 74.

<sup>25</sup> *Età di Rubens* 2004, pp. 208-209, cat. 29.

<sup>26</sup> *Ibidem*, pp. 504-505, cat. 133.

<sup>27</sup> *Van Dyck a Genova* 1997, pp. 246-251, cat. 43.

gnolo, nulla viene aggiunto, spostando nell'acconciatura l'impiego di perle e pietre, forse rubini<sup>28</sup>.



Fig. 1 - Brigida Spinola Doria  
[Washington, National Gallery of Art]



Fig. 2 - Elena Grimaldi Cattaneo  
[Washington, National Gallery of Art]

### *Le gioie*

In genere comunque in questa tipologia di abbigliamento la sobrietà non è frequente. Tocca a gioielli, catene, perle e pietre preziose aggiungere un ulteriore segnale distintivo di status, ricchezza e gusto per completare in ogni aspetto le modalità dell'apparire: «... nos femmes mettent du rouge & de diamants ...», così si scrive nell'*Encyclopédie* su citata; senza dimenticare che è ancora ben presente il significato simbolico e apotropaico delle pie-

---

<sup>28</sup> *Età di Rubens* 2004, pp. 502-503, cat. 132.

tre<sup>29</sup>. Ecco dunque che entrano in gioco altri materiali la cui valenza, oltre alla componente del gusto, mira ad aumentare la visibilità della ricchezza, la dimensione del lusso.

L'acquisizione di tali beni è anche un modo per realizzare in termini immediati una diversificata forma di tesaurizzazione. Infatti pietre preziose e perle, in relazione a una peculiare congiuntura, possono tornare ad essere un bene denaro equivalente e venire utilizzate per ricevere un prestito monetario o effettuare un pagamento o, come avviene per Giacomo Filippo Carrega a fine Seicento, tornare capitale da investire in settori ritenuti profittevoli<sup>30</sup>. A conferma di ciò va ricordato che l'acquisto e la tesaurizzazione di beni di lusso quali gli argenti e le gioie sono radicati nelle consuetudini dei Genovesi e coinvolgono anche individui non appartenenti al patriziato. Si spiega in questo modo quanto emerge nel 1703 dal repertorio delle proprietà di un sarto, Gio. Lorenzo Pessagno, che registra diamanti per 390 grani, oltre a perle e smeraldi<sup>31</sup>.

Negli inventari compaiono sistematicamente elencate le gioie possedute e quelle che progressivamente vengono acquistate o che più in generale sono oggetto di compravendita. A metà Cinquecento Gio. Francesco di Negro chiede al suo corrispondente di Venezia di ricordare la questione di uno zaffiro a un non meglio identificato « Hebreo »<sup>32</sup>. D'altra parte lo stesso finanziere, al centro di una fitta rete di prestiti e di fiere di cambio, non è estraneo alla vendita di gioie. Alla richiesta di vendere zaffiri, nel marzo 1565 dichiara di averne ormai soltanto uno « grande ... bellissimo legato in un castone (montatura) d'oro » che vende per trecento scudi d'oro, almeno. Le modalità del trasporto sono quelle consuete, qualunque sia la distanza coperta: « ... mi farete piacere a non metterlo in valigie – raccomanda a persona di fiducia – poi che non è cosa che vi possa dare gravezza di peso à portare con voi medesimo, e potrete cusirlo nel giupone o in altra cosa, in

---

<sup>29</sup> Non si tratta certamente di una peculiarità locale. Un riferimento assai vicino anche in termini temporali si è potuto riscontrare nella mostra sulle Madame reali. In particolare si veda MALUSÀ 2019. Più in generale si rimanda a *Gioielli in Italia* 1999.

<sup>30</sup> ROLLANDI, ROMANI 2018, p. 19. Usuale è la fusione di argenti per monetizzare e far fronte a elevata pressione fiscale.

<sup>31</sup> SANGUINETI 2001, p. 32; si veda anche ASSINI, CERIOI 2001.

<sup>32</sup> BIORCI, GALLIANO COURT 2014, p. 131. Lettera di Gio. Francesco di Negro, 13 gennaio 1563, a Gio. Antonio Servarezza: « ... mi piace che al intorno dello Hebreo, dobbiate avere memoria del nostro safilio (zaffiro) ».

manera che lo conduciate salvo nel resto me vi raccomando »<sup>33</sup>. Tali raccomandazioni confermano una ben poco visibile modalità di trasporto; se poi si aggiunge che le trattative per le pietre erano frequentemente verbali, ne deriva grande difficoltà a quantificarne il commercio<sup>34</sup>. Nel 1594 in casa Brignole si registrano come genericamente «Havuti di Spagna» vari e strani gioielli (due ranocchi con rubini, un ranazzo con smeraldi e cinque perle etc.)<sup>35</sup>, ma, a differenza di quanto avviene per l'acquisto degli argenti, per i quali i nomi degli argentieri sono sovente gli stessi (Gottardo Croce, Gregorio Garbarino, Gio Andrea Ferrero, Tomaso Pedemonte)<sup>36</sup>, per diamanti e perle c'è forse una minore continuità nelle persone di riferimento. A Giuseppe Scorza il Brignole commissiona nel 1604 «medaglia di 25 diamanti»<sup>37</sup>. Ma ricorre anche il nome di Marana, che appartiene a un gruppo familiare operativo a Venezia cui si rifanno molti Genovesi e dove vive da tempo una importante comunità ligure<sup>38</sup>. Non a caso a metà Seicento Ambrogio Doria si rivolge ad Agostino Marana per il costo di 75 diamanti e ancora per altri diamanti da montare come pendini e per una «golliera»<sup>39</sup>. Il diamante unisce un significato simbolico-religioso a quello politico: è la gioia che orna le teste regali e, da bene di lusso per eccellenza, ad esso corrisponde un consistente valore monetario. La città della laguna resta a lungo, sia pure in termini progressivamente più contenuti, un importante centro di approvvigionamento e lavorazione delle pietre preziose, primi fra tutti diamanti, cui vanno aggiunte perle e altre pietre, anche quando, prima Anversa e poi Amsterdam divengono il principale centro operativo in Europa, all'interno di un commercio multipolare, che spesso si muove nell'ambito delle relazioni economiche di operatori ebrei e che arriva a comprendere, soprattutto a Goa, i cosiddetti 'nuovi cristiani'<sup>40</sup>. Sempre a Venezia, tramite Cosimo

<sup>33</sup> *Ibidem*, p. 205, lettera del 6 settembre 1765.

<sup>34</sup> WINIUS 1989, p. 123.

<sup>35</sup> TAGLIAFERRO 1995, p. 254.

<sup>36</sup> *Ibidem*, pp. 265-267.

<sup>37</sup> MOLINA 2001, p. 87; si veda anche MOLINA 1992.

<sup>38</sup> FELLONI 1971; VITALE 1934, pp. 69-74, CARACAUSI 2015.

<sup>39</sup> ADGe, *DM*, 547 (69), c. 47.

<sup>40</sup> Le vicende relative al commercio e alla lavorazione delle pietre vedono un complesso andamento nelle relazioni fra Europa, Asia e Nuovo Mondo. In tale contesto si inseriscono i contrasti fra Lisbona, al centro della Careira das Indias, e le Compagnie privilegiate di Olanda e Inghilterra (CIRIACONO 2014. Il saggio è ricco di importanti riferimenti bibliografici cui si rimanda).

dell'Hoste, Giulio Sale nel 1602 e nel 1603 fa acquisti per un totale di 473 diamanti per una spesa complessiva di poco meno di 9.232 lire<sup>41</sup>. E ancora si acquistano perle di vario calibro (nulla in confronto alle migliaia che Gio. Francesco acquisterà per il suo matrimonio con Maria Durazzo nel 1662!). Non mancano, nel 1628, in casa Brignole annotazioni relative ad acquisto di « diamanti che restano in casa sciolti » e d'altronde già nel 1579 si prendono informazioni sulla convenienza di acquistare rubini e smeraldi « di prima qualità » a Napoli, forse di provenienza iberica. Il fatto che arrivino « pacchetti contenenti smeraldi » non sembra rappresentare una necessità specificamente di ornamento ad uso familiare<sup>42</sup>. Gli aristocratici, compresi quelli ritratti da Rubens e van Dyck, comperano in prevalenza diamanti, che, come annota Laura Tagliaferro, « in tutta l'Europa ... vengono acquistati a bussoli ». Ambrogio Doria si procura a Milano (forse una via intermedia rispetto a Venezia?) da Cristofaro Ferrari « una gollera di diamanti, et una rosa simile » per la moglie Vittoria, ma anche da Bernardo Arnoldt riceve pendini di perle di varia qualità. D'altra parte il fatto stesso che il gioielliere Pucci venga rappresentato da van Dyck a conferma del brillante risultato della sua professione sigla quasi il ruolo svolto con profitto da chi procura quegli ornamenti così bene rappresentati. Certo devono essere belle le novecento perle da testa che, sempre Ambrogio Doria, compra da Antonio Cellesia nel 1660. Il suggerimento che i diamanti siano procurati da « persone di fiducia » o, per loro tramite, da gioiellieri ci è dato dall'acquisto dello stesso aristocratico che, nel 1659, compra una « rosa di diamanti ... da Nicolò Imperiale per mano di Gio. Maria Spinola di Paolo », che procura « un cordolo di diamante » (per lire 1.260) e ancora 318 « perle minute da testa » (lire 640). Ma lo Spinola è anche rappresentante del D'Oria in varie occasioni e nelle più diverse sedi: ha per esempio per suo conto una quota, gli fa cioè da prestanome, nella nave *Nostra Signora del Rosario e SS. Nazario e Celso* che nel luglio 1658 va ad Alessandria d'Egitto.

Non è comunque semplice individuare dove i Genovesi della prima metà del Seicento reperiscano le gioie poiché, al momento, le fonti documentarie disponibili non sono numerose e la menzione di colui che, direttamente o indirettamente, procura la gioia viene fatta senza alcuna sistematicità. Oltre alle già richiamate figure di riferimento non è esclusa la presenza di componenti di

<sup>41</sup> TAGLIAFERRO 1995, pp. 259, 263-264.

<sup>42</sup> *Ibidem*, pp. 284, 234, 225, 227.

minoranze residenti in città: la comunità ebraica, peraltro a quest'epoca davvero esigua, oppure i ragusei, che nella seconda metà del Cinquecento si rafforzano a Genova tanto da avere una cappella nella chiesa di Santa Maria di Castello<sup>43</sup>. Restano da definire le vie sistematicamente seguite per acquisire la grande quantità di pietre preziose, ma soprattutto perle e diamanti. Dunque la rappresentazione pittorica dei soggetti appartenenti ai gruppi familiari di riferimento costituisce la punta dell'iceberg di consistenti accumulazioni e coniuga il messaggio del lusso e della ricchezza con quello del gusto e della tipologia di rappresentazione desiderata.



Fig. 3 - Geronima Sale Brignole con la figlia Maria Aurelia  
[Genova, Musei di Strada Nuova - Palazzo Rosso]

---

<sup>43</sup> GILARDI 2005; RUSO 2018.

Le dame rubensiane sono adorne di grandi quantità di perle, soprattutto nei capelli, e portano catene d'oro impressionanti per dimensioni e fattura: si veda per esempio il ritratto di Maria Serra Pallavicino dove tutto è oro<sup>44</sup>, quando poi l'abito potrebbe avere un risalto per così dire minore ecco che spicca la ricchissima collana di perle della Gentildonna con un nano, così come avviene anche per Giovanna Spinola Pavese<sup>45</sup>. La già ricordata Brigida Spinola Doria ha comunque gioie di grande bellezza negli spilloni alla spagnola che ornano i capelli. In seguito Van Dyck ci fornisce immagini per certi aspetti meno 'cariche'. Sorge spontanea la domanda: ciò corrisponde a una minore capacità di spesa? È forse in corrispondenza di una diminuita ricchezza o di una minore quantità di gioie possedute? La risposta non è facile perché è complesso effettuare una ricerca così capillare sull'andamento e, soprattutto, sulla composizione dei patrimoni delle famiglie coinvolte. Tuttavia alcuni dati di fine Settecento testimoniano che la presenza di ori e gioie non si è ridotta<sup>46</sup>. La diversa rappresentazione pittorica corrisponde pertanto a un – per quanto leggero – mutamento nel gusto e nella tipologia del messaggio desiderato.

A questo proposito la figura di *Geronima Sale Brignole* costituisce un esempio interessante: nel ritratto che la riprende con la figlia Maria Aurelia la dama rivela una voluta semplicità. Nel dialogo fra le due donne la giovane figlia, il vero elemento prezioso, risplende nel vestito, come si è visto, per buona parte intessuto con fili d'oro. La madre indossa una collana di perle poco sottolineata, quasi impercettibile, peraltro su un abito dal tessuto molto costoso. Eppure, la stessa nobildonna in un'altra occasione, una decina di anni prima, aveva optato per un abbigliamento e un ornamento mirati a mostrare una ricchezza amplissima. In occasione del battesimo del nipote di Alberico Cybo Malaspina, in qualità di rappresentante della Granduchessa di Toscana, Geronima Sale appare, come riporta lo stesso Alberico, «... vestita d'ormisino negro, tagliato con vaga guarnicione, e con molte gioie di perle, cattene di diamanti et altri vaghi gioielli». Per sottolineare ulteriormente l'imponenza della sua persona la dama si fa accompagnare da un corteo fatto da quattro paggi e due persone in livrea<sup>47</sup>. Tra le due date,

<sup>44</sup> *Van Dyck a Genova* 1997, pp. 194-195, cat. 20.

<sup>45</sup> *Ibidem*, pp. 196-197, cat. 21; pp. 198-199, cat. 22.

<sup>46</sup> FELLONI 1998a, p. 594.

<sup>47</sup> STAFFETTI 1908, p. 59. A p. 60, per completare le osservazioni sulle gioie, si riferisce anche di un dono fatto dal padre per il figlioletto: «un gioiello ornato d'oro con diamanti, di valuta di scudi 400», che si apriva e dentro vi era un reliquiario.

1607 e 1627, il patrimonio dei Brignole Sale era accresciuto, anche riguardo i beni in oro e preziosi, a conferma che, in questo caso, nel ritratto è trasferita una precisa scelta nella modalità di comunicazione <sup>48</sup>.

Perle, diamanti e gioie accompagnano comunque sempre le figure relativamente più ‘severe’ e si mostrano alle orecchie con brillio regale (si veda la *Testa di giovane dama*, di Van Dyck) <sup>49</sup> o vengono posti nelle acconciature dei capelli: è il caso di *Paolina Adorno Brignole Sale* o di nuovo di *Elena Grimaldi Cattaneo*.

### *La provenienza delle gioie*

Osservando l'iconografia ritorna con assiduità la domanda sulla provenienza delle gioie. Se una parte di esse percorre senza dubbio anche la via spagnola quando la loro origine è il Nuovo Mondo, si deve ricorrere a un'altra rete commerciale per giustificare il flusso di altri beni preziosi come le perle e i diamanti. Fin dalla metà del Quattrocento la ricchezza degli ornamenti delle dame genovesi colpiva un personaggio come Enea Silvio Piccolomini, che annota non solo i loro abiti con oro e argento, ma gli anelli con smeraldi e diamanti che, egli scrive, tutti vengono dalla Persia e dall'India <sup>50</sup>.

Dunque fin da allora le ‘vie delle gioie’ seguono, almeno in parte, i percorsi di altri beni, in primo luogo delle spezie. Come tali nel tempo subiscono variazioni legate al mutamento degli assetti geopolitici e geo-economici. Nella prima metà del Seicento la via persiana è ridotta, mentre si è di molto accresciuta quella indiana ormai effettuata sistematicamente via mare.

Fin dagli inizi del XVI secolo Goa diviene uno dei principali poli del commercio globale con cui i mercanti europei, e fra questi i Genovesi, direttamente o tramite intermediari, si collegano, passando per Lisbona, inseguendosi così nella « Carreira da India ». Si era infatti sviluppato un commercio in entrambe le direzioni: pietre preziose, ma soprattutto diamanti e perle arrivavano dall'Asia, e dall'India in particolare, dove, sia pure in misura

<sup>48</sup> Sui Brignole Sale, oltre a TAGLIAFERRO 1995, si rimanda a ROLLANDI 1996a; ROLLANDI 1998.

<sup>49</sup> *Van Dyck a Genova* 1997, pp. 232-233, cat. 37.

<sup>50</sup> CATALDI GALLO 2001 riporta una felice espressione (a sua volta ripresa da PANDIANI 1917, p. 120): « Utuntur vestibus sumptuosus, argento auroque gravibus ac lapide precioso smaragdus sive adamantibus digitos impediunt, quibus universa Persis atque India geritur ».

minore, ritornavano, dopo essere state sottoposte a lavorazione<sup>51</sup>. Fino alla prima metà del Seicento Lisbona resta il principale polo di riferimento europeo per questo percorso di scambi. Nella città lusitana sono attive numerose compagnie commerciali, anche genovesi, o che comunque mantengono con la capitale ligure uno stretto legame d'affari, oltre che di parentela<sup>52</sup>. Livorno costituisce a sua volta uno dei principali riferimenti mediterranei. È un porto franco e attira mercanti da ogni parte d'Europa che possono lavorare senza che sussistano impedimenti legati alla loro religione. È una delle ragioni per cui nella città toscana si forma una nutrita comunità israelita, in stretto collegamento, da un lato, con quella genovese, seppur molto ridotta, e, dall'altro, con quella operativa a Lisbona e a Goa, senza però escludere Anversa, Amsterdam e Londra<sup>53</sup>.

Quanto è stato sottolineato in tempi recenti riguardo l'accumulazione e il commercio di gioie da parte dei Genovesi a fine XVII secolo sembra costituire, per certi versi, il rafforzamento di un indirizzo non inedito, collocato però in un contesto internazionale in continuo mutamento<sup>54</sup>. Già all'inizio del secolo si creano i presupposti per la definizione della rete e delle connessioni che nel tempo assumeranno una ben più consistente dimensione, bene descritta da Francesca Trivellato per quanto avviene alla fine del XVII secolo<sup>55</sup>. C'è infatti un elemento peculiare genovese che autorizza a collocare anche nella prima metà del secolo tale triangolazione e a ipotizzare che fin da allora abbia luogo una 'messa a punto' di un modello di scambio che si definirà anche quantitativamente nel corso dei decenni successivi<sup>56</sup>.

### *Il corallo*

I Genovesi dispongono di un bene di scambio davvero particolare: il corallo. Fin dalla metà del Quattrocento (1462) avevano personalmente

---

<sup>51</sup> A Goa vengono vendute anche pietre preziose del Nuovo Mondo, purché di grandi dimensioni come piacevano ai raja.

<sup>52</sup> ALESSANDRINI 2011; ZAMORA RODRÍGUEZ 2011.

<sup>53</sup> VANNESTE 2015; VANNESTE 2011.

<sup>54</sup> LO BASSO 2019. Sull'evoluzione del commercio asiatico molte suggestioni in *Picturing Commerce* 2019.

<sup>55</sup> TRIVELLATO 2009.

<sup>56</sup> TRIVELLATO 2003.

ottenuto dal re di Tunisi il monopolio per lo sfruttamento delle pescherie di corallo di Marsacres, dove era stato stabilito un « magazzino dei coralli »<sup>57</sup>. Ma dalla metà del Cinquecento (1543) la famiglia Lomellini (assieme a Francesco Grimaldi fino al 1571) opera nell'isola di Tabarca dove, soprattutto nel primo secolo di attività, pesca quantità di corallo davvero ingenti<sup>58</sup>. Intere comunità di liguri già lavoravano sui banchi coralliferi della Sardegna e della Corsica e altre nel corso del tempo si aggiungeranno, tuttavia quella dei Lomellini è un'impresa di rilievo particolare: in quattro diversi momenti dell'anno inviano a Genova cassoni di corallo grezzo, ceduto ai mercanti dell'arte dei corallieri. Fra il 1544 e il 1577, per esempio, risulta una media annua di corallo pescato pari a poco meno di 106 quintali<sup>59</sup>. Buona parte di questi prodotti è collocata sul mercato locale ed europeo, ma una percentuale non irrilevante viene inviata a Livorno per inserirsi nella triangolazione di cui si è detto in precedenza. Si potrebbe dire, con una formula certo semplicistica, ma efficace: corallo per diamanti e perle<sup>60</sup>.

Nei progetti elaborati da una compagnia fiorentina, che avrebbe dovuto procurare pietre orientali per la cappella dei Principi di Firenze (1608-1611) si ipotizza di organizzare il carico di vari beni per potere acquistare pietre orientali. Dopo i « balasci » (pietre rosse), i coralli rappresentano la voce più significativa<sup>61</sup>. Un altro elemento indicativo: nelle polizze di carico del primo Seicento compare la voce 'gioielli' o 'pietre preziose', a conferma che questa è una merce che viaggia, anche 'ufficialmente'.

Come accennato, il traffico delle gioie è connotato da elementi di fiducia per quanto concerne gli operatori commerciali. In particolare i diamanti sono un bene ad alto valore intrinseco, « ... molto meno ingombranti di una cassetta d'oro ... »<sup>62</sup>; per il loro trasporto non si esitava ad affidarli a sacerdoti prove-

<sup>57</sup> GOURDIN 1986.

<sup>58</sup> Il testo di riferimento per la pesca del corallo in Italia è TESCIONE 1949. Sull'attività dei Liguri vedi PODESTÀ 1897; PODESTÀ 1900; GRENDI 1993; PICCINNO 2006; PICCINNO 2008; PICCINNO 2010 e l'ampia bibliografia riportata.

<sup>59</sup> Si veda PASTINE 1933. e PICCINNO 2008, p. 59 e sgg.

<sup>60</sup> Non a caso questa espressione è stata utilizzata per l'edizione francese del volume di TRIVELLATO 2009.

<sup>61</sup> GUIDI BRUSCOLI 2017, p. 704. Sulle relazioni fra Genovesi e Fiorentini in Portogallo si veda ALESSANDRINI, VIOLA 2013.

<sup>62</sup> WINIUS 1989, p. 119.

nienti dall'India. Più in generale, osserva Holden Furber, nel corso del tempo si rafforza la convinzione da parte degli europei «che non vi fosse modo migliore e più sicuro per rispedire in Europa i propri profitti, in particolare quelli illeciti, dei diamanti, sia che essi fossero nascosti nella propria persona sia che fossero chiusi nella cassaforte del capitano di un mercantile»<sup>63</sup>.

Questo movimento di beni e capitali cresce in termini vistosi nel corso del XVII e ancor più in buona parte del XVIII secolo. Ma, se le modalità di approvvigionamento sono formalmente identiche, a prescindere dalla quantità trasportata, anche per tale motivo non è semplice individuare sistematicamente la provenienza di perle e pietre preziose. A prescindere dalle modalità, questo scambio ha luogo soprattutto grazie alle differenze culturali e di gusto fra varie aree geografiche. Molto tempo dopo il corallo verrà chiamato 'oro rosso', ma in età preindustriale in Europa ha un significato simbolico, apotropaico<sup>64</sup> e può essere impiegato per la confezione di oggetti, anche di valore<sup>65</sup>, ma certo non ha alcun impiego peculiare quale bene di lusso, nell'accezione coeva, e davvero poco come gioiello<sup>66</sup>.

A Genova viene concepito come ornamento popolano, come si osserva nelle figure femminili dei presepi o nella *Cuoca* di Bernardo Strozzi<sup>67</sup>. Tutt'al più è una gioia per un cetto intermedio. Nel dipinto dei fratelli van Deynen, *Ricevimento in giardino in onore degli arciduchi Alberto e Isabella di Asburgo*, avvenuto nel 1599, una delle dame con un cappello di paglia, e quindi non una aristocratica, anche se presente a un incontro di alto livello sociale, indossa una collana di corallo<sup>68</sup>.

A questo punto viene da domandarsi chi sia la dama ritratta da Guiljam van Deynen con una straordinaria collana di corallo<sup>69</sup>. Ammesso, e non concesso, che sia genovese, e non sia una ricca borghese che esce pertanto

<sup>63</sup> FURBER 1986, p. 370.

<sup>64</sup> Nella storia dell'arte i riferimenti sono innumerevoli.

<sup>65</sup> I testi sul corallo mediterraneo sono corredati da immagini di oggetti di raffinata esecuzione in tutta Europa. Sulla commissione di Gian Andrea Doria a Filippo Santacroce e altri per la realizzazione di opere in corallo si veda STAGNO 2018.

<sup>66</sup> LAMERA 2001.

<sup>67</sup> SOMMARIVA 2001; *Cucina italiana* 2015.

<sup>68</sup> *Feste e trattenimenti* 2010, pp. 32-35.

<sup>69</sup> *Ritratto di gentildonna*, Genova, Palazzo Bianco.

dal codice del gusto del momento, azzardo un'ipotesi: e se fosse una Lomellini ritratta nel momento in cui la pesca del corallo a Tabarca ha contribuito a portare alla famiglia ulteriori cospicue fortune? Certo gli storici dell'arte avranno modo di rispondere a questa curiosità.



Fig. 4 - Ritratto di gentildonna con il corallo  
[Genova, Musei di Strada Nuova - Palazzo Bianco]



## «Andare a nozze» a Genova nel Settecento. Note da un archivio familiare

Una storia intricata, quella del matrimonio, perché interessa il sacro e il profano, il sacramento e il contratto, il divino e il naturale, lo spirito e la carne. La dimensione sacrale si intreccia con la sfera della sessualità, da un lato, e con le questioni patrimoniali, dall'altro <sup>1</sup>.

### 1. Un ceto d'antico regime: Genova a metà del XVIII secolo

Gli avvenimenti illustrati si collocano nella prima metà del Settecento. Al centro dell'attenzione sono due matrimoni celebrati nell'ambito della famiglia genovese dei Doria di Montaldeo: due giovani aristocratici, Tommaso Ambrogio e il figlio Giorgio, a distanza di poco più di trent'anni, nel 1728 e nel 1759, vanno a nozze con affini fanciulle del patriziato, rispettivamente Isabella De Mari e Maria Aurelia Grimaldi.

Omogeneità sociale ed economica connotano i protagonisti della vicenda in un periodo in cui la distinzione tra nobiltà vecchia e nobiltà nuova, in ambito matrimoniale, è ormai venuta meno <sup>2</sup>. I Doria, i Grimaldi e i De Mari sono tutti esponenti della nobiltà vecchia, ma va osservato che i protagonisti delle cerimonie di cui si parla sono già a loro volta il frutto di non pochi incroci matrimoniali, se considerati da questa angolazione <sup>3</sup>. Certo non è ininfluyente che comunque essi siano membri di famiglie molto abbienti.

Se l'appartenenza a una distinzione di rango in altri contesti può avere giocato un peso rilevante, questa nel XVIII secolo perde del tutto di significato. Pertanto se Charles de Brosses nel suo passaggio a Genova nel luglio 1739 trova «...ad un canto di strada, una gran folla di nobili, seduti su delle poltronacce, riuniti in solenne assemblea», che, precisa l'aristocratico fran-

---

\* Pubblicato in: M. DORIA, L. PICCINNO, G.L. PODESTÀ, M. S. ROLLANDI, A. ZANINI, *Le vocazioni di un territorio. Saggi di Storia economica per Paola Massa*, Genova 2019, pp. 43-87.

<sup>1</sup> LOMBARDI 2001, p. 9.

<sup>2</sup> DORIA, SAVELLI 1980, ora in DORIA 1995, pp. 11-89.

<sup>3</sup> Per una sintetica genealogia vedi *Archivio dei Doria* 2004.

cese, « sono i nobili del primo rango » ai quali « quelli del secondo non osano neppure avvicinarsi » poiché i primi si ritengono « infinitamente superiori », gli stessi, poi, non fanno distinzioni nelle operazioni che contano come, per esempio, l'elezione del doge, effettuata secondo un criterio di rigorosa alternanza dei due gruppi<sup>4</sup>. Si tratta forse di comportamenti che richiamano, solo formalmente, antichi contrasti di una nobiltà non sempre pacificata, al centro di una società per lungo tempo definibile « a violenza diffusa »<sup>5</sup>. D'altro canto nel Settecento l'aristocrazia della Repubblica vive un mutamento profondo poiché nella prima metà del secolo dei lumi essa risulta numericamente in contrazione e secondo modalità che appaiono irreversibili: diminuisce la popolazione dei nobili sia in termini assoluti (-25%) che per quanto concerne la dimensione del nucleo familiare che passa da una media di 6-8 figli a quella di 3-5<sup>6</sup>. Allo stesso tempo il medesimo gruppo di governo registra inutili tentativi di controllo della 'purezza' e del lignaggio, con uno stonato ritorno al passato che non frena il rafforzamento della connotazione oligarchica della Repubblica, detentrici di ricchezza, ma, almeno per una parte cospicua, ormai priva del contesto di contrattazione e attività finanziaria così pregnante nei secoli precedenti.

È dunque un secolo di transizione e, come si domanda Carlo Bitossi, la Repubblica è « vecchia »? E ancora, come si può definire uno Stato aristocratico in cui cresce la percentuale di nobili poveri? Certamente la nobiltà genovese è variegata, forse anche meno compatta e omogenea di come talvolta è stata rappresentata<sup>8</sup>. Nel corso del Settecento, dopo una fase positiva di circa quattro decenni, fra il 1720 e il 1760, si assiste a una progressiva contrazione dei mercati di sbocco di beni come velluti e damaschi tradizionalmente esportati in grandi quantità e ormai in prevalenza prodotti nella Riviera di Levante<sup>9</sup>, o ancora al peggioramento di beni fino a poco tempo

<sup>4</sup> BROSSES 1992, p. 37.

<sup>5</sup> GRENDI 1999, p. 736; GRENDI 1989.

<sup>6</sup> GREPPI 1970; BITOSSI 1998. Per un analogo declino demografico in atto a partire dalla fine del XVI secolo può essere fatto un interessante confronto sulla base dell'indagine svolta da TODESCO 1989.

<sup>7</sup> BITOSSI 1995.

<sup>8</sup> GIACCHERO 1973

<sup>9</sup> MASSA 2000; MASSA 1995c. Sul ricorso, da parte francese, all'attività dei diplomatici per carpire i segreti della produzione serica locale vedi anche ORSI LANDINI, CATALDI

prima connotati dall'alta qualità<sup>10</sup>. Più in generale la bilancia commerciale presenta un andamento sfavorevole nel rapporto importazioni/esportazioni e ciò concorre a definire stagnante l'economia di Genova, sul piano industriale, con una valenza particolarmente complessa in ambito europeo dal momento che, proprio in quel periodo, dall'Inghilterra sta per diffondersi la prima industrializzazione<sup>11</sup>.

Permane tuttavia l'esercizio di una attività, quella finanziaria, che nel corso dei secoli continua ad assumere differenti modalità e già dalla fine del Seicento il capitalismo genovese entra in una fase in cui viene messa a punto una nuova tecnica di prestito, in termini capillarmente diffusi soprattutto a partire dagli anni trenta del secolo successivo. Accanto ad Amsterdam e Ginevra, la città ligure diviene un centro finanziario cui soggetti pubblici e privati di tutta Europa possono rivolgersi per ottenere « prestiti all'uso di Genova » secondo una nuova formula in cui con la stipula di un solo contratto vengono legati, da un lato, il debitore e, dall'altro, un gruppo di creditori, uniti in un consorzio di cui vengono a fare parte aristocratici, borghesi ed enti religiosi e assistenziali. « In poco più di un secolo – conclude Giuseppe Felloni in una recente sintesi – dal 1686 al 1814, tra prestiti unici e rinnovi, i capitali impiegati dai genovesi nella forma di mutui fruttiferi ammontarono a 380 milioni di lire, di cui l'80% concentrato negli anni 1755-1794 »<sup>12</sup>. Se rapportati ad altre componenti della ricchezza genovese questi importi suggeriscono che il capitale finanziario continua a rappresentare in questo secolo la componente principale della ricchezza di questo stato di antico regime. Dunque una relativamente ristretta componente della popolazione della capitale è detentrica di grandi ricchezze come risulta anche dall'esame degli stati patrimoniali di alcune aziende nobiliari<sup>13</sup>. I cambiamenti politici che si susseguono dalla fine del Settecento indeboliscono il potere economico dell'aristocrazia genovese, ma il fatto che ancora nel 1785 molti finan-

---

GALLO 2000. Considerazioni interessanti in merito all'andamento dell'industria serica in un'ottica europea sono espresse da CIRIACONO 2017.

<sup>10</sup> È il caso per esempio dell'industria della carta, vedi BULFERETTI, COSTANTINI 1966; CALEGARI 1984; MASSA 1995b.

<sup>11</sup> Un breve e datato contributo, ma non per questo meno stimolante, è fornito da CIPOLLA 1953.

<sup>12</sup> FELLONI 2016, qui p. 86.

<sup>13</sup> FELLONI 1971; GRENDI 1997; TAGLIAFERRO 1995; ROLLANDI 1998; *Signori da Pasano* 2013; *Ravaschieri* 2009. Da ultimo si veda il contributo su *Cattaneo Della Volta* 2017.

zieri e investitori prestino ai sovrani europei capitali per circa 110 milioni di lire cui va aggiunto più del doppio impiegato in titoli del debito pubblico internazionale conferma l'efficacia e l'ampiezza di una consolidata modalità d'intervento precipuamente finanziario su piazze estere dei capitali detenuti.

Coloro che detengono ricchezza ne fanno largo impiego non solo in beni di lusso, ma anche in divertimenti e cerimonie, nonostante si susseguano leggi che, senza successo, tentano di ordinare i costumi e contrastare l'esibizione dell'ampio benessere<sup>14</sup>. Leggendo le utili narrazioni del Levati si assiste a un fluire di avvenimenti da cui emerge un crescente distacco fra il tentativo di mantenere costumi morigerati e il palese difforme comportamento di coloro che optano per il lusso e l'ostentazione. Peraltro già nell'*Inventione* di Giulio Pallavicino sono continui i riferimenti a feste, veglie e intrattenimenti che suggeriscono una vita sociale certo non immobile già alla fine del XVI secolo<sup>15</sup>. Sono « donne cariche di personalità ed autorità » le aristocratiche ritratte da Anton van Dyck negli anni venti del Seicento, che vivono in una città qualche decennio più tardi definita da Filippo Casoni « Paradiso delle donne »<sup>16</sup>. Il quadro non muta se proprio dalla Francia nel Settecento giunge e si diffonde il cicisbeato, che suggerisce una diffusa vita mondana, oltre che dare per certi versi una conferma della più volte ricordata libertà e autonomia delle donne genovesi<sup>17</sup>.

Non è semplice delineare alcune caratteristiche di questo periodo senza essere accompagnati da un « tacito pregiudizio sfavorevole » sulla storia dell'ultimo secolo della Repubblica<sup>18</sup>. Fino a tempi recenti sono prevalse letture molto critiche della società genovese nel XVIII secolo: sia riprendendo per esempio quanto affermato da Montesquieu, ma anche esprimendo giudizi relativi a un potere esercitato persistentemente da un ceto chiuso<sup>19</sup>.

---

<sup>14</sup> LEVATI 1912; LEVATI 1913; LEVATI 1914. PESCIO 1922, p. 55, a proposito del modo di vivere delle 'autorità' osserva che « ...le convenienze, le consuetudini a Genova valevano forse più che le leggi ». Dello stesso tenore sono le considerazioni di LEVATI 1910, p. 16. Si veda anche CAMPODONICO 1986.

<sup>15</sup> *Inventione di Giulio Pallavicino* 1975.

<sup>16</sup> SAVELLI 1997, p. 25.

<sup>17</sup> ROTTA 1998; FARINELLA 2004, pp. 97-123.

<sup>18</sup> BITOSI 1994, p. 618.

<sup>19</sup> ASSERETO 1985; ASSERETO 1994. In un saggio più recente, a proposito delle valutazioni negative sul regime della Repubblica manifestate nel corso del Settecento da parte di di-

Portano a questa valutazione anche studi di storia dell'arte come quelli in cui per esempio attraverso l'opera di Alessandro Magnasco si evidenziano la diversità fra Milano, vivace e curiosa, e Genova, nello stesso periodo « in piena decadenza economica e politica »<sup>20</sup>. Peraltro indagini successive, e forse più 'libere' nell'approccio come quella svolta da Osvaldo Raggio sulla cultura e il collezionismo di una importante famiglia, i Durazzo, hanno sollecitato un ritorno alla considerazione di storie di singoli gruppi, quando anche di peculiari individui<sup>21</sup>.

Ricerche svolte su piani diversi, da quello letterario fino ai temi della bibliofilia o del commercio librario, suggeriscono una lettura più vivace, che fa luce sull'esistenza di un ambiente informato, non unicamente dedito a produrre denaro come ripetono, fino a generare forse un po' pedissequamente un'immagine stereotipata, i viaggiatori che passano per Genova. Gli studi svolti sul ceto politico della Repubblica del secondo Settecento portano a una lettura parzialmente diversa da quella più diffusa che delinea in termini dominanti una società decadente, governata da un ceto dirigente immobile e meschino. V'erano comunque numerose 'figure di prima grandezza' sul piano intellettuale, di rilevanza europea come ad esempio Agostino Lomellini, grazie al quale Genova viene compresa fra le sedi italiane sensibili al pensiero illuminista; tuttavia, almeno parte del gruppo di governo, replicando un approccio consueto, aveva rapporti individuali con personaggi di spicco, così come conosceva, magari senza esibirli, i più significativi testi di riferimento ascrivibili ai movimenti politici e culturali in atto<sup>22</sup>. E che dire

---

plomatici e viaggiatori francesi Assereto parla dell'accanimento con cui questi hanno continuato a esprimersi (ASSERETO 2003, p. 18). A conferma della 'lettura condizionata' di tutto quanto attiene a questa città è interessante annotare che, riferendosi al viaggio di Montequieu in Italia nel 1727 e 1728, Franco Venturi osserva che l'intellettuale francese si è recato «... nella Genova degli avari mercanti di sempre», frase ad effetto che suppone che altrove invece i mercanti siano connotati da notevole e ampia generosità! (VENTURI 1973, p. 1025). Sempre a proposito dei giudizi espressi dai viaggiatori francesi a Genova si vedano le interessanti osservazioni fatte da ASSERETO 2000, a conferma della non semplice né facile lettura della Repubblica e del suo governo.

<sup>20</sup> FRANCHINI GUELFI 1977, p. 237, lettura ripresa pienamente da VENTURI 1969, pp. 201-202. Su questo pittore davvero molto particolare si vedano anche FRANCHINI GUELFI 2000 e, più di recente, *Alessandro Magnasco* 2015.

<sup>21</sup> RAGGIO 2000.

<sup>22</sup> Su questo tema così complesso si riportano alcuni contributi rimandando alla ricca bibliografia contenuta nei saggi citati: ROTTA 1958; ROTTA 1961; ROTTA 1973-1976; ROTTA 1998;

della nutrita compagine di mercanti stranieri, tra cui inglesi, francesi calvinisti, ebrei, in prevalenza operativi nei commerci e nella finanza, o della formazione di non poche unità massoniche giunte negli anni trenta del Settecento, strettamente connesse con l'attività commerciale di una parte degli stranieri operanti in città e, parrebbe, importanti per la diffusione di una cultura laica e liberale<sup>23</sup>?

Tra le vicende politiche di questo secolo tormentato da guerre e rivolte, oltre alla guerra di successione spagnola (1701-1714), spiccano la guerra di successione polacca (1733-1738), quella della successione austriaca (1740-1748), la guerra dei sette anni (1756-1763), con importantissime ripercussioni proprio a Genova, che di lì a poco perderà la Corsica, dopo un lungo periodo pesantemente marcato da scontri e ribellioni<sup>24</sup>. Sono eventi che consentono di osservare alcuni aspetti della società genovese e, fra questi, la guerra di successione austriaca rappresenta un passaggio centrale, sebbene poco sottolineato, relativamente all'avvio di cambiamenti nel governo della Repubblica. Per fare fronte alle spese sostenute nelle varie congiunture belliche e, in particolare, per contrastare le insurrezioni di Corsica, il governo della Repubblica ricorre più volte a imposte straordinarie: nel 1738 viene applicata un'imposta dell'1%, in lire fuori banco, su patrimoni valutati pari ad almeno 6.000 lire<sup>25</sup>. Effettuando un'approssimazione per difetto, risulta

---

CALEGARI 1969; BENISCELLI 1992; ARATO 1992; PETRUCCIANI 1988, in particolare pp. 7-191; PETRUCCIANI 1994; MALFATTO 1991. Interessanti spunti sono anche in *Erudizione e storiografia* 2004.

<sup>23</sup> LEVATI 1913, p. 148, riferisce di una presenza della Massoneria a Genova, giunta dall'Inghilterra nel 1736, con due iniziali aggregazioni chiamate 'Compagnia della Felicità'; fa anche il nome dei primi cinque 'franco muratori' genovesi arrivati a essere cinquanta alla fine del secolo (LEVATI 1914, p. 303). Si rimanda a BOUDARD 1962, pp. 366-389. Sulla comunità svizzera si veda un primo contributo di CODIGNOLA, TONIZZI 2008; Per gli inglesi GRENDI 2004; Sulla nutrita presenza di ginevrini si rimanda a AUBERT 1984. Sulla presenza degli ebrei vedi *Jews in Genoa* 1999; e da ultimo ZAPPÀ 2016.

<sup>24</sup> VENTURI 1967; BITOSI 1998; ROTTA 2000.

<sup>25</sup> DI TUCCI 1932. La moneta di conto in uso a Genova è la lira corrente, indicata con il termine lira, divisa in 20 soldi da 12 denari ciascuno. Il suo valore è legato allo scudo coronato d'argento, la moneta effettiva di impiego più frequente. Si utilizza il termine lira fuori banco (f.b.) per distinguerla dalla lira di banco, unità di conto utilizzata per i depositi infruttiferi cosiddetti 'di moneta corrente', tenuti presso il Banco di San Giorgio dal 1675. Fino al 1741 i valori delle lire indicate coincidono, ma successivamente si registra uno scostamento che comporta l'esigenza di specificare ogni volta la tipologia della lira utilizzata (FELLONI 1975).

una prima indicazione relativa all'assetto della composizione socio economica di Genova poiché i patrimoni colpiti risulterebbero ascendere a 134 milioni di lire « di cui 117 (l'87%) spettanti a 733 patrizi e meno di 18 milioni (il 13%) appartenenti a 882 borghesi »<sup>26</sup>. Il ricorso alla ricchezza dei Genovesi si fa ancora più consistente allorché, all'indomani dell'insurrezione di Portoria e nell'arco di alcuni mesi del 1746 e del 1747, viene raccolta la somma di 684.668 lire di Genova, frutto di una sottoscrizione a fondo perduto cui prende parte un gruppo di aristocratici con la finalità di concorrere al risanamento delle finanze pubbliche, ormai dissanguate per la partecipazione a scontri bellici e per l'occupazione austriaca<sup>27</sup>. In verità questi episodi rappresentano una tappa significativa nell'affermazione di un percorso teso a risolvere in termini più strutturali un bilancio pubblico solido, meno fragile di fronte a congiunture straordinarie e gravose come quelle verificatesi nei decenni precedenti. A partire da questa data, infatti, si avviano tentativi per allargare la base imponibile, eliminando i privilegi fiscali applicati fino ad allora. Si tratta insomma di quello che è stato definito « un cauto tentativo di oggettivizzazione fiscale, ossia di spostamento del criterio impositivo discriminante dall'ambito sociale a quello dei beni materiali, indipendentemente dal loro proprietario »<sup>28</sup>.

Il diffuso stato di belligeranza che connota buona parte dell'Europa non può avere giovato a un piccolo stato come la Repubblica di Genova, forte solo del suo potere finanziario. Restano comunque da studiare percorsi di formazione e gestione della ricchezza in aggiunta agli importanti studi di ordine storico-economico svolti fino ad ora<sup>29</sup>. Indagini sulla formazione di imprese, e la loro operatività anche in ambito internazionale, unitamente a un'accurata analisi della formazione della ricchezza nei settori marittimo e assicurativo potrebbero aiutare a fare emergere una società complessa e fino ad ora parzialmente 'sotterranea' come quella genovese di pieno Settecento, di non facile comprensione, ma non 'immobile' come talvolta viene presentata. Le vicende dei Crosa, per esempio, di recente illustrate, mostrano un gruppo familiare costituente una nuova nobiltà dinamica, che si muove con coraggio e intraprendenza nell'insidioso scenario economico-finanziario

---

<sup>26</sup> FELLONI 1971, p. 3.

<sup>27</sup> DI TUCCI 1932, equipara questo importo a 4.004.461 lire del 1932 (p. 26).

<sup>28</sup> FELLONI 1998b.

<sup>29</sup> Molti stimoli in questo senso sono presenti in GRENDI 1987, p. 44.

europeo, nel tentativo di contrastare una sorta di immobilismo decisionale e di ‘inerzia strategica’ quale si viene a creare con maggiore problematicità nella seconda metà del secolo<sup>30</sup>. Non sarebbe però corretto attribuire a questa tipologia sociale una totale originalità, almeno per quanto concerne la capacità di procedere su livelli differenti e seguire ‘piste’ diverse nel muovere i capitali. Altri componenti del ceto di governo, infatti, con grandi fortune sedimentate nel tempo, operano sul piano pubblico e su quello privato, coniugando proficuamente più ruoli.

Due personaggi, che entrano nello scenario delineato per i matrimoni settecenteschi di cui si parlerà fra breve, Stefano Maria De Mari (1679-1768) e Clemente Doria (1666-1735), possono essere considerati emblematici non solo dell’ambito economico-sociale delle famiglie coinvolte, ma anche illuminanti per individuare elementi di uno status al contempo ‘statico e dinamico’ dell’aristocrazia genovese, o almeno di una parte di essa, nel periodo esaminato.

Il primo appartiene a una famiglia antica della Repubblica, i cui componenti sono presenti nel regno di Napoli già in età angioina e successivamente in quella aragonese<sup>31</sup>. Occupano uffici centrali e periferici, svolgono attività di finanziari e di asientisti, arrivano ad acquisire possedimenti feudali. Si inseriscono nel sistema della finanza e del commercio internazionale sfruttando la conoscenza del mercato, in piena consonanza con le modalità operative della compagine genovese attiva nella capitale meridionale<sup>32</sup>. Mentre il ramo napoletano continua a rafforzarsi, a partire dalla fine del XVI secolo una parte della famiglia consolida ulteriormente la presenza a Genova dove, nel giro di pochi decenni, i suoi componenti ricoprono cariche pubbliche, civili e militari: nel 1699 e nel 1707 due De Mari, Girolamo e Domenico Maria, assurgono al dogato. È il figlio di quest’ultimo, Stefano Maria, che entra in parentela con i

---

<sup>30</sup> ZANINI 2017a.

<sup>31</sup> CAVANNA CIAPPINA 1990 sottolinea la difficoltà a individuare con rigore le attività di numerosi componenti della famiglia, pressoché coevi, in un vero e proprio ginepraio onomastico. Parente e coetaneo è un personaggio di spicco della Marina borbonica: CANDIANI 2015.

<sup>32</sup> Sulla presenza e sull’attività di componenti della famiglia De Mari nell’Italia meridionale si rimanda a MUSI 1996. Si veda anche il saggio di CECCARELLI 2007. Sulla presenza genovese a Napoli si rimanda al recente contributo di ZANINI 2017b e la bibliografia allegata. Sulla rete parentale e nazionale stabilita dai Genovesi in età moderna e sul ruolo da questa giocato nell’acquisizione di un primato economico-finanziario si rimanda a DORIA 1986a, ora anche in DORIA 1995, pp. 91-155.

Doria di Montaldeo<sup>33</sup>. Uomo della Repubblica nel cui ambito riveste cariche politiche e militari<sup>34</sup>, al contempo segue le orme paterne nella gestione dei commerci con il Meridione e nelle attività finanziarie<sup>35</sup>. Che i Genovesi fossero esperti e cospicui commercianti è cosa nota, ma, com'è altrettanto noto, le *Leges novae* di fine Cinquecento consentono a un nobile di avere depositi e di svolgere commercio all'ingrosso di prodotti legati alle arti (lana, seta, velluti), mentre sono vietati produzione diretta e commercio al minuto<sup>36</sup>. Insomma, nobiltà e piccolo negozio sono incompatibili. Tuttavia proprio nel Settecento la Francia detta legge nella moda e, pur rimanendo importanti la produzione e il commercio dei velluti, per lo più prodotti nelle Riviere e nicchia di qualità nel mercato europeo<sup>37</sup>, Genova chiede beni di lusso, manufatti e accessori che provengono principalmente da Parigi e da Lione. Il mercato locale, e in particolare quello rappresentato dall'aristocrazia, sollecita la disponibilità di prodotti impeccabili e alla moda, che seguano lo scenario delle apparenze, nonostante le leggi suntuarie, ovviamente. In Francia sono effettuati estesi acquisti di oggetti comunque finalizzati a distinguibile esibizione, compresi gioielli, tabacchiere etc. In particolare, per i manufatti tessili a Parigi i referenti sono i « marchand merciers », mentre a Lione principale interlocutore è la « Grande fabrique »<sup>38</sup>.

Stefano Maria De Mari è attento all'economia della moda e comprende la convenienza di seguire l'evoluzione del gusto e di impiegare parte dei suoi capitali in questo settore organizzando importazione, esportazione e opera di intermediazione nell'ambito di una strategia commerciale che segue la flessibilità negli approvvigionamenti e la differenziazione della produzione<sup>39</sup>. Non si tratta di una necessità premente poiché il suo stato patrimoniale è solido<sup>40</sup>: è una questione di dinamismo imprenditoriale. Tuttavia egli

---

<sup>33</sup> *Archivio dei Doria* 2004, pp. XXIV-XXXII.

<sup>34</sup> DONAVER 1913, II, p. 351. Un quadro efficace di riferimento è in MASSA 2007.

<sup>35</sup> D'ALMEIDA 1999.

<sup>36</sup> GIACCHERO 1973, pp. 170-183.

<sup>37</sup> MASSA 1981.

<sup>38</sup> PERRIN 2003. Sull'evoluzione e il significato della moda si rimanda a BELFANTI 2008.

<sup>39</sup> PONI 1993.

<sup>40</sup> Alla sua morte, nel 1766, De Mari lascia alle due figlie, Isabella e Clelia, un patrimonio di circa 200.000 lire per ciascuna (FELLONI 1971, p. 11).

non può esercitare in prima persona il commercio al minuto, ma aggira l'ostacolo e, attraverso un prestanome, Giovanni Battista Cavanna, gestisce un'impresa commerciale dinamica, ad alta redditività: seguendo le congiunture del mercato e, con prudenza, i tempi cadenzati dalla pubblicazione di leggi suntuarie, fa arrivare nella Dominante filati, nastri, tele, abiti e altri beni di lusso; principalmente « generi di Francia »<sup>41</sup>.

Ci si domanda se l'impresa 'mascherata' dell'aristocratico genovese rappresenti un caso eccezionale o se altri del suo ceto sociale svolgano analoghe attività non compatibili con lo status di nobile. Si tratterebbe insomma di una forma di 'dinamismo nobiliare', che avvicina ceti sociali e comportamenti differenti? Sappiamo, per esempio, che altri operano senza fare apparire il nome del reale acquirente nel caso dell'acquisto e della gestione di una nave e non è difficile ipotizzare l'esistenza di casi analoghi<sup>42</sup>. Certo, anche se non pienamente coincidente, l'*escamotage* di Stefano Maria De Mari ricorda la nobiltà bretone del XVIII secolo, che ricorre allo status di « noblesse dormante » in modo da sospendere temporaneamente la condizione di aristocratico e svolgere attività economiche diversamente non consentite. Peraltro, tutto ciò, a differenza del caso genovese, avviene seguendo modalità giuridicamente ammesse<sup>43</sup>!

Diversa è la figura di Clemente Doria, zio di Tommaso Ambrogio, sposo di Isabella, figlia di Stefano Maria De Mari<sup>44</sup>.

Secondogenito di Giorgio e di Teresa Gentile, uomo colto e raffinato, dedica buona parte della sua vita a svolgere incarichi diplomatici fin da quando nel 1695, non ancora trentenne, si reca a Londra in viaggio istituzionale presso Guglielmo III, per poi ricoprire lungamente la carica di am-

<sup>41</sup> Centro di Studi e Documentazione di Storia economica « Archivio Doria », Fondo Doria di Montaldeo (d'ora in poi: ADGe, *DM*), 256-259. Questa attività può essere ricostruita attraverso i copialettere (1731-1746) che riportano quanto effettuato dal Cavanna. Assieme ad altri componenti della famiglia questi risiede in affitto in un appartamento di Palazzo Bianco, in Strada Nuova. Non è escluso che Francesco, fratello di Stefano Maria, continui questa attività, così come paiono coinvolti altri membri della famiglia Cavanna.

<sup>42</sup> ROLLANDI 2010.

<sup>43</sup> MEYER 1985; su alcuni aspetti della nobiltà bretone da ultimo vedi PÉTRÉ GRENOUILLEAU 1996; PÉTRÉ GRENOUILLEAU 1999.

<sup>44</sup> CAVANNA CIAPPINA 1992; vedi anche *Archivio dei Doria* 2004, in particolare pp. XC-CII.

basciatore a Vienna, dal 1716 al 1731. Prima della sua andata nella capitale imperiale aveva sistemato la complessa questione del marchesato del Finale, definitivamente acquisito dalla Repubblica nel 1713, portando a termine quello che oggi verrebbe definito un 'brillante lavoro di squadra'<sup>45</sup>. A Vienna ha modo di comporre il grave contenzioso fra la corte asburgica e numerosi finanziari che, a seguito di cospicui prestiti chiesti alla fine del Seicento (1685-1690) da Leopoldo I per sostenere la lotta contro i turchi, arrivano a vantare ingenti crediti che non riescono a riscuotere<sup>46</sup>. Ma Clemente non è solo abile nelle trattative diplomatiche finalizzate a trovare soluzioni condivise nei problemi di natura politica, territoriale e finanziaria intercorsi fra gli Stati. Replicando comportamenti di altri aristocratici operativi in differenti periodi e ambienti, senza venire meno alla piena correttezza nei confronti del suo governo, parallelamente egli muove con grande competenza disponibilità monetarie in conto proprio e svolge attività di intermediazione e gestione finanziaria anche per la sua famiglia oltre che per aristocratici, religiosi e borghesi, che gli affidano capitali da impiegare nelle sedi a suo giudizio più opportune<sup>47</sup>. La possibilità di accedere a notizie ampie e riservate, unitamente alle sue indiscusse competenze, ne fanno un abile ed efficace procuratore. Clemente racchiude nella sua persona l'intreccio di attività pubblica e privata nell'ambito dell'alta finanza del primo Settecento e si muove in uno spazio economico che può essere letto come un « vivaio di spirito capitalistico »<sup>48</sup>.

È opportuno domandarsi se il suo operato presenti elementi di novità nell'ambito economico e sociale della Repubblica. Senza dubbio egli è l'espressione 'alta' di un approccio istituzionale e al contempo privato di una componente elitaria dell'aristocrazia genovese e della ricca borghesia, che in quello stesso periodo sta mettendo a punto un modo di impiegare i capitali in parte diverso rispetto al passato, arrivando ad effettuare anche un servizio bancario a livello europeo. È questo un modo per continuare a de-

---

<sup>45</sup> Una sintesi efficace della questione è in BITOSI 2003. Sul contratto di compravendita vedi FELLONI 1971, p. 106.

<sup>46</sup> FELLONI 1971, pp. 265-276.

<sup>47</sup> Prudenza ed equilibrio connotano il suo atteggiamento nei confronti della speculazione di John Law a Parigi relativamente alla Compagnia d'Occidente, poi Compagnia delle Indie (1719), su cui per esempio Ippolito De Mari chiede consiglio (FELLONI 1971, pp. 242-243).

<sup>48</sup> FELLONI 1971, p. 87.

clinare lo status di aristocratico? O, ancora, è un diverso modo di coniugare elementi aristocratici con elementi borghesi?

In un quadro così articolato, che può essere letto come una lunga transizione verso il profondo mutamento di fine secolo, si collocano i matrimoni richiamati all'inizio, che costituiscono una componente della ben più ampia storia della famiglia. Si tratta di temi indubbiamente laterali e marginali rispetto a quelli fin qui richiamati, e, come si vedrà, si svolgono in un processo scandito secondo modalità di consolidata tradizione mostrando al contempo elementi che suggeriscono un sottile, ma significativo mutamento.

## 2. *Le donne di Genova*

Nel periodo considerato la celebrazione del matrimonio, tanto più in ambito aristocratico com'è quello di cui si parla in questa sede, è ormai definita e il rito è codificato in ogni sua parte. Sussistono in particolare alcuni aspetti, in prevalenza portati di consolidate procedure, di cui nel Settecento rimane la componente legata alla tradizione e, soprattutto, alla dimensione sociale, culturale ed economica, oltre che a quella religiosa.

La letteratura sulla storia del matrimonio è davvero ampia e molte sono le indicazioni relative a tutti i suoi aspetti oltre a quelle sul peculiare ruolo svolto dalla donna, sul significato della dote oltre che sull'evoluzione della celebrazione delle nozze<sup>49</sup>.

I profondi mutamenti intervenuti all'indomani del Concilio di Trento in cui si afferma l'esclusiva competenza ecclesiastica in ambito matrimoniale<sup>50</sup>, toccano, com'è ovvio, anche la società genovese dove prima di allora, come altrove, non solo sussisteva la pratica delle unioni di fatto, ma era ritenuto valido il matrimonio contratto nelle sedi più diverse, per esempio in casa o davanti al notaio, cui seguiva la benedizione nuziale impartita dal parroco.

«...a Genova – scrive il canonico Domenico Cambiaso – ...i documenti ci parlano di matrimoni contratti in casa, in piazza, sulla pubblica via, o davanti al magistrato civile od a pubblico notaro, presente qualche volta anche il

---

<sup>49</sup> Si richiamano alcuni dei testi più significativi quali *Storia del Matrimonio* 1996; oltre alla citata monografia LOMBARDI 2001, sempre di LOMBARDI 2004; LOMBARDI 2008a. Si vedano anche *Tempi e spazi* 1999; *Famille* 2006; *Family* 2016.

<sup>50</sup> Si rimanda a LOMBARDI 2008b, che bene illustra come il sacerdote si sostituisca ai padri e ai notai (p. 224).

sacerdote»<sup>51</sup>. Si preferiva insomma che gli sposi esprimessero il loro consenso in modo differente rispetto a quello rigorosamente ecclesiastico antepo-  
nendo ad esso la testimonianza di persone socialmente ragguardevoli nell'ambito della cerchia familiare o di conoscenza<sup>52</sup>. Anche per tale motivo l'applicazione del decreto Tametsi (1563), che dichiara validi solo i matrimoni celebrati alla presenza del sacerdote e di due testimoni, non è immediata, ma anzi si rende necessario da parte delle autorità religiose ribadire a più riprese l'obbligatorietà del rispetto di tali principi<sup>53</sup>. Infatti il Tametsi è all'origine di una norma, *De contrahentibus clandestina matrimonia*, che viene aggiunta agli statuti criminali di Genova già riformati tra il 1556 e il 1557<sup>54</sup>.

Se è largamente testimoniata la pratica laica del matrimonio, fino alla diffusione delle unioni di fatto<sup>55</sup>, emerge anche che il concubinato, proprio perché sovente collegato con difficoltà economiche e differenze sociali, persiste, e a lungo, soprattutto in un ambito poco o per nulla abbiente<sup>56</sup>. D'altra parte presso le famiglie di ceto medio-alto, la clandestinità del matrimonio confliggeva con importanti aspetti di ordine economico-patrimoniale oltre che sociale, tanto più che una insufficiente o non adeguata trasparenza avrebbe dato luogo a un ampio contenzioso, certo non auspicabile<sup>57</sup>.

---

<sup>51</sup> CAMBIASO 1939, p. 33. Conferma tale uso BELGRANO 1875, che riferisce anche di frequenti casi di divorzio e bigamia (p. 314 e sgg.).

<sup>52</sup> Si veda ALFANI 2006, in particolare pp. 117-141.

<sup>53</sup> Si richiamano per esempio il decreto del vicario arcivescovile del 5 giugno 1568 e le risoluzioni emerse dal concilio provinciale dell'arcivescovo Pallavicini del 1574. Su aspetti del rapporto fra società civile e società religiosa vedi VARNIER 1998.

<sup>54</sup> LOMBARDI 2001, p. 52. Si veda il recente contributo di BRACCIA 2016, che bene inquadra il processo per cui dopo il concilio di Trento le varie forme di convivenza diffusamente praticate sono rifiutate e criminalizzate.

<sup>55</sup> LEUZZI FUBINI 1999. Saggio importante e colto, che, nonostante riguardi un ambito geografico lontano da quello esaminato in questa sede, concorre significativamente a costruire la sensibilità storica necessaria per affrontare tale argomento. In particolare, per un inquadramento del problema relativo alla inferiorità giuridica della donna in Antico regime e alla sua marginalizzazione in mancanza di dote, si rimanda all'introduzione, pp. 7-20.

<sup>56</sup> Su due distinte aree geografiche sono stati portati contributi di grande interesse: LUPERINI 2004; PLEBANI 2011.

<sup>57</sup> Daniela Lombardi attribuisce alla su citata revisione degli statuti criminali nella Repubblica di Genova la precisa volontà di intervenire sulla libertà delle figlie là dove c'erano beni e capitali da trasmettere loro (LOMBARDI 2001, p. 52).

A Genova, città dalle notevoli ricchezze individuali e familiari, le donne si muovono con disinvoltura<sup>58</sup>. Il loro comportamento colpisce il marchese di Tarufa che, durante un soggiorno trascorso in città nell'estate del 1520 osserva che « Los mujeres son màs libres que en toda Italia, estàn siempre en la calle sentadas hablando, con cuantos quieren hablarles, y aunque sus maridos las vean, no les importa »<sup>59</sup>. Di analogo atteggiamento riferisce Giulio Pallavicino sul finire del Cinquecento, lo ribadisce quasi due secoli dopo Jérôme de La Lande: quando vanno a piedi, coprono il capo, le spalle e il busto con il 'mezzaro', un telo di cotone a vivaci colori che proviene dall'India o dalla Persia, « de manière à ne pouvoir être connues. Par cet usage – osserva l'astronomo francese in viaggio per l'Italia – elles sont garanties du froid, et sont plus libres dans leurs allures »<sup>60</sup>.

Senza che sussista contraddizione con quanto si riferisce in merito alle qualità richieste e alla correttezza del loro comportamento, elementi da più parti descritti e sistematizzati<sup>61</sup>, la vita in una città la cui popolazione è dedita in termini rilevanti al commercio e alla vita di mare pone le donne nella condizione di svolgere un ruolo non secondario nella gestione del patrimonio e nella conduzione dell'economia familiare. Là dove da secoli padri, figli, mariti operano « in quibuscumque mundi partibus »<sup>62</sup>, senza arrivare a una funzione imprenditoriale, le donne non si limitano ad avere un ruolo esclusivamente sussidiario: sovente sono chiamate a svolgere incarichi di rilievo in conseguenza di sopraggiunte difficoltà causate per esempio dalla vedovanza o da condizioni di peculiare disagio che rendono necessario (e

---

<sup>58</sup> Ai primi del XVI secolo donne di varia età vestite « quasi tutte di bianco, con drappi serici ovvero anche di tela finissima » accolgono Luigi XII in visita a Genova; « ... le donne e le fanciulle uscirono tosto in piazza, facendo ala su due file lungo la via del reale corteggio, oppur comparvero nelle gallerie, sulle logge e da' veroni bellamente decorati di svariatissimi arazzi » (BELGRANO 1871, p.84).

<sup>59</sup> ENRÍQUEZ DE RIBERA 1974, p. 180 (la prima edizione è del 1521). La sosta a Genova rientra in un lungo percorso fatto dall'aristocratico spagnolo in pellegrinaggio in Terrasanta (iniziato nel novembre 1518 e terminato nell'ottobre 1520). Ringrazio Piero Boccardo per la preziosa indicazione.

<sup>60</sup> *Invenzione di Giulio Pallavicino* 1975; LA LANDE 1769, p. 503.

<sup>61</sup> Si rimanda anche a un inconsueto (per Genova) testo di 'formazione' scritto da un padre premuroso: *Istruzione familiare* 1670

<sup>62</sup> L'espressione è riferita al titolo di un contributo di LOPEZ 1978.

opportuno) gestire la propria dote da sole o assieme al marito<sup>63</sup>. La peculiarità di Genova è oggetto di attenzione da parte di Diane Owen Hughes, che, sottolineando la non trascurabile eterogeneità degli usi dotali fra le regioni e, a loro volta, fra i diversi ceti sociali, annota le consuetudini diffuse nella città ligure per quanto concerne le famiglie del ceto artigiano<sup>64</sup>. In quell'ambito, infatti, si sarebbe creata la condivisione con l'attività del marito e quindi la piena appartenenza al nuovo nucleo familiare, così da lasciare a questo – in caso della morte del coniuge – la dote, senza cioè riportarla alla famiglia di origine e contribuendo così al mantenimento di un'attività produttiva avviata. Si tratta in prevalenza, ma non solo, di comportamenti propri di ceti non elevati, dove non vigono « una forte coesione del lignaggio e la difesa del sistema patrilineare », ma che presentano non rare manifestazioni di autonomia; forse anche prodotto di un clima di grande mobilità sociale, che tuttavia non sarebbe rimasto così vivace nei secoli successivi<sup>65</sup>.

Nella letteratura politica del Seicento pertanto si riflettono considerazioni che non si distaccano dalla figura di moglie e madre o religiosa. Andrea Spinola stila anche per le donne regole di vita di totale subalternità al coniuge e alla famiglia, che sembrano immutabili nel tempo e anche oggi tenacemente attuali, almeno per una parte della popolazione: « ... Se le mogli vogliono assicurarsi di essere amate dai mariti, si faccino legge della loro volontà, accomodandosi in tutto allo stato e fortuna loro ». In tale condizione non solo la vita fuori di casa appare irta di negatività (vedere commedie, andare alle veglie e, tanto meno, giocare a soldi<sup>66</sup>), ma la stessa lettura, tranne alcuni casi circo-

---

<sup>63</sup> PISTARINO 1978, il saggio, per quanto datato, pone importanti interrogativi su questo argomento. Si veda anche PETTI BALBI 1978. Un esempio dell'uso oculato della propria dote, funzionale alla sopravvivenza della famiglia, è quello di Orietta Centurione, alla fine del XVII secolo (BELLONI 1991).

<sup>64</sup> Le donne genovesi avrebbero infatti pubblicamente manifestato fin dal XII secolo la comprensione del danno derivante loro dall'abolizione dell'assegno della tertia (un terzo del patrimonio del marito donato alla moglie), OWEN HUGHES 1996, pp. 36-38.

<sup>65</sup> PETTI BALBI 2010. Dallo studio di 300 testamenti rogati da differenti notai nei primi decenni del Trecento emergono vivacità e autonomia decisionale nelle donne di Genova, in termini di forte somiglianza con il modello veneziano e quindi all'avanguardia rispetto ad altre città coeve; sull'evoluzione del rito matrimoniale si veda anche POLONIO 2001.

<sup>66</sup> Fra i giochi che comportano l'esborso di soldi, il lotto, pare inventato proprio a Genova, era intensamente praticato. Si veda ASSERETO 2013. Un esempio della diffusione dell'impresa del lotto portata ben fuori dei confini della Repubblica, in questo caso in Polonia, in ZANINI 2017a, pp. 115-118.

scritti, è pericolosa. Per questo è bene che « le donne prudenti ... non leggino altri libri che spirituali, o pur quello della perfetta maritata » perché – precisa questo osservatore dei costumi cittadini – « se cominciano una volta ad intricarsi il cervello nella lettura di libri profani, corron rischio di far mistura di vizi femminili con i virili, et inquietando se stesse, inquietar i mariti ancora ». Si richiedono pertanto obbedienza al marito, morigeratezza, attenta gestione dell'economia domestica. Per quest'ultima competenza, però, la totale ignoranza è nociva e « pertanto, oltre il leggere e scrivere, dovrebbero saper un poco di abbaco, come necessario allo far de' conti »<sup>67</sup>.

Sorge il sospetto che un personaggio così noto come l'autore di queste pagine, e con un preciso orientamento per il contenimento delle spese, del lusso e, più in generale, sostenitore di una vita sobria, avesse in realtà sotto gli occhi comportamenti ben distanti da quelli a suo dire corretti e virtuosi.

Che dire infatti di Marcello Doria, nel 1612 sposo di Barbara Spinola, che ritiene sia non irragionevole chiedere alla moglie di non metter in faccia grasso bianco, come indicava la moda, ma anche che « tralasciasse di leggere il Tasso et altri libri simili » poiché egli stesso le avrebbe indicato che cosa leggere come « ... ricreazione e ammaestramento insieme »<sup>68</sup>? Forse più interessante ancora è che la nobildonna decida di lasciare lo sposo e venga accolta nuovamente nella casa del padre che, com'è ovvio, avvia un procedimento per tornare in possesso della dote<sup>69</sup>. Evidentemente il Doria non aveva seguito alcune regole 'non scritte' nella scelta della consorte: quelle, per esempio, che indica Gio Francesco Spinola, che consiglia di « prender la moglie, più con l'orecchio che con l'occhio, ò la mano »<sup>70</sup>.

Non meno interessante è quanto avviene a Maria Vittoria, figlia di Costantino Gentile. Alla morte del padre nel 1676 sono forse venute meno le disponibilità per 'dotare' le due figlie, Maria Vittoria e Teresa (quest'ultima già andata in moglie a Giorgio Doria) o, più probabilmente, c'è un piano in precedenza delineato in seno alla famiglia. Dunque, seguendo un iter con-

<sup>67</sup> *Andrea Spinola* 1981, pp. 231-238.

<sup>68</sup> *Inventione di Giulio Pallavicino* 1975, pp. VIII-IX.

<sup>69</sup> Di questo episodio, decisamente non frequente, parla anche BURKE 1988, pp. 28-29, che sottolinea la volontà del marito di 'correggere' la moglie. Altri riferimenti sono in FOSI 2000, che sottolinea il significato politico ed economico del divorzio fra due componenti dell'aristocrazia genovese nella prima metà del XVII secolo.

<sup>70</sup> *Istruzione familiare* 1670, p. 37 (su *Del prender moglie*: pp. 34-37).

solidato, destino della giovane è l'ingresso nel monastero, in questo caso come suor Costanza Vittoria, a San Leonardo, nella collina di Carignano<sup>71</sup>. Per costituire una valida somma che le consenta di vivere la condizione monacale in buona posizione gerarchica, adeguata al suo status, vengono impiegate somme pervenute da più parti<sup>72</sup>. Tuttavia questa « perfetta sistemazione » si incrina, per poi disfarsi completamente una ventina di anni dopo quando la monaca dichiara di non avere mai avuto la vocazione e di voler abbandonare la sua condizione. In questa sede non si vuole proseguire con la descrizione delle vicende successive alla scelta fatta se non solo accennando alla fuga avvenuta sulla spinta di un incontro affettivo, in tutto e per tutto sostenuta dalla madre e dallo zio materno, con il coinvolgimento di altri componenti della famiglia Doria, compresa la sorella Teresa, riuscendo peraltro a condurre a termine questa svolta della sua vita<sup>73</sup>.

Non tutto, dunque, avviene secondo le modalità delineate dai manuali di comportamento e quando la documentazione lascia tracce sufficientemente chiare emergono figure femminili che, se in possesso di disponibilità economiche, o di sostegno parentale come nel caso di Maria Vittoria Gentile, rivelano ben definite capacità decisionali, iniziativa e autonomia; insomma, come si è scritto, sono « donne di cervello »<sup>74</sup>. Lo sono alcune « ragazze Balbi »<sup>75</sup>, lo sono donne che entrano nella famiglia Brignole, in tempi diversi. Geronima Sale, moglie di Francesco Brignole, nel 1655 dispone della dote di sua madre, Aurelia Giustiniani (12000 scudi d'oro), e della propria (30000 scudi d'oro) oltre che della legittima dell'eredità pater-

---

<sup>71</sup> Si veda su questo episodio *Archivio dei Doria* 2004, pp. LXXXIX-XC.

<sup>72</sup> Vengono impiegate 8000 lire fuori banco lasciate dal padre a questo scopo cui se ne aggiungono altre 10000 per varie dotazioni pervenute dalla nonna paterna, Aurelia Gentile. Ulteriori somme arrivano nel corso del tempo, alla morte di due zii paterni, finalizzate però alla posizione della nipote quale sacrestana maggiore della chiesa del monastero (*Archivio dei Doria* 2004).

<sup>73</sup> ADGe, *DM*, scatola 593, pacco A. La monaca di manzoniana memoria non ebbe altrettanta fortuna, ma il percorso seguito fu in parte analogo. Senza nulla togliere alle vocazioni anche illustri (in ambito genovese si ricordano per esempio Caterina Fieschi Adorno, Virginia Centurione Bracelli etc.) non può mancare il riferimento alla rappresentazione pittorica di vita monacale, lontana dalla severità e dalla preghiera claustrale, data da Alessandro Magnasco (si vedano i riferimenti alle pagine precedenti).

<sup>74</sup> FOSI 2000, p. 435.

<sup>75</sup> GRENDI 1997, pp. 300-301.

na, inclusi gli interessi e gli alimenti. Tutto questo per un ammontare complessivo di 87021 scudi d'oro (circa 740232 lire di Genova). Due anni prima redigendo il testamento aveva liberamente 'prescelto' il nipote Gio. Francesco Brignole Sale assegnandogli 60000 scudi d'oro al di fuori di un'ulteriore divisione ereditaria<sup>76</sup>. Maria Durazzo, moglie del fortunato nipote Gio. Francesco e, come Geronima, figlia unica, erede e detentrica di notevoli ricchezze, rivela una tempra altrettanto forte e un robusto piglio decisionale. Non soltanto è protagonista di una lunga e accanita controversia con lo zio Marcello Durazzo, che non le vuole riconoscere il diritto di ereditare « come se fosse Uomo »<sup>77</sup>, ma, rimasta vedova nel 1694, dopo pochi anni prende in mano la gestione economica della famiglia e l'educazione dei quattro nipoti rimasti orfani per la morte del figlio Anton Giulio<sup>78</sup>. Non stupisce pertanto che, rimanendo nell'ambito della famiglia dei Brignole Sale, nel Settecento si ritrovi un approccio educativo assai difforme e ben più 'illuminato' rispetto a quello diffuso nel secolo precedente. Nella corrispondenza intercorsa nei primi anni Quaranta del XVIII secolo fra Gio. Francesco seniore e il figlio Anton Giulio, il padre sottolinea i valori della lealtà, del merito e della giustizia oltre che il dovere dello studio e in particolare della storia romana per essere « un perfetto Repubblicista » e « un vero cavaliere ». Quando riferisce di matrimoni svoltisi a Genova all'interno della cerchia parentale, non manca il riferimento al casato e alle relazioni sociali e al patrimonio opulento delle nuove coppie, ma non minore importanza egli attribuisce alle doti delle persone coinvolte « onde ben si vede che il Signore si è degnato di benedire e premiare il merito »<sup>79</sup>. L'orientamento di Gio. Francesco, personaggio di notevole levatura e di vasta esperienza, è probabilmente condiviso da una parte del ceto dirigente genovese.

Tali episodi, che potrebbero essere la punta dell'iceberg di una realtà su cui indagare, non scalfiscono tuttavia in profondità il fatto che in generale, ma ancor più fra i ceti economicamente elevati, essere dotata è per la donna la condizione per avere uno status distinto nelle figure di sposa, monaca,

---

<sup>76</sup> Archivio Storico del Comune di Genova, Fondo Brignole Sale (d'ora in poi ASCGe, BS), Scatola H, 1657.

<sup>77</sup> Questa è l'espressione usata dal padre Giuseppe Durazzo, che la nomina sua erede universale e le dà totale facoltà di disporre della sua eredità (ASCGe, BS, Scatola P).

<sup>78</sup> ROLLANDI 1998, pp. 105-124.

<sup>79</sup> ASCGe, BS, 145 BIS (39 BIS). Su questo argomento è in corso uno studio dell'autrice.

vedova. Sono questi i rigidi ruoli di genere che connotano la posizione della donna in una società di antico regime<sup>80</sup>.

E infatti: « La nascita d'una femmina non era generalmente presso i nostri antichi, come non è fra noi, motivo di alcuna allegrezza in famiglia ». Così si esprime un aristocratico genovese nel 1878, in tempi davvero non particolarmente lontani per uno storico. Nel caso in cui il concetto espresso non fosse stato abbastanza chiaro e, allo stesso tempo, non fosse emersa nella sua interezza la disgrazia scesa in una casa in occasione della nascita di una bimba, egli precisa che « Le fanciulle in essa si consideravano come piante parassite da allevarsi per andar fuori, onde ai maschi tutte le preferenze »<sup>81</sup>.

### 3. *Doti e matrimoni*

Il processo di organizzazione politica, economica e sociale portato a compimento fra Cinque e Seicento nell'ambito dell'aristocrazia genovese<sup>82</sup> trova una manifestazione significativa anche attraverso strumenti e pratiche di gestione dei patrimoni familiari con tanto maggiore rilevanza là dove sussiste una pressoché totale identificazione tra famiglia e attività economiche che ad essa fanno riferimento. La ricchezza, e il suo mantenimento, unitamente a un'oculata tessitura delle relazioni parentali consentono infatti di mantenere posizioni di potere e/o di governo. In questo processo vanno inserite le pratiche matrimoniali, che, con reciproco interesse da parte dei gruppi coinvolti, convergono nella costruzione e nel consolidamento di politiche sociali<sup>83</sup>. Dunque il fenomeno matrimoniale e, soprattutto, la questione della dote assumono un aspetto ancor più peculiare, e per tale motivo

---

<sup>80</sup> EVANGELISTI 2000; un esempio della riproduzione, all'interno del convento, di una società gerarchica e ineguale, basata sulla dote delle monache in EVANGELISTI 2006. Cenni su questo tema sono fatti da AMARI STAGLIENO 2018.

<sup>81</sup> STAGLIENO 1878, pp. 275-276.

<sup>82</sup> Ci si riferisce in particolare alla *Leges Novae* del 1575 e alla formazione di una classe di governo frutto della composizione di un precedente aspro confronto (DORIA, SAVELLI 1980).

<sup>83</sup> Interessante il contributo di AGO 1989; anche se non è sempre esplicitata, come osserva l'autrice a proposito dell'aristocrazia romana del XVI secolo, l'acquisizione a una fazione, sia in senso politico che in senso economico sociale, ha un 'prezzo' (in particolare pp. 177-178). Sugli aspetti economici delle alleanze matrimoniali, a tutti i livelli e non solo nei complicati giochi degli affari di stato, si veda CATINI, ROMANI 2009. Per quanto riguarda il ruolo femminile nella costruzione di reti politiche ed economiche a Venezia cfr. RAINES 2013. Un importante quadro di riferimento è delineato da KIRSHNER 2015.

non casualmente sono oggetto di ripetute indagini, interventi e valutazioni. Nella pubblicistica del Cinque e Seicento, per esempio, a Genova il crescente importo delle doti è costantemente individuato quale causa della contrazione del numero dei matrimoni<sup>84</sup>: una conferma che questa voce giocava un ruolo importante, in primo luogo nella gestione dei bilanci familiari dell'aristocrazia.

Ma come funzionava questo processo? Quali riferimenti si possono trovare per definire l'intreccio di questi valori?

Analogamente a quanto avviene in altri ambiti geografici, nella società genovese di antico regime la famiglia rappresenta un istituto portante, costruito sui vincoli di sangue, funzionale in senso più ampio alla costruzione di una rete sociale. Nonostante i mutamenti apportati agli statuti di Genova nel corso del tempo, il diritto di famiglia si impernia sulla figura del *pater familias*, che costituisce il centro di un sistema economico e giuridico che a lui fa riferimento e nel cui ambito egli ha ogni potere decisionale: l'insieme dei beni gli appartiene, eccezion fatta per i casi in cui sussistono vincoli peculiari<sup>85</sup>. Non va però taciuto un significato più generale di tale organizzazione e cioè che la proprietà dei beni e la loro gestione rappresentano un'entità produttiva cui a Genova si conferisce il termine di 'azienda', che si conduce perseguendo fini economico patrimoniali, ma anche sociali, per il bene del nucleo familiare considerato nel suo complesso e collocato in un contesto temporale di lungo periodo: tutto ciò direi in sintonia con il fenomeno per cui in una società di antico regime la componente economica e quella sociale sono inscindibili<sup>86</sup>.

In particolare la regolamentazione giuridica su cui si basano le norme relative alla condizione della donna, ai rapporti dotali e alle correlate connessioni parentali in età moderna trova sistemazione negli Statuti civili redatti nel 1588-89, peraltro ben poco aggiornati rispetto agli Statuti di Pera, una colonia sul Mar Nero, stesi fra il XIII e il XIV secolo, il che lascia supporre l'esistenza di pratiche con spazi di manovra rispetto al testo di riferi-

---

<sup>84</sup> DORIA, SAVELLI 1980, p. 479.

<sup>85</sup> Per quanto concerne in particolare la Repubblica di Genova si veda FELLONI, PICCINNO 2004. Per un inquadramento generale sulla cultura giuridica genovese si rimanda a BRACCIA 2004. Vedi anche FUSARO 2004.

<sup>86</sup> Si veda ALFANI 2007.

mento<sup>87</sup>. Nella parte che concerne la figura femminile in qualità di figlia da dotare, di moglie e madre, dunque in tutti gli aspetti che in quanto tale ne connotano la vita, gli statuti non paiono particolarmente dettagliati.

La dote costituisce l'elemento centrale del rapporto patrimoniale che si stabilisce fra i coniugi: fatto perno su di esso, vengono delineate le differenti risposte a quesiti che di volta in volta possono presentarsi e che confermano l'approccio patrilineare nella gestione del patrimonio<sup>88</sup>. Tale affermazione trova conferma nell'esordio del Libro quinto degli Statuti citati, in cui la natura di tali rapporti è definita in termini asciutti, ma inequivocabili, cosicché qualunque impegno preso dalla donna, ma non comunicato al padre o al marito o ad altri testimoni degli accordi matrimoniali, una volta maritata, non ha più alcun valore.

L'importo dotale su cui il coniuge ha potere di gestione, ma non la proprietà, costituisce l'ammontare su cui gli eredi maschi – e consanguinei – possono esercitare diritto. Sono esclusi i beni ricevuti dalla donna in linea ereditaria paterna e materna.

'Essere dotate', come si è detto in precedenza, è il fattore dirimente che accompagna l'elencazione delle possibili condizioni nelle quali di volta in volta la donna può venirsi a trovare. Pertanto sono indicate le non maritate, ma dotate, per le quali esiste una somma finalizzata alla sistemazione della loro persona, che non possono chiedere nulla più di quanto padre, o madre, o avi paterni o materni abbiano disposto con le loro ultime volontà. Diversamente, in mancanza di uno specifico atto in merito a tale questione, tre parenti fra i più prossimi da parte di padre sono chiamati a esprimersi tanto per le sposate, quanto per quelle non sposate.

Non è inconsueto che nella conduzione familiare vengano stanziare somme destinate a un fondo per le doti: è un atto che impegna anche l'erede che succede al capofamiglia che ha effettuato tale scelta o che a sua volta si è trovato ad amministrare questo capitale. Questo obbligo si traduce nel mettere le somme stabilite in luoghi di San Giorgio, vale a dire in titoli del debito pubblico, o in altra sistemazione quali per esempio fondi cui le fami-

---

<sup>87</sup> *Degli Statuti civili* 1613, in particolare si rimanda al Libro quinto, pp. 155-161; *Statuti di Pera* 1871, libro III, cap. 126. Sulla tradizione giuridica genovese da ultimo si veda *Repertorio degli statuti* 2003.

<sup>88</sup> *Degli Statuti civili* 1613, p. 155.

glie sono collegate, che consentiranno all'erede maschio di goderne i frutti, ma allo stesso tempo di disporre degli importi necessari a concludere il destino della componente femminile: matrimonio o, come frequente alternativa, ingresso in convento. In questo modo gli Statuti obbligano gli eredi a tutelare la parte debole e ad attuare gli orientamenti espressi nella famiglia paterna. Ciò viene sottolineato quale garanzia per le donne e dunque, come si scrive, «Le femine siano contente» e non si oppongano a un testamento o alla manifestazione di ultime volontà espresse in ambito familiare sostenendo di essere state «tralasciate», dal momento che la tutela delle loro doti e dei beni a queste destinati ha priorità su qualunque creditore<sup>89</sup>.

Lo scenario muta sensibilmente allorché è preso in considerazione il caso di una minore di 25 anni, e quindi non maggiorenne, che si sposi senza il consenso paterno: non avrà diritto a nulla. Se tale scelta venisse fatta in maggiore età, pur non ricevendo la dote, la donna ha diritto ad avere i frutti e i redditi del capitale stanziato, ma non erogato.

Se il marito tarda a riscuotere la dote della moglie, avvenimento che appare davvero raro, a meno che non sussistano peculiari accordi non può domandare interesse sul capitale.

Un aspetto particolare riguarda la possibilità per la donna di disporre dell'importo dotale, che varia in relazione allo stato del marito: più in particolare se è vivo, se è caduto in povertà, se muore. Fino a quando egli è in vita, la moglie non ha alcun diritto di appropriarsi della dote, ma il quadro muta se il marito ha dei rovesci economici, che lo rendono debitore verso terzi. In questo caso, dopo avere verificato che lo Stato non abbia diritti su di lui, e dopo avere fatto una valutazione dei beni del marito, la coniuge può estrapolare il valore corrispondente alla sua dote dai beni del consorte sui quali successivamente possono agire i creditori<sup>90</sup>. Tutto muta alla morte del marito: anche se la donna resta in casa, e se si prevede la restituzione della dote «in danari numerati», di massima non può essere superato l'arco temporale di un anno per consegnarle quanto dovuto.

Rientrare in possesso della propria dote in realtà non è così semplice. Se alla morte del marito la moglie si trova nella condizione non semplice di ricevere la dote consegnata dalla sua famiglia al momento delle nozze, se-

---

<sup>89</sup> *Ibidem*, p. 157.

<sup>90</sup> È il caso di Orietta Centurione ricordato in precedenza.

condo i tempi e i modi stabiliti per contratto dotale, *conditio sine qua non* per avviare la procedura è di definire la situazione patrimoniale del coniuge defunto. Solo a conclusione di questa prioritaria valutazione la vedova può procedere nell'opera di recupero, ma proprio in tale ambito emerge tutta la sua 'solitudine' economica nella famiglia che ella stessa ha contribuito a formare. Una volta portato a termine il compito primario della procreazione, ella giuridicamente ed economicamente ricopre un ruolo marginale, che probabilmente è in parte edulcorato e riequilibrato anche grazie alle sue reti sociali e parentali.

Dichiarato, e inteso, che le robe, le vesti, gli ornamenti, e tutte le altre cose per uso, e per vestito delle dette donne s'intendino essere, e sieno, ne' i beni, e de' beni del marito, escluse solamente quelle robbe, e beni, che le donne havessero portato à casa del marito, oltre le doti, e non fossero state estimate, ne' ragionate al marito in dote, le quali in quello stato, nel quale saranno, ò si ritrovassero spettino ad esse donne.

È dunque esigua la parte di stretta competenza della vedova, che deve ben guardarsi dal dichiarare il falso, colpa per cui potrebbe arrivare a pagare anche il doppio di quanto mendacemente dichiarato come proprio. Altri beni usati durante la vita coniugale possono essere restituiti oppure, se valutati in termini monetari, essere portati in deduzione dell'importo della stessa dote<sup>91</sup>.

Venendo ai tempi del recupero della dote, come sappiamo non si tratta di un procedimento semplice e immediato e sovente ha scatenato la 'rivalità patrimoniale' tra le famiglie di origine dei coniugi. Secondo gli Statuti chi dovrà procedere alla restituzione può trattenere da 200 a 10.000 lire, vale a dire in ragione del 5% sull'importo, e così via in termini progressivi sulla base della durata della coabitazione (fra i 6 e i 12 anni è trattenuto l'8%, dopo i 12 anni il 10%). Tuttavia oltre l'importo di 10.000 lire non va trattenuta alcuna somma<sup>92</sup>. Una consolazione viene dal fatto che fino a quando la donna non riscuote la dote, in toto o in parte, debba essere mantenuta e quindi percepire dagli eredi gli alimenti in proporzione alla dote stessa. Questo può spiegare perché la vedova rimanga nella casa del marito, sia

---

<sup>91</sup> È dunque consolidato che alla moglie competa « solo un diritto di credito nei confronti del marito, e non invece un diritto reale su tutti i beni di lui », com'era invece inizialmente connaturato anche in istituti come la *donatio propter nuptias* (BELLOMO 1961, p. 253).

<sup>92</sup> Sono termini più articolati di quelli riportati per il 1637 da GRENDI 1997, p. 270.

mantenuta dai figli e, al contempo, la sua dote resti nel patrimonio del nuovo capofamiglia.

Quasi in conclusione nella parte relativa alle donne viene affrontato il tema dell'*antefatto*, vale a dire un impegno patrimoniale assunto prima delle nozze dallo sposo e dalla sua famiglia nei confronti della sposa, in altre sedi definito anche *donatio propter nuptias* o anche controdote<sup>93</sup>.

Va comunque osservato che nella Repubblica questo istituto non è eliminato, come invece risulta essere avvenuto in altre parti della penisola, lasciando peraltro ampia autonomia alle famiglie, e, come si vedrà più avanti, nell'interpretazione settecentesca specificamente considerata, sarà «svuotata dei suoi contenuti originali» cancellandone la «funzione primitiva di garanzia prestata dal marito sulla dote ricevuta»<sup>94</sup>.

Anche in questo caso si ribadisce che quanto viene normato si riferisce unicamente a situazioni in cui il matrimonio è stato effettivamente celebrato o comunque vi sia stata una convivenza con la moglie «in forma di matrimonio». Si delineano due ipotesi: che la moglie premuova al marito e

<sup>93</sup> La questione è complessa e soggetta a variazioni nel tempo, compresa l'espressione di «ipoteca privilegiata» usata in tempi successivi per farne comprendere la natura. Si veda BRACCIA 2000-2001, che analizza con particolare attenzione alcuni aspetti della tradizione giuridica a Genova e in Liguria in età medievale. Sull'*antefatto*, sulla sua evoluzione non solo nel corso del tempo, ma anche nella normativa statutaria di diverse città vedi le osservazioni di LANARO, VARANINI 2009.

<sup>94</sup> Nello Statuto esaminato si usa unicamente il termine *Antefatto*; nessun riferimento è fatto alla «*donatio propter nuptias*» che invece in altre sedi è riportata in binomia con il termine sopra citato. Facendo un excursus sul percorso giuridico del prezzo che, secondo la legge longobarda, viene pagato dal marito che in tal modo compera la tutela della sposa, Lodovico Antonio Muratori ne individua la prosecuzione nella «*donationem sposalitiam vel nuptialem*»: «Si maraviglierà taluno all'udire, che i Mariti doveano pagare per conseguir la tutela e podestà sopra le Mogli. Ma cesserà la meraviglia in riflettendo, essere anche oggi familiari in molti luoghi la Donazione propter nuptias, che fanno gli Uomini alle Donne». Lo stesso più avanti chiama l'*Antefatto* «lucro dotale» (*Dissertazioni sopra le Antichità* 1751, pp. 241-244). Non mancano in ambito genovese altre interpretazioni in merito alla lettura del termine *antefatto* rifacendosi a interpretazioni del diritto romano e in correlazione con la sua scrittura e cioè se sia più corretto leggere «*antefatum*», vale a dire prima della morte, «quasi fosse una donazione fra vivi». Marcello Staglieno conferma la lettura fatta negli atti relativi ai contratti matrimoniali fin dal XII secolo. Pertanto si dichiara convinto che «almeno fra noi (vale a dire a Genova) questo donativo, che in certo modo potevasi considerare come una *donatio propter nuptias*, si chiamasse *antefactum* perché come questa, in regola generale non poteva farsi che prima del contratto di matrimonio» (STAGLIENO 1878, pp. 302-303).

in tal caso questi ha diritto a prelevare dalla dote « quanto esso avesse costituito per l'antifatto della moglie ». In caso contrario, la moglie rimasta vedova deve prendere dai beni del marito « l'antifatto costituito ».

L'antefatto costituisce un'entità considerata attentamente dal momento che rappresenta un elemento di tutela della donna nel rapporto economico con il coniuge. Non a caso forse se ne prevede l'attribuzione anche nel caso in cui la moglie fugga legittimamente dalla casa del marito<sup>95</sup>. Non è semplice al momento sapere se l'abbandono del tetto coniugale fosse un comportamento diffuso, certo è che non dovevano essere avvenimenti sporadici e irrilevanti se negli Statuti si arriva a delineare la gamma delle possibili modalità di tale evento.

Pertanto, se la donna fugge e lascia la casa maritale e va a stare con qualcuno, ad esclusione di padre, madre, zio paterno, zio materno, un'amica e i suoi parenti fino al terzo grado, e se il marito ne fa specifica richiesta, la donna perde dote e antefatto, che vanno ai figli, su cui il marito avrà l'usufrutto fin che vive.

Non va diversamente se la donna vive con padre, madre, e analoghe persone su citate per dieci giorni contro la volontà del marito; a meno che qualcuno dimostri che tutto ciò avviene per espressa volontà del coniuge.

Se si arriva a dichiarare che il marito è « pazzo, ò furioso, ò che la trattasse tanto male, che senza pericolo di vita non potesse stare con lui », la moglie non perde né dote né antefatto, salvo il caso in cui il marito dia assicurazioni sufficienti al Magistrato o che quest'ultimo sostenga l'obbligo (« esservi giusta cagione ») di andare a casa del marito. Per converso, se viene confermata l'opportunità che la donna stia lontana dalla casa coniugale, su di lei non ricadrà alcuna pena<sup>96</sup>.

Infine è sottolineato che la ricchezza dei cittadini della Repubblica deve restare nel suo ambito e per tale motivo se una vedova si risposa fuori del Dominio deve dare sufficienti garanzie ai figli avuti in precedenza. Ciò si

---

<sup>95</sup> *Degli Statuti civili* 1613, « Della moglie fugita dalla casa del marito », cap. X.

<sup>96</sup> Lo scioglimento del matrimonio non era fenomeno raro. Fra i più noti si ricorda quello celebrato nel 1726 fra Giovanni Andrea D'Oria e Giovanna Maria Teresa D'Oria seguito da sentenza di nullità pronunciata il 3 marzo 1741 da Benedetto XIV (STAGLIENO 1878, pp. 287-288; 309-310). Sul tema dell'abbandono del tetto coniugale da parte delle mogli si veda BRACCIA 2008.

concretizza restituendo l'antefatto e tutto quanto le fosse stato lasciato dal precedente marito. Due sono gli obiettivi: tutela dei figli di primo letto e nessuno spostamento di capitali fuori dallo Stato.

Il contratto di dote, che usualmente precede di pochissimi giorni il matrimonio, è stipulato in assenza della promessa sposa, ma alla presenza dei padri dei futuri coniugi, sovente accompagnati da altri componenti delle due famiglie, sempre rigorosamente maschili. Mai viene registrata una presenza femminile, non solo della sposa, ma anche di sua madre, nonostante sia frequente che una quota anche cospicua della sua dote confluisca in quella della figlia. Dunque anche la gestione di tale quota patrimoniale è esclusivamente maschile. Resta il fatto che le donne ricevono la dote e vengono a trovarsi «in una scomoda posizione di snodo tra famiglia d'origine, che tende a dilazionare i pagamenti, e sposi, che cercano di affrettarli»<sup>97</sup>. Quasi contestualmente, nel giro di poche ore la promessa sposa sottoscrive una dichiarazione di 'rinuncia' a esercitare alcun diritto sul patrimonio della famiglia di appartenenza. Si tratta di un documento analogo a quello redatto per le figliole cui viene erogata una dote monacale.

Celebrato il matrimonio svolto ormai secondo i criteri post-tridentini, ha luogo la *traductio*, vale a dire l'andata della sposa nella casa maritale, passaggio conclusivo, ma fondamentale, per sancire l'atto<sup>98</sup>.

#### 4. *Due cerimonie e un solo casato*

Pur con adattamenti e modifiche davvero di piccola entità a Genova nel corso dell'Età moderna, le nozze vengono scandite secondo modalità rituali comuni nel tempo<sup>99</sup>. È anche vero che, nonostante il succedersi di leggi suntuarie cui si è già fatto riferimento, per aristocrazia e ricca borghesia i segni del lusso e della ostentazione si moltiplicano e, in particolare, proprio attraverso il linguaggio dell'abbigliamento si organizza lo «scenario delle apparenze»<sup>100</sup>.

<sup>97</sup> FAZIO 1996, p. 167. Spunti di grande interesse sul potere economico delle donne sono in *Ricchezza delle donne* 1998.

<sup>98</sup> Una documentata descrizione delle nozze, anche se un po' eterogenea e successiva rispetto alle cerimonie esaminate in particolare in questa sede, è fatta da DE GUBERNATIS 1869.

<sup>99</sup> *Storia del Matrimonio* 1996, pp. XIV-XV.

<sup>100</sup> Marcello Staglieno riferisce di cambiamenti intervenuti nelle cerimonie matrimoniali quali per esempio l'introduzione di lettighe, portantine, il numero di paggi nell'accompagna-

I matrimoni studiati in questa sede si svolgono nell'ambito di un ramo della famiglia Doria, che nella seconda età del XVI secolo acquista da Nicolò Grimaldi il castello e le terre di Montaldeo, nell'alto Monferrato, divenuto feudo di questa componente familiare <sup>101</sup>.

Il 21 giugno 1728 ha luogo il matrimonio fra Tommaso Ambrogio <sup>102</sup> (1691-1739) e Isabella De Mari (1708-1785). Lo sposo è figlio di Giorgio e di Teresa Gentile; padre della sposa è il già ricordato Stefano Maria, la madre è Maria Durazzo. Dunque Ambrogio, non ancora trentenne, si unisce a una giovane ereditiera, ventenne, che, come accennato in precedenza, ha solo una sorella, Clelia.



Pochi giorni prima della cerimonia, il 9 giugno, è stipulato il contratto di dote stabilita in 17500 scudi d'argento (a 7 lire e 12 soldi), pari a 133000 lire fuori banco. L'erogazione dell'importo è, come di consueto, scandita in più fasi: pertanto è previsto che entro dieci giorni prima delle nozze vengano

---

mento del corteo nuziale e così via; informa anche di numerose leggi proibitive in merito a pratiche diffuse, ma ciononostante reiterate, « segno evidente che non si erano mai osservate » (STAGLIENO 1878, p. 295). Analoga osservazione fa il Levati, che si ostina a riportare meticolose leggi suntuarie, del tutto ignorate e in palese contrasto con la diffusione nella città di comportamenti e consuetudini assai lontani dalla morigeratezza. Si veda anche BUTTAZZI, MORINI 2000.

<sup>101</sup> DORIA 1968, p. 71.

<sup>102</sup> Usualmente indicato solo con il secondo nome o, tutt'al più, con la prima lettera del primo nome.

versati 10000 scudi a Giorgio Doria e ad Ambrogio, padre e figlio, *in solidum*, in titoli del Cartulario di S. Giorgio; i restanti 7500 scudi saranno pagati negli stessi termini alla morte di Stefano Maria De Mari, sottolineando comunque che la sua eredità è condizionata da tale obbligo <sup>103</sup>.

In questo caso non segue un altro atto con dichiarazione di rinuncia ad esercitare diritto alcuno su beni della famiglia di appartenenza che lei si appresta a lasciare <sup>104</sup>. La richiesta di prendere economicamente congedo dal gruppo di origine (e dal suo patrimonio) risponde, da un lato, alla necessità di tutelare chi continuerà a mantenere vive le sorti e l'economia della famiglia e, dall'altro, dal bisogno di limitare l'esborso di una somma, come si è visto, di importo consistente <sup>105</sup>. Tuttavia anche per Isabella compare un'altra formula di rinuncia ed è quella relativa alle dispense dotali con la contestuale dichiarazione che il padre vi può attingere per far fronte alla sua stessa dote <sup>106</sup>.

Isabella non è presente alla stipulazione dell'atto, nonostante sappia leggere e scrivere bene, come dimostrano le firme apposte negli allegati, e nella sua lunga vita mostrerà forte personalità, capacità gestionali e chiara visione nelle scelte di impiego dei suoi capitali (compreso il gioco!), che giungeranno in termini cospicui mano a mano che erediterà: nel 1770 avrebbe potuto contare su un patrimonio di 800000 lire ulteriormente incrementato fino al momento della sua morte, quindici anni dopo <sup>107</sup>.

---

<sup>103</sup> Archivio di Stato di Genova (da ora in poi ASGe), *Notai antichi*, Antonio Rebuxone, 10717, doc. 213.

<sup>104</sup> Anche quando non ci sono altri eredi, né maschi né femmine, si può trovare l'atto di rinuncia; si veda per esempio il riferimento in data 6 luglio 1665 per l'atto fatto da Maria, figlia di Giuseppe Maria Durazzo, prossima sposa di Gio. Francesco Brignole Sale (ASGe, BS, Giuseppe Maria Durazzo, Libro conti n. 67).

<sup>105</sup> Alla luce della rilevanza sociale ed economica data da Giulio Pallavicino agli importi dotali, Edoardo Grendi ha raccolto gli elementi riferiti dal nobile genovese alla fine del Cinquecento e ha creato nove classi di grandezza per le 109 doti riportate (*Invenzione di Giulio Pallavicino* 1975, pp. XV-XVI). I casi considerati in questa sede si svolgono più di un secolo dopo; tuttavia, rapportati a quella classificazione, riportano importi di medio alto valore.

<sup>106</sup> Le dispense dotali rappresentano un fondo costituito da alcune famiglie per poter disporre del capitale necessario alla sistemazione, matrimoniale o monacale, della componente femminile.

<sup>107</sup> FELLONI 1971, pp. 11-12. Sulla tenuta dei conti del gioco di Isabella vedi ADGe, DM, 818 (117), Registro delle perdite e vincite al gioco della signora Isabella.

Le spese effettuate dalla famiglia Doria per il matrimonio di Isabella e Ambrogio vengono registrate in un arco temporale compreso tra i mesi di febbraio ed agosto 1728<sup>108</sup>. Colpisce la notevole quantità e qualità di articoli acquistati per la sposa: dai pizzi alle cuffie, alle lenzuola<sup>109</sup>. Queste ultime fatte confezionare con tele comperate o già presenti in casa. Tela d'Olanda e tela di Costanza per camicie da giorno e da notte. Teli per confezionare lenzuola e federe per la sposa. E poi pizzi e cuffie e pizzi per finitura etc. Seguendo i dettami della moda si aderisce al ritorno della 'cuffia' come oggetto di eleganza<sup>110</sup>.

È del primo marzo una annotazione indicativa di molti degli elementi che compongono una tipologia di spesa:

spesa fatta per scoffie (cuffie), cioè una di ponto d'Inghilterra con suoi manicelli (gasse), coletto, e fissù (fazzoletto) da collo tutto di pizzi venuti di Fiandra; altra scoffia di pizzo di Bruxelles con suoi manicelli, e coletto, con più palmi 41 pizzo à brida per altra scoffia col suo contrapizzo piccolo, et altra scoffia da notte dell'istesso pizzo alto trè deta (dita) con suoi manicelli simili, in un vig.to (biglietto) di banco di L. 4300, che con l'aggio à L. 11.1/2% sono il prezzo di d.e scoffie in moneta corrente... L. 4794.10<sup>111</sup>.

---

<sup>108</sup> ADGe, *DM*, 641 (88), Libro delle spese del spozalizio - 1728. I valori sono espressi in lire di Genova.

<sup>109</sup> Sulla varietà dei beni acquistati in occasione delle nozze rispettivamente di Gio. Antonio Raggi con Maria Ignazia Brignole Sale e di Battinetta Raggi con Gio. Francesco Brignole Sale celebrate nel 1724 si veda MUSSO CASALONE 2018, pp. 76-77.

<sup>110</sup> LEVI PISETZKY 1967, p. 87, più in generale sull'abbigliamento femminile pp. 40-131. L'importo per queste voci è davvero notevole e può suscitare qualche sorpresa considerare che esso si avvicini a quanto speso per una toeletta d'argento, come si vedrà più avanti. Va tuttavia osservato che quando si parla di spese in beni di lusso, l'abbigliamento, e in particolare proprio i tessuti di seta e i pizzi, sono molto costosi. Come riporta Marzia Cataldi Gallo i vestiti indossati da Anton Giulio Brignole Sale e sua moglie Paola Adorno ritratti da Anton van Dyck costano rispettivamente 1000 e 2000 lire correnti. Per fornire l'ordine di grandezza di queste spese va ricordato che l'importo di 2000 lire corrispondeva alla spesa per un veliero di 60 tonnellate (CATALDI GALLO 1997, p. 135).

<sup>111</sup>° marzo, c.6. Ogni palmo misura cm. 24,8 (GIACCHERO 1973, p. 464). Le leggi sul lusso, come accennato in precedenza, continuano a essere ignorate e il contrasto fra le spese in beni costosi e le proteste pubbliche si fa sempre più aspro. Proprio nel 1728 un senatore sostiene che « Li grandiosi matrimonj che sono in corso meritano paterne applicazioni del Senato acciò non spendano la dote in gioje e pizzi ». Uno dei motivi alla base dell'esortazione: non importare beni di lusso, ma far lavorare « gli operaj, buoni sudditi » (LEVATI 1910, p. 17).

Sono beni costosi fatti confezionare per la giovane De Mari alla quale senza dubbio piacciono in particolar modo i pizzi variamente tessuti. Solo così, infatti, si spiegano la grande quantità e l'esteso assortimento di questo genere di manufatti che il padre e la madre dello sposo fanno arrivare e confezionare in vario modo<sup>112</sup>. La maestra Ottavia confeziona 24 camicie guarnite con pizzi e tre pettinadori con maniche; alla maestra Benedetta Celle ci si rivolge per pizzo à brida per guarnire due camicie da giorno per la sposa, la maestra Garzona fornisce pizzi per guarnire tre drubletti<sup>113</sup>. Tutto un mondo di artigiani e venditori al minuto gira attorno a questo avvenimento che presenta infinite sfaccettature, anche economiche, e mette in moto legami e consuetudini tradizionalmente stabiliti dalla famiglia<sup>114</sup>.

I referenti cambiano in relazione alla tipologia e alla qualità del prodotto. Più volte è citata Teresa di Mentone, che procura fra l'altro una palatina (coprispalle) in pizzo d'argento e un incognito (sopraveste) di pizzo, quest'ultimo per ben 480 lire. Non è la sola 'specializzata' in questo genere dal momento che un certo Tesoro fornisce pizzi di varia altezza per ben 679.9 lire da impiegare soprattutto per confezionare arredi. Tesoro ha comunque ampie disponibilità anche per tessuti preziosi se a lui ci si rivolge per il gallone d'oro « sopradorato » (surdoré) per la borsa della sposa, di tafetà turchino, foderata di tela gialla, e ancora per una frangia d'oro dello stesso tipo oltre che una « frangia d'argento à vermiglio per li guanti dello sposo ». Il tutto per 407.7 lire. Per contestualizzare i prezzi riportati si può fare riferimento a salari pagati alle maestranze nel biennio 1738-40 per lavori in Portofranco: i maestri muratori sono pagati 2 lire f.b. al giorno, i maestri scalpellini 38 soldi e i manovali 24 soldi, vale a dire 1 lira e 4 soldi<sup>115</sup>.

Il trionfo dei colori si manifesta anche nell'acquisto dei bindelli (nastri), nuovamente procurati da Teresa di Mentone: argento moscato (punteggiato)

---

<sup>112</sup> Anche per guarnire alcune camicie da notte per la sposa. Il 23 e il 31 marzo, per esempio, si provvedono diverse partite di « pizzo à bride » da persone differenti e a prezzi diversi per la medesima tipologia: da Benedetta Celle 14 soldi a palmo, da Cattino di Banchi 20 soldi a palmo.

<sup>113</sup> Non è chiaro che cosa si intenda con questo termine. Forse copertine, ma non è una interpretazione certa.

<sup>114</sup> Un elenco completo della biancheria di cui si provvede la coppia è stilato a c. 39, *Note di biancheria*.

<sup>115</sup> GIACCHERO 1973, p. 383.

di turchino, moscato color di rosa, color di rosa a musell<sup>116</sup>, diamante a musell, festecchino (verde), ponzò (rosso scuro) etc. per 200.17.4 lire<sup>117</sup>, ma anche nella notevole quantità di frexetti (nastri), sempre procurati da Teresa di Mentone, cui vengono pagate 193.9.8 lire, a 26 soldi il palmo, per un totale di 148,33 palmi. Questa volta si passa da incarnato (rosso) e argento, verde oro, argento moschettato di turchino a bianco e oro, arsellino (azzurro) argento, ponzò oro e argento. Pizzi, pizzetti, pizzettini, per abito e per guarnizioni, bandelli e frexetti, questi i vari generi elencati in un *tourbillon* di manufatti e di colori.

Ammesso che Teresa di Mentone non svolga opera di intermediazione per merci provenienti dalla Francia, vi sono registrazioni per le quali l'importazione è espressamente dichiarata. Carlo Geirola fornisce vari tagli di « persiane », giunchiglia e argento, altri tagli di stoffa « Gros de Tour » color tabacco con argento, e ancora tagli in seta ponzò, color ghiggio (ghiaccio) e così via. Sono tutti beni importati per cui al loro prezzo si aggiunge quello della dogana e la retribuzione allo stesso Geirola per il trasporto. Il totale è di tutto rispetto: 3362.16.5 lire. Si segue un percorso complesso per ottenere beni allora ricercati: i guanti, per esempio. Dodici dozzine di guanti bianchi per la sposa per 102 lire, oltre a due paia di guanti, sempre per Isabella, ben più costosi se vengono pagati 28 lire per filo e fattura<sup>118</sup>.

La sposa è la destinataria principale di tutte queste cure e per lei arrivano i ventagli. Uno « di Francia con cannette tutte d'avorio con pitture finissime » pagato 19.10 lire a Giovanni Battista Cavanna, il prestanome del padre della sposa, Stefano Maria, per gli affari d'Oltralpe; ma il più costoso è il « ventaglio alla cinese », pagato 36 lire e che, assieme ad altri dieci pezzi di vario prezzo, da un minimo di 10 a un massimo di 34 lire, vengono acquistati da Tesoro per un totale di 255 lire.

La madre dello sposo acquista per la futura nuora una sciarpa giunta da Vienna per interessamento di Clemente Doria e a lui pagata tramite Domenico Bologna<sup>119</sup>. Senza dubbio è un capo di lusso e come tale viene pagato

---

<sup>116</sup> Non sono stata in grado di comprendere il significato di questo termine.

<sup>117</sup> Una bella campionatura di bindelli è riportata da VENTURELLI 1990.

<sup>118</sup> Si veda in particolare c. 10.

<sup>119</sup> Il Bologna risulta essere procuratore dei Genovesi a Vienna negli anni dal 1723 al 1727. È un personaggio complesso e discusso: Carlo Goldoni, in qualità di console genovese a Venezia negli anni quaranta del Settecento, lo farà arrestare nella città lagunare dove il Bologna si

400 lire. Da Vienna giungono anche «3 zebellini», per 429 lire, cui si aggiungono altre pellicce di minor valore per confezionare dei capi, procurate da Antonio Tegaldo: «menizza e ferpetta (manicotto e sciarpetta) di lupo cerviero (lince), code per la ferbetta di zibellino»<sup>120</sup>. Non è più il tempo per grandi pellicce, ma si preferisce utilizzare piccole parti per farne sciarpe o profilature di vesti<sup>121</sup>. Sono tutti elementi di un ricco corredo e quindi non finalizzati in senso stretto alla cerimonia che si sarebbe svolta nel mese di giugno.

Tutti i referenti con cui i Doria sono in contatto, in termini familiari e/o di affari, vengono interpellati. Pertanto Verzura, procuratore d'affari a Parigi anche per altri Genovesi, fornisce una tabacchiera, bene costoso e tra i più rappresentativi fra gli status symbol del periodo. Per questo sono disposti a pagare 530.16 lire compreso il trasporto da Parigi, via Lione. Il transito per la capitale francese della seta è collegato alla figura di Ippolito De Mari, che sposerà Vittoria, sorella dello sposo e che, viste la stretta parentela ed evidentemente anche la peculiare consuetudine, svolge un ruolo strategico nell'acquisto di beni preziosi reperiti in Francia. Sempre lui, infatti, procura un orologio d'oro, «con sua cassa simile d'oro lavorata con la sua controcassa di sagri (zigrinata)», pagata 340 lire. L'oggetto è di tale importanza che lo si accompagna con una «catenetta d'oro» giunta da Londra e ancora viene ornato con una corniola con stemma fatta lavorare a Firenze. La spesa complessiva raggiunge così 627.14.4 lire.

Ambrogio provvede anche alla dotazione di due «casse per la sposa»: sono di vacchetta con il fondo di sangallo e le pareti laterali foderate di tafetà verde.

La regia delle compere è finalizzata anche alla preparazione della casa e a buona parte degli elementi che la compongono oltre che all'abbigliamento dei due coniugi. Ciò spiega perché gli acquisti coprono davvero una gamma amplissima: dai pizzi ai nastri, come si è accennato, dalla biancheria all'ab-

---

era rifugiato in seguito ad accuse per comportamenti scorretti, che peraltro non vennero confermati (VITALE 1951).

<sup>120</sup> Vedi cc. 14-16.

<sup>121</sup> Come osserva la Levi Pisetsky, «il vestire leggero e gaio del Settecento non dà molta importanza alle pellicce» anche se nei corredi particolarmente lussuosi se ne trovano in quantità di tutto rilievo. L'ermellino, osserva la stessa autrice, «è ancora riservato a Venezia e a Genova alle famiglie dogali per i grandi manti d'apparato delle dogaresse» (LEVI PISETZKY 1967, p. 71).

bigliamento cui si affiancano minute spese anche per utensili comuni, come per esempio due ferri per stirare, cioccolatiere, o ancora i sacconi delle donne della signora. A tutto si provvede, compreso il « paracqua nuovo » (ombrello)! Più in generale non sono escluse spese per arredamento di vario genere che comprende mobili, specchi, tavolini, cornici dorate e argentate.

Molta cura viene posta anche per tutto quanto concerne la cerimonia vera e propria. Lo sposo veste un abito di taffetà di seta nera fatta arrivare da Firenze, confezionato a Genova dal sarto Antonio Maria Brunengo e interamente ricamato da Andrea Pietra; ha un « piumaccio » preso in prestito (per 20 lire) così come, sempre per preparare una simile acconciatura per i paggi, la madre adatta una piuma in suo possesso. Come si vede, grande varietà nella tipologia e nell'importo delle spese. Cinque sono le marsine e sottomarsine per i servitori, due i paggi agghindati e per i portantini della sposa calzoni di taffetà turchino e ai fianchi cinta di taffetà color di gaggia. Insomma anche in questo caso un tripudio di colori.

Si tratta di un grande avvenimento per il quale occorrono gioielli adeguati, che non mancano. Ricorrendo ancora una volta a Ippolito De Mari lo sposo acquista per Isabella un diamante del costo di 6200 lire<sup>122</sup>, mentre non compare il prezzo di generosi doni di Clemente Doria: braccialetti tutti di diamanti con cui si forma una « golliera » (collier), due orecchini ad anelli (« bocle »), due anellini con cinque diamanti e due « stecchi », anch'essi di diamanti.

Si immagina che la sposa condurrà un'impegnativa vita di relazione, in piena sintonia con il suo ruolo e, probabilmente, con il suo carattere e le sue curiosità. Compare di nuovo Ippolito De Mari tramite il quale si pagano al gioielliere Giacomo Rizzo tre libretti dell'opera: uno d'oro, un altro d'argento e uno d'argento dorato per totali 646.9.8 lire, che saranno esibiti a teatro, probabilmente il Falcone, dove per 250 lire viene pagato il palchetto<sup>123</sup>.

Nell'ambito della mondanità e dei messaggi simbolici occupa un posto importante anche l'organizzazione del corteo nuziale per il quale vengono impiegate due bussole: una usata per la sposa, « con il suo capelletto di tela incerata », acquistata dal bancaloro Giovanni Battista Zoagli per 353.16 lire;

---

<sup>122</sup> Vedi c. 37.

<sup>123</sup> Sul gioielliere Rizzo si veda BOGGERO, SIMONETTI 2007, p. 511. Proprio il Falcone, uno dei tre teatri pubblici attivi in quel periodo, ha una peculiare struttura ad alveare con i 'palchetti' (*Storia del teatro* 1982, I, pp. 35-48).

un'altra è nuova, fatta fare per l'occasione, con dorature e interno di velluto celeste a quattro peli, tutto ricamato, pagata 994.7.4 lire. Dunque per questi due mezzi di trasporto sono pagate 1348.3.4 lire. C'è forte volontà di celebrare in termini alti l'incontro fra le famiglie. Generoso è l'atto di Teresa, che mette 1000 lire nel *bureau* della sposa: un segno di accoglienza e dono per la nuova venuta, compreso un altro regalo personale, vale a dire uno scrittoio « di sagù » con calamaio e « polveretta d'argento »<sup>124</sup>.

Per la camera da letto di Isabella, fatta predisporre con cura dal suocero, si manifesta il desiderio di venire incontro al gusto della giovane e di organizzare al meglio quello che sarà un ambiente esclusivo a lei dedicato, con un letto « all'imperiale », di damasco verde, ornato con guarnizioni e paramenti fatti da Serafino Luxardo e da Vincenzo Maggiolo, per il quale sono pagate 1477 lire, circondato da altri apparati intonati per lo più al verde e oro<sup>125</sup>. Come per i pizzi, sembra proprio che i componenti della nuova famiglia desiderino assecondare i gusti della giovane De Mari, che andrà ad abitare in Strada nuova<sup>126</sup>. In una stanza così predisposta viene collocato un pezzo molto importante: la toeletta della sposa fatta eseguire da Monsieur Francesco Dieulefait<sup>127</sup>, tra i più importanti argentieri del momento, autore di altre opere simili realizzate per altri patrizi genovesi, per il quale Giorgio Doria spende 4735.5 lire.

Due cassette grandi, un cofanetto per spilla, due scatole grandi per polvere e due scatole piccole, due tondini, due coperchini con coperchi, due candelieri, un bacile da camera,

<sup>124</sup> Potrebbe trattarsi del « burò di noce d'India profilato d'oliva con sue mappe e serradure » fatto eseguire da Domenico Romairone (c. 33); per lo scrittoio vedi c. 36.

<sup>125</sup> C. 31. Per un esempio di questo arredo si rimanda a GONZÁLES-PALACIO 1996, p. 223.

<sup>126</sup> Il palazzo compare nell'elenco dei Rolli fin dal 1595 quando era del fu Gio. Batta Spinola; nell'ultimo elenco di recente recuperato, relativo al 1739, continua a essere presente, ma come di proprietà di Giorgio Doria dal momento che, pur abitando da tempo, proprio in quell'anno questi lo compera dalla famiglia Spinola della quale cura i beni (*Superbe carte* 2018). Si tratta di uno dei numerosi palazzi eretti nel corso della realizzazione di un imponente piano urbanistico e architettonico. Grandi dimore con spazi adeguati anche allo svolgimento « di un normale ciclo di celebrazioni familiari e sociali: le nozze, i "tempi megli" di carnevale, ecc. » (GROSSI BIANCHI, POLEGGI 1980, p. 253). Vedi anche RULLI 2018.

<sup>127</sup> Nota dell'argenti della *Tavoletta della sposa fatta da Mons.r Franc.o Diolafé l'anno 1728 e pagata dal signor Giorgio nostro*, c. 35. Sull'argentiere francese vedi BOGGERO, SIMONETTI 2007, *Apparati*, p. 479 e per la sua collocazione nell'ambito della sua estesa famiglia BOGGERO 2007.

una stagnara, una guantiera grande, due guantiere più piccole, due fiaschette, due scopette, due filanastri d'argento, un coltelletto, una cornice grande con sua cimasa e uno specchio più piccolo <sup>128</sup>.

Nulla da invidiare alla toeletta e ad altre dotazioni di aristocratici che seguono la moda francese. In particolare quella posseduta dalla marchesa di Torriglia nel 1702 sembra rappresentare il modello di quella fatta realizzare dai Doria per la nuora Isabella <sup>129</sup>. Il manufatto dell'argentiere francese testimonia gusto, ricchezza, attenzione alla moda e, al contempo, pur replicando una reiterata tradizione poiché non manca la componente legata alla tesaurizzazione di metallo prezioso, manifesta anche una relazione affettiva nell'ambito della famiglia <sup>130</sup>.

Può apparire curioso che in questa occasione non si acquistino dipinti di valore, limitandosi ad acquisire dal pittore Bertolotto un quadro di *S. Francesco*, pagato 55 lire compresa la cornice dorata, e un altro, con una *Natività*, senza cornice e un poco più costoso perché pagato 84 lire <sup>131</sup>. Tuttavia questo orientamento trova una spiegazione se si considera che un matrimonio non è occasione di investimenti in opere d'arte e di operazioni da effettuare in questo segmento di mercato.

Il totale delle spese sostenute per il matrimonio celebrato nel 1728 è di tutto rispetto: 27353.2.11 lire <sup>132</sup>.

---

<sup>128</sup> Il prezzo finale è così formato: 3572.5 lire per 649.2 onces d'argento, poco meno di 17 chili (16.947,658 grammi; si ricorda che 1 libbra sottile corrisponde a gr. 316,75), a L. 5.10 l'oncia; 1122.6 lire per la fattura cui vanno aggiunti i costi di due cornici d'ebano (36 lire), 6 palmi di frexetto (1.4) e due scopette (3.10). Si ribadisce ancora una volta, proprio dal confronto con i manufatti tessili, l'alto prezzo di questi ultimi.

<sup>129</sup> SIMONETTI 2007, in particolare p. 105.

<sup>130</sup> Su questo tema si rimanda a ROLLANDI, ROMANI 2018.

<sup>131</sup> Nel documento (c. 40) è indicato come Bertolotto. Si può ipotizzare che si tratti di Michelangelo Bertolotto, figlio di Gio. Lorenzo, di poca fama e noto come restauratore e mercante di quadri. Tramite lui i due dipinti sono acquistati dalla signora Teresa Gentile, madre dello sposo. Ringrazio Piero Boccardo per i suggerimenti forniti nella lettura di questa annotazione contabile per certi versi un poco ambigua (Su Michelangelo Bertolotto si veda ROTONDI TERMINIELLO 1967; RATTI 1769, pp. 104-105).

<sup>132</sup> Relativamente alle nozze celebrate nel 1728 non c'è alcun altro documento contabile né è stato possibile trovare un riscontro in altra contabilità dello sposo o di membri della sua famiglia.

Tre decenni dopo ha luogo un'altra cerimonia, analoga a quella appena descritta: un matrimonio preceduto da un contratto di dote.

Questa volta lo spozalizio è tra Giorgio Doria (1735-1810), figlio di Ambrogio e Isabella De Mari, e Maria Aurelia Grimaldi, detta Lilla o, più confidenzialmente, Lillina (1739-1785), figlia di Pietro Francesco e Giulia Maria Durazzo. Anche in questo caso la famiglia della sposa è di alto profilo sotto molteplici aspetti, da quello economico a quello sociale<sup>133</sup>.

Undici giorni prima della cerimonia, che si svolge il 22 gennaio 1759, viene stipulato il contratto di dote. In casa dell'abate Stefano De Mari (prozio materno dello sposo) si incontrano, da un lato, il futuro sposo, non ancora ventiquattrenne e, per le leggi della Repubblica, in « minore età », affiancato da due fidecommissari, lo zio paterno Stefano Doria e Agostino Airolì q. G.B., e, dall'altro, padre e nonno della sposa, il già menzionato Pietro Francesco e Giovanni Battista Grimaldi<sup>134</sup>.

La dote è stabilita in 22000 scudi d'argento, pari a 167200 lire, erogata secondo una scansione così definita<sup>135</sup>: 12000 scudi (lire 91200) verranno pagati dal nonno e dal padre della sposa in solidum a Giorgio Doria entro otto giorni dalla celebrazione del matrimonio. Relativamente al resto dell'importo concordato, 5000 scudi (pari a lire 38000) verranno conferiti dopo la morte di Pier Francesco, mentre i restanti 5000 scudi (lire 38000) si concorda siano consegnati dopo la morte della Signora Giulia, madre di Maria Aurelia<sup>136</sup>. Di seguito si precisa che nel giro di quattro giorni 12000 scudi saranno pagati in titoli delle compere di San Giorgio.

<sup>133</sup> PUNCUH 1981; VALENTI DURAZZO 2004; Soprintendenza Archivistica per la Liguria, *Repertorio di fonti sul patriziato genovese*, A. LERCARI, *famiglia Grimaldi*, scheda n. 306 (<http://www.sa-liguria.beniculturali.it/images/PDF/patriziato/Grimaldi.pdf>).

<sup>134</sup> Alla morte del padre Ambrogio, nell'ottobre 1739, Giorgio è minore perché nato il 23 novembre 1735 e, a partire da quella data, rimane prima sotto la tutela del nonno, fino alla morte di questi nel 1746, e poi sotto quella della madre Isabella affiancata dal cognato Stefano Doria (1705-1784) e Agostino Airolì. Ciò spiega perché i dati relativi al patrimonio di Giorgio nel periodo considerato, dal 1746 al 1760, sono reperibili nella documentazione contabile dello zio Stefano in qualità di amministratore dei beni del nipote (ADGe, *DM*, 842 (123); 841 (123)).

<sup>135</sup> Il valore dello scudo d'argento è calcolato dagli attori sulla base del cambio 1 scudo d'Argento = 7.12 (7,6) lire, lo stesso cambio del contratto di dote del 1728. Tuttavia nel 1758 era subentrata una discreta svalutazione tale per cui 1 scudo d'Argento = 9.10 (9,5) lire (FELLONI 1975). Non è dato sapere quali siano le motivazioni che portano ad adottare questo cambio.

<sup>136</sup> ASGe, *Notai di Genova, I Sezione*, 1069, Notaio Francesco Bonanni, doc. 213.

### Immediatamente segue da parte di Maria Aurelia la rinuncia

in forma solita à tutte le dispense, et assegnationi, tanto sin d'ora deliberate, et assegnate, come da deliberarsele, et assegnarsele in l'avvenire così a titolo, et in conto di dote, e suffragio dotale, come in sussidio, et aomento dotale <sup>137</sup>.

Dal canto suo, lo sposo

... promette di pagare, e restituire alla detta Ill.ma Signora Maria Aurelia sua futura sposa, et à suoi eredi, e suoi successori, o' a quello, o' a' quelli, a' quale, o' quali si dovranno di ragione restituire dette doti, e pagare l'antifatto sempre, e quando verrà il giorno, caso, e condizione di restituire le doti medesime, e pagare il detto antifatto.

Questo atto, almeno per la parte di documentazione pervenuta, è redatto in termini corrispondenti allo Statuto della repubblica genovese, più di quanto non risulti quello stipulato nel 1728, relativo al matrimonio di Isabella De Mari con Tommaso Ambrogio Doria. In quest'ultimo, infatti, non compare l'antefatto, mentre nel contratto dotale di trent'anni successivo sono bene individuati i termini di questa pratica consolidata.

Infatti così si prosegue:

Et intanto ha fatto, e fa dette Doti, et antifatto caote, e sicure, caoto e sicuro sopra tutti, e qualunque suoi beni, mobili et immobili, presenti, e futuri e sia quelli ne quali detta Ill.ma signora sua sposa vorrà conseguire pagamento sinche così sottoscrivendo Giorgio Doria fa tutto (e ha fatto) con il consiglio e il consenso dei presenti e della madre Isabella e dei due fidecommissarii.

Poche ore dopo la firma dell'atto dotale, l'11 gennaio appunto, in casa di Gio. Batta Grimaldi, vicino alla chiesa di S. Luca, «alla sera circa mezz'ora di notte, essendovi i lumi opportuni accesi» viene redatto e firmato da Maria Aurelia Grimaldi l'atto di rinuncia a ogni altro bene, visto che accetta la dote <sup>138</sup>.

Maria Aurelia rinuncia a qualunque assegnazione fatta in precedenza dal suo avo paterno G.B. Grimaldi. Dunque non importa se in futuro le pratiche contrattuali cambieranno: varrà la formulazione al momento sottoscritta. Tutto da parte sua deve essere lasciato alle spalle e quanto può comparire *al momento* del contratto dotale come stradote, aumento di dote, legittima e

---

<sup>137</sup> Si fa riferimento a una polizza a parte redatta il 26 gennaio, con maggiori dettagli sulla rinuncia effettuata da Maria Aurelia, che non è stata trovata.

<sup>138</sup> ASGe, *Notai di Genova, I Sezione*, 1069, Notaio Francesco Bonanni, doc. 214.

supplemento della dote, alimenti, successione, eventuali lasciti testamentari ‘scompare’ dalla disponibilità della sposa poiché riguarda il *passato*.

Non è escluso comunque che il quadro possa cambiare alla luce di nuovi elementi futuri. Pertanto si precisa:

Che siano, e s’intenda ad essa Ill.ma Signora Maria Aurelia riservati come espressamente si riserva tutti quelli legati, e donazioni, che le venissero fatti in avvenire da chi che sia, e tutto quello, e quanto a’ qualunque titolo le venisse lasciato, o’ donato da qui in avanti sì in forza di testamento, come di qualunque altra scrittura sì pubblica che privata, come pure tutte quelle annue prestazioni, assegnazioni, o’ dispense, escluse però sempre le dotali.

In tal modo Lilla Grimaldi potrà beneficiare di acquisizioni ed eredità formulate in tempi successivi al quadro economico patrimoniale definito al momento del contratto dotale.

Anche per l’evento del 1759 vengono fatte spese ingenti la cui registrazione si articola su un arco temporale superiore ai due anni, da febbraio 1758 ad aprile 1760<sup>139</sup>.

Viene replicato lo schema seguito trent’anni prima. I soggetti cui la famiglia si rivolge per le nozze di Giorgio e Lilla per procurare biancheria e tessuti sono in misura importante a Genova, come i merciai Antonio Arata e Antonio Ferrari «svizzero», che procurano la «tela di Trué» e quella di Costanza per un totale di 840.13.4 lire. Bernardo de Fornari fornisce tele per fare lenzuoli da servi e grembiuli da cucina per 288.3.10 lire. La maestra Maria Ippolita Cerruti provvede «mussoline, nastri, nobiltà (una variante di tafetà), pizzo di seta» destinati a vari impieghi, per l’importo di 279.19.4 lire, oltre alla fattura di camicie, lenzuoli, faldette (gonnelle) etc. La maestra Margarita Pittaluga procura a sua volta «pizzi neri con gassa, mandiletto (fazzoletto) di ponto di Francia, antuelage (tessuto di seta)<sup>140</sup> da guarnire» e così via, per 765.3 lire<sup>141</sup>.

Si alternano acquisti di differente livello qualitativo: dai 60 palmi di saia (panno leggero) spugna (tessuto di cotone) fornita da Francesco Maria

<sup>139</sup> ADGe, *DM*, 1001 (158), 1758, Spese per il spozalizio del Signor Giorgio Doria. I conti sono tenuti da Giambattista Preda, amministratore di Isabella De Mari, che apre le registrazioni il 16 febbraio 1758 ed effettua la chiusura il 30 aprile 1760.

<sup>140</sup> È possibile che questo termine si riferisca al più usato «Antung», come riferisce il Gentile, «tessuto di seta originariamente di fabbricazione cino-giapponese» (GENTILE 1981, a questo testo si fa riferimento anche per la definizione di altri termini).

<sup>141</sup> Vedi cc. 1-7.

Celle per 72 lire, ad altre pezze di tele d'Olanda procurate da Paolo Majster dalla Francia<sup>142</sup> assieme a 36 scabeletti di canna d'India, il tutto per 820.12 lire. Isabella provvede ad articoli che rientrano nel consueto approvvigionamento soprattutto per la sposa. Viene infatti registrato un esborso di 5149.19.8 lire ancora « per diverse provviste di tela d'Olanda, Costanza, mussoline, antuelage e merletti, raso, fazzoletti varj, canetone nero, bellacosa, nobiltà intiera e mezza, lustrino di Firenze, tela Battista, calze di seta », oltre a fili, nastri, macramé, ma ancora « filo bombacetto fino, e ordinario » cui si aggiunge la fattura dell'opera del già citato ricamatore Celle, che per questa partita ha ricamato anche addobbi e rifiniture<sup>143</sup>.

Annetta Rivarola fa arrivare da Anversa e Lione stoffe e pizzi per più di 4000 lire (4007.3.11) e conferma che il rapporto con le produzioni francesi si mantiene stretto. Sempre dalla Francia giungono ancora per la sposa « diverse guarniture di pizzi, nastri, ventagli, coliere (collari), braccialetti, fibbiette e altro ». Quest'ultima partita è provvista a Parigi da Nicolò Verzura che, seguendo il consueto percorso, le invia a Lione, presso Giuseppe Spontone e figlio, « speditori per Genova » che, a loro volta, fanno pervenire la merce nel capoluogo ligure. Si tratta dello spostamento di una cassetta di non modeste dimensioni affidata a Cepollina e Travi<sup>144</sup>. L'elenco delle spese per il matrimonio non riferisce dei beni contenuti il cui valore però è registrato in altra sede contabile<sup>145</sup>. Si tratta di « diverse robbe » per 11690.6.11 lire cui si aggiungono altre « diverse robbe di moda per la Signora Maria Aurelia moglie di esso Signore Giorgio » per 7887.17.4, e si ingloba anche un paio di forbici, sempre per Lilla, del costo di 25.5.5 lire, per un totale di 19603.9.8 lire. Più in particolare dal dettaglio dei beni trasportati nei diciotto giorni di viaggio si comprende che si tratta fra l'altro di nastri in seta, fazzoletti, palatine, ventagli d'avorio, orecchini di pietre false montati in argento (« boucles d'oreilles de pierres fausses montés en argent ») e nastri in seta parte dei quali con « un po' d'oro e d'argento ». Sempre dalla capitale

---

<sup>142</sup> ADGe, DM, busta 741 (487). Si tratta di un commerciante ugonotto fra i non pochi correligionari operativi nella città ligure. Su questi aspetti si veda da ultimo PICCINNO, ZANINI 2019.

<sup>143</sup> Sull'introduzione dei fazzoletti si veda ELIAS 1982, in particolare pp. 282-288.

<sup>144</sup> Il costo del trasporto da Lione a Genova è di 101.4.8 lire; quello del viaggio precedente, da Parigi a Lione, di 8.8 lire (c. 1).

<sup>145</sup> ADGe, DM, 842 (123), c.242; busta 741 (487), doc. 12.

francese arriva una scatola dal contenuto ancora più prezioso, o più ingombrante visto che alla posta francese sono pagate quasi 160 lire (159.5). In particolare si registra che contiene « orologio, stucchio (astuccio) di boccetta per acqua d'odore, anello con zaffiro e altro con brillante ». Tutti gioielli alla moda e particolarmente vistosi, presi di mira da parte di chi esige il rigoroso rispetto delle leggi suntuarie. Non a caso nel gennaio 1759 presso i Collegi si sottolinea come grave scorrettezza che « la sposa del Magnifico Giorgio Doria abbia un orologio tutto pieno di diamanti »<sup>146</sup>.

Genova, come l'Italia del Settecento, nella moda « è francese »; a maggior ragione, in occasioni di rilievo come i matrimoni, questo modello di riferimento si manifesta pienamente<sup>147</sup>. Per la famiglia Doria, Vienna non è più fonte di acquisizione per beni importanti com'era avvenuto trent'anni prima: evidentemente non c'è più una figura di riferimento, come quella di Clemente Doria, cui rivolgersi con piena fiducia e confidenza.

I gioielli occupano ancora un posto di rilievo nella tessitura dell'organizzazione matrimoniale. Agli anelli giunti dalla Francia di cui peraltro, come accennato, non è noto il prezzo, si aggiungono altre gioie davvero importanti: un rubino contornato di quattordici brillantini « legato in anello per la signora sposa », pagato 2200 lire ai gioiellieri Tomaso Vaccarezza e Testi<sup>148</sup>, cui si aggiunge un ben più importante « brillante di grani 23 circa legato in anello », per il quale i Doria pagano 14000 lire a Gio. Francesco Bacigalupo, detto « il Lillo »<sup>149</sup>. Non sorge alcuno stupore riguardo questa tipologia di spesa: Genova è da tempo terra di arrivo di gioie di importo elevato da collocare sul mercato locale e, probabilmente, anche su altre sedi. In città era diffusa la consuetudine di possedere pietre preziose come ornamento, ma anche, all'occorrenza, come investimento e/o come risparmio.

<sup>146</sup> LEVATI 1914, pp. 278-280.

<sup>147</sup> LEVI PISETZKY 1978, p. 258.

<sup>148</sup> ADGe, *DM*, b. 741 (487). Nel documento si parla di « Tomaso Vaccarezza e Testi Compagni ». Un Tommaso Vaccarezza di David partecipa all'assemblea dell'Arte del 21 novembre 1770, ma non è dato sapere se si tratti del gioielliere contattato dalla famiglia Doria (BOGGERO, SIMONETTI 2007, *Appendice*, p. 519). Per quanto concerne il rubino Isabella De Mari paga 18 lire « al Traglietta della Gionta de SS.ri 13 di Palazzo per ricognizione d'aver lui cooperato alla detta compra del rubino suddetto » (c.1).

<sup>149</sup> Riferimenti a un Antonio Bacigalupo, argentiere con cui ha contatti Stefano Lomellini nel 1708, e progressivamente soppiantato nel credito da Stefano Bozomo e altri componenti degli argentieri Dieulefait sono in BOGGERO 2007, p. 73 e in SIMONETTI 2007, p. 106.

Gli inventari delle famiglie e, in particolare, i riferimenti agli acquisti in occasione di matrimoni rivelano tale orientamento<sup>150</sup>.

Anche nel 1758 si registra con accuratezza il riutilizzo di elementi presenti in casa Doria. Questa volta è Catterina Valdetara che rifà la « frangia d'oro usata » cui si aggiunge della seta per 61.6.8 lire, così come si ritinge una frangia<sup>151</sup>. È la conferma della disinvoltura con cui si passa da 'recuperi' domestici, davvero di poco conto, a spese impegnative come sono quelle fatte per l'abbigliamento degli sposi, della parte di servitù direttamente coinvolta nella cerimonia ed 'esibita' per l'occasione e, come si vedrà più in dettaglio, per i mezzi di trasporto.

Tutto quanto concerne l'abbigliamento di Lilla rappresenta un cambiamento significativo nella composizione delle spese per la sposa. Non viene acquistata una sola cuffia, forse perché non più di moda o per assecondare i gusti della giovane Grimaldi. Neppure compaiono con la medesima evidenza e con la stessa sottolineatura i colori di nastri, nastri, pizzi e di altri capi analoghi acquistati nel 1728. Senza addentrarsi in dettagli, le somme impiegate in queste tipologie di manufatti sono comunque elevate e raggiungono importi superiori alle 9000 lire<sup>152</sup>, ma sembra che la famiglia presso la quale la giovane andrà a vivere non le consideri più 'centro di interesse' della sposa o forse, più semplicemente, Lilla non manifesta specifiche esigenze e peculiare gusto per certi beni e per determinati colori.

Continuando a seguire la moda, non mancano acquisti di pellicce: una moffola e una palatina (coprispalle) di un lupo cerviero « stragrande » e di uno più piccolo, dunque di lince, come nel 1728, cui si aggiungono un'altra moffola e un'altra palatina fatta con quattro volpi canadesi (« 4 volpi di Canadà »). Queste ultime sono all'ultimo grido e costano davvero molto di più: la prima partita, infatti, viene pagata 520 lire, mentre la seconda più del

---

<sup>150</sup> Si vedano *Gioie di Genova* 2001; TAGLIAFERRO 1995; ROLLANDI, ROMANI 2018.

<sup>151</sup> Non è certo una procedura inusuale. Si verificano fenomeni analoghi in casa Carrega, e su ben altra scala. Nel 1781 il progettato matrimonio di Gio. Batta Carrega con Francesca Canevari di Niccolò non si conclude, ma gli oggetti acquistati per tale cerimonia vengono conservati e consegnati a Maria Giovanna Luigia De Mari q. Agostino con la quale il Carrega si sposa nel 1783 (ASGe, *Manoscritti*, 897 (giornale) e 898 (mastro) di Giacomo Filippo Carrega, c. 371). Ringrazio Andrea Zanini per questa segnalazione.

<sup>152</sup> Non è sempre possibile attribuire la spesa a beni definiti poiché gli importi registrati spesso si presentano insieme con altri generi, non assimilabili.

doppio, 1120.10 lire<sup>153</sup>. D'altra parte come si era prevista una vita di società per gli sposi del 1728, così anche la nuova coppia seguirà gli eventi cittadini; fra questi la frequentazione del teatro Falcone in cui il palchetto perpetuo viene pagato 250 lire come per il precedente matrimonio<sup>154</sup>.

Nell'elenco delle spese per il matrimonio non compaiono indicazioni significative su mobili e tanto meno sull'allestimento della camera da letto, a suo tempo preparata per Isabella, dotata di una toeletta d'argento considerata così importante da essere illustrata in tutte le sue componenti. Trentuno anni dopo, nel giugno 1759, figura l'acquisizione di un'altra toeletta d'argento fatta dall'orefice Domenico Lodi nel dicembre dell'anno precedente, per una somma complessiva di 6749.12.5 lire, di cui 1863 lire per la fattura. Rispetto alla realizzazione della toeletta nel 1728, costata 4735 lire, è fatta una spesa superiore di quasi un terzo (+ 2014 lire)<sup>155</sup>. Allo stesso argentiere è poi commissionata la realizzazione di un bacile con stagnara, due coltelletti, una agogliera, una bugia, «il tutto d'argento lavorato alla moda per la tavoletta», per 862.09.10 (di cui 266.5 per la fattura) il che porta a stabilire che il costo totale della tavoletta è di 7612.02.03 lire; una notevole differenza rispetto a quella davvero già molto importante realizzata da Francesco Dieulefait nel 1728, costata 4735.5 lire<sup>156</sup>. Certo è che in una dimora ricca, per di più ampliata e in parte riadattata per migliorarne la vivibilità con lavori impegnativi e costosi, si continuano a fare acquisti di pregio<sup>157</sup>: d'altra parte la

<sup>153</sup> Nella spesa totale di 1687 lire sono compresi anche il costo delle fodere e della fattura oltre a quello dei contenitori metallici («cartoni di lama») in cui conservare i capi (ADGe, DM, busta 741 (487), doc. 14; Vedi anche *Spese per il sposalizio* cit., c.2). Il pellicciaio di fiducia è Giuseppe Capurro che trattiene per sé «tutti l'avanti delle schiene» delle quattro volpi, visto che non servivano per confezionare i capi per la sposa. Ambedue le famiglie sono coinvolte: in questo caso è Giulia Grimaldi, madre di Lilla, che procura parte delle pellicce.

<sup>154</sup> Sono indicati anche i prezzi delle entrate: 60 lire per quello della sposa, 80 per quello dello sposo oltre a 80 lire «per le due opere recitate nella primavera scorsa». Poiché la data della registrazione è quella del 10 marzo 1759 ci si riferisce probabilmente a spettacoli cui la coppia ha già assistito per un totale quindi di 470 lire (c. 5). La dichiarazione della ricevuta del pagamento è firmata da Pier M. Zeveratto, ispettore del teatro (busta 741 (487), doc. n.40).

<sup>155</sup> ADGe, DM, 842 (123), c. 242. Domenico Lodi è un argentiere piuttosto noto e con ottime relazioni in ambito cittadino. Si veda BOGGERO 2007, p. 412 e BOGGERO, SIMONETTI 2007, *Apparati*, p. 492.

<sup>156</sup> *Ibidem*, c. 246.

<sup>157</sup> ADGe, DM, 1009, Conto di spese in Fabrica e Addatti. I lavori partono il 2 marzo 1758, certamente anche in vista delle nozze di Giorgio. I pagamenti terminano il 26 marzo di due anni dopo, per una spesa complessiva di 80315.00.6 lire.

spesa per manufatti d'argento è rilevante e in termini complessivamente superiori rispetto ai tempi precedenti, anche per « gesti di cortesia » di cui in precedenza non c'è traccia. Al notaio è donata una guantiera d'argento « nuova lavorata alla moderna » eseguita dall'orefice Brissolaj<sup>158</sup>.

Il tenore delle spese è dunque elevato e non si può fare a meno di osservare che in più occasioni compaiono annotazioni di mance elargite dalla signora Isabella. Si tratta del segnale di una maggiore capacità di spesa o di una peculiare generosità che la nobildonna può liberamente manifestare anche data la sua condizione di vedova e diretta amministratrice dei beni, sia pure affiancata dai tutori del figlio? Non è dato sapere. Certamente, come già accennato, si dedicano grandi cure nell'abbigliamento degli sposi e del personale. Per la sposa è fatta preparare un'*Andrienne*, veste alla moda di Francia sin dai primi del Settecento. È sontuosa e riccamente composta come si desume seguendone le varie fasi di preparazione che portano al costo di più di 2000 lire<sup>159</sup>. Da Firenze giunge un taglio di raso cinerino (lire 164.8.8) e al ricamatore Francesco Maria Celle vengono pagate 800 lire « per disegno, spesa, fattura di ricamare un *Andrienne* con fondo raso canetino (canellato) lavorato a opera grande »<sup>160</sup>. È sempre Celle che viene pagato 100 lire per « fattura e disegno d'*Andrienne* di veluto riccio nero intagliato ad opera, e il ricamo di una petorina simile al disegno di detto *Andrienne* ». La maestra Geronima Tagliavacche procura guarnizioni per l'abito (lire 72) per la cui confezione giungono parti da zone diverse: non solo seta da Firenze, come si è visto, ma pizzo di Francia (« Bellacosa nera di Francia servita per *andrienne* della signora sposa ») procurato dal merciaio Domenico Balbi (105 lire). Di non minore effetto è la « mezza nobiltà » diamantina provvista dal seatiere Geronimo Fonticelli d'intesa con la maestra Maria Antonia autrice di altre costose decorazioni e finiture dell'*andrienne* (per

---

<sup>158</sup> Il peso del manufatto è di 28.3/4.21 libbre e viene pagato 214.6.8 lire, comprese 30 lire per la fattura. Sull'argentiere vedi BOGGERO, SIMONETTI 2007, *Appendice*, p. 468.

<sup>159</sup> La cifra calcolata è di 2474.8.5 lire sulla base delle diverse registrazioni, tuttavia alcuni importi si riferiscono anche alla fattura di altri beni senza la possibilità di operare una distinzione, motivo per cui si ritiene prudente attestarsi, per difetto, sulla cifra indicata.

<sup>160</sup> Si tratta dello stesso ricamatore cui è affidato il taglio dell'abito dello sposo; lavora con così alta soddisfazione dei committenti che Isabella gli dà una « regalia di soprapìù » di 24 lire (c. 4). Il tessuto, di seta, è a coste, « con solchi longitudinali vicinissimi e di un certo rilievo » (GENTILE 1981, p. 44).

lire 868.10) e, più in generale, coordinatrice della realizzazione di un capo così impegnativo <sup>161</sup>.

Sarti, merciai, maestre, ricamatori, seatiere, pellicciai, orafi, insomma c'è una nutrita schiera di professionisti di volta in volta contattati per le loro specifiche competenze. È ancora il caso del «sarto da donna Giuseppe Stornello detto il Francesino» <sup>162</sup>, che, particolarmente abile nelle confezioni «al femminile», viene contattato per «roba di cappa, Andrene, faldette, robbe da letto e altro». Non abbiamo alcuna immagine di questo abito, ma fornisce un'altra suggestione sapere che Giovannetta, moglie del merciaio Bartolomeo Sturla, aveva preparato una guarnizione con fiori e nastri e certamente una delle due borsette acquistate per la sposa per 5900 lire avrebbe completato una mise di grande eleganza <sup>163</sup>.

La coppia nuziale doveva apparire 'regale' e pertanto anche lo sposo non poteva essere da meno rispetto alla giovane Lilla. Giorgio veste in velluto nero, tagliato dall'ormai noto Francesco Maria Celle (100 lire) e confezionato da Angelo Asilago «sarto da uomo» <sup>164</sup>, che confeziona per lui altri vestiti. Uno, di panno «soprafino» di «colore cenere» su cui viene riportato un ricamo d'oro a imitazione di un abito usato di Giorgio, il tutto per 195 lire. L'Asilago è un altro punto di riferimento importante in questa occasione e a lui ci si rivolge per realizzare gli abiti del personale che in questa uscita ufficiale delle famiglie fa da contorno a una coreografia dell'ostentazione del lusso e della ricchezza.

A Genova la cosiddetta 'pietrificazione' del capitale è ormai avvenuta, così come è stata effettuata buona parte degli ornamenti delle dimore, prima, a cavallo fra '500 e '600, con arazzi, poi soprattutto con quadri; resta una permanente acquisizione di argenti e gioie <sup>165</sup>. In questa fase l'abbigliamento riveste un peso di grande rilievo che si estende a tutti gli elementi in gioco: oltre agli sposi e alle persone dello stesso rango, anche a paggi,

<sup>161</sup> Vedi cc. 3-5.

<sup>162</sup> Non sappiamo se viene chiamato così perché il nome è una forma italianizzata di un cognome francese, come avveniva da tempo, o per la particolare abilità di lavorare 'alla francese'.

<sup>163</sup> La sposa acquista le borsette che Isabella le rimborsa.

<sup>164</sup> Al seatiere Domenico Bailo sono pagate lire 749.14 per velluto nero a tre peli «all'Olandese» e per «altro damascato cremesi per apparato».

<sup>165</sup> CHAUVARD 2007, in particolare pp. 433-434.

camerieri, cocchieri etc. L'insieme delle persone di servizio coinvolte in modo 'visibile' nella cerimonia, intendendo con questo termine coloro che compaiono in pubblico, non quelli delle 'retrovie', pur così importanti per il successo dell'evento, è costituito da diciotto elementi: dieci servi, tra cui i paggi, un servitore, un cameriere, quattro portantini, uno staffiere e un cocchiere<sup>166</sup>. La spesa per vestire in modo adeguato queste persone supera le 3000 lire<sup>167</sup> e suggerisce sia stata messa particolare attenzione per alcune figure: il servitore Marcantonio, per esempio, o Francesco, il cameriere, per i quali il seatiere Domenico Bailo cura l'abbigliamento, i cappelli e i due bottoni d'oro che li ornano<sup>168</sup>. Un altro seatiere, Lazzaro Pozzo, fornisce guarnizione di seta per dieci livree. Con un poco di fantasia possiamo immaginare i colori che adornano il corteo nuziale: panno bianco di Genova per dieci marsine, panno giallo per dieci sottovesti, dieci paia di calzoni con mostra livree, due marsine di panno sopraffino, probabilmente per servitore e cameriere, mantelli di panno bristol cenerino, due dei quali per paggi, uno per il cocchiere e un altro per lo staffiere e quattro per i portantini. Angelo Asilago confeziona dieci « livree dello sposalizio » e due abiti per servitore e cameriere per 306 lire. Sono acquistate calze da livree e quelle dei camerieri sono « di seta adamantina ». Tutta la servitù è dotata di scarpe oltre a provvedere di stivaletti a mezza gamba due dei quattro portantini della sposa<sup>169</sup>. È uno spettacolo imponente vedere il corteo con personale al seguito, dotato di cappelli e bottoni d'argento. L'abbigliamento provvisto consente agli inservienti di girare per le strade del percorso stabilito in modo mirabile, all'altezza dei personaggi per i quali la cerimonia è organizzata<sup>170</sup>. Gli abiti

---

<sup>166</sup> Riguardo il ruolo occupato nella gerarchia di casa da queste figure vedi: CATALDI GALLO 1995a e CATALDI GALLO 1995b.

<sup>167</sup> Il totale risulta essere di 3149.13 lire, ma vi sono compresi gli importi relativi a veluto cremisi per la carrozza e a « saia imperiale fustanio, bombacina e ... marsina, e calzoni d'estate provviste per livrea d'estate del 1758 provvista allo staffiere allora Giacomino Roggiere » per 50.4 lire. In questo caso si registrano spese correlate al matrimonio in senso lato e per tale motivo si è ritenuto riportare una cifra più ridotta.

<sup>168</sup> I bottoni d'oro e altri d'argento, sempre per ornare cappelli, provengono da Lione e sono portati, come sempre, da Cepollina e Travi.

<sup>169</sup> Come si vedrà, per la sposa sono previste due bussole.

<sup>170</sup> La Prammatica sul lusso del 1750 stabiliva anche che il numero delle persone di servizio al seguito delle dame portate in bussola non potessero essere più di cinque: un servitore, due paggi, due portantini. Nel 1758 si arriva alla discussa condanna (poi rientrata) di «22 dame

non sono di loro proprietà, ma ne traggono comunque vantaggio. Una sensazione piacevole, probabilmente, per chi percepiva retribuzioni di molto inferiori al costo di parte o tutte le vesti indossate quel giorno. Il servitore Marcantonio Salvo, per esempio, percepisce un salario annuo di 46 scudi da 4 lire, vale a dire poco meno di 15,5 lire al mese con l'aggiunta del mantenimento; il cocchiere riceve 13 lire il mese, mentre un po' meno, 12 lire mensili, è la retribuzione del portantino; infine al paggio vengono pagate 8 lire mensili. A tutti costoro è passata l'alimentazione giornaliera e per alcune categorie è prevista la dotazione di due abiti nelle versioni invernale ed estiva, meno lussuosi di quelli confezionati per il matrimonio <sup>171</sup>.

Tutto deve essere bello e il parrucchiere, detto «il Moretto», acconcia la capigliatura di Giorgio il 22 gennaio, giorno del matrimonio, e quella di tutta la «servitù di casa» per 40.10 lire, compresa la «mancia matrimoniale».

Il senso e l'estetica di questa composizione trovano una compiutezza allorché si conosce l'impegno profuso nel dotare la famiglia di mezzi di trasporto adeguati all'alto tenore della cerimonia poiché Isabella si inserisce pienamente nella tradizione dei matrimoni d'alto rango anche mettendo a punto le modalità di trasporto della sposa e della famiglia <sup>172</sup>. Infatti la spesa per il 'sistema dei trasporti' della famiglia è davvero rilevante poiché nel complesso in questa occasione Isabella e suo figlio Giorgio spendono poco meno di 12000 lire. Si fanno costruire tre bussole nuove, due per la sposa e una per la madre dello sposo, un carrozino e una carrozza <sup>173</sup>. Artigiani di-

---

della prima nobiltà» fra le quali compare anche Lilla Grimaldi Doria (LEVATI 1914, pp. 242-244). L'abbigliamento del personale è importante in circostanze di diverso genere, comprese quelle legate al lutto. Ne è un esempio la tipologia di spese effettuate in occasione del funerale di Teresa Gentile Doria, nel 1738 (ADGe, DM, 659, *Eredità della q.m T.G.D. 1738-1746*).

<sup>171</sup> ADGe, DM, 1028, Libro delli salariati - 1756. La razione concordata consiste nella fornitura di pane, vino (variabile da un'amola a un'amola e mezza), minestra, manzo nei giorni grassi, companatico nei giorni magri, insalata. Ad Andrea Pagliari, che entra in servizio in qualità di paggio di Maria Aurelia, il 1° gennaio 1759, sono provviste due livree, una per l'inverno e un'altra per l'estate, che devono durare due anni ciascuna.

<sup>172</sup> Si rimanda per un inquadramento generale a BELLONI 1901.

<sup>173</sup> Nelle scritture contabili il carrozino viene definito anche berlingot, carrozino alla francese o berlingotto. Interessanti spunti si possono trarre da GROSSO 1967. Si veda anche il saggio di SIMONETTI 1995, che contestualizza l'impiego di portantine e carrozze anche per importanti cerimonie. Per una comparazione si rimanda agli inventari riportati in *Palazzo Doria Spinola* 2011, in particolare alle pp. 245-247.

versi e con specifiche differenziate competenze sono coinvolti nella realizzazione di questi mezzi che, considerati nel loro complesso, quasi rappresentano l'evoluzione delle modalità di spostamento nella città e della realizzazione di percorsi carrozzabili nel corso del XVIII secolo<sup>174</sup>. Le tre bussole, foderate di velluto cremisi a tre peli<sup>175</sup>, vengono intagliate da Nicolò Celsi, che mette particolare accuratezza nel lavoro sulle prime due destinate alla sposa (per 600 lire), dorate da Giacomo Lagorio (per 154.2 lire) con libretti d'oro di casa, mentre quella per la signora Isabella è realizzata in modo più semplice (90 lire di spesa); anche questa è comunque « indorata » da Giacomo Rapallo, mentre per le guarnizioni, il legname etc. è coinvolto Nicolò Caprile, soprannominato Crispino, « artefice di bussole ». Altri artigiani intervengono per guarnire le tre bussole, sovente in maniera distinta in relazione con il differente livello qualitativo richiesto.

Le spese dunque non si limitano a queste tre lettighe perché, come accennato, dal « carrozaro dell'Annunciata », Gio. Maria Cavanna, per 1080 lire è acquistato anche un carrozino: foderato anch'esso di velluto cremisi (401.8.8 lire), è dotato di frangia, fiocchi di seta anch'essi cremisi rifatti da Maria Caterina Valdetaro. Infine il pittore Gaetano Dell'Angelo colora il berlingot nelle fodrine e nel carro<sup>176</sup>. A questo punto l'apparato di bussole e carrozino sembra essere largamente sufficiente a svolgere il trasporto dei componenti della famiglia per l'evento matrimoniale. Tuttavia, come si evince da molti segni, si tratta di un'occasione davvero speciale per manifestare lusso, alto benessere, esibendo anche un mezzo come la carrozza, per certi aspetti innovativo. Questo, e non altro, sembrano suggerire l'acquisto di tale mezzo di trasporto e le rifiniture di una carrozza<sup>177</sup>. Si articola anche in questo caso un complesso sistema di assemblaggio delle parti che la com-

---

<sup>174</sup> PONTE 1996.

<sup>175</sup> Il seatiere coinvolto è ancora Nicolò Massa al quale è fatto pervenire del velluto pagato a Stefano De Mari, padre di Isabella, tramite Domenico Cavanna. Nel 1759, dunque, perdura la relazione d'affari tra il nobiluomo e componenti della famiglia che fanno per lui da prestanome. La cifra pagata per questo tessuto e per quello destinato a una « berlina nuova » di cui si parlerà fra breve, unitamente a « saglie cremesile, trama cruda a un capo, di Palermo, oltre a seta sottile torta cruda » e altri elementi simili è di 3759.12.4 lire (c. 2).

<sup>176</sup> Il Cavanna, « detto Facocchio », doveva essere il riferimento principale per tali acquisti (SIMONETTI 1995, pp. 25, 30)

<sup>177</sup> Viene chiamata alternativamente anche berlina.

pongono: La «berlina nuova di gala», come viene anche definita, pagata a Gio. Maria Cavanna 1709.9.8 lire<sup>178</sup>, è guarnita internamente di rame e ottoni dorati pagati ad Agostino Merlo, «lattonaro» (763 lire). Antonio Maggio intaglia la «berlina da spozalizio», come anche il berlingot, per 590 lire. Analogamente a quanto fatto per il carrozzino, anche per la carrozza viene fatta una doratura da Gaetano Dell'Angelo, ma solo per quest'ultima la maestra Maddalena Valdetara fattura frangia di seta cremisi, 625 pendalocchi (pendagli), 10 fiocchi da tiracristalli (132.15.4 lire).

Poiché questa carrozza rappresenta il cuore dell'esibizione, in tutti i sensi, compreso quello di creare un'atmosfera speciale, il tocco finale è affidato al pittore bolognese Giacomo Antonio Boni, al momento fra i più ricercati sulla piazza genovese<sup>179</sup>. Gli viene dato un compenso di 300 lire «per aver dipinto la berlina per spozalizio in figure diverse una rappresentante Nettunno (sic) et altra accompagnamento di figure per tutto l'interno della suddetta berlina»<sup>180</sup>. La committenza di Isabella e, in particolare, la decorazione con Nettuno potrebbe essere un riferimento agli affreschi con il medesimo soggetto, fatti dallo stesso pittore a palazzo De Mari, probabile richiamo al dogato di Lorenzo De Mari nel 1744 e, al contempo, segnale vistoso dell'appartenenza familiare della madre dello sposo (nomen/omen) che, lo ricordiamo, ha sempre firmato ogni genere di documento prima con il cognome da ragazza e poi con quello da sposata<sup>181</sup>. Due puledri da carrozza, «di colore morelli d'età vicina alli 3 anni» sono fatti arrivare da Milano, così come da questa città giungono finimenti «guarniti di ottoni di Germania»<sup>182</sup>. Con l'intervento di Giacomo Antonio Boni e con la perfetta messa a punto la berlina diviene la 'sintesi' della comunicazione all'esterno di una élite economica e di governo.

<sup>178</sup> Dalla registrazione non è chiaro se si debbano aggiungere altre 220.10.4 lire.

<sup>179</sup> Boni, nel capoluogo ligure dal 1726 fino alla morte, nel 1766, è fra l'altro autore di affreschi nei più prestigiosi palazzi e nelle ville di Genova e dintorni. Su Giacomo Antonio Boni si rimanda SBORGI 1971; BOTTA 2000.

<sup>180</sup> ADGe, *DM*, busta 741 (487), doc. n. 52. Così si esprime il pittore nella ricevuta di pagamento; è datata 11 luglio 1759.

<sup>181</sup> Su questi affreschi si veda GAVAZZA 2000, in particolare p. 72; i riferimenti al pittore bolognese sono diffusi in tutto il volume citato.

<sup>182</sup> ADGe, *DM*, b. 241 (487), doc. n. 43; 842 (123), c. 242. I cavalli sono pagati 1558.1 lire. I finimenti, pagati ai fratelli Smitmer di Vienna, agenti dei Doria in quella città, costano 761.15.8 lire.

A distanza di trent'anni gli atti dotali sono redatti in termini pienamente corrispondenti a quanto indicato nello Statuto di Genova e ciò pone la domanda se a questa data le relazioni tra le famiglie sotto l'aspetto del contratto matrimoniale reiterino senza alcuna variazione una consuetudine economico-giuridica. Tutto fa sembrare che si percorrano strade note e immutate. Il gesto stesso della suocera che 'infila' 1000 lire nel *bureau* della sposa (la medesima somma, in occasione dei due matrimoni, come se non ci fosse stata svalutazione!) sigla un atto di affettuosa continuità.

In ambedue le occasioni la famiglia dello sposo effettua spese ingenti: nel 1728, come si è detto, la spesa di cui si ha la documentazione supera le 27350 (27353.2.11) lire. Con più rigore è possibile sapere che per il secondo matrimonio viene effettuato un esborso di 88376.7.1 lire, un importo ragguardevole poiché corrisponde al 9,84% del patrimonio netto di Giorgio, che, in data 4 maggio 1760, ammonta a 897761.3.10 lire<sup>183</sup>.

Come devono essere considerate tali spese, come facenti parte dell'antefatto? Tale istituto non è citato nel primo contratto di dote esaminato, mentre compare in quello successivo, ma è pur vero che nella contabilità generale di riferimento non è presente la voce *antefatto*. La tipologia delle spese effettuate e classificate come « spese per il matrimonio » suggerisce un possibile collegamento tra l'antefatto e l'identificazione di tale istituto come *donatio propter nuptias*. Elevata è infatti la percentuale di beni per la sposa, articolata nelle più diverse forme (dalla biancheria ai gioielli). Va però sottolineato che nel giro di pochi decenni (tre) si registra un sensibile mutamento nella tipologia dei beni acquistati. Formalmente il modulo di comportamento seguito è lo stesso, pur tenendo conto delle eventuali richieste avanzate dalla sposa come suggerisce il corposo elenco di *pizzi et similia*, a conferma che la volontà e i desideri della sposa sono tenuti in gran conto. Tuttavia nell'arco di un trentennio il significato dell'operazione muta ancora: ci si allontana, in termini quasi impercettibili, ma importanti, dal significato primitivo di questo genere di intervento da parte della famiglia dello sposo dal momento che le voci che compongono il capitolo di spesa sono ulteriormente mutate nella loro tipologia. Nel 1758 sono infatti cresciute le spese per l'abbigliamento dello sposo e, in generale, per lo svolgimento della cerimonia vera e propria. Il rapporto con la sposa, insomma, e l'apprestamento

---

<sup>183</sup> ADGe, DM, 842 (123), c. 242. In quel momento la quota di dote versata dalla famiglia di Lilla è di 91200 lire e il totale dell'attivo è di 1057666.18.7 lire.

della casa per accoglierla, non costituiscono le voci dominanti. Più alto è il tono degli apparati, in tutti i loro dettagli.

Un'altra conferma del mutato orientamento riguardo il gusto oltre che nella politica di spesa è dato dal confronto fra articoli costosi effettuati nelle due circostanze. L'acquisto delle toelette, per esempio, trova pur sempre una giustificazione nella tipologia della materia prima impiegata nel manufatto, l'argento, e pertanto mantiene ancora la connotazione di investimento in un bene di lusso, potenzialmente denaro equivalente in caso di necessità. Di tutt'altro registro è la costruzione della carrozza, della sua confezione e dell'ornamento raffinato. A differenza dell'argento della toeletta, la carrozza non ha alcun valore fungibile alternativo.

Appare addirittura contraddittorio che, nonostante la voce « antefatto » sia peculiarmente espressa nel contratto del 1759, proprio nell'elenco redatto, le voci di spesa specificamente indirizzate alla sposa siano ridimensionate rispetto al 1728, mentre 'trionfano' gli esborsi per la componente 'mondana' della cerimonia. Si tratta di un cambiamento, dunque, in una società, come si diceva all'inizio, solo apparentemente immobile. Se anche questi sono segni – per quanto esteriori e certo lenti – del mutamento, non possono essere ignorati. Rappresentano la traccia dello sfilacciamento delle consuetudini e di un istituto giuridico alla base della componente economica del matrimonio, lasciando peraltro nel lungo periodo persistenze, quelle per cui, fino a poco tempo fa, a Genova la famiglia dello sposo provvedeva al corredo della sposa<sup>184</sup>!

---

<sup>184</sup> Ringrazio una cara amica che mi ha confermato che a Genova presso famiglie abbienti tale consuetudine è rimasta attiva fino a poche generazioni fa.

## *Patrimoni e spese della nobiltà genovese nella Restaurazione*

### *1. La bancarotta di fine Settecento*

Gli avvenimenti politici che si susseguono a partire dalla fine del Settecento indeboliscono il potere economico e in parte incrinano l'identità sociale dell'aristocrazia genovese, che esce molto provata dal congresso di Vienna<sup>1</sup>.

Risulta grandemente ridimensionata la ricchezza di molti finanzieri e investitori, che solo trent'anni prima, nel 1785, impiegavano lucrosamente i propri capitali in prestiti ai sovrani europei per circa 110 milioni di lire cui andava aggiunto, per avere un quadro completo, più del doppio impiegato in titoli pubblici stranieri<sup>2</sup>.

La situazione così accennata derivava da una concentrazione degli investimenti sulle piazze estere, che dopo la metà del secolo si erano rivelati più vantaggiosi di quelli in titoli italiani, collocati per lo più nella Repubblica di Venezia, nello Stato della Chiesa, nella Lombardia austriaca<sup>3</sup>.

Un personaggio come Anton Giulio Brignole Sale, per esempio, nel marzo 1787, alla vigilia della Rivoluzione francese, ha un patrimonio mobiliare netto di poco inferiore a 6.000.000 di lire, per il 15,4% investito in titoli del debito pubblico genovese e per il 10,6% in prestiti privati a Genova. La parte restante è collocata in titoli e prestiti fuori della Repubblica in prevalenza in Francia (25,4%), Stato Pontificio (15%), Venezia (13,8%). Altri investimenti risultano effettuati in Austria, Inghilterra, Baviera, Danimarca,

---

\* Pubblicato in: *Gio. Carlo Di Negro (1796-1857). Magnificenza, Mecenate, Munificenza*, Atti del Convegno di Studi, Genova, 30 giugno 2010, a cura di S. VERDINO, Genova 2012 (Collana studi e ricerche dell'Accademia Ligure di Scienze e Lettere, LIII) pp. 9-28.

<sup>1</sup> *Archivi Pallavicini* 1994, p. 33.

<sup>2</sup> ASSERETO 1994, p. 162. Sull'economia genovese e ligure nel periodo esaminato si veda BULFERETTI, COSTANTINI 1966.

<sup>3</sup> FELLONI 1971, p. 472. Si rimanda a questo testo per un'attenta analisi degli avvenimenti finanziari del periodo esaminato; in particolare per quanto concerne gli investimenti nel Regno di Francia vedi pp. 235-264.

Svezia, sotto forma di titoli e mutui, questi ultimi soprattutto nella forma dei così detti « prestiti all'uso di Genova »<sup>4</sup>.

La grande finanza genovese subisce un tracollo nel periodo compreso tra il 1790 e il 1815. Inizialmente il fenomeno ha come epicentro la Francia. I nobili della Repubblica aristocratica che tentano di valutare la situazione, e non disdegnano di cogliere occasioni di operazioni speculative (e probabilmente non pochi riusciranno nell'intento), si illudono che il fenomeno possa avere dimensioni circoscritte anche se pesanti data l'elevata quota di capitali investiti in quel paese. Ma a poco a poco pressoché l'intera Europa è coinvolta e quanti avevano impiegato così il proprio denaro sono gravemente danneggiati.

La « multiforme e grandiosa » bancarotta francese<sup>5</sup> inizia il 29 settembre 1790 con il decreto che impone la vendita dei beni nazionali al fine di ottenere risorse per rimborsare i debiti redimibili dello stato. A tale scopo viene prevista l'emissione di biglietti 'assegnati' sul valore di questi beni per ottocento milioni di lire torinesi. In breve tempo, le pressanti esigenze finanziarie spingono il governo di Parigi a effettuare ulteriori emissioni di 'assegnati', che ne comportano la progressiva svalutazione. Tutto ciò rappresenta per i creditori una grande perdita, che aumenta ancora allorché nell'agosto 1793 viene istituito un *grand livre* nel quale sono riuniti tutti i debiti pubblici, anche quelli comunali, provinciali e distrettuali, fra l'altro gravando il pagamento degli interessi di un'imposta del 20% del reddito imponibile. Negli anni successivi la situazione peggiora ancora: dal 1794 vengono ancora colpiti, oltre al capitale, anche gli interessi. Ma è nel 1797 che si compie « la grande tragedia dei creditori pubblici », che inghiotte la maggior parte delle loro fortune mobiliari poiché in quell'anno si colloca la cosiddetta bancarotta 'dei due terzi'. Con la legge 30 settembre 1797, infatti, si riconosce solo un terzo delle rendite vitalizie, delle pensioni e dei debiti redimibili. Nonostante altri interventi atti a mitigare l'effetto di queste misure, « fatti i conteggi, la bancarotta si tradu[ce] in una perdita secca del 64% circa del capitale », perdita che appare ancora più grave se si tiene conto che il pagamento degli interessi avviene in titoli svalutati<sup>6</sup>.

---

<sup>4</sup> ASSERETO 1991, p. 347. Vedi anche ROLLANDI 1998. Per i prestiti all'uso di Genova si vedano GIACCHERO 1973, pp. 200-206 e FELLONI 1971, p. 83 e sgg.

<sup>5</sup> È questa l'efficace espressione adottata da FELLONI 1971, p. 259.

<sup>6</sup> *Ibidem*, p. 263.

Dunque in un primo momento, all'indomani del decreto del 1790, c'è prudenza e, come si dice, si resta in attesa, sia pure con grande apprensione, ma ancora con una scarsa percezione della dimensione del fenomeno in atto. A dicembre di quell'anno, per esempio, Giorgio Doria incarica i procuratori parigini di vendere i biglietti di una lotteria regia a patto che non si abbia un danno superiore al 3-4% del nominale e li incarica però anche di tenere i biglietti non ancora estratti perché non vuole «perdere la speranza di prendere un bel premio»<sup>7</sup>. È dunque disposto a subire qualche piccola perdita nella prospettiva di percepire alti interessi. È sempre questo aristocratico che, scrivendo nei primi mesi del 1791 al giovane figlio Ambrogio presso il Collegio dei Tolomei a Siena, gli riferisce delle preoccupazioni per quanto sta avvenendo in Francia dove c'è il meglio della sua attività<sup>8</sup>. Al pari di altri nelle sue condizioni resta in attesa di eventi che, in quel momento, non gli sembra possano fare prevedere un peggioramento del quadro politico ed economico. Tuttavia, come egli riferisce, «molti qui a Genova hanno venduto, chi più chi meno, con molto sacrificio», ma, così facendo e assumendo un comportamento giudicato «troppo timoroso», riportano un danno consistente<sup>9</sup>. In questo momento dunque, l'autore delle lettere sta fermo, ma, riferisce, «Alcuni palpitano e tremano e veggono rovina in ogni cosa, altri più coraggiosi – e lo scrivente si colloca fra questi – sperano e non vogliono tormentarsi avanti tempo»<sup>10</sup>.

La città è in fermento, proprio per l'entità degli interessi genovesi in Francia, e quando Gio Luca Durazzo, nel dicembre dello stesso anno, torna da Parigi, la sua carrozza viene circondata da chi freme per avere notizie e in

<sup>7</sup> Centro di Studi e Documentazione di Storia economica «Archivio Doria», Fondo Doria di Montaldeo (d'ora in poi ADGe, *DM*), reg. 909, lettera del 19 dicembre 1790. Si veda anche FELLONI 1971, p. 263.

<sup>8</sup> Precisamente scrive che in Francia c'è «il migliore della nostra azienda», adottando un'espressione usuale nel fare riferimento alle caratteristiche del patrimonio familiare.

<sup>9</sup> Per chi, come Giorgio Doria, ha «due terzi del suo avere in Francia» il danno derivante dalla vendita dei titoli sarebbe cospicuo: «sacrificherei cinque parti ogni sei, ossia di L. 100.000, appena ne ricaverei 15.000». (ADGe, *DM*, sc. 609, pacco B, Registro di lettere scritte da S.E. il Signor Marchese Giorgio D'Oria al Signor Ambrogio suo figlio nel nobile collegio Tolomei di Siena, negli anni 1790, 1791, 1792, 1793, lettere del 15 gennaio e 26 febbraio 1791). Sulle figure di Giorgio e Ambrogio Doria si rimanda a *Archivio dei Doria* 2004, pp. XCV-XCVIII. Vedi anche CALCAGNO 2007.

<sup>10</sup> ADGe, *DM*, sc. 609, cit., lettera del 2 aprile 1791.

maniera poco urbana lo interroga appena tocca il suolo<sup>11</sup>. Questi, personaggio certamente di primo piano anche in ambito finanziario, in quei giorni si muove con disinvoltura in Europa<sup>12</sup>; fa parte di un gruppo familiare al centro di traffici, investimenti, prestiti e articolate operazioni economiche, oltre che di importanti interventi culturali e di immagine<sup>13</sup>. Appare disinvolto e sornione: tornato dal viaggio citato, che assieme ai figli lo ha condotto a Londra e a Parigi, interrogato sull'opportunità di vendere, risponde che sarebbe una pazzia, uno « sproposito grande il dare cinque lire per tre » e scherza al suo solito su ogni argomento, ma nella sostanza parla poco degli interessi di Francia e in termini enigmatici, « assai come l'oracolo ». Ma forse sarebbe stato più interessante conoscere con precisione le sue strategie poiché sempre Giorgio Doria riferisce di voci che gli attribuiscono interessanti e lucrose operazioni proprio giocando sulla svalutazione dei beni francesi. Prende così corpo l'impressione che

questo viaggio gli sia stato utilissimo. Oggidì – riferisce sempre il padre nella lettera al figlio – in Parigi si vende per 20 quello che si sarebbe venduto cento. Quadri, mobili e simili generi di magnificenza, gioie, argenti, stampe, librerie ecc. si acquistano a vile prezzo e portati in Londra se ne fa denaro con molto utile<sup>14</sup>.

Ma bisogna avere la ricchezza dei Durazzi – commenta il Doria, passando a fare considerazioni non più su un singolo componente, ma su tutto il gruppo familiare – le corrispondenze loro nel ceto mercantile, ed il loro capo fornito di tante cognizioni<sup>15</sup> ed avere tutti i mezzi necessari come loro ed operare da se stessi. Egli non accorda di aver fatte queste grandi speculazioni – conclude – buffoneggia su tutto e nulla poi dice di preciso sopra gli affari importanti<sup>16</sup>.

Gio Luca Durazzo non è certo il solo ad avere fatto bottino in questo frangente.

<sup>11</sup> *Ibidem*, lettera del 24 dicembre 1791.

<sup>12</sup> Cfr. PUNCUH 1984; p. 174 PETRUCCIANI 1988, p. 22.

<sup>13</sup> Il padre di Gio Luca, Marcello, alla sua morte nel febbraio 1787 ha un patrimonio netto di 16.953.426 lire, che spartisce tra i figli (FELLONI 1971, pp. 8, 19-20).

<sup>14</sup> Le impressioni di Giorgio Doria appaiono corrette e confermate da altre tracce lasciate dal Durazzo, connotato da « un affarismo esasperato che ne fa un personaggio di primo piano negli ambienti speculativi gravitanti attorno all'Armata d'Italia » (PUNCUH 1984, p. 174).

<sup>15</sup> Quelle che in tempi molto successivi l'omonimo storico dell'economia individuerà come il know how vincente dei finanzieri della Repubblica aristocratica.

<sup>16</sup> ADGe, *DM*, sc. 609, cit., lettera del 24 dicembre 1791.

Comunque di lì a poco, nel febbraio 1792, il Doria comunica al figlio di avere fatto «il salto mortale» e di avere ritirato da Parigi, forse tardivamente, il suo capitale, sacrificando 30.000 lire, poiché «la lira di Francia invece di soldi 25 appena rinviene a soldi 10»: dunque con una perdita ulteriore rispetto a quanto paventato qualche mese prima<sup>17</sup>.

Gli avvenimenti che si susseguono continuano a non risparmiare l'aristocrazia genovese, che nel 1804 deve accettare la riduzione a un terzo dei crediti concessi alla Francia. La fortissima contrazione dei redditi dei capitali collocati all'estero, la fuga di famiglie aristocratiche fuori della Liguria per sottrarsi a imposizioni straordinarie, concorrono a determinare a Genova una massiccia diminuzione di liquidità con conseguenze molto negative su tutta l'economia della città.

Coloro che fino ad allora avevano colto occasioni favorevoli sono travolti non solo per motivi strettamente economici, ma anche politici.

È il caso per esempio di Paolo Gerolamo (IV) Pallavicino, colpito dalla rivoluzione francese e dalla sua espansione in Italia. Egli non simpatizza con i nuovi governanti e dissente esplicitamente da quanti, soprattutto se aristocratici, fraternizzano coi francesi. Nel 1797 è soggetto a proscrizione e costretto a pagare una penale di ben 150.000 lire, che peraltro gli verrà restituita nel 1831<sup>18</sup>. Ancora, metà dei suoi beni vengono confiscati e venduti all'asta a favore della Repubblica Democratica. In questa occasione si conferma la sua notevole consistenza patrimoniale ed egli riesce a recuperare buona parte dei beni grazie a prestanome.

A prescindere da specifici casi, comunque, nei primi dell'Ottocento il quadro si imbrusca notevolmente, nonostante si presentino opportunità di guadagno sia per l'alienazione dei beni nazionali, che costituisce un'occasione di arricchimento per coloro che, aristocratici e borghesi, disponevano di liquidità, sia per le opportunità offerte dalla domanda di beni di prima necessità e militari<sup>19</sup>.

Testimonianza indiretta delle difficoltà in cui versa l'aristocrazia genovese, ormai in una condizione di debolezza, è l'attenzione con cui proprio in quegli anni da parte inglese si seguono le vendite di opere d'arte per fare

---

<sup>17</sup> ADGe, *DM*, sc. 609 cit., lettera del 17 febbraio 1792.

<sup>18</sup> *Archivi Pallavicini* 1994, pp. 33-35.

<sup>19</sup> ASSERETO 1994, pp. 166-167; ASSERETO 1978, pp. 82-84.

fronte al bisogno di liquidità. Le città italiane, Genova, Firenze, Roma, sono visitate da mercanti, anche in concorrenza fra loro, che lavorano su commissione, ben forniti di elenchi di opere, in prevalenza quadri, e con precise indicazioni delle cifre che possono offrire. La guerra in atto, che segna per gli investitori genovesi una vera e propria catastrofe<sup>20</sup>, presenta invece condizioni favorevoli per gli acquirenti, liberi di operare una selezione che trova ottimo riscontro nella domanda di inglesi desiderosi di possedere « a few rare and highly celebrated works ». Poiché sono note le necessità di chi possiede i Guido Reni, Rubens, Van Dyck, Tiziano, Veronese etc. si prevedono gli importi richiesti dai venditori, ma si indicano anche i termini massimi dell'offerta<sup>21</sup>.

Non a caso si colloca in questo periodo la vendita di splendidi Rubens da parte di Giorgio Doria e del citato Gio Luca Durazzo, anch'egli evidentemente in difficoltà nonostante la sua abilità e la nota spregiudicatezza.

Riguardo la vendita fatta da Giorgio Doria possediamo un'indicazione precisa: il 30 novembre 1802 viene annotato il ricavo di « vendita fatta del celebre quadro del Rubens rappresentante la Bellezza con i suoi attributi a un inglese » per 30.000 lire fuori banco<sup>22</sup>. Cifra davvero ragguardevole.

Indicazioni del disagio diffuso permangono anche dopo l'annessione della Repubblica all'Impero. Non pochi nobili fanno domanda per beneficiare dei posti gratuiti riservati nel Liceo imperiale aperto nel giugno 1811<sup>23</sup> e non si tratta più della nobiltà povera del Settecento<sup>24</sup>. Alcune famiglie escono talmente dissestate dai rovesci del periodo francese da 'scompare' dalla partecipazione alla vita della città: i Gentile, per esempio, non sono

<sup>20</sup> DORIA 2001a, p. 173.

<sup>21</sup> « The Vanity of the English now is to possess a few rare and highly celebrated works, and for these any money is given », Così W. Buchanan a Irvine il 3 giugno 1803, pp. 77-78. Qualche mese dopo si indica un bel colpo fatto a Genova con una tela del Domenichino: « I have lately been drawn upon from Genoa to a good amount which makes me think the fine Domenichino (Madonna and Child with St. Mauro at Garlenda) has fallen into my hands and that Wilson is disappointed ... » (BRIGSTOCKE 1982, p. 362). Ringrazio Piero Boccardo per questa preziosa indicazione e per altre informazioni sul mercato dell'arte nel periodo considerato.

<sup>22</sup> ADGe, *DM*, Manuale di Giorgio Doria, registro 922.

<sup>23</sup> Si veda *Archivio storico dell'università* 1993, pp. 541-547.

<sup>24</sup> BITTOSSI 1995, pp. 359-420.

neppure citati nella descrizione di Genova del 1818, mentre in certe dimore compaiono quadrerie pochi anni prima inesistenti<sup>25</sup>.

## 2. Dopo la bufera

Nel momento conclusivo di questa 'bufera' politica ed economica, che coincide con una nuova fase problematica e complessa per nobili e borghesi del neo Ducato (di Genova), si registra un vero e proprio salasso per le finanze genovesi: più del 60% dei capitali investiti in titoli della repubblica ligure e in titoli e mutui esteri risulta perduto<sup>26</sup>.

Tutto ciò ha gravi conseguenze sulla città. Fino agli anni Trenta dell'Ottocento c'è una stagnazione dei commerci, dell'armamento, dell'industria, anche in un difficile clima politico, talvolta di rancore rispetto al governo di Torino. Senza dubbio su questa condizione, che pone Genova e la Liguria ai margini dei mutamenti economici che attraversano l'Europa, pesa il processo di indebolimento di cui si è fatto cenno fino ad ora.

Va tuttavia osservato che negli anni Quaranta, quando ha inizio una significativa ripresa delle attività quali per esempio nel 1844 l'apertura della Banca di Genova, primo importante segno di investimenti e operazioni finanziarie di larghissimo respiro, non si può fare a meno di registrare l'esistenza di cospicui capitali<sup>27</sup>. Ed ecco la domanda: chi li detiene e come si sono formati? Autori quali Carlo M. Cipolla, Giorgio Doria, Giuseppe Felloni hanno osservato che certamente provengono anche da operazioni di tesoreggiamento da parte di quanti avevano denaro (oro e argento), ma che, sulla base di una poco favorevole valutazione del quadro politico ed economico, unitamente

---

<sup>25</sup> *Descrizione della città di Genova* 1969. A proposito del palazzo Imperiale Lercaro si osserva che « Il signor marchese Luigi Lercaro Imperiale vi ha formato una ricca e scelta collezione di buoni quadri, di cui nulla esisteva al tempo che il Ratti stampò la sua Descrizione nel 1780 ». *Ibidem*, p. 307.

<sup>26</sup> FELLONI 1971, pp. 488-491.

<sup>27</sup> Di alcuni fra i primi nove 'reggenti' della Banca, Giuliano Castaldi, Giacomo Oneto, Pellegro Rocca, Marco Massone, Francesco Pavese, Giuseppe Carignani, Raffaele De Ferrari, Bartolomeo Parodi e Carlo Bombrini si conosce il giro d'affari, davvero ragguardevole: circa 10 milioni quello del banco « Bartolomeo Parodi e figlio », intorno ai 3 milioni l'ammontare delle operazioni del banco « De la Rue e C » (DORIA 1969, p. 81); si veda anche PODESTÀ 2004, pp. 144-173.

anche, per alcuni almeno, a scarsa capacità di intrapresa, hanno scelto di non metterlo in circolazione<sup>28</sup>.

In questo quadro è interessante scorrere una delle tante relazioni di ‘spie e informatori’, che si affannano a definire la posizione politica dei Genovesi eminenti e quindi di molta parte della nobiltà. Si fa riferimento in questo caso a un documento che viene redatto intorno al 1815 da un certo Frizzi, emissario della polizia austriaca, il quale delinea il profilo dei personaggi più eminenti dal punto di vista economico e politico, riferisce la valutazione dei loro patrimoni e, dato di non poco conto per il genere di indagine svolta, la capacità di costoro di influire sull’ambiente circostante.

Il documento, intitolato *Quadro caratteristico dei principali individui dello Stato Ligure*, certo non rigoroso, è per certi aspetti interessante perché fornisce comunque un quadro di riferimento e osservazioni, talvolta curiose, su molti di coloro che negli anni successivi avrebbero giocato un ruolo di rilievo<sup>29</sup>.

È distinto per categorie: nobili (52), principali avvocati genovesi (26), banchieri e negozianti di credito molto ricchi (34), impiegati civili (7), preti (9), medici (9).

I banchieri superano tutti per quanto concerne le ricchezze loro attribuite. Compaiono nomi noti assieme ad altri fino ad allora poco conosciuti. A Giuseppe Fravega è attribuito un capitale di due milioni di franchi. «È dotato di qualche talento. Fu uno dei capi della rivoluzione di Genova. Prima della medesima fu nel procinto di fallire, ma poco dopo la stessa riordinò i suoi affari, ed in pochi anni aumentò sensibilmente la sua fortuna, dimodoché ora si ritrova assai ricco». I fratelli Oneto, tra i futuri fondatori della Banca di Genova, sono definiti «tutti e due di pochissimo talento, ma molto intriganti. Dote posseduta da quasi tutti i genovesi ... Avranno un capitale di L. 800 mila»<sup>30</sup>. Alessandro Cataldi, anch’egli prossimo a divenire finanziere di spicco in ambito cittadino, «nativo Bolognese ma da 30 anni

---

<sup>28</sup> I riferimenti bibliografici per quanto concerne tale questione sono dati da CIPOLLA 1956, che sino alla metà del XIX secolo usa il termine ‘stagnazione’ per definire l’economia ligure; DORIA 1969, in particolare pp. 53-93; FELLONI 1971, pp. 490-491.

<sup>29</sup> VITALE 1933.

<sup>30</sup> Sugli Oneto si vedano: ROLLANDI 2006; con tutta probabilità appartengono a un altro gruppo gli Oneto che si trasferiscono nell’Italia meridionale come ha riferito LERCARI 2010.

stabilito in Genova. Non è scarso di talento. Non ebbe mai Impieghi, né manifestò alcun partito. Avrà la facoltà di 2 milioni». I fratelli De la Rue, tra i più fidati referenti di Cavour nel capoluogo ligure, sono «Ginevrini di origine, ma nati a Genova. Hanno discreto talento ... Hanno un capitale di Quattro milioni ...». Giacomo Parodi, presso la cui banca si formerà Carlo Bombrini, è sinteticamente presentato come «Banchiere molto ricco e di non scarso talento ... Democratico».

Viene sovente fatto riferimento ad arricchimenti veloci, ad attività intriganti, quelli che nelle corrispondenze familiari divenivano, come ci racconta Camilla Salvago Raggi, «suspicii assai spinosi»<sup>31</sup>. Come che sia, passando a considerare il ben più nutrito elenco dei nobili, non resta che annotare una complessiva modesta posizione, che nulla ha a che vedere con le valutazioni riportate per i banchieri ricchi e potenti.

Qualche esempio pare significativo: il marchese Paolo Gerolamo Pallavicini «possiede un'annua rendita di circa L. 400 mila. È un uomo di limitato talento, molto avaro e per conseguenza senza partito ... Ora è Sindaco di prima classe della Città di Genova. È svisceratissimo per l'antica Repubblica». Il marchese Andrea De Ferrari «ha un reddito annuale di L. 300 mila. Non ha molto talento, e gode di pochissima riputazione presso i suoi concittadini; prima della rivoluzione non ebbe mai cariche né tampoco dopo della medesima»<sup>32</sup>. Il marchese Marcello Durazzo, fu Giuseppe «ha una rendita annua L. 250 mila». Il marchese Antonio Brignole Sale «ha rendita di L. 100 mila quantunque suo padre ne avesse L. 400 mila».

Fra i nobili meno abbienti Frizzi cita il marchese Gio. Battista Carrega cui attribuisce un reddito di 100.000 lire annue; ne fa anche una ben miserevole descrizione con buona probabilità motivata dalla netta scelta filosabauda dell'aristocratico. A parere dell'informatore il successo con il nuovo governo gli fece «... perdere quel poco di cervello che gli si attribuiva e divenne ambizioso e superbo». Pertanto, sempre a suo giudizio, Carrega «è uomo da poco, niente influente, per conseguenza da trascurarsi affatto sotto ogni rapporto».

L'avversione politica, in questo come in altri casi, limita la capacità di valutazione dell'informatore poiché l'aristocratico cui fa riferimento potrà

<sup>31</sup> SALVAGO RAGGI 1988, pp. 29-30.

<sup>32</sup> Frizzi ha forse una corretta percezione della scarsa simpatia goduta da questo personaggio in ambito pubblico, ma certo la valutazione delle sue disponibilità economiche è grandemente errata, come si vedrà meglio fra breve.

ancora disporre di un buon patrimonio seppur, come quello di altri nobili, molto ridimensionato. Gio. Battista Carrega nel 1827, al momento della sua morte, dispone di un patrimonio netto di 3.047.240 lire fuori banco, a fronte di 4.478.859 lire fuori banco di trent'anni prima. Il consistente decremento è legato proprio alle perdite subite sui mutui esteri all'uso di Genova e più in generale sugli investimenti finanziari<sup>33</sup>. Di tutto ciò è ben consapevole lo stesso Carrega, come testimonia la sua dichiarazione testamentaria in cui fa risalire la riduzione del patrimonio alle «perdite considerevoli accadute nei capitali all'estero, com'è pubblico e notorio»<sup>34</sup>.

I nobili citati sono quelli più ricchi, ma molti risultano avere scarsissima disponibilità di denaro. Va anche osservato che gli ordini di grandezza riportati non sono sempre veritieri e talvolta certe valutazioni risultano del tutto prive di acume se non addirittura risibili come avviene nel caso di Andrea De Ferrari. L'agente indagatore si esprime poi in termini per certi versi non comparabili dal momento che parlare di una rendita di 400.000 lire, che può provenire da 10 milioni di capitale, è diverso dall'attribuzione di disponibilità di due milioni di lire. Tuttavia non c'è dubbio che dalla lettura complessiva emerga un quadro della difficoltà e, più in generale, della complessiva subalternità dei nobili, in termini economici, nei confronti di un altro ceto emergente.

Sulla particolare figura di Gio. Carlo Di Negro Frizzi scrive: «ha una rendita di L. 50 mila. Non manca di talento, ma l'opinione generale lo caratterizza leggero ed incostante». Poi, quasi a giustificare questa valutazione, precisa:

è poeta. Non ha mai coperto alcun impiego. Sembra propenso per il ristabilimento dell'antica repubblica, ma vedrebbe ancor più volentieri l'Indipendenza italiana. È molto popolare. La di lui casa è l'asilo di tutti i forestieri, fa molto nobilmente gli onori della di lui casa, ciò che gli procura un'infinità di amici tanto Genovesi quanto forestieri<sup>35</sup>.

A quest'epoca Di Negro ha già avviato il suo progetto culturale e forse anche politico.

---

<sup>33</sup> Archivio di Stato di Genova (da ora in poi ASGe), *Manoscritti*, 904.

<sup>34</sup> ASGe, *Notai di Genova, I Sezione*, 2105, notaio Felice Ravano, 27 giugno 1823.

<sup>35</sup> VITALE 1933, pp. 435-436.

### 3. *Aristocrazia e sviluppo economico a Genova*

Non è semplice ricostruire un quadro esaustivo dei patrimoni della nobiltà genovese: per mancanza di documentazione e, talvolta, anche per la difficoltà di rintracciare i percorsi delle attività economiche. Un esempio per tutti è dato dal commercio di commissione, di solito appannaggio della borghesia mercantile, anche se, com'è noto, la nobiltà genovese non si è mai tenuta lontana dai più diversi generi di affari. Quando la documentazione è disponibile, e viene esemplarmente studiata come nel caso dei Duchi di Galliera, è possibile delineare le scelte effettuate e gli orientamenti assunti nel periodo precedente il congresso di Vienna e, di conseguenza, le capacità di intervento e le ricchezze possedute nella Restaurazione e il relativo impiego nei diversi settori economici. Antonio Brignole Sale e Andrea De Ferrari, padre di Raffaele, rappresentano due casi emblematici. Il primo, che nel 1802 eredita una enorme fortuna dal padre Anton Giulio, è travolto dagli eventi legati alla politica francese e vede diminuire il suo patrimonio. Trovandosi in una congiuntura negativa egli non è capace di adottare comportamenti adeguati a ridurre il danno. L'analisi dei bilanci dal 1802 al 1805 informa su un andamento che rimarrà una costante nella gestione patrimoniale di questa famiglia: « crescono le spese per la riparazione e l'abbellimento dei palazzi e quelle per la casa ... diminuiscono gli impieghi di capitali ed i relativi redditi; aumenta l'importo dei crediti residui a fine anno, e quindi la difficoltà di riscuoterli ». Così bene inquadra la questione Giovanni Assereto, il quale, esaminando i bilanci successivi non può che constatare un rafforzamento di questa linea di condotta dal momento che « I bilanci familiari tra il 1806 e il 1815 registrano il declino pauroso di un patrimonio »<sup>36</sup>.

Dunque si ritrova impoverito agli inizi della Restaurazione, anche se, forse grazie a importanti suggerimenti di Andrea De Ferrari, che nel 1828 diverrà suo consuocero, ottiene buoni risultati trasformandosi da *rentier* a speculatore, operando sul mercato finanziario genovese e soprattutto francese, investe a più riprese nelle azioni di società dei canali in Francia, acquista proprietà immobiliari in Toscana, usa la sua influenza, grazie agli incarichi di governo, per avere vantaggi economici.

Dopo anni di difficoltà, nel 1828 riesce di nuovo ad avere un saldo attivo, ma il suo patrimonio nulla ha a che vedere con quello del periodo pri-

---

<sup>36</sup> ASSERETO 1991, pp. 352-353.

voluzionario: non ha più « solide e copiose rendite ». Mantiene un tenore di vita elevato, spende tanto per i servitori, fa sempre molte elemosine, sappiamo che acquista opere d'arte di alto prezzo, anche se di non particolare qualità, ma questo mutamento nella gestione degli affari subentrato negli anni della Restaurazione non aumenta in termini significativi il suo patrimonio. Andrea e Raffaele De Ferrari gli prestano metà della dote che egli deve loro per il matrimonio della figlia Maria: segno inequivocabile di una non recuperata ricchezza<sup>37</sup>.

Di segno opposto sono le vicende che riguardano Raffaele De Ferrari senior e il figlio Andrea. Quest'ultimo assieme al padre, che ha già impostato in termini meno consueti i criteri di investimento, ha un comportamento difforme da quello di buona parte dell'aristocrazia genovese. Si conoscono i libri contabili dal 1811, quanto basta per comprendere che i due non sono travolti dagli eventi, ma che anzi hanno avuto l'abilità di cogliere buone opportunità. Come osserva Assereto, « non sono dei meri rentiers », ma « esercitano una attività bancaria e commerciale, fanno muovere continuamente i loro denari »; in questo modo si liberano velocemente di affari cattivi e con altrettanta velocità entrano in quelli buoni. Rispetto ad altri stanno alla larga dai titoli francesi, preferiscono operare su Londra, e ne avranno grande vantaggio. Insomma, la linea d'azione è molto semplice: « comprare a prezzo basso e vendere a prezzo alto » cogliendo abilmente le occasioni favorevoli che si vengono a creare in una congiuntura connotata da forti oscillazioni dei prezzi e rapidi mutamenti negli scenari politici e finanziari. L'approccio rimarrà sostanzialmente immutato negli anni della Restaurazione, anche se questi segneranno una ben più consistente presenza in Francia, alla luce di profittevoli opportunità dal momento che la Francia in questo periodo rappresenta un « luogo privilegiato di manovre speculative »<sup>38</sup>. Quando le cose non vanno nel migliore dei modi, visto che non ha problemi di liquidità Andrea De Ferrari aspetta, non vende, ma compera, e bene, da chi ha necessità prementi.

Il Brignole Sale ha più volte bisogno di denaro, si rivolge agli agenti perché realizzino « al meglio »; Andrea De Ferrari gestisce gli affari per cogliere a suo favore le occasioni che si presentano. A differenza di Antonio,

---

<sup>37</sup> *Ibidem*, pp. 359-363.

<sup>38</sup> *Ibidem*, pp. 367-376.

permanentemente occupato in posizioni di prestigio, di grande visibilità, Andrea si limita a poche e modeste cariche, ma chi deve sapere, come per esempio Luigi Corvetto, sa della sua notevolissima solidità<sup>39</sup>.

Raffaele De Ferrari, il futuro duca di Galliera, si forma alla scuola del padre Andrea e ne prosegue l'attività, con pari successo. La famiglia non spreca e non si concede lussi eccessivi, anzi, talvolta dà prova di un'avarizia inimmaginabile. Ma nei soggiorni all'estero, dove Raffaele va per conoscere una realtà europea e per imparare le lingue straniere, il tenore di vita sale e crescono le spese in vestiti, carrozze, cavalli, argenterie e in generale in consumi di lusso. Nel 1826, per esempio, viene acquistato il palazzo in piazza San Domenico, dove nel 1828 andrà ad abitare con Maria Brignole Sale. Ha inizio un nuovo periodo dell'attività economica di Raffaele, che, pur mantenendo l'approccio paterno, amplierà ulteriormente i settori di intervento muovendosi sostanzialmente su due direttrici: incremento delle attività speculative in Francia e, dopo alcuni non felici tentativi imprenditoriali in madrepatria negli anni Trenta e Quaranta, investimenti immobiliari in Italia<sup>40</sup>.

I De Ferrari non sono certamente gli unici a detenere capitali all'indomani del Congresso di Vienna, anche perché, sebbene travolte dalla crisi finanziaria, le principali famiglie nobili di Genova restano titolari di notevoli proprietà immobiliari, che rivestiranno un ruolo economico rilevante nella prima metà dell'Ottocento<sup>41</sup>. Questo è forse un settore sottovalutato, ma non sono certo di poco conto, oltre alle proprietà immobiliari in città, le tenute oltregiogo acquistate tra il XV e il XVII secolo dai Balbi, Brignole, Cattaneo, Centurione, insomma i gruppi eminenti dell'aristocrazia. Un esempio fatto in termini didascalici da Giorgio Doria al figlio Ambrogio perché possa avere contezza della definizione di «ricchissima» attribuita ad Angelina Durazzo fornisce in proposito un'immagine davvero efficace. Alla fine del Settecento, infatti, «I suoi feudi sono un'estensione di paesi, che formano uno stato molto maggiore del Ducato di Modena e di Parma: la carta geografica decide la questione – spiega il padre per ulteriore chiarezza – vi sono cinque Vescovi»<sup>42</sup>. E anche se durante il periodo napoleonico si era

<sup>39</sup> Si veda *Luigi Emanuele Corvetto* 2007.

<sup>40</sup> MASSA 1991, pp. 405-410.

<sup>41</sup> Si veda DORIA 1969, p. 93 e sgg.

<sup>42</sup> ADGe, *DM*, sc. 609, cit., lettera del 22 gennaio 1791.

allentato il legame con questi beni in ambito non urbano, grazie alle leggi sabaude favorevoli agli ex-feudatari, le famiglie aristocratiche tornano con rinnovato interesse a occuparsi della loro gestione.

È il caso dei Doria di Montaldeo, che evitano questioni con la popolazione del luogo nel periodo di maggiore turbolenza e danno in locazione i beni lì collocati, ma, proprio grazie all'editto del 17 dicembre 1816 con cui vengono considerati risolti tutti i contratti di affitto eccedenti la somma di lire 5.000, cacciano l'affittuario e, a partire dal 1820, tornano ad amministrare direttamente la tenuta<sup>43</sup>. Sappiamo anche che questa diverrà nei decenni successivi oggetto di importanti investimenti finalizzati a incrementare la produzione vitivinicola in un momento di congiuntura largamente favorevole<sup>44</sup>. D'altra parte il fenomeno del riscatto di terreni a enfiteusi qui riportato torna di vantaggio a buona parte dell'aristocrazia genovese.

La stessa famiglia Doria ha estese proprietà immobiliari; a metà Ottocento l'elenco dei beni di Giorgio (V) Doria a Genova risulta molto nutrito: «oltre al palazzo in Strada Nuova, varie case e magazzini in vico della Maddalena, piazza del Ferro e Molo Vecchio, una casa nel borgo di San Vincenzo fuori della porta dell'Arco, una casa in salita dell'Agonia fuori della porta del Portello, case in San Bartolomeo del Carmine, ville e case sulle mura del Castellaccio. Nel comune di Borzoli [possiede] quattro case e cinque ville: villa Grande, villa dell'Orto, villa Casa Nuova, villetta in Zoagli, villa del Palazzo, e un palazzo vicino a Sestri Ponente» oltre a «miniere di sale d'Inghilterra, vetriolo e rame situate sul monte Damasco». E ancora possiede altre aziende vicino a Montaldeo: Tornese, Mornico, Tortona, Lorenteggio, un'altra azienda a La Spezia<sup>45</sup>.

Le cospicue proprietà immobiliari saranno fonte di entrate o per una rinnovata gestione con criteri capitalistici e per l'affermarsi di una nuova mentalità, o perché vendute, o anche in conseguenza di trasformazioni urbanistiche. Il balzo dell'attività edilizia nella metà degli anni Venti (è del 1825 il «Piano d'ampliamento della città di Genova» di Carlo Barabino), vede coinvolti molti aristocratici, ormai pronti a partecipare a importanti

---

<sup>43</sup> Si rimanda a *Archivio dei Doria* 2004, p. XCIX.

<sup>44</sup> Sulle specifiche vicende del feudo di Montaldeo nell'Ottocento si rimanda a DORIA 1963; per le vicende storico-economiche considerate per un più ampio arco temporale si veda dello stesso autore DORIA 1968.

<sup>45</sup> *Archivio dei Doria* 2004, p. CI.

interventi nel contesto urbano. Costruiscono perciò abitazioni da reddito, da affittare (è il caso di Damiano Sauli e di Vincenzo Ricci) e sono anche presenti nella costruzione dei quartieri borghesi di via Caffaro, via Assarotti, Carignano. In quello di San Vincenzo il marchese Gian Carlo Serra fa erigere sette palazzi: si tratta delle costruzioni ottocentesche nella zona attualmente corrispondente a via Serra, via Galata e piazza Colombo<sup>46</sup>.

Sono da collocare nel periodo della Restaurazione le premesse della partecipazione di molti componenti dell'aristocrazia, accanto a ricchi imprenditori borghesi, alle attività finanziarie e imprenditoriali che si faranno intense a partire dagli anni Quaranta. Non a caso saranno fra i componenti della *Società dell'Ordine*, favorevole all'apertura commerciale proposta da Richard Cobden e quindi, più tardi, sodali con Cavour e i suoi progetti per lo sviluppo del capoluogo ligure. L'intervento di Camillo Pallavicino a favore del potenziamento marittimo e commerciale, e quindi della costruzione di docks nel porto su modello di quelli inglesi, rappresenta un contributo propositivo rispetto al confronto in atto sul ruolo dello scalo genovese<sup>47</sup>.

Scorrendo l'elenco dei soci delle principali società per azioni costituite negli anni Quaranta e Cinquanta si individuano i componenti dell'aristocrazia che partecipano a società operanti a Genova o che dal capoluogo prendono le mosse per interventi esterni: nel settore bancario, nelle compagnie marittime, nelle miniere sarde, negli investimenti ferroviari. Compaiono infatti in più ambiti, fra gli altri, i nomi di Francesco Pallavicini, Orso Serra, Giacomo Balbi, Giovanni Battista Negrotto, Giuseppe Maria De Mari, Marcello Durazzo, il già citato Damiano Sauli, oltre a Raffaele De Ferrari e altri. Più tardi ancora, negli anni Settanta, famiglie aristocratiche entreranno nel settore dell'armamento: nel 1871 fra gli azionisti del *Lloyd Italiano* figurano Giacomo Balbi e Camillo Pallavicini; nello stesso anno Bendinelli Durazzo, Marcello Durazzo, Nicolò De Mari prendono parte alla costituzione di un'altra società di navigazione, la *Gio Batta Lavarello*, ma è ormai un altro momento della storia economica genovese e italiana<sup>48</sup>.

---

<sup>46</sup> DORIA 1969, p. 93 e sgg.

<sup>47</sup> PALLAVICINO 1842. Sul problema del trasferimento della base navale da Genova a La Spezia e sull'aspro dibattito sviluppatosi a Genova negli anni Cinquanta fra componenti della borghesia e dell'aristocrazia e, al contempo, rispetto alla politica cavouriana, si rimanda a ROLLANDI 2008.

<sup>48</sup> DORIA 1969, pp. 284, 288.

Sul versante dei consumi, che rappresentano un oggetto di analisi importante per una visione dell'economia, sulle spese di prestigio, ma non solo, non è facile riferire negli anni intorno alla Restaurazione, anche se dati di questo tipo rappresentano degli indicatori di capacità di spesa, oltre che di orientamento al gusto e alle scelte culturali <sup>49</sup>.

Nel 1820 il duca Pietro Vivaldi Pasqua acquista da Luigi Grimaldi della Pietra il palazzo Interiano ed è da lui ancora ornato, ma forse, come talvolta accade, le uscite superano le entrate. Indicativa delle sue difficoltà è la vendita nel 1830 al mercante scozzese Andrew Wilson del dipinto di Dirck van Delen, destinato alla National Gallery of Scotland. Di lì a poco, nel 1836, per 250.000 lire nuove di Piemonte cede il palazzo al marchese Domenico I Pallavicino, che apporta a questo edificio e alle altre componenti del complesso edilizio, quelli che oggi fanno parte della proprietà del principe Pallavicino, importanti e costosi interventi e arreda con grande dispendio (quadrerie, mobili, etc.) <sup>50</sup>.

Fra i tanti beni venduti a metà Ottocento da Luisa Sauli, figlia di Paolino, c'è anche la villa in Albaro, attualmente sede del Conservatorio musicale Niccolò Paganini. Il nuovo acquirente è Carlo Bombrini, detentore di cospicui capitali, che può quindi dare vita a notevoli iniziative in edilizia di prestigio <sup>51</sup>.

Queste spese, come è ovvio, sono fra le più diffuse, ma ne vengono effettuate altre anche a fini diversi, specificamente culturali. In questo ambito il caso di Gio Carlo Di Negro è esemplare del comportamento e delle scelte di quel gruppo di raffinati aristocratici colti e collezionisti, che vivono a Genova e in Liguria fra Ancien Régime e Restaurazione <sup>52</sup>.

Ci si limita a ricordare che, in pieno trambusto finanziario, quando i nobili genovesi vendono opere d'arte per esigenze di cassa e si rammaricano

---

<sup>49</sup> CLEMENTE 2005; PINCHERA 2006. Sull'argomento anche in ambito genovese la bibliografia è molto estesa. Si rimanda a DORIA 1986b; TAGLIAFERRO 1995; RAGGIO 2000. Quest'ultimo autore dissente dalla lettura degli investimenti di prestigio come immobilizzazioni di capitali o, ancora, come sterilizzazione di ricchezza, fatta da storici dell'economia come Carlo M. Cipolla o lo stesso Giorgio Doria (vedi in particolare pp. 42-43 dell'opera citata).

<sup>50</sup> BOCCARDO 2009, pp. 8-24.

<sup>51</sup> Sulle vicende del cospicuo patrimonio immobiliare della famiglia si veda GHIA 2009, pp. 155-163. Per un primo inquadramento generale della figura di Carlo Bombrini vedi CALZAVARINI 1969 e COPPINI 1994.

<sup>52</sup> RAGGIO 2000.

di avere perduto ingenti patrimoni, Di Negro subentra a un altro grande collezionista e botanico, Ippolito Durazzo, nella locazione della villetta e del Giardino botanico del bastione di S. Caterina. Inizialmente dunque il cittadino Di Negro subentra nel contratto per i successivi 9 anni, ma nella primavera 1802 il Governo della Repubblica di Genova glielo cede per 22.000 lire, con l'obbligo di pagare per sei anni un professore di botanica<sup>53</sup>.

Nella Relazione del Ministro dell'Interiore e delle Finanze alla Commissione straordinaria del 22 marzo 1822, che porterà a tale accordo, il linguaggio burocratico non riesce a nascondere la notevole portata dell'operazione, dal punto di vista economico e culturale<sup>54</sup>.

Se infatti i costi sostenuti dal cittadino Durazzo fin dal 1785 per rendere 'delizioso' il sito sono stati davvero elevati, certo non saranno minori quelli che dovrà effettuare Di Negro, il quale, fra l'altro, ha pagato al precedente inquilino ben 16.000 lire per « vasi, Piante Botaniche, ed altri oggetti di utile ornamento ».

E poi appare chiara la dimensione dell'utile pubblico procurato da un privato cittadino, che illustra la Patria « a propria spesa ». Insomma, si scrive, « Conviene ... riflettere che un Giardino Botanico posseduto da un Amatore invece di rendergli fruttifero egli è un continuo carico per mantenerlo, e per provvederlo delle piante Esotiche, il trasporto, e la coltivazione delle quali esigono una spesa considerabile ».

È l'inizio di un percorso segnato da trasformazione, abbellimento e sviluppo di questo sito, la villetta Di Negro, appunto, in cui i visitatori avranno anche modo di vedere il bassorilievo di Alicarnasso. Ma più in generale il patrimonio di questo aristocratico sempre più sarà impiegato nell'organizzare anche un'intensa vita culturale, di accoglienza e di scambio in ambito italiano ed europeo.

Non saranno forse stati contenti gli eredi, ma ben fortunati tutti coloro che per lunghi anni sono riusciti a godere di attenzione, cultura e ospitalità.

---

<sup>53</sup> Sulla figura di un importante botanico che collabora in quegli anni nell'elaborazione di repertori si rimanda a ZATTERA 2003 e ZATTERA 1994.

<sup>54</sup> ASGe, *Repubblica Ligure*, n. 93 (parte 1), doc. n. 81.



### **III - IMPRESE E IMPRENDITORI**



## *Mimetismo di bandiera nel Mediterraneo del secondo Settecento. Il caso del Giorgio inglese*

### *1. Il mimetismo di bandiera*

Nel corso del settecento, in conseguenza della minore forza politica e militare della Repubblica di Genova, la sua marineria cerca di mantenere attiva la lunga e consolidata vocazione commerciale ricorrendo in termini sempre più consistenti al ‘mimetismo di bandiera’. I Genovesi non rinunciano a percorrere il mare e adottano questa soluzione per affrontare le gravi difficoltà causate dalle incursioni barbaresche e anche alla luce dei cattivi rapporti con la Sublime Porta ottomana, definitivamente deteriorati allorché, nell’ottobre 1715, per l’accusa di sostenere i nemici veneziani, Angelo Giovo, ambasciatore della Repubblica, è costretto a fuggire precipitosamente<sup>1</sup>.

Pertanto la disinvoltura a inalberare vessilli diversi, e a cambiarli durante la stessa navigazione, diviene un fenomeno noto: nel capoluogo si sa bene che, nonostante l’imposizione ai liguri di issare la bandiera nazionale, molti capitani « si fanno a modo loro le leggi »<sup>2</sup>. Il mimetismo è attuato con intensità variabile da periodo a periodo, con un picco elevato a metà del settecento, negli anni della guerra di Corsica<sup>3</sup>, ma è comunque diffuso per buona parte del secolo e si radica profondamente nelle pratiche commerciali

---

\* Pubblicato in: « Società e Storia », XXIII (2010), pp. 721-742. Questo contributo rientra nel progetto di ricerca finanziato dall’Università degli Studi di Genova, coordinato dall’autrice, sul tema *Economie del mare: la navigazione nell’area mediterranea tra XVII e XXI secolo* (PRA 2008).

<sup>1</sup> GIACCHERO 1973, pp. 119-123. Sulle incursioni di pirati e barbareschi cfr. GIACCHERO 1970; PANETTA 1984; LO BASSO 2002; BONO 1993; BONO 2005.

<sup>2</sup> Archivio di Stato di Genova (d’ora in poi ASGe), *Archivio Segreto*, 1686, Maritimum, documento del 20 luglio 1720. Tale affermazione, fatta presso la Giunta di Marina a proposito della necessità di elaborare un regolamento in materia, continua ad essere valida venti anni dopo, nel 1740, quando il governo impone una legge sull’obbligo di bandiera nazionale per i capitani liguri, rimasta di fatto lettera morta.

<sup>3</sup> Il 20 maggio 1760 i corsi deliberano di dare patenti di corsa a chi arma bastimenti per danneggiare il commercio genovese, vedi GIACOMONE PIANA 2001.

marittime di capitani e armatori della Repubblica di Genova, che usualmente ottengono la patente francese per condurre le piccole imbarcazioni e quella inglese per le imbarcazioni più grandi, ma battono con analoga disinvoltura bandiera imperiale, spagnola, napoletana, savoiarda, olandese, gerosolimitana<sup>4</sup>.

I consoli lamentano ripetutamente la mancanza di introiti derivante da questo modo di operare e corredano le lettere inviate alla Giunta di Marina con elenchi dettagliati di imbarcazioni liguri che navigano « sotto mentite spoglie », a dimostrazione del comportamento scorretto e, soprattutto, del correlato danno economico subito<sup>5</sup>. Protesta Luigi Molinelli nel febbraio 1742 del continuo arrivo a Napoli e a Pozzuoli di imbarcazioni nazionali « con bandiera finta », a conferma, a suo avviso, di « come il disordine sempre più cresce »<sup>6</sup>. Dello stesso tenore è il reclamo avanzato una ventina di anni dopo dal console di Nizza<sup>7</sup>. A queste denunce se ne aggiungono altre di governi stranieri<sup>8</sup>.

Pertanto fra i quesiti che nel 1765 il Magistrato dei Conservatori del Mare sottopone al giudizio della Giunta di Marina c'è anche quello relativo alle regole da seguire nel pagamento dei diritti consolari, che sono molto chiare, ma, come si comprende dalla lettura del documento, non facilmente applicabili. Esplicitamente si dichiara che

<sup>4</sup> CAMPODONICO 1989, pp. 204-207.

<sup>5</sup> VITALE 1955, p. 440. Nel 1751 il console Giacomo Schinchino di Marsiglia lamenta che « i bastimenti che giungono in porto con insegna genovese, benché di Genova, sono rarissimi e battono altre bandiere: Francese, Spagnola, Imperiale, Savoiarda, Romana » (ASGe, *Archivio segreto*, 2621, Lettere consoli Francia, lettera del 3 novembre 1751).

<sup>6</sup> ASGe, *Giunta di Marina*, 10, Napoli 13 febbraio 1742, lettera di Luigi Molinelli, corredata da « Nota dell'imbarcazioni genovesi venute nell'ora scorsi mesi di dicembre 1741 e gennaio 1742 ne porti di Napoli e Pozzuolo con bandiera spagnola ».

<sup>7</sup> ASGe, *Giunta di Marina*, 10, « Nota de Padroni nazionali naviganti con bandiera estera, senza il prescritto permesso, che non hanno voluto pagar a' tenor degl'ordini del Serenissimo Trono li consueti diritti al console di Nizza »; costui indica un danno di 340 lire di Piemonte subito in un arco di tempo compreso fra il 23 gennaio 1762 e il 5 aprile 1763, cui va aggiunto il danno causato da « tutti i Lenguegliesi, e quelli del Porto Maorizio, Diano, Cervo, naviganti con bandiera francese » non compresi nella lista allegata e che, pur essendo approdati più volte nel porto di Villafranca, non hanno voluto riconoscere l'autorità del console. Ad essi infine si aggiunge « la maggior parte de' padroni di Sturla, Boccadasino, Deiva, Moneglia e Lavagna con bandiera imperiale ».

<sup>8</sup> Nel 1736 il governo napoletano accusa i Genovesi di essere « furbi » e di volere « camminare con due bandiere ». LO BASSO 2007, p. 114.

...i Padroni frequentemente allegano di non essere veramente i Padroni, ma che il Padrone è forestiere e navigare il bastimento con bandiera estera, e li Proprietari de bastimenti essere tutti forestieri e servir essi unicamente o di marinaio, o di sopra carico incaricato di invigilare all'interesse de noleggiatori proprietari del carico;

si pone perciò la questione « se simili individui debbano in questi casi obbligarsi al pagamento de diritti consolari ». I reclami non sono campati in aria al punto che in molte località non si trovano persone disposte ad accettare l'incarico consolare. Non c'è dubbio che debba essere reso « quello che giustamente è loro dovuto », ma mentre afferma questo principio la Giunta ribadisce a più riprese la necessità di « non aggravare soverchiamente i marinari senza buon diritto, o ragione »<sup>9</sup>.

In definitiva la questione non ha altra rilevanza se non quella di sistemare l'aspetto relativo alle entrate consolari; non emerge invece alcun problema per ciò che potrebbe afferire alla 'correttezza' nella navigazione alla luce di necessità prementi, che non consentono proprio di considerare tale aspetto.

Quando a metà del settecento l'astronomo francese De La Lande visita l'Italia, con acume sinteticamente descrive questa realtà. Riferisce infatti che ci sono più di cento bastimenti che commerciano sotto bandiera inglese perché i loro capitani, pur essendo Genovesi, hanno lavorato in Inghilterra ottenendo così patenti di navigazione. Altri ancora commerciano con bandiera francese, supplendo in questo modo alla debolezza militare della Repubblica.

Il y a plus de cent batiment de Gènes qui commercent sous le pavillon anglois, dont les capitaines, quoique souvent Génois, ont servi en Angleterre et obtenu des lettres de capitaine anglois; d'autres commercent sous pavillon françois: la république n'est pas assez forte pour protéger son commerce maritime contre les barbaresques, et ses sujets trafiquent le plus qu'ils peuvent sous pavillon étranger<sup>10</sup>.

Pertanto, nonostante le numerose denunce, il fenomeno continua diffusamente nei decenni successivi<sup>11</sup> poiché è elevata la convenienza (e la necessi-

<sup>9</sup> ASGe, *Giunta di Marina*, 10, « Relazione dell'Ecc.ma Giunta di Marina sopra i schiarimenti richiesti dal Prest.mo Magistrato de Conservatori del Mare sul pagamento de diritti consolari », 15 novembre 1765.

<sup>10</sup> LA LANDE 1790, pp. 317-318.

<sup>11</sup> Si rimanda a ASGe, *Archivio Segreto*, 1716, Maritimarum, « Nota dei Padroni Genovesi qua approdati con Bandiere forestiere, che ne sono partiti senza aver pagato il Consolato », Livorno 16 dicembre 1767; ASGe, *Giunta di Marina*, 29, « Nota de Capitani e Padroni nazio-

tà) ad adottare il mimetismo di bandiera, tanto per il piccolo quanto per il grande cabotaggio. Certamente la diffusione di tale pratica comporta alcune osservazioni di ordine più generale, che a loro volta riguardano temi comunque più complessi. Uno è quello relativo alla difficile strada da seguire per valutare l'attività marittima e portuale genovese e ligure nel XVIII secolo, dal momento che la registrazione e il controllo dei flussi dei bastimenti per bandiera si rivela come dato assai inadeguato. Fenomeno peraltro comune ad altre realtà simili, la cui analisi – come è stato osservato – comporta una difficile opera di distinzione «entre le mouvement administratif et le mouvement réel»<sup>12</sup>. La grande disinvoltura e 'duttilità' della marineria ligure a fare «illecito abuso delle bandiere forestiere» e ad adottare delle «immaschereature» sottraendosi a controlli di vario genere<sup>13</sup> costituiscono una premessa per ancora più importanti mutamenti e adattamenti del navigare in congiunture più difficili quali si presentano alla fine del secolo<sup>14</sup>.

Si tratta di un fenomeno diffuso, certo non limitato all'area genovese. Pur riferendosi a un periodo precedente, di recente Gigliola Pagano de Divitiis ha sottolineato la rilettura da parte di Jonathan Israel di alcuni dati utilizzati da Fernand Braudel e Ruggiero Romano nel loro studio su Livorno alla fine del cinquecento relativamente alla presenza di imbarcazioni olandesi nel porto labronico. Una loro sottovalutazione del peso di questa flotta con buona probabilità sarebbe dovuta anche al fatto che le navi olandesi spesso erano «fomite di bandiere e carte di navigazione false, usualmente anseatiche, per evitare la cattura e la confisca da parte degli spagnoli»<sup>15</sup>. Jean Pierre Filippini arriva ad affermare che nel corso del settecento, prima legalmente e poi clandestinamente, esiste una flotta livornese «sotto bandiera straniera», per buona

---

nali stati intimati della legge proibitiva d'inalberare bandiere estere, e precettiva a quegli che avessero dette bandiere di doverle deporre» (maggio 1790-gennaio 1791).

<sup>12</sup> BUTI 2006, p. 294.

<sup>13</sup> Queste espressioni sono adottate da Giovanni Antonio Gavi, console di Livorno, nella sua missiva alla Giunta di Marina, il 16 dicembre 1767 (ASGe, *Archivio Segreto*, 1716, *Maritimarum*).

<sup>14</sup> Il tema non riguarda esclusivamente la marina mercantile genovese, ma si estende a valutazioni più complessive. Dopo molti anni resta pertanto ancora da considerare il contributo di ROMANO 1962. Sulle scelte operate da altri governi che nella seconda metà del settecento impiegano la felice condizione di neutralità per sfruttare al meglio le occasioni offerte dalla congiuntura bellica e dalla scarsa concorrenza vedi ANDERSEN, VOTH 1997.

<sup>15</sup> PAGANO DE DIVITIIS 2006, p. 82.

parte controllata dai negozianti che operano nel porto, presso i quali è consuetudine impiegare « bastimenti mascherati »<sup>16</sup>.

Riguardo il caso genovese non si hanno in questo momento elementi sufficienti per verificare se questa estesa consuetudine del mimetismo di bandiera sia espressione di una specifica volontà della Repubblica o se questa, molto più semplicemente, sulla base del consueto pragmatismo, ancor più accentuato in periodi di guerra, lasci ampia libertà di movimento per i 'marinai', come genericamente sono definiti quanti vanno per mare e, forse ancor di più, per quanti finanziano operazioni in ambito marittimo.

Se con l'avvento della Rivoluzione francese si sfalda il sistema finanziario genovese e grandi fortune scompaiono in Francia e negli altri paesi europei, poco si sa di attività marittime svolte dai liguri, che, anche se reclutati nella marina imperiale, certo hanno continuato a battere i mari, probabilmente ancor più di prima con bandiere di comodo e quindi in forme sempre più spinte di mimetismo di bandiera<sup>17</sup>. Pur nell'impossibilità di realizzare un adeguato approccio quantitativo, lo studio di queste attività potrebbe concorrere a spiegare l'accumulazione di capitale di origine mercantile impiegato nelle attività economiche a Genova negli anni quaranta dell'ottocento<sup>18</sup>.

Nell'ambito di una questione così ampia e dalle molteplici implicazioni di storia dell'economia marittima si è ritenuto interessante proporre un *case study* incentrato su alcuni aspetti del viaggio di una nave acquistata nella seconda metà del settecento da un aristocratico genovese proprio per usufruire dei vantaggi offerti dall'impiego di una bandiera di comodo.

## 2. Il « Giorgio » inglese

Il 12 marzo 1767 a Livorno viene messa a punto un'operazione, che rientra perfettamente nel caso di mimetismo di bandiera fin qui descritto. Quel giorno, infatti, nella casa dei signori Berenberg e Vanpreckelsen, nego-

<sup>16</sup> FILIPPINI 1998, I, p. 47. L'autore si pone più volte questo problema; ancora sottolinea questa esigenza riguardo la valutazione della navigazione tra Livorno e il Levante alla fine del XVIII secolo nello studio della quale, egli osserva, «... è opportuno valutare l'evoluzione delle entrate dei bastimenti provenienti dal Levante e dell'uso delle varie bandiere sia secondo gli interessi dei capitani e degli armatori, sia secondo quelli dei negozianti ». FILIPPINI 1998, II, p. 59.

<sup>17</sup> Sulla limitatezza delle informazioni ufficiali e sui molteplici aspetti economici di attività 'fuori controllo' vedi MARZAGALLI 1992; MARZAGALLI 1999.

<sup>18</sup> Ci si riferisce per esempio alla presenza di capitali impiegati nel 1844 nella Banca di Genova e più in generale alla ripresa dell'economia cittadina nello stesso periodo.

zianti olandesi operanti nella città toscana, il ventiquattrenne capitano Carlo Persano, ‘inglese’, acquista una nave denominata *Maresciallo Daun*<sup>19</sup>, costruita nella Darsena di Livorno, della portata di « tonnellate dugento settanta in circa », di proprietà, per un terzo, dei commercianti citati e, per due terzi, degli eredi del capitano Giulio Nocetti di Livorno, deceduto<sup>20</sup>. Il prezzo dell'imbarcazione, al momento ancorata nel porto toscano e che fino ad allora ha navigato con bandiera imperiale toscana, è di 5.500 pezze da otto reali, vale a dire, in moneta corrente di Genova, 31.625 lire fuori banco<sup>21</sup>. Livorno, dove la presenza inglese è divenuta ormai nel settecento totalmente egemone, è porto frequentato dai Genovesi, sia come centro di affari, commerciali e finanziari, sia proprio come sede per l'acquisto di navi usate, tanto da parte di privati che da parte del governo della Repubblica<sup>22</sup>.

L'acquirente non opera in proprio, ma per conto di Gian Tommaso Balbi, aristocratico genovese, che, pur non comparando mai in prima persona, ha fatto confluire a Livorno tante lettere di cambio sufficienti a mettere a disposizione di Carlo Persano la somma per l'acquisto, con l'aggiunta di altre 9.877 lire per effettuare i lavori necessari a consentirgli di portare la nave a Genova, per un totale di 41.502 lire fuori banco<sup>23</sup>.

---

<sup>19</sup> Il nome di questo aristocratico viennese forse era stato dato alla nave toscana, non tanto per le brillanti vittorie su Federico II di Prussia riportate da questi durante la guerra dei sette anni, quanto in memoria degli scontri messi in atto contro gli Ottomani negli anni trenta del settecento.

<sup>20</sup> Archivio di Stato di Firenze, *Notarile Moderno*, Notaio Francesco Mattei, 28631, 239; cfr. anche *Atti originali*, 14435. Nessun'altra indicazione è fornita relativamente a questa nave poiché l'inventario, citato nel contratto di vendita, non è più annesso all'atto. Anche il dato relativo alle tonnellate va inteso con molta prudenza. In altra sede il capitano dichiara di avere pagato una tassa per duecento quaranta tonnellate: si tratta comunque di una imbarcazione per il grande cabotaggio. Per la valutazione della stazza vedi le importanti, anche se datate, osservazioni di GILLE 1957; cfr. anche PARRY 1975, p. 252; LANE 1964; FILIPPINI 1998, nota a p. 306. Più di recente sull'argomento ha scritto GATTI 1999, pp. 75-86.

<sup>21</sup> Ci si esprime, d'ora in poi, in lire fuori banco, moneta corrente di Genova, divisa in 20 soldi da 12 denari. Gli importi superiori alle mille lire sono stati arrotondati all'unità; quelli di ammontare inferiore sono stati decimalizzati. Al riguardo si rimanda a FELLONI 1975.

<sup>22</sup> Si ricorda il caso del *Lion*, fregata mercantile inglese, acquistata a fini militari nel 1789 (GIACOMONE PIANA 2005). Sul radicamento del commercio inglese in Italia fin dal XVII secolo vedi PAGANO DE DIVITIIS 1990; COSTANTINI 1998, pp. 143-154. Su Livorno specificamente cfr. FILIPPINI 1998; D'ANGELO 2004.

<sup>23</sup> Centro di Studi e Documentazione di Storia economica « Archivio Doria », Fondo Francesco Doria Lamba (d'ora in poi ADGe, *DL*), Libro di Cassa, 1764-1768, 136 (22); i corri-

Immediatamente appare che il ruolo del capitano, che si definisce inglese o che ha patente inglese, ma palesemente con nome italiano, è di prestar il nome per un'operazione intrapresa dal ricco finanziere<sup>24</sup>. Pertanto, come dirà esplicitamente in altra sede, nell'acquisto il suo ruolo si è limitato a mettere null'altro «se non il puro e nudo nome» e che perciò la nave è «tutta di spettanza ed assoluto dominio e piena proprietà dell'illustrissimo signor Gian Tomaso Balbi, con i suoi corredi, apparati ed armamenti et ogni altra cosa compra»<sup>25</sup>. Le ragioni di convenienza dell'arruolamento di Persano, che ha patente inglese e consente di fare battere bandiera di quel paese, sono molteplici per un armatore della Repubblica di Genova: non solo di sicurezza per mari battuti da corsari barbareschi, ma anche per la fiducia riposta dai commercianti su navi di quella nazionalità. Peraltro, come si vedrà più avanti, il progetto di non toccare porti inglesi mette potenzialmente al riparo da un rigoroso controllo del rispetto dell'Atto di navigazione.

Gian Tommaso Balbi (1724-1794), d'altro canto, non è un armatore nel senso più completo e imprenditoriale del termine: l'attività marittima, infatti, non costituisce un settore di attività familiare né lo sarà in seguito. Aristocratico, figlio di Francesco Maria, un doge della Repubblica, non ricopre direttamente importanti cariche pubbliche, ma fa parte di una potente lobby, che condiziona il governo dello stato<sup>26</sup>. Analogamente ad altri com-

---

spondenti di Gian Tommaso Balbi sono i fratelli Boysier Lamonde e C., Raguenu Marcha e C., Pietro Gausser di Londra, Giuseppe Maria Rapalli, Antonio Cipollina e Travi, Francesco d'Onorato Berte. Sul fondo archivistico e per indicazioni sulla famiglia si rimanda a *Archivio Balbi-Doria Lamba* 2009.

<sup>24</sup> Il giovane capitano risulta avere ventiquattro anni e pertanto, alla luce della legislazione genovese, non ha ancora raggiunto la maggiore età: per tale motivo nella redazione degli atti, sia pubblici che privati, è sempre affiancato dal padre Agostino, quondam Nicolò.

<sup>25</sup> ADGe, DL, 149, «Spese fatte dal capitano Carlo Persano della nave il Giorgio, inglese, in Genova», Allegato n. 9. Il documento citato fa parte di un gruppo di carte relative al viaggio in questione. Gli elementi più cospicui, e che forniscono dati poco consueti in particolare per quanto concerne la formazione dell'equipaggio e le rispettive retribuzioni correlate al ruolo e alla nazionalità dei componenti, sono contenuti nella registrazione delle spese effettuate da Persano, che costituisce la base delle valutazioni contabili eseguite al termine del viaggio. Le informazioni su queste operazioni sono, sia pure parzialmente, completate dalla corrispondenza inviata dal Balbi al capitano. Per ulteriori specifiche indicazioni si rimanda a *Archivio Balbi-Doria Lamba* 2009, pp. 76-77, 82.

<sup>26</sup> BITOSSI 1995. Assieme ad altri nobili il Balbi appartiene alla Confraternita del Divino Amore, individuata come gruppo di pressione esercitata in occasione dell'elezione del Minor Consiglio. Sulla famiglia Balbi nel seicento si veda GRENDI 1997.

ponenti della classe sociale cui appartiene, detiene cospicue ricchezze private e impiega i propri capitali preferibilmente in titoli e mutui ad interesse. Oltre a investire in termini considerevoli in beni immobili, non disdegna altre forme di impiego del denaro e opera ovunque ritiene di poter trarre profitto. Ecco dunque che prende parte all'appalto del gioco del lotto, alla vendita di merci diverse su varie piazze italiane e straniere e, in tempi successivi a quelli esaminati in questa sede, prenderà ancora parte a operazioni nel settore marittimo e delle assicurazioni navali<sup>27</sup>.

L'acquisto e la gestione della nave rappresentano pertanto un investimento valutato interessante, forse alla luce dell'opportunità di potersi avvalere di un capitano di sua conoscenza e, soprattutto, con patente inglese.

La seconda fase del progetto si concretizza con il contratto di «accommoda o sia impietta» stipulato fra i due il 30 luglio 1767. Si tratta di un accordo assai frequente per gli affari marittimi, nel quale il comandante accetta di condurre oltremare la nave di proprietà di altri per svolgere operazioni di compravendita, da effettuarsi esclusivamente con capitale dell'accomandante, vale a dire di chi finanzia interamente l'operazione. Al suo ritorno il ricavato dovrà andare a quest'ultimo, con una partecipazione all'utile da parte del comandante stesso, che varia dal due al quattro per cento. Nel contratto su citato Gian Tommaso Balbi affida a Persano 3.000 talleri, pari a 20.700 lire f.b. perché, totalmente a rischio del finanziatore<sup>28</sup>, porti «in Levante e paesi della Morea et altri luoghi dell'Arcipelago» la nave «di padiglione inglese», che ha ormai mutato nome e si chiama *Giorgio*<sup>29</sup>. Più specificamente ancora, il capitano dovrà andare nel Levante e là acquistare «grani, orzi et altre mercanzie» e da lì portarle a Genova o «nelle parti della Spagna sino in Cadice»<sup>30</sup>. Dunque il commercio dei grani continua a rappresentare una voce

<sup>27</sup> L'ambito e le modalità di intervento economico di questo personaggio sono molto bene illustrati da FELLONI 1971. Per analogie con altri gruppi familiari genovesi vedi ROLLANDI 1998. In particolare Gian Tommaso risulta avere operato in questo ramo tra il 1781 e il 1785.

<sup>28</sup> Nel rischio è compreso ogni tipo di incidente nella navigazione: «di mare, corsari e fuoco».

<sup>29</sup> Il nuovo nome forse si rifà alle due tradizioni, genovese e inglese.

<sup>30</sup> ASGe, *Notai antichi*, 13880, 224, Notaio Gian Agostino Gastaldi. Riguardo gli aspetti dettagliati di questo genere di contratto vedi Carlo Targa, Ponderazioni sopra la contrattazione marittima (TARGA 1803, pp. 83-85). Il testo, di cui in questa sede si riporta il riferimento all'edizione ottocentesca, è stato pubblicato per la prima volta nel 1692. Certo era noto nell'ambiente marittimo e commerciale della Repubblica. In particolare riguardo «L'implicita ... ossia l'Impiatta» il Targa osserva che si differenzia dall'Accommoda esclusivamente per il

importante del traffico marittimo genovese e l'aristocratico intende inserirsi nella consolidata linea di rifornimento dei granai iberici<sup>31</sup>, tanto più che proprio in quegli anni il prezzo del grano sale in termini sostenuti<sup>32</sup>.

### 3. *Il viaggio*

Il capitano Persano segue l'affare fin dal 5 febbraio 1767. Probabilmente a quella data egli si trova a Livorno, dove visita e valuta la nave, stipula il contratto, assume Erasmo Mastrappe, maestro d'ascia, per mettere il veliero in condizione di partire e, con sette marinai inglesi già a bordo, raggiunge Genova<sup>33</sup>. Messa definitivamente a punto la nave, formato l'equipaggio e fatto l'approvvigionamento dei viveri, il 1° luglio 1767 ha inizio un viaggio che durerà fino al 19 luglio 1769. Fra i beni ritenuti necessari sono comprese dodici scatole di canditi « per li signori Turchi », che evidentemente si prevede di dovere addolcire<sup>34</sup>.

La prima tappa è Patrasso<sup>35</sup> dove il *Giorgio* giunge il 20 agosto, dopo 19 giorni di navigazione. La tappa è necessaria anche per sbarcare un marinaio

---

fatto che « chi l'amministra prende per sua mercede un'accordata provvisione di un tanto per cento sopra l'accrescimento del fondo della medesima Impiotta, quale provvisione comunemente suole essere di due per cento, e si addimanda provvisione semplice, ma se l'amministrazione sta per li debitori che si causassero nell'amministrazione, allora ha luogo la provvisione doppia di quattro per cento, e questo è uso mercantile praticato in ogni parte » (84).

<sup>31</sup> Vedi BULFERETTI, COSTANTINI 1966.

<sup>32</sup> Balbi ha la possibilità di confrontare informazioni relative a piazze diverse. A Genova per esempio il prezzo del grano tenero passa da 31.12 lire per mina nel 1760 a 26.15 lire nel 1763 a 42 nel 1765. GIACCHERO 1973, p. 459.

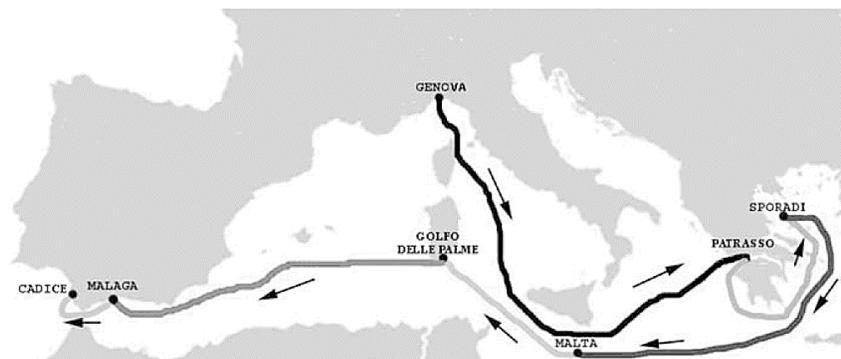
<sup>33</sup> Annota infatti la spesa per il pagamento del maestro d'ascia dal 24 febbraio al 23 maggio 1767 oltre a quella relativa a sette marinai « che in tutto hanno servito mesi 14 e 1 giorno, a scellini 25 il mese » (ADGe, DL, 149, c. 2). Sulla base dei criteri seguiti per tutto il viaggio, il pagamento ai marinai inglesi è espresso in sterline o scellini, ragguagliati a cambi diversi secondo la piazza di arruolamento. Salvo altra indicazione per i casi in cui si conosce con esattezza il nome citato, si riportano i nomi come trascritti dal capitano nel libro di spese.

<sup>34</sup> Non mancano i pinoli, i capperi, formaggio parmigiano e formaggio d'Olanda, salsicciotto e pasta oltre al pane fresco, pesci salati, bottarega di tonno, « tonno inoglio » (una giara), quattro dozzine di galline e 12 dozzine di uova, un intero montone morto, oltre a pepe, zucchero, erba thè e così via. A Patrasso verrà caricato un « bovo vivo per salare » e il sale per confezionarlo (ADGe, DL, 149, c. 5).

<sup>35</sup> Si è ricostruito il percorso del *Giorgio* basandosi sulle date registrate dal capitano per effettuare le spese per la nave.

ammalato e affidarlo al console che lo rimandi subito «in christianità». Pur non essendo la nave dotata di armi da fuoco, l'acquisto di duecento palle da schioppi suggerisce la presenza di armi leggere e il possibile ricorso ad esse.

Fig. 1 – Il viaggio del *Giorgio* (1 agosto 1767 – 9 aprile 1768)



Il capitano si prepara ad effettuare la navigazione in zone particolarmente ardue con scogli affioranti e compera per questo uno scandaglio (che paga 8,75 l.f.)<sup>36</sup>. Dopo una sosta di nove giorni riprende la rotta per l'Arcipelago. Superata Samo, nell'Egeo, viene raggiunta Alonisso (Chiliodromia) nelle Sporadi settentrionali dove si fa un consistente carico di grano. Non mancano piccoli incidenti, come il dovere fare una regalia all'Agà del paese per liberare due marinai fatti prigionieri per questioni di scarico di grano. Dopo una breve sosta a Kea (due giorni), il 9 novembre il *Giorgio* è a Malta. La permanenza nell'isola è piuttosto lunga e senza una specifica motivazione economica. Il capitano è ammalato, visto che gli occorrono medicine e per alcuni giorni beve decotto di china, vomitivo e purga. La sua malattia fa salire a bordo la guardia di sanità che vi resta per venti giorni e deve essere mantenuta (a tari 6 il giorno). Lasciata l'isola, dopo poco tempo Persano vi deve fare ritorno per il cattivo tempo. La burrasca deve avere danneggiato le suppellettili di bordo se bisogna comperare piatti tondi e grandi<sup>37</sup>.

<sup>36</sup> Ci pare che in questo caso si tratti proprio dello strumento per misurare la profondità del mare e non la tasca sigillata in cui alla partenza di una nave con carico di granaglie si mette una piccola quantità della merce, che costituisce un campione del carico. A Patraso, infatti, la nave è ancora in zavorra.

<sup>37</sup> Poiché le annotazioni del capitano sono relative unicamente alle spese, nessun accenno viene fatto a contatti personali avuti durante la lunga permanenza nell'isola, ma è nota la

Dato il prolungarsi della sosta avviene qui il primo parziale cambiamento di equipaggio. Nel complesso la sosta a Malta dura ben quaranta giorni e, lasciata l'isola il 19 dicembre, il primo di gennaio si fa scalo in Sardegna, nel Golfo delle Palme. Qui deve essere caricato del grano poiché viene pagata una piccola somma a un assistente che lo ha procurato. La spedizione di una barca all'isola di S. Pietro consente di fare rifornimento, compreso un bue.

Fig. 2 – Il viaggio del *Giorgio* (24 giugno 1768 – 12 dicembre 1768)



Lasciate le coste sarde il 18 gennaio, dopo 14 giorni il *Giorgio* giunge a Malaga, dove viene fatto il consueto rifornimento di viveri freschi (latte, burro, erbaggio, limoni). L'uscita verso Cadice è interrotta per il cattivo tempo, che costringe Persano a rientrare nel porto il 17 febbraio e fare manutenzione, calafatare l'opera morta e mettere diciotto vetri nella poppa. La lunga sosta è dovuta anche alle necessità di carico cui lavorano quattro uomini per tre giorni e, ancora, tre uomini per due giorni<sup>38</sup>. Sempre a Malaga viene fatto un piccolo mutamento nella composizione dell'equipaggio. Dopo una sosta complessiva di due mesi (61 giorni), lasciato definitivamente questo porto il 3 aprile, otto giorni dopo (9 aprile) la nave giunge a Cadice. Nel

presenza dei Genovesi a Malta e la loro partecipazione all'ordine dei Cavalieri. In particolare si ricorda nel XVII secolo la figura di Raffaele Spinola e quella ancora più significativa del fratello Napoleone. Quest'ultimo istituisce l'abbazia di San Giuliano in Malta con la riserva del giuspatronato lasciata alla sua discendenza maschile. Ai membri della famiglia giungono redditi provenienti dall'abbazia fino agli anni settanta dell'ottocento. Ultimo della famiglia a entrare nell'ordine è Gio. Batta Spinola, figlio di Stefano, *Archivio Salvago Raggi* 2004, p. XXIV; sulla successiva affermazione dei commercianti inglesi nell'isola vedi D'ANGELO 1990.

<sup>38</sup> Vengono pagati a 10 reali, vale a dire 3,25 lire f.b., al giorno per un totale di 120 reali, 39 l.fb. (ADGe, DL, 149, cc. 17-18).

porto gaditano ha luogo un significativo e consistente cambiamento di equipaggio, oltre al fatto che viene scaricato del grano.

Riprende a questo punto il percorso per caricare nuovamente grano: pertanto, lasciato Cadice il 24 giugno, dopo 76 giorni di permanenza in quel porto, la nave tocca Malaga e giunge a Napoli il 29 luglio. La lunga sosta nella città campana (39 giorni) è giustificata dal fatto che, come si vedrà meglio in seguito, è in corso una valutazione sul luogo di approvvigionamento del grano<sup>39</sup>. Nel frattempo, oltre al consueto acquisto di viveri tra i quali compaiono molto spesso i maccheroni (anche allora la pasta napoletana era di ottima qualità), sulla nave Persano fa lavori di manutenzione<sup>40</sup>. Due giorni prima della ripresa del viaggio sbarca un marinaio ammalato e prende a bordo un medico. Dopo di che, il 7 settembre, in zavorra, prende nuovamente il mare verso l'Arcipelago.

Dopo 14 giorni di navigazione tocca Milo, nelle Cicladi, e comincia un percorso fra le isole Sporadi: Schiatto, Alonisso, Schiro (San Giorgio), dove resta sino al 3 novembre e carica grano. Sulla via del ritorno l'8 novembre tocca Kimolos (Argentiera), nelle Cicladi, e si dirige decisamente verso ovest.

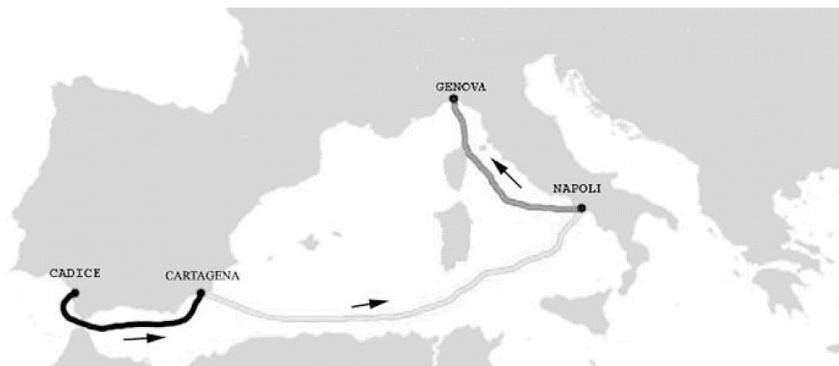
Dopo una brevissima fermata nel Golfo delle Palme (solo 1 giorno), dove però fa in tempo a comperare una gomina dal capitano francese Giuseppe Buccanier, il 12 dicembre giunge a Cadice. Sarà la sosta più lunga e problematica dell'intero percorso, più di quattro mesi (130 giorni). Bloccato per la quarantena e in difficoltà nella vendita del grano, Carlo Persano è oberato da costi di ancoraggio e di manutenzione. Questi ultimi in particolare riguardano l'alberatura, in parte del tutto rinnovata visto che il comandante fa costruire un nuovo albero di maestra (per circa 1.089 l.fb.) e compera anche una nuova bandiera inglese (117 l.fb.). Un elemento di solidarietà è portato dall'incontro con il capitano Domenico Castellino, gloria genovese nello scontro con i pirati, che gli dà aiuto nelle operazioni portuali<sup>41</sup>.

---

<sup>39</sup> Sul ruolo della città partenopea nel commercio cerealicolo vedi MACRY 1974.

<sup>40</sup> Usa una tavola di olmo per la crocetta del parrochetto, paga sedici giornate di 9 calafati per calafatare la nave dentro e fuori, per un totale di circa 360 l.fb., oltre alle spese per il materiale.

<sup>41</sup> Per questo motivo registra una «regalia» per lui. Il 7 ottobre 1763 il capitano Domenico Castellino al comando del vascello genovese *San Francesco da Paola* in navigazione verso Cadice con un grosso carico di merci, ma anche bene armato, affronta con successo l'attacco di cinque sciabecchi e una fregata algerini. BONO 2005, pp. 59-60.

Fig. 3 – Il viaggio del *Giorgio* (21 aprile 1769 – 19 luglio 1769)

Fatto un cambio di equipaggio, il 21 aprile 1769 la nave, quasi in zavorra e con un carico di zuccheri e uno di acciughe, lascia Cadice; raggiunge dopo sedici giorni Cartagenova e, dopo una breve sosta (1 giorno), prosegue per Napoli. È l'ultima tappa prima del definitivo rientro. Scaricata la merce, fatti gli interventi sulla nave e sbarcati ancora alcuni componenti dell'equipaggio, l'8 luglio il *Giorgio* lascia il porto campano con un equipaggio minimo e giunge a Genova undici giorni dopo. Il viaggio è giunto al termine. Il 7 settembre tutte le spese di gestione della nave vengono saldate.

Il non avere registrato perdite o scontri con altre imbarcazioni significa che la bandiera inglese ha certamente portato un notevole vantaggio per la nave.

#### 4. L'equipaggio

A bordo del *Giorgio* l'equipaggio è costituito da un numero sostanzialmente costante di persone: da un minimo di sedici elementi a un massimo di ventuno, più il comandante <sup>42</sup>. Come indicato in precedenza, la natura delle annotazioni riportate nei documenti esaminati consente di conoscerne identità, ruolo e retribuzione e, soprattutto, di evidenziare l'attenzione prestata all'aspetto tecnico nell'arruolamento e alla differenza retributiva fra elementi con lo stesso ruolo. In questo senso si tratta di un contributo, per

---

<sup>42</sup> Il calcolo è stato fatto sulla base della composizione dell'equipaggio alla partenza dai porti in cui sono stati operati cambiamenti nella formazione.

quanto limitato al caso esaminato, che si collega a quello che è stato definito « the vast and complex seafaring labour market »<sup>43</sup>.

Alla partenza da Genova vi sono: il pilota, il maestro d'ascia, il nostromo, il dispensiere, il calafato, che, con il comandante, costituiscono il gruppo degli ufficiali, più dodici marinai, un camerotto e un ragazzo<sup>44</sup>. Parte del personale, fra cui il pilota, è già stata arruolata a Livorno, il resto sale a bordo nel porto ligure.

Come si è già accennato, a Patrasso è sbarcato un marinaio ammalato, che non viene sostituito, pertanto il viaggio prosegue con un elemento in meno.

I primi cambiamenti nella composizione dell'equipaggio intervengono a Malta, sulla via del ritorno dall'Arcipelago: viene sbarcato il pilota, c'è uno scambio di dispensiere con una retribuzione più alta<sup>45</sup>, un marinaio viene promosso al grado di guardiano. Nel complesso il numero degli uomini a bordo cresce per l'imbarco di altri marinai così che il *Giorgio* lascia l'isola con ventuno uomini di equipaggio<sup>46</sup>.

Trovare un dispensiere, e alle condizioni retributive desiderate, non deve essere semplice se a Malaga, il 3 aprile 1768, ne sono presenti addirittura due perché a Giuseppe Fanciulleschi si affianca Andrea Bregante, ma al porto successivo, Cadice, quello che ha la retribuzione più elevata, Fanciulleschi, sbarca e resta a bordo il dispensiere con retribuzione più in linea con la sua qualifica.

Nel porto gaditano, comunque, nel giugno 1768, viene decisa una nuova partenza per il Levante. Pertanto l'equipaggio è sottoposto a un profondo ricambio perché Persano sbarca ben dodici elementi (fra cui il maestro d'ascia)<sup>47</sup> e assume nuovamente il pilota, Giacomo Coch, inglese come il precedente, anche se con retribuzione inferiore. Il processo di rafforzamento in atto viene perfezionato a Napoli dove, nonostante lo sbarco di un

<sup>43</sup> STARKEY 1990b, p. 28.

<sup>44</sup> Il gruppo di ufficiali costituisce la Camera alla quale viene riservato un servizio di maggior riguardo, compreso vitto migliore.

<sup>45</sup> Si tratta sempre di personale italiano. Qui sale Giuseppe Fanciulleschi.

<sup>46</sup> Pietro Muduch (probabilmente Murdoch) è registrato come marinaio in partenza da Cadice il 19 dicembre 1767, ma non è indicato lo sbarco. Nel migliore dei casi non resta altro da pensare che a una diserzione.

<sup>47</sup> La sua mancanza a bordo dura solo fino a Napoli.

marinaio ammalato, Archibald Me Loud, salgono il maestro d'ascia e, per la prima volta, il medico, Pasquale Follinea.

Dunque attraverso il gioco degli imbarchi e degli sbarchi si rivela la cura impiegata nella composizione dell'equipaggio in vista dei luoghi di destinazione della nave e della tipologia della navigazione. Nell'Arcipelago elementi tecnici e 'politici' (oggi diremmo 'ambientali') richiedono che il *Giorgio* sia in perfetta efficienza.

A conferma di ciò si osserva che al ritorno dal Levante, a Cadice, nella primavera del 1769, non solo per la seconda volta è attuato un ricambio consistente dell'equipaggio dal momento che circa il 62% dei componenti (ben 13 persone su 21) lascia la nave, ma coloro che li rimpiazzano hanno una retribuzione inferiore. Ciò vale sia per i marinai inglesi, la cui paga mensile passa da 37 a 34 lire, che per gli italiani (da 28 a 25), pur essendo questi ultimi a retribuzione inferiore rispetto a quelli stranieri.

Sulla contrazione del livello salariale influisce evidentemente la consapevolezza da parte di Persano che il viaggio è in fase conclusiva; pertanto viene meno l'esigenza di reclutamento di personale qualificato per navigazione a rischio. Questo orientamento sembra confermato dall'ulteriore diminuzione del numero delle persone a bordo nell'ultimo percorso, da Napoli a Genova, dall'8 al 19 luglio 1769, con sedici elementi di equipaggio a basso salario, più il comandante<sup>48</sup>.

L'equipaggio riceve dunque una paga mensile, compreso il capitano che registra per sé un accredito di 200 lire<sup>49</sup>, e non compare nessun'altra forma di compenso. Percepiscono le retribuzioni più alte il pilota, il maestro d'ascia, il nostromo, il dispensiere e il calafato. Discorso a parte può essere fatto per il medico, cui vengono pagate 62 lire.

Comprendibilmente coloro che fanno parte del gruppo di ufficiali, la Camera, sulla nave percepiscono retribuzioni più elevate rispetto al resto dell'equipaggio. Per tutta l'attività del *Giorgio* sussiste tuttavia anche un'altra

---

<sup>48</sup> Pare quasi, in alcuni casi, che si tratti di un 'passaggio' di rientro a casa.

<sup>49</sup> Sembra essere un compenso elevato. 11 capitano di una galera della Repubblica, prima di un incremento stabilito nell'aprile 1788, percepiva 92 lire f.b. mensili, con l'aggiunta di 300 lire f.b. annue «per aiuto di costa in occasione de' corsi» (ASGe, *Giunta di Marina*, 10, «Supplica dei Magnifici Gentiluomini di poppa», 13 febbraio 1795). Altre indicazioni relative a retribuzioni mensili sulle galere in LO BASSO 2004, pp. 130-132.

differenza di non poco conto fra le retribuzioni dei marinai italiani e quelle dei marinai stranieri fatta eccezione per il maestro d'ascia<sup>50</sup>.

Questo elemento incide sensibilmente sul costo complessivo della navigazione dal momento che la percentuale degli stranieri, come si è detto quasi esclusivamente inglesi, è sempre di un certo rilievo in termini percentuali: dal 25% al 44,4% a seconda dei viaggi.

Calcolando la composizione degli equipaggi in occasione della loro formazione alla data di partenza dai porti si ha infatti questo andamento:

Tab. 1 - *Membri dell'equipaggio. Percentuale di stranieri*

Porto	Data di partenza	% di stranieri
Genova	1° agosto 1767	26,3
Malta	19 dicembre 1767	38,0
Malaga	3 aprile 1768	38,8
Cadice	24 giugno 1768	44,4
Napoli	6 settembre 1768	33,3
Cadice	21 aprile 1769	25,0
Napoli	8 agosto 1769	37,5

Fonte: ADGe, *DL*, 149.

Queste oscillazioni e la discreta variazione nelle retribuzioni, anche all'interno di gruppi omogenei, non solo fra marinai italiani e stranieri, indica l'esistenza di un differenziato e dinamico mercato del lavoro marittimo, che varia a seconda delle località di reclutamento del personale. Nei porti con grande movimento, in questo caso Cadice, è più facile formare l'equipaggio, forse anche in relazione con le case commerciali di riferimento<sup>51</sup>. Va aggiunto

<sup>50</sup> Dei due maestri d'ascia arruolati, l'inglese James Cooper percepisce 45 lire, Domenico Mattei, italiano, ne percepisce 50, anche se va detto che la sua presenza a bordo si limita alla tratta Napoli-Arcipelago.

<sup>51</sup> Non si hanno elementi per valutare l'efficienza di questo mercato marittimo. Per aspetti del mercato marittimo inglese vedi STARKEY 1990a e STARKEY 1990b. Sul tema considerato in termini generali si rimanda a *Market for Seamen* 1994. Sull'evoluzione del mercato del lavoro marittimo in Italia nella transizione dalla vela al vapore vedi ROLLANDI 2003b.

che la paga contrattata fra il comandante e i membri dell'equipaggio, soprattutto per quelli stranieri, dal punto di vista contabile risente dell'andamento del cambio sulla piazza di pagamento della retribuzione.

In particolare all'interno del gruppo dei marinai stranieri è da sottolineare la forte differenza retributiva fra i due piloti, ambedue inglesi: Peter Doyel e Giacomo Coch. Il primo contratta l'equivalente di 3,5 sterline mensili a fronte di 3 sterline percepite da Coch. La vistosa differenza del 16,7% è probabilmente frutto di una diversa condizione del momento contrattuale e non è di poca influenza il fatto che il comandante Persano paghi Peter Doyel fin dal 25 febbraio 1767, in tempi ancora antecedenti il contratto di acquisto della nave. Il pilota faceva parte del gruppo d'equipaggio già a bordo, a Livorno, al momento dell'acquisto della nave, ma è l'unico che, detentore di competenze preziose per il viaggio in Levante, vi resta, pur avendo una retribuzione particolarmente elevata.

Tab. 2 - *Salari mensili dell'equipaggio (in lire genovesi f.b.)*

	Italiani		Inglese	
	Minimo	Massimo	Minimo	Massimo
Pilota	–	–	81	94
Medico	62	62	–	–
Maestro d'ascia	50	50	45	45
Nostromo	34	34	40	53
Dispensiere	34	44	–	–
Guardiano	34	34	–	–
Calafato	30	30	–	–
Marinaio	25	28	30	37
Camerotto	16	23	–	–
Ragazzo	16	16	–	–

Fonte: ADGe, *DL*, 149.

Le retribuzioni costituiscono un'importante voce di costo del viaggio del *Giorgio*, che ammonta a 55.938 lire, e risulta così composto

Tab. 3 - *Costi di viaggio (1767-1769)*

	Lire f.b.	%
Personale viaggiante	24.214	43,3
Viveri	17.184	30,7
Manutenzione	9.045	16,2
Spese portuali	3.621	6,5
Altro	1.874	3,3
Totale	55.938	100,0

Fonte: ADGe, *DL*, 149.

### 5. *Le merci*

Gian Tommaso Balbi riesce a mettersi in contatto con Persano solo un anno dopo la partenza da Genova, quando la nave giunge a Napoli il 29 luglio 1768.

A quell'epoca il *Giorgio* ha già compiuto un primo importante tragitto caricando il grano acquistato ad Alonisso da Agostino Piccaluga per conto dei Fratelli Piccardi di Cadice: nell'affare Gian Tommaso Balbi è interessato per il 25%. Il grano è venduto per 19.645 lire, a un prezzo inferiore alle aspettative, e per l'aristocratico genovese ciò si traduce in una perdita di 2.600 lire, pari al 13% del capitale investito.

A Cadice la nave genovese è impiegata dalla ditta Butler & Matthews per l'approvvigionamento di un altro carico di grano; per questo motivo nell'estate 1768 Persano è giunto nella città partenopea dove, sulla base di rapporti con tal Giuseppe Ricci, suppone di recuperare il carico richiesto<sup>52</sup>.

L'aristocratico genovese mostra una notevole preoccupazione relativamente all'andamento degli affari e chiede ripetutamente un rendiconto del primo carico, cui, come si è detto, ha partecipato per un quarto, oltre a valutare assieme al capitano se sia o meno fruttuoso cercare grano in Sicilia,

---

<sup>52</sup> ADGe, *DL*, 134, Lettera di Gian Tommaso Balbi, 27 agosto 1768. Sulla diffusa presenza di commercianti genovesi nel sud della Spagna e sulla famiglia Butler, operante a Cadice e a Gibilterra vedi BENADY 2007.

visto che l'opportunità napoletana si è rivelata priva di consistenza<sup>53</sup>. Ma soprattutto c'è fretta perché a Genova il prezzo del grano sta salendo e in Lombardia non si è verificato il raccolto sperato. A suo parere questo è un motivo in più per affrettarsi a recuperare merce a buon prezzo e trasportarla velocemente a Cadice.

È quanto fa Persano, che, tolti gli indugi, riprende la via del Levante da cui è di ritorno nel dicembre 1768, nuovamente nel porto gaditano. Tutto sembra andare per il meglio e Gian Tommaso Balbi, rientrato in contatto epistolare con lui, fa sapere al comandante che in Sicilia si prospettano buone occasioni di acquisto per un altro eventuale carico di grano. Ovviamente ribadisce la raccomandazione di tenere i conti esatti, di fare solo le spese strettamente necessarie «prendendo esempio dalla Nazione Inglese», visto che in questa fase la società commerciale di riferimento è inglese, «il che serve – spiega l'autore della lettera – a fare sentire maggiormente l'utile di quest'intrapreso negozio ai S.ri interessati per animarli a proseguire per l'avvenire in tali affari»<sup>54</sup>. Dunque all'interno di un rapporto costruttivo con la società inglese, Persano è invitato a mostrare capacità d'azione e di risparmio, onde poter avere la stima dei suoi interlocutori e continuare anche in futuro a fare affari con loro.

A questo punto però si fa pressante la necessità di vendere, ma, nel volgere di poco più di un mese, l'atmosfera favorevole e ottimista muta radicalmente. Che cosa è successo? Il 27 gennaio 1769 il capitano fa sapere che, pur essendo giunto in tempi favorevoli per la vendita del grano, è stato bloccato per la quarantena, danno, questo, che è aumentato nel momento in

---

<sup>53</sup> ADGe, DL, 134, lettera di Gian Tommaso Balbi a Carlo Persano a Napoli, 13 agosto 1768. Da Genova vengono comunicati nomi e case commerciali di riferimento: in Sicilia, nel caso in cui si optasse di fare una tappa, Balbi indica la Casa Laviosa; a Napoli direttamente Gian Tommaso si appoggia a Domenico D'Amico quale interlocutore di fiducia cui non esita a indicare l'amministratore della duchessa di Cassano (Serra di Cassano) come persona nota. Peraltro dalla corrispondenza commerciale sviluppata in un periodo precedente a quello considerato in questa sede risulta che a lungo Balbi ha mantenuto contatti economici con questo agente. Anche in occasione della presenza di Persano a Napoli lo prega di prestargli assistenza sia «in rapporto al carico di grani che desidera levare in codesto Regno, quando sia possibile», sia dandogli denaro. Insomma, senza mai indicare la vera natura del suo interesse per il capitano e la sua nave, Gian Tommaso Balbi chiarisce a D'Amico che ogni favore fatto al Persano è come fatto a lui (ADGe, DL, 134 Lettera di Gian Tommaso Balbi a Domenico D'Amico, 10 settembre 1768). Sulla presenza dei Genovesi a Napoli in un ampio arco temporale vedi BRANCACCIO 2001.

<sup>54</sup> ADGe, DL, 134, lettera di Gian Tommaso Balbi a Carlo Persano a Cadice, 9 gennaio 1769.

cui altri bastimenti, anch'essi carichi di grano, pur essendo arrivati cinque giorni dopo il *Giorgio*, hanno causato un immediato ribasso nei prezzi. La misura presa da Butler & Matthews per fronteggiare questa condizione del mercato è stata di immagazzinare il carico per venderlo in tempi successivi a prezzi più elevati.

Gian Tommaso non può che fare buon viso a cattivo gioco e accettare tale scelta, ma il tono delle sue lettere cambia progressivamente, mano a mano che non si intravede la conclusione di alcun affare; quelli che fino a poco prima erano soci inglesi da tenere in alta considerazione nelle sue lettere divengono «i vostri amici», gettando così su Carlo Persano la responsabilità di avere scelto partners poco capaci e inaffidabili. Il dubbio si fa velata critica allorché il Balbi fa considerazioni sul possibile andamento dei prezzi anche perché dall'osservatorio genovese, che certo non è marginale per questi commerci, andando verso la primavera il prezzo del grano è destinato a ribassare<sup>55</sup>.

Con il passare dei giorni a Cadice la vendita si fa sempre più complessa e a Gian Tommaso sembra di capire che la ditta inglese fosse in trattative per vendere l'intero carico a un acquirente, che, dilazionando l'acquisto, ha atteso il crollo del prezzo per l'arrivo di altra merce sul mercato. Il disagio si fa grande per l'interlocutore genovese, dal momento che a questo punto il carico invenduto resta a lungo nei magazzini, con un ulteriore aumento di costi. D'altro canto ciò che in contemporanea avviene a Genova non promette nulla di buono visto che a febbraio nel porto ligure è arrivata una nave carica di grano, proprio di ritorno da Cadice. Altro segnale che induce a disperare di trarre il guadagno previsto in una fase di generalizzato ribasso dei prezzi. Balbi è propenso a «non lasciare il certo per l'incerto e contentarsi di un convenevole utile senza attendere speranza maggiore» anche perché se da Genova arrivano altre navi cariche di grano alla ricerca di una vendita conveniente, in Spagna si abbasserà ancora il prezzo come è avvenuto «per le nostre Riviere» e si restringeranno sempre di più i margini di guadagno<sup>56</sup>. Tuttavia in questa fase,

---

<sup>55</sup> «Le notizie che qui corrono sono che un tal genere debba nell'entrante primavera nel scoprirsi della campagna, ribassare di prezzo, e che del Stato Sardo finalmente si daranno le tratte, in tanto dalla Lombardia ne va venendo e non vi sono più li rigori che vi erano prima per l'estrazione. In Genova ve ne è immaginato in grande quantità, ma li mercanti lo sostengono quello poi succederà in appresso non posso assicurarlo» (ADGe, DL, 134, lettera di Gian Tommaso Balbi a Carlo Persano a Cadice, 20 febbraio 1768).

<sup>56</sup> ADGe, DL, 134, Lettera di Gian Tommaso Balbi a Carlo Persano a Cadice, 27 febbraio 1768. Il «grano lombardo fioretto» in quei giorni è a 23 lire la mina genovese, con un

nonostante la continua oscillazione dei prezzi sul mercato di Genova, Gian Tommaso Balbi sembra ancora avere delle aspettative sulle vendite<sup>57</sup>.

Sono però le ultime espressioni gentili rivolte a Carlo Persano. Alla luce del persistente cattivo andamento dell'affare, l'aristocratico genovese cambia totalmente registro e nelle sue parole non c'è più spazio né per la fiducia né per un margine di azione sul mercato spagnolo. La sosta eccessivamente lunga nel porto di Cadice, che toccherà effettivamente i centotrenta giorni, con elevate spese per l'equipaggio e per la sosta nel porto (e quindi con elevate stallie), senza che peraltro sia raggiunto un risultato soddisfacente, costituiscono un segno inequivocabilmente negativo per l'armatore. Sorge il dubbio che ci sia poca fiducia nel capitano. Ormai questa esperienza si avvia alla conclusione, con grande delusione da parte di Gian Tommaso Balbi, che si rammarica di avere affidato il proprio capitale a una persona troppo giovane e, soprattutto, con inadeguata capacità operativa. A suo giudizio a Carlo Persano sono mancate quelle competenze, che connotano il buon comandante di una nave mercantile, che deve agire sotto l'aspetto tecnico ed economico come se ad operare fosse il padrone. Si manifesta così molto chiaramente la complessità delle capacità richieste, che concorreranno in seguito a fare del capitano una figura con sempre maggiore autorità, rappresentante *in toto* dell'armatore.

Tutto ciò spiega la delusione, mista a preoccupazione e disappunto, che caratterizza le ultime lettere inviate da Genova. «Non basta la buona volontà – gli scrive il 15 aprile 1769 – ma vi vuole principalmente l'esperienza e la pratica maggiore di quella potete avere voi stante la vostra età assai giovanile, e che per l'avanti non avevate mai intrapreso simili negozj almeno come principale direttore, ma mi dispiace che a mie spese ne abbiate intrapreso la pratica» – conclude amaramente Gian Tommaso<sup>58</sup>. Come ancora più chia-

---

ribasso di circa 7 lire la mina; in proporzione quindi si è verificato un ribasso generalizzato delle altre granaglie.

<sup>57</sup> Il leggero rialzo dei prezzi registrato a Genova è legato all'andamento climatico e alla valutazione dell'andamento del raccolto nei mesi successivi: «le persone che hanno grani da vendere vogliono vedere la comparsa segnalata delle nevi per osservare le dimostranze che fanno li grani del novo raccolto» così spiega nella lettera a Persano del 6 marzo 1769.

<sup>58</sup> ADGe, DL, cit., lettera da Genova a Napoli a Carlo Persano, 15 aprile 1769. In realtà Persano non era ancora arrivato a Napoli, dove invece Balbi sperava fosse ormai giunto. Questi non si dà pace e, nell'incertezza, dopo soli due giorni, il 17 aprile, gli scrive anche a Cadice.

ramente scrive in un'altra lettera, « Altro è sapere regolare una nave, altro è colla stessa intraprendere viaggi per negozio » e certamente l'esperienza gioca un ruolo importante nell'acquisizione della professionalità richiesta <sup>59</sup>.

Queste lettere ormai esplicitamente accusatorie sono seguite da altre poco lusinghiere valutazioni dell'agire del capitano, che, si è ormai alla resa dei conti, si è invischiato sempre più in « infinite contraddizioni in progetti aerei, buone parole, consigli d'amici, che poi sono andati a concludere in niente. Tante belle speranze, spese continue di lunghe staglie, e simili » cui i cosiddetti amici non pensano, mentre vi pensano « li padroni della nave ». Insomma il Persano non ha capito che, mentre inseguiva tutte « chimere », ha rovinato i suoi finanziatori. In effetti a Cadice viene effettuato il 20% delle spese fatte nell'intero viaggio sia per viveri e salari che per manutenzione della nave.

A questo punto, scrivendo sia a Napoli sia a Cadice, Balbi gli intima di tornare al porto di partenza in dirittura: « a lettere di scatola vi ordino che ovunque possiate essere senza menomo ritardo vi mettiate alla vela per Genova, senza replica, o anche per motivi di qualunque negozio, che potiate figurarvi, o sperare di fare. Io ne ho abbastanza, e ne posso più », così conclude nell'aprile 1769 <sup>60</sup>.

Nonostante il tenore delle lettere inviate da Genova sia imperativo nell'interrompere qualunque altro possibile affare, Carlo Persano giunge a Napoli con acciughe (600-700 barili) inviate a Malaga da Kirkpatrick & Escott per Francesco Baccher <sup>61</sup>, oltre a un più importante carico di zuccheri, proposto a Cadice dalla ditta Giuseppe e Giovanni Battista Giordani e Figlio, scaricati anch'essi nello scalo partenopeo. La vendita di quest'ultimo

---

<sup>59</sup> « Chi più si stima sapere meno ne sa. Se tutti li mercanti si regolassero come avete fatto voi – osserva Balbi – certamente se li rinfaccerebbe che non sanno il mestiere che esercitano » (lettera del 17 aprile 1769, a Persano a Cadice).

<sup>60</sup> ADGe, DL, 134, lettera del 15 aprile 1769. Le osservazioni dell'aristocratico genovese non si discostano da quanto asserito in un importante testo di riferimento per il mondo marittimo dove, fra le prerogative richieste a un capitano, oltre all'essere « ben pratico di leggere, scrivere, ed aritmetica », si aggiunge che « convien ancora che sia maggiore d'anni 25, in riguardo agli obblighi, e ricatti, che deve fare ». TARGA 1803, p. 21.

<sup>61</sup> MACRY 1974, p. 349. Francesco Baccher è fra i principali mercanti che operano a Napoli nel settore cerealicolo. Balbi commenta molto sinteticamente la proposta fatta dai commercianti di Malaga a Persano di farlo partecipe anche della vendita di baccalà a Napoli: non gli pare interessante perché un simile commercio doveva essere fatto prima che terminasse la Quaresima. A questo punto si tratterebbe di un « negozio miserabile » (lettera del 27 febbraio 1769).

carico, in cui il Balbi è cointeressato al 50%, sarà affidata a Francesco D'Ancora, suo corrispondente in quella città<sup>62</sup>.

Mentre Balbi in prima persona definisce queste partite, Carlo Persano si avvia a Genova per concludere il viaggio. Giunto il 19 luglio 1769 e licenziato, come si è visto, l'equipaggio, egli impiega alcuni marinai a sgottare la stiva, in attesa del controllo delle spese e dei complessivi conti di gestione presentati all'armatore.

Il contratto fra Carlo Persano e Gian Tommaso Balbi si conclude definitivamente il 16 settembre 1769.

Dichiarata la correttezza dei conti presentati dal comandante del Giorgio, resta tuttavia la valutazione poco favorevole dell'impresa, così che, d'accordo fra le parti, a Carlo Persano viene liquidata solo una quota del salario mensile che lo stesso si era attribuito e una quota della percentuale sui noli del grano. Come si dice esplicitamente nella scrittura privata fra i due, se si facesse diversamente Gian Tommaso Balbi risulterebbe debitore nei confronti del capitano<sup>63</sup>.

Tutta l'operazione era partita sulla base di più elementi favorevoli: il capitano con patente inglese, la nave acquistata d'occasione in una importante piazza marittima come Livorno, l'articolata rete di collegamenti di commercianti e intermediari genovesi in località strategiche per la compravendita del grano quali Agostino Piccaluga nell'Arcipelago, i Fratelli Piccardi, i Fratelli Giuseppe e Giovanni Battista Giordani a Cadice. La rete mercantile genovese si era intrecciata anche con quella anglosassone, di Malaga, con i Kirkpatrick & Escott, e di Cadice, con Butler & Matthews<sup>64</sup>. Tuttavia le componenti citate non sono state sufficienti a condurre gli affari nella di-

---

<sup>62</sup> Tramite D'Ancora vengono sistemati i debiti con i Fratelli Giordani e, sempre per suo tramite, è condotta la vendita degli zuccheri, settore, questo, ben noto al Balbi, che già nel 1764, per esempio, proprio a Napoli aveva collocato altre partite di questa merce (cfr. ADGe, DL, 134, lettere a Domenico D'Amico). L'operazione si protrae nel tempo, il che spiega la mancata registrazione del risultato finale della stessa.

<sup>63</sup> ADGe, DL, 149, All. n. 9.

<sup>64</sup> Le osservazioni di Fernand Braudel (BRAUDEL 1974, p. 2167) hanno trovato un fertile approfondimento esteso anche ad altre nazioni, con importanti diversificazioni e arricchimenti concettuali. Sulla caratteristica di reti mercantili in età preindustriale si rimanda a MOLHO, RAMADA CURTO 2003; per un esempio particolarmente efficace di collaborazione commerciale vedi FUSARO 2003.

rezione prevista, e auspicata. La ‘tentazione’ di concludere un’operazione lucrosa, probabilmente considerata alla stregua di altri affari, che si presenta interessante grazie alla disponibilità del giovane capitano e che, nonostante il perdurare della guerra di Corsica, potrebbe consentire di spostare grano in un periodo di prezzi in salita, si traduce in un’esperienza economicamente deludente. D’altra parte il commercio cerealicolo non è facile e, com’era noto da tempo, soggetto a forti incertezze, che non rendono così inusuale il caso di un viaggio non redditizio. Ma tutto questo non è accettabile per Gian Tommaso Balbi, che opera sostanzialmente come speculatore.

A fronte di spese per 97.129 lire, costituite da 41.213 lire per l’acquisto e l’armamento della nave e 55.916 per costi di navigazione<sup>65</sup>, vengono contabilizzati ricavi per 47.797 lire, così suddivisi: 30.297 per noli e 17.500 per la vendita della nave, effettuata nel febbraio 1770. Ciò determina una perdita complessiva di 49.332 lire, spettanti per il 75% a Gian Tommaso Balbi e per il 25% a un socio fino allora occulto. A sorpresa, infatti, nei conteggi finali compare Giovanni Battista Roccatagliata, partecipe dell’affare intrapreso. In questa operazione Balbi, seguendo la consolidata pratica dell’aristocrazia genovese creditrice della corona di Spagna, ricorre a un partner con cui condivide il rischio d’impresa.

Va infine aggiunto che egli soffre di un ulteriore danno in conseguenza del diretto coinvolgimento nel traffico dei grani, che porta così la sua perdita a complessive 44.742 lire. Tutto ciò deriva dal fatto che in questa operazione Gian Tommaso Balbi svolge un duplice ruolo: da un lato, infatti, agisce in qualità di proprietario-armatore, prestando servizi di trasporto per conto terzi; dall’altro, opera quale investitore nella compravendita di merci, sfruttando la medesima rete commerciale. Una posizione che avrebbe potuto portare notevoli benefici del resto ben chiaramente attesi visto il capitale impiegato. Tuttavia, una volta verificata la difficoltà di conseguire utili, l’aristocratico genovese si affretta a chiudere questa esperienza e a volgersi verso altri settori di impiego di capitale giudicati meno rischiosi.

---

<sup>65</sup> Questi a consuntivo risultano sensibilmente inferiori al dato originario per effetto di un abbuono riconosciuto da Persano e in conseguenza di altri aggiustamenti.

## *Tra rischi d'impresa e azzardo. Le strategie di un armatore genovese nelle relazioni internazionali dell'Ottocento*

### *Nel Mediterraneo*

L'interesse di Raffaele Rubattino per una linea di navigazione fuori del Regno è presente a partire dal 1852 allorché prende corpo in via sperimentale, d'accordo con il governo, una serie di viaggi Cagliari-Tunisi, seguita l'anno dopo dalla sovvenzione per la linea che collega Genova con la città nordafricana sul percorso Genova-Cagliari-Tunisi-Genova.

Il servizio, che si rivela proficuo, rientra nel quadro delle linee sostenute dal Governo, di lì a poco interessato a costruire il nuovo stato unitario anche tramite i collegamenti via mare, ma, proprio in quegli anni, risponde anche a esigenze più squisitamente politiche da parte di Cavour, che, come egli stesso scrive all'armatore genovese, si occupa « seriamente della corrispondenza con Tunisi »<sup>1</sup>. Lì, infatti, è operativo da tempo un nucleo di ebrei livornesi e la città è divenuta punto di arrivo di altri flussi migratori composti in gran parte da rifugiati politici, nascostamente sostenuti dallo statista piemontese, che concorrono ad avviare importanti attività economiche e commerciali, e tengono legami anche con analoghi gruppi dislocati in Egitto<sup>2</sup>. D'altra parte proprio in Tunisia intervengono inglesi, italiani e francesi, che iniziano a competere per la supremazia economica nel paese e ne faranno un caso esemplare dell'intreccio di fattori politici ed economici nell'imperialismo di tardo Ottocento nel Mediterraneo<sup>3</sup>. Dunque, su questa rotta si muovono in termini crescenti beni e persone, che consentono un incremento degli incassi previsti, e rispondono anche alle esigenze dei ge-

---

\* Pubblicato in: *Raffaele Rubattino. Un armatore genovese e l'Unità d'Italia*, a cura di P. PICCIONE, Cinisello Balsamo 2010, pp. 77-89.

<sup>1</sup> DORIA 1990, p. 44.

<sup>2</sup> A Gaetano Fedriani, iscritto alla Giovine Italia e fuggito da Genova nel 1834, Rubattino affida l'agenzia della società di navigazione della città nordafricana (CODIGNOLA 1938, pp. 379-460).

<sup>3</sup> FIELDHOUSE 1975, pp. 131-132. Il contrasto si concluderà con l'occupazione da parte della Francia nel 1881.

novesi investitori nelle saline e nelle miniere sarde<sup>4</sup>; ma Rubattino coglie pure le opportunità che si presentano durante la guerra di Crimea affittando al Governo francese due navi anche per il trasporto di truppe tunisine<sup>5</sup>.

La linea di condotta dell'armatore genovese nelle vicende relative a questa rotta appare paradigmatica delle scelte che di volta in volta lo vedranno protagonista: attenzione agli interessi propri e del gruppo d'affari cui appartiene, secondamento delle opzioni governative, talvolta anche in chiave anticipatrice di esse, all'interno di un frequente 'meccanismo di scambio', cui si aggiunge, ma certo non in termini residuali, la piena comprensione degli intrecci politici ed economici a livello internazionale.

La percezione delle dinamiche commerciali ed economiche in atto fuori di Genova e della penisola gli derivano, oltre che dalle sue conoscenze e dalla peculiare sensibilità mostrata in più occasioni, anche dalla partecipazione alla ripresa dell'economia ligure a partire dagli anni quaranta dell'Ottocento e dall'attenzione per le prospettive di importanti affari oltremare<sup>6</sup>. Proprio in questo periodo il confronto fra gli imprenditori e i finanzieri del capoluogo ligure si svolge all'interno della Camera di Commercio, istituto rappresentativo dei ceti dirigenti locali e importante interlocutore governativo. Recettiva, sia pure all'interno di un vivace dibattito, delle trasformazioni economiche in atto a livello europeo, la gran parte dei suoi aderenti sostiene l'orientamento liberista e le iniziative del Governo in ambito industriale, ferroviario, marittimo. Pertanto anche a tal fine promuove indagini e iniziative nei settori ritenuti vitali per un rinnovamento economico e istituzionale. Raffaele Rubattino è componente di gruppi di lavoro, formati da membri della Camera a lui molto vicini, che si concentrano su argomenti relativi all'economia marittima in tutti i suoi vari aspetti<sup>7</sup>: sugli strumenti da adottare per un suo sviluppo, non ultimo quello dell'apertura di una scuola di nautica e costruzioni navali<sup>8</sup>; sull'opportunità di rinnovare il trattato con la Francia (1850)<sup>9</sup> o ancora sulla necessità di trasferire l'arsenale militare da Ge-

---

<sup>4</sup> DORIA 1969.

<sup>5</sup> TORE 2006. Sulle attività degli italiani in Tunisia si vedano anche MICHEL 1941; MANDUCHI 2002.

<sup>6</sup> DORIA 1969; DORIA 2001a.

<sup>7</sup> Si tratta fra gli altri di Domenico Balduino, Carlo Greudy, Giuseppe Castelli, Carlo Bussolino.

<sup>8</sup> Archivio di Stato di Genova, *Fondo Camera di Commercio* (d'ora in poi ASGe, CC), Reg. 512, seduta del 6 dicembre 1848.

<sup>9</sup> ASGe, CC, Reg. 513, sedute del 2 e 14 settembre 1850.

nova a La Spezia per dotare il porto di magazzini idonei a sostenere un incremento dei traffici<sup>10</sup>. Quest'ultimo, in particolare, è tema ben più importante di una semplice razionalizzazione di un'attività produttiva tramite delocalizzazione poiché si tratta di avviare il porto di Genova a un ruolo eminentemente commerciale, funzionale al processo di industrializzazione in atto in Europa e, in futuro, nell'Italia nordoccidentale. Ancora, è del 1849 lo studio delle implicazioni commerciali legate all'abolizione dell'Atto di Navigazione e soprattutto sulla possibilità di sviluppo di relazioni commerciali fra Genova e le Indie Orientali, in particolare con il Bengala<sup>11</sup>. La Camera dedica particolare attenzione all'andamento del commercio con la Porta Ottomana e con i porti sul mar Nero, entrato in un'economia globale grazie agli accordi stipulati con il Regno sardo, ma soprattutto con Inghilterra e Francia fin dai primi decenni dell'Ottocento, e arriva anche a valutare le grandi potenzialità offerte dal continente africano<sup>12</sup>.

Le relazioni commerciali con il mar Nero e il Mediterraneo orientale costituivano ormai una realtà consolidata, sia per i traffici diretti sia per quelli su commissione; pertanto, data l'importanza acquisita da questi movimenti, operano consolati sardi a Kertech, Berdiansk, Taganrog, Marianopoli. A Genova si discute del rapporto commerciale fatto dal console di Odessa nel 1858<sup>13</sup>, così come si portano a conoscenza dei soci i contenuti delle relazioni intercorse tra il Governo ottomano e Torino. Del resto è noto ai soci camerali che a Istanbul, e in altre importanti città come Smirne, vivono nutrite colonie di italiani, punti di riferimento economico e politico, soprattutto per i liguri<sup>14</sup>. Rubattino mostra di essere a conoscenza del qua-

---

<sup>10</sup> ROLLANDI 2008.

<sup>11</sup> ASGe, CC, Reg. 565, Memorie lette nella sezione marittima della commissione istituita con R.D. 28 novembre 1848 per promuovere lo sviluppo del commercio e dell'industria nazionale.

<sup>12</sup> Gli accordi commerciali stipulati fra la Turchia, da una parte, e l'Inghilterra e la Francia, dall'altra, nel 1838 costituiscono un termine di paragone cui l'istituto genovese fa riferimento per eventuali richieste di modifica da apportare al trattato stipulato fra la Turchia e lo Stato sardo nel 1823 (e perfezionato due anni dopo) (ASGe, CC, Reg. 508), seduta del 22 maggio 1839; GIACCHERO 1980, p. 83 e sgg. Si veda anche; ROLLANDI 2009.

<sup>13</sup> ASGe, CC, Reg. 565, Rapporto commerciale del Sig. Console sardo in Odessa per il 1858, seduta del 19 febbraio 1859.

<sup>14</sup> A Pera, in particolare, sorgono un ospedale, una mensa, una casa di accoglienza per gente di mare; a Costantinopoli opera una Società operaia di mutuo soccorso a partire dal 1863. Giuseppe Garibaldi, forse anche sulle rotte della Massoneria, soggiorna per complessivi

dro complessivo, è consapevole che questa parte del Mediterraneo costituisce il « più promettente campo da arare », allorché nel 1865 impiega l'Europa e l'Africa, i suoi due maggiori piroscafi, con viaggi frequenti sulla linea Genova-Alessandria e poi Genova-Livorno-Alessandria e più tardi sulla linea Genova-Livorno-Smirne-Salonicco<sup>15</sup>.

In ambito genovese l'attenzione per l'espansione commerciale fuori d'Europa si fa così pressante che non ci si limita a esaminare le grandi opportunità offerte dal movimento marittimo transatlantico, ma anche quello con l'Africa e oltre (considerata oltre le coste settentrionali). In questa, come in altre occasioni che verranno esaminate fra breve, la strada dell'economia viene preceduta e accompagnata da iniziative svolte a livello individuale da missionari, esploratori, viaggiatori dotati talvolta anche di spiccata intraprendenza. Rientra in questa tipologia l'interesse dei Genovesi per la Guinea dove il chiavarese Giovanni Battista Scala, dotato di coraggio e intuito commerciale, in un lungo itinerario che lo porterà fino ai confini del Dahomey, stabilisce a Lagos una casa commerciale, dove coordina il commercio triangolare con l'Inghilterra e il Brasile condotto da navi genovesi<sup>16</sup>. Grazie alle pressioni esercitate sul Governo dall'Associazione marittima mercantile ligure tramite la Camera di Commercio, nella città africana viene istituito un consolato retto da Scala, che invia importanti informazioni relativamente all'attività gestita da negozianti, armatori, capitani liguri<sup>17</sup>. Si delineano le prospettive di un incremento proficuo del movimento commerciale in quella regione, ma emerge anche con chiarezza l'inevitabile scontro con le ben più radicate e organizzate marine mercantili inglese e francese. Sono questi i motivi che spingono a un rallentamento dell'interesse camerale per questo settore e a concentrarsi invece sulle opportunità offerte da una intensificazione dei collegamenti con l'Egitto. Per tutto il decennio compreso fra il 1850 e il 1860, durante il quale si registra un incremento del movimento delle merci (soprattutto cereali) in arrivo su Genova, la Camera svolge

---

tre anni nella capitale ottomana, e vive in stretta relazione con molti componenti della comunità italiana residente (GARIBALDI JALLET 2007). Un testo ricco di indicazioni sull'intraprendenza italiana in zone di grande interesse commerciale è in IANNETTONE 1984.

<sup>15</sup> DORIA 1990, p. 116. Sarà la zona battuta da due società di navigazione sorte successivamente, la Trinacria e il Lloyd Italiano (OGLIARI, RADOGNA 1975).

<sup>16</sup> SURDICH 1994a.

<sup>17</sup> ASGe, CC, Reg. 516, seduta del 1° ottobre 1855.

un'azione di verifica sulla possibilità di un importante miglioramento complessivo negli scambi<sup>18</sup>.

Anche in Egitto vive e opera una nutrita comunità italiana, che proprio nella prima metà del secolo gioca un ruolo importante nella fase di crescita e modernizzazione del paese, in particolare con il regno di Mohammed Alì, che ricorre largamente alla collaborazione e competenza degli europei<sup>19</sup>. Inizialmente insediatisi soprattutto ad Alessandria, centro commerciale del nuovo Egitto, e poi diffusi a raggiera, prima nella capitale e poi nella zona del delta del Nilo, gli italiani non si limitano a svolgere affari e avviare attività produttive, ma operano anche come insegnanti, medici, farmacisti nelle scuole e negli ospedali<sup>20</sup>. Nel 1820 sono di un italiano l'introduzione e la gestione del servizio postale, che arriva a diffondersi nel giro di alcuni decenni e nel 1856 raggiunge i maggiori centri abitati da stranieri dove hanno luogo le attività economiche di maggiore rilievo<sup>21</sup>.

La capillare presenza degli italiani in questa parte del mondo non è certo paragonabile a quella conseguente il massiccio flusso migratorio oltre Atlantico, ma è comunque di non trascurabile rilevanza, soprattutto negli anni in cui Rubattino sviluppa la sua attività fuori della penisola. Anche in Egitto ci sono più poli che costituiscono la rete di conoscenze e di affari cui l'armatore si appoggia e dai quali riceve elementi informativi per le 'ideazioni' di nuove linee di trasporto. Qualche decennio dopo, Luigi Einaudi, commentando l'Esposizione di Torino nel 1898, ed esaltando il valore delle « colonie spontanee italiane » e « le prove della multiforme opera scientifica, economica, colonizzatrice e commerciale dei milioni di italiani sparsi nelle varie parti del mondo al di fuori della patria », avrebbe fatto riferimento a importanti presenze di connazionali al Cairo e ad Alessandria e, soprattutto, all'importante diffusione di scuole tecnico-commerciali impiantate in

---

<sup>18</sup> ASGe, CC, Reg. 565, Prospetto dell'esportazione dei cereali dall'Egitto-Alessandria d'Egitto del 1860.

<sup>19</sup> Per un sintetico, ma efficace quadro di riferimento si rimanda a BAIROCH 1999, pp. 909-923.

<sup>20</sup> Si trovano numerose informazioni e non pochi spunti nei contributi di ULMAN 2007; PRINZIVALLI 2007. Una biografia esemplare di queste presenze italiane in Egitto è datata da ALIPPI CAPPELLETTI 1997.

<sup>21</sup> Qualche anno dopo in Egitto vengono introdotti i primi francobolli, stampati dalla ditta Pellas di Genova: BIOLATO 2007. Si rimanda a questo testo per i riferimenti bibliografici sul tema.

Medio Oriente<sup>22</sup>. Dunque, anche l'esistenza di questa realtà, arricchita da suggestioni di viaggiatori e mercanti, fa da base all'evoluzione della compagnia di Rubattino per la quale, nel volgere di pochi anni, l'Egitto, paese cerniera fra Oriente e Occidente, appare sempre di più come un ponte per una meta ben più lontana, l'India.

### *Suez e Assab*

I progetti per il grande salto, così impegnativo sotto il profilo economico e gestionale, che porterà l'armatore genovese ad allestire le linee indiane, vedono alcuni anni di elaborazione da parte di Rubattino, che ancora nel 1857, in seno alla Camera di Commercio elabora con i soci Casaretto, Mollo, Boccardo e Bombrini una lettura molto limitativa delle ripercussioni dell'apertura del canale di Suez sull'economia italiana e in particolare su quella genovese. A quella data, infatti, si prevede un vantaggio per il capoluogo ligure contestualmente all'apertura del canale si realizzeranno i trafori del Frejus, ma soprattutto del Gottardo<sup>23</sup>.

Il dibattito sull'importanza del canale e sulle sue conseguenze sull'economia marittima italiana è molto ampio. Una nutrita delegazione delle Camere di Commercio italiane nel 1865 visita i lavori della costruzione in corso e, qualche anno dopo, Pier Luigi Barzellotti, segretario della Camera di Commercio di Firenze e membro della Società Geografica Italiana, definisce Suez « uno dei fatti più memorabili fra i molti che formeranno la meraviglia delle future generazioni »<sup>24</sup>. Non è certo il solo a vedere 'speciali vantaggi' che possono arrivare alla penisola, data la collocazione geopolitica favorevole a un incremento del commercio diretto di importazione-espportazione e anche come emporio di transito o di approvvigionamento di tutta Europa<sup>25</sup>. Anche solo limitandosi alle relazioni con l'Egitto, i dati consolari riferiscono di un costante incremento di esportazioni egiziane, soprattutto di cotone, senza contare i calcoli fatti in riferimento al movimento commerciale legato

---

<sup>22</sup> EINAUDI 1900, pp. 1-7, 168. Sulla consistenza della comunità italiana in Egitto si veda CODIGNOLA 1938, pp. 290-295.

<sup>23</sup> DORIA 1990, pp. 118-119. I due trafori sarebbero stati inaugurati rispettivamente nel 1871 e nel 1882.

<sup>24</sup> BARZELLOTTI 1869, p. 1. Sulla stessa linea è TORELLI 1858.

<sup>25</sup> Si veda ROLLANDI 2003b, pp. 13-15.

all'indotto derivante dai pellegrini<sup>26</sup>. Tuttavia non pochi contrappongono a queste considerazioni largamente ottimistiche la visione della problematica condizione della flotta mercantile italiana ancora dominata dalla prevalenza della vela sul vapore<sup>27</sup>. Certo è che per l'Italia, considerata sotto il profilo dell'economia marittima mercantile, l'apertura del canale non presenta gli stessi vantaggi che possono trarne altri paesi. Anzi, è l'inizio di un aumento del divario rispetto alle marinerie concorrenti proprio perché Suez gioca un ruolo importante nella creazione di un grande mercato internazionale, all'interno del quale per la sua lentezza evolutiva la flotta italiana verrà per lungo tempo eliminata dalla competizione internazionale<sup>28</sup>.

Raffaele Rubattino, nel volgere di pochi anni, cambia significativamente la sua posizione riguardo le potenzialità e, soprattutto, il ruolo di Suez nei traffici internazionali. Non si conoscono fino in fondo le modalità di questo mutamento<sup>29</sup>. Certo egli si pone fra coloro che hanno avuto la massima sensibilità per il vapore, che adesso si presenta quale mezzo di trasporto di validità irreversibile. Probabilmente la sua attenzione anche per le dinamiche politiche ed economiche internazionali accelera le sue decisioni e, pur essendo oppresso dai debiti, il 15 luglio 1868 inaugura la 'linea egiziana' quindicinale Genova-Alessandria-Porto Said-Alessandria-Genova, per la quale adibisce a rotazione quattro piroscafi. Gioca d'azzardo, come è sua abitudine, ma ancora una volta è premiato perché l'anno successivo, nel giugno 1869, viene stipulata una convenzione generosa<sup>30</sup>, che gli consente di evitare il fallimento e di continuare a mantenere una linea di condotta che non abbandonerà mai: preferenza per l'indebitamento, sia pure con lo Stato, « pur di non rivolgersi al capitale privato di terzi per ottenere una partecipazione azionaria all'impresa »<sup>31</sup>. Molte sono state le osservazioni a proposito della condotta di questo personaggio dalle indiscutibili capacità manovriere con personaggi pubblici e di governo. Ci si domanda se questo suo reiterato orientamento per una così peculiare libertà d'azione non possa essere ascritto

<sup>26</sup> VIRGILIO 1869.

<sup>27</sup> Si vedano gli scritti di BOCCARDO 1865; BOCCARDO 1869; VIRGILIO 1869.

<sup>28</sup> SPADONI 1970.

<sup>29</sup> Su questo punto nulla di specifico è individuato da Arturo Codignola e Giorgio Doria, i suoi più attenti studiosi.

<sup>30</sup> Quattro milioni anziché i tre richiesti.

<sup>31</sup> DORIA 1990, p. 121.

alla volontà di leggere e interpretare con ampio margine di autonomia i mutamenti politici ed economici a livello globale (nazionale e internazionale), elemento necessario per conseguire i suoi obiettivi imprenditoriali.

Egli ha la lucida percezione che in ambito governativo si muovono componenti espansioniste, anche se ancora poco palesi. A questa data in qualche modo si è messo in collegamento con la linea per l'India, la Cina, il Giappone, stipulando con la P&O un accordo per il trasbordo delle merci, una volta raggiunto il mar Rosso, sulla strada ferrata per Suez<sup>32</sup>. Nel nome delle navi acquistate fra il 1869 e il 1871, grazie alla brillante convenzione stipulata, è contenuto il nuovo progetto per i mari del mondo, quasi, si direbbe, l'elaborazione di una mappa di cui si segnano le tappe progressive: Egitto, Arabia, Asia, India, Persia, Australia. Sullo sfondo delle iniziative dell'armatore genovese, e con una non modesta rilevanza, come accennato si svolge l'attività di missionari ed esploratori, che da tempo e a vario titolo – compresa l'individuazione di territori idonei a divenire colonie penali in cui spedire condannati italiani – percorrono molte regioni del continente africano<sup>33</sup>. La loro opera acquisisce particolare rilievo in concomitanza con l'apertura del canale di Suez e alla possibilità, a tratti presentata come necessità, di stabilire una base commerciale e di rifornimento nel mar Rosso. In questo particolare frangente viene a svolgere un ruolo di rilievo Giuseppe Sapeto, nato a Genova nel 1809, « bollente esploratore »<sup>34</sup> da tempo impegnato in quella parte d'Africa<sup>35</sup>. Dal 1865 egli è tornato a Genova dove insegna arabo presso l'istituto tecnico-commerciale e ha scritto della necessità di avere basi commerciali sul mar Rosso all'indomani dell'apertura del canale<sup>36</sup>. È una delle tante voci a favore di questa operazione, cui si accompa-

---

<sup>32</sup> *Ibidem*, pp. 122-123. Sulla compagnia inglese si veda il più recente CLARKE 2008.

<sup>33</sup> Si rimanda a MILLOSEVICH 1911. La ricerca di regioni in cui portare condannati si fa urgente soprattutto all'indomani dell'Unità, sotto la pressione del brigantaggio meridionale. Si ricorda anche la nascita della Società Geografica Italiana, a Firenze, nel 1867.

<sup>34</sup> È l'espressione usata da BATTAGLIA 1958, p. 79.

<sup>35</sup> « al servizio di tutte le bandiere, purché destinate a sventolare sul suolo altrui e su quello etiopico in particolare », così scrive Giorgio Doria (DORIA 1990, p. 131). Sapeto è figura controversa, oggetto di aspre critiche e di esaltanti giudizi. Si vedano GIACCHERO, BISOGNI 1942; BATTAGLIA 1958, pp. 77-79; DEL BOCA 1985, pp. 5-49; CASTELNUOVI 1996; SURDICH 2005.

<sup>36</sup> SAPETO 1865.

gnano anche vistose sopravvalutazioni delle reali prospettive economiche e commerciali a essa collegate.

Sapeto interviene al congresso delle Camere di Commercio che si svolge a Genova nel 1869, cui Rubattino prende parte come delegato camerale della città ospite. È un'occasione importante, di grande visibilità, in cui si afferma la necessità di entrare nel mezzo dell'importante confronto internazionale in atto e che, alla luce delle larghe possibilità d'affari, bisogna « stabilire in un punto del Mar Rosso e possibilmente presso Sekeira (Sceik Said) un'agenzia commerciale onde le nostre navi trovino viveri, carbone, mezzi di raddobbo, protezione ed asilo »<sup>37</sup>. L'armatore genovese è di fatto al centro del convegno con richiami alla sua persona e all'azione di governo che gli permette di sviluppare il traffico con l'Oriente. « Signori – si conclude in quell'importante occasione – l'Istmo di Suez è prossimo ad aprirsi; la sola Società Italiana che sarà ben presto al caso di attraversarlo e spingere nelle Indie la nostra bandiera attraverso il Mar Rosso, è la Società Rubattino »<sup>38</sup>.

Il terreno per passare a un intervento territoriale è preparato e nella convenzione appena stipulata compare in termini apparentemente marginali lo spazio per un rafforzamento occulto della marina ausiliaria da guerra poiché al terzo articolo si scrive esplicitamente che

I cinque piroscafi saranno costruiti sul tipo dell'Europa, nave di trasporto della Marina reale, ed in modo da poter servire per trasporto di truppe, materiali da guerra, e specialmente adatti al trasporto di cavalli, dovendo ciascuno di essi avere spazio per 250 cavalli<sup>39</sup>.

Debitore al Governo di un trattamento a dir poco privilegiato, Rubattino si presta a togliere dagli impicci Visconti Venosta, trovatosi a ereditare il compromesso stipulato nel novembre 1869 da Giuseppe Sapeto, poco o niente consapevole della portata complessiva di tale operazione, e dall'allora viceammiraglio Acton per l'acquisto di Assab, desolata baia di 18 chilometri quadrati. La congiuntura internazionale non è favorevole ai sia pur modesti interventi dell'Italia, che con una certa leggerezza si viene a trovare in mezzo a contrasti di ben altra portata. Occorre trovare un acquirente privato,

<sup>37</sup> *Congresso 1870*, p. 375. Fra i partecipanti figurano Francesco Ferrara, Paolo Boselli, Luigi Luzzatti.

<sup>38</sup> *Ibidem*, p. 381.

<sup>39</sup> Si tratta dell'articolo III della convenzione (CODIGNOLA 1938, p. 285).

Rubattino, appunto. Pochi mesi dopo, a bordo del piroscafo Africa, affiancato da una nave militare, « quasi a simboleggiare l'ambiguità del pubblico e del privato nell'operazione » l'armatore genovese giunge ad Assab, conclude l'operazione e prosegue per Bombay portando per la prima volta su una nave a vapore la bandiera italiana in un porto indiano <sup>40</sup>.

Il simbolo dell'avvenuto acquisto, una scritta artigianale con la dicitura « Proprietà Rubattino comprata agli 11 marzo 1870 » e la baracca costruita accanto, viene abbattuto di lì a poco dai soldati del Khedivè. Rubattino, impegnato in questioni per lui davvero più importanti, fatta eccezione per qualche accenno l'anno seguente, resta a dir poco disinteressato a tutta questa faccenda. « La neonata colonia – commenta Roberto Battaglia – ha avuto pochi giorni di vita e la storia coloniale italiana appena iniziata si interrompe bruscamente » <sup>41</sup>.

Eppure questo avvenimento, che avrà ben altro peso in tempi successivi, è visto come il punto di partenza per l'affermazione dell'espansione italiana in Africa <sup>42</sup> e, nell'ambito di questa lettura, il comportamento di Rubattino si presenta come ideale prosecuzione di progetti coloniali già espressi da un inconsueto Cavour interessato al mondo africano sia per la ricerca di località in cui inviare carcerati sia per avviare relazioni commerciali fra il Piemonte e l'Abissinia <sup>43</sup>.

### *Le linee indiane*

Se l'abbandono di Assab suscita la delusione delle comunità italiane in Egitto perché ormai poco tutelate dalla madrepatria, l'armatore genovese si

<sup>40</sup> DORIA 1990, p. 134.

<sup>41</sup> BATTAGLIA 1958, p. 87.

<sup>42</sup> ADEMOLLO 1911.

<sup>43</sup> CIASCA 1940, p. 17. Giacchero e Bisogni giudicano il comportamento di Rubattino in sintonia con le modalità di intervento adottate in campo internazionale da altri paesi europei. « Quel che gli inglesi per pura convenienza economica da due secoli andavano facendo, lasciando che proprie compagnie private s'insediassero sui litorali d'ogni parte del mondo, pronti a difenderle, rivendicando automaticamente la sovranità britannica sul territorio, quando la cupidigia altrui cercava di sbalestrarle, il Lanza – e per lui il Castagnola – fece per schietta paura ma deciso a far credere fosse consumata abilità di statista » (GIACCHERO, BISOGNI 1942, p. 206). È un favorevole riferimento alle compagnie alla carta, decisamente molto discutibili, ma è probabile che la lettura degli avvenimenti sia condizionata dal momento in cui viene condotta la ricerca storica.

tiene ben lontano da un simile vespaio: ha tutto l'interesse ad avere una base solida ad Alessandria<sup>44</sup>.

Al contempo si evidenziano le favorevoli prospettive offerte dal collegamento con l'India, a quell'epoca sotto il diretto governo della corona britannica, sede di investimenti nei trasporti ferroviari, che consentono l'arrivo ai porti coloniali di massicce quantità di merci sempre più richieste dall'industria europea. Ancora una volta la Compagnia Rubattino avvia una linea non sovvenzionata e dal novembre 1870 fa un viaggio al mese Genova-Bombay. Si tratta quasi di una fase sperimentale di un più ampio progetto, che dà comunque risultati soddisfacenti se il movimento merci svolto nel 1871 equivale in termini monetari a quello tra Italia e India nel decennio precedente<sup>45</sup> e le navi di Rubattino sbarcano nel porto ligure il 50% del cotone greggio importato in Italia, svolgendo così un'importante funzione di alimentazione per le industrie tessili del nord<sup>46</sup>. La sua posizione è premiata in occasione del rinnovo delle convenzioni con lo Stato nel 1872 da cui conseguono l'incremento della linea con Bombay e, di lì a poco, un ulteriore rafforzamento della linea orientale avvantaggiato anche dalle difficoltà di compagnie concorrenti travolte dalla crisi del 1873, che gli danno assoluta preminenza. La ricca articolazione delle rotte seguite dalla società Rubattino, e in particolare delle linee indiane, come appare nella pubblicazione a cura della stessa compagnia per il 1877, è una conferma del massiccio movimento di beni e persone<sup>47</sup>. Le linee con l'Oriente sopperiscono alla mancanza di colonie per rispondere alla domanda di materie prime e generi coloniali richiesti dall'Italia e dall'Europa: l'interscambio con l'India passa da 38 milioni nel 1876 a 82 milioni nel 1881<sup>48</sup>.

L'iniziativa dell'armatore genovese traduce in regolare sistema di comunicazioni via mare molte delle proposte elaborate, talvolta anche con successo, da intraprendenti commercianti e anche progetti avanzati in varie sedi negli anni precedenti. Giuseppe Casella e Lorenzo Oliva, mercanti di

---

<sup>44</sup> CODIGNOLA 1938, pp. 290-295.

<sup>45</sup> DORIA 1990, p. 140.

<sup>46</sup> DORIA 1993.

<sup>47</sup> Servizi postali marittimi della Società R. Rubattino & C., *Resoconto statistico* 1878. Ringrazio Paolo Piccione per avermi procurato questo testo.

<sup>48</sup> DORIA 1990, p. 204.

corallo giunti a Calcutta nel 1839, dove aprono una sede commerciale, sollecitano il Governo sardo ad attivare linee di navigazione tra Genova e i principali scali indiani e cinesi. Lo stesso Casella diviene nel 1844 console a Calcutta, centro di riferimento delle relazioni italiane nell'Oceano indiano<sup>49</sup>. Sempre in quel periodo la Camera di Commercio sottopone all'attenzione dei soci l'opportunità di considerare con attenzione la convenienza di stabilire relazioni economiche con quella parte del mondo, ritenuta portatrice di grandi potenzialità commerciali, nonostante le non sempre fortunate spedizioni di capitani liguri. L'argomento è ghiotto e – sia pure richiamando l'opportunità e la convenienza della spedizione di una nave della marina militare a scopo conoscitivo – in sede camerale si ritorna a più riprese sull'argomento anche con la formazione di una commissione di lavoro su questo specifico tema<sup>50</sup>. Sempre in ambiente ligure, Gerolamo Boccardo e Jacopo Virgilio affrontano questo argomento in termini di analisi economica e commerciale, mentre Nino Bixio, per anni la voce parlamentare di Rubattino, attuerà in prima persona la navigazione nei mari d'Oriente<sup>51</sup>.

Sono anni di frenetica assiduità con gli ambienti romani, resa ancora più intensa per l'attività parlamentare svolta dal 1870 al 1880 come deputato. Ma gli impegni nazionali non impediscono all'armatore genovese di mantenere viva una caratteristica che lo accompagna per tutta la vita: attenzione agli avvenimenti politici europei e alle loro ripercussioni a livello economico. Per questo motivo, per esempio, la Tunisia è zona di interesse mai scemato e, non appena si delinea l'eventuale indebolimento della presenza francese a causa delle pesanti vicissitudini politiche in Europa, nel 1874 Rubattino inaugura la linea settimanale Tunisi-Susa-Monastir-Sfax.

L'impegno per le rotte internazionali trova un forte sostegno nella politica della Sinistra come appare con grande evidenza dalle convenzioni entrate in vigore il 1° luglio 1877 soprattutto relativamente al servizio per l'Egitto e, più ancora, alla linea Singapore-Batavia. Come sottolinea Giorgio Doria, le modalità di queste sovvenzioni indicano ormai che «le finalità del provvedimento erano sempre meno di carattere "postale" e sempre più di carattere "commerciale"; l'attenzione era rivolta all'estero (Europa orientale, Africa,

---

<sup>49</sup> SURDICH 1994b, pp. 460-462.

<sup>50</sup> ASGe, CC, Reg. 565, Memoria sulla passata e presente navigazione dei Genovesi alle Indie Orientali; Reg. 510, seduta 4 novembre 1845.

<sup>51</sup> VIRGILIO 1869; FERRARI 2003.

Asia); oltre la metà della spesa per le sovvenzioni era diretta a finanziare linee che approdavano a porti stranieri»<sup>52</sup>. La significativa incidenza degli scambi con il mercato asiatico in espansione nei decenni successivi avrebbe confermato la validità di tale orientamento. Dunque Rubattino opera scelte 'precoci', spesso azzardate, quando punta il suo interesse sull'Asia; trovando rispondenza nell'orientamento di governo, traduce in termini imprenditoriali intuizioni ed esperienze rimaste nell'ambito di singole, circoscritte iniziative, sovente timorose e scarsamente efficaci.

*Un ultimo affare: la ferrovia Goletta-Tunisi*

Senza abbandonare queste rotte, l'interesse per l'Africa rimane una costante dell'attività della compagnia genovese anche alla luce di un mai scomparso interesse da parte dell'Italia. In tale contesto si compie il 'ritorno ad Assab' di Raffaele Rubattino. Il quadro internazionale al momento della nuova operazione presenta aspetti di ancora maggiore complessità rispetto alla prima, peraltro già connotata da intrecci dell'alta finanza con questioni politico-territoriali fra le nazioni europee<sup>53</sup>. Il clima mondiale spinge per una 'espansione' fuori d'Europa e i progetti di conquista, certo attuata non solo attraverso linee di navigazione, vengono ufficialmente ratificati con il congresso di Berlino nel 1878 in cui si apre la fase imperialista delle potenze europee<sup>54</sup>. Cambia il passo dell'espansionismo indirizzato verso la creazione di un'economia globale costruita attraverso una rete «sempre più fitta di operazioni economiche, di comunicazioni e di movimenti di merci, denaro e persone che collegava i paesi sviluppati gli uni con gli altri e con il mondo sottosviluppato»<sup>55</sup>. Di lì a pochi anni alla conferenza di Berlino, che si svolge tra il novembre 1884 e il febbraio 1885, avverrà proprio la spartizione africana a cui bisogna collegare la più decisa svolta colonialista dell'Italia<sup>56</sup>.

Diviene attuale la linea circolare del mar Rosso, fin dal 1876 suggerita da Rubattino, dove il turismo religioso del trasporto dei pellegrini, da tempo

<sup>52</sup> DORIA 1990, p. 196.

<sup>53</sup> Un quadro di grande efficacia è fornito da LANDES 1990.

<sup>54</sup> È la stessa data dell'insediamento degli inglesi a Cipro.

<sup>55</sup> HOBSBAWM 1996, p. 73.

<sup>56</sup> BAIROCH 1999, p. 816 e sgg.; sull'evoluzione della politica coloniale italiana si rimanda al testo molto documentato di PODESTÀ 1996. Si veda anche VIGEZZI 1991.

adocchiato anche dai soci della Camera di Commercio, unitamente al movimento di merci è divenuto sempre più interessante e proficuo. Tutto si muove verso il consolidamento di questa scelta, compresa la nascita di società commerciali finanziate da industriali e finanzieri lombardi, prima fra tutte la « Società di esplorazioni commerciali in Africa »<sup>57</sup>. Determinato ancora una volta a concludere questo progetto e pienamente consapevole del clima internazionale ancora più aggressivo, all'avvicinarsi dello scadere del contratto stipulato per la baia di Assab, decide addirittura di muoversi in anticipo e di vendere al Governo i diritti a suo tempo acquistati con il denaro del Governo stesso. Impiega abilità, cautela e astuzia attivando un servizio di piccole dimensioni fra le sponde del mar Rosso e poi, soprattutto, organizzando e pilotando una campagna di stampa sull'importanza del possesso di Assab<sup>58</sup>. Coinvolge nuovamente con spregiudicatezza Giuseppe Sapeto, che illustra in termini esaltanti i molteplici aspetti positivi del « risveglio dello spirito mercantile italiano » coincidente con il nuovo interesse per questa località, che, « al giudizio degli uomini più intelligenti, e sinceri patrioti, è luogo acconcissimo a stabilimento di colonia commerciale »<sup>59</sup>. Sono espressioni che riflettono l'atmosfera di quei decenni in materia di conquiste ed espansionismo come bene illustrano i termini adottati dall'ex lazzarista per definire la posizione dell'Italia rispetto agli altri paesi europei e soprattutto all'Inghilterra. « Se i nostri uomini di stato ci credono tanto dappochi, da non poter gareggiare nel commercio con chicchessia, – egli scrive – ci aiutino almeno a raccattare, come i cani e' Lazzeri evangelici le briciole che sfuggono dalle mani degli altri commensali, più potenti »<sup>60</sup>. Dunque, da una posizione di marginale subalternità è bene comunque prendere parte al 'banchetto' perché il quadro delineatosi con l'apertura di Suez ora è ampiamente definito. Nel maggio 1880 De Amézaga controfirma gli atti di contratti relativi a una superficie ben più ampia di quella iniziale e a questa data si fa risalire l'insediamento ufficiale dell'Italia sulla costa del mar Rosso, anche se sul piano diplomatico la controversia sarà effettivamente conclusa solo due anni dopo<sup>61</sup>.

---

<sup>57</sup> Negli anni successivi alla scomparsa di Rubattino il successo dell'iniziativa ripresa dalla Navigazione Generale Italiana avrebbe confermato la bontà del piano.

<sup>58</sup> BATTAGLIA 1958, p. 140.

<sup>59</sup> SAPETO 1879, p. 234. Il corsivo è nel testo.

<sup>60</sup> *Ibidem*, p. 109.

<sup>61</sup> Si veda LUPI 2008, con un ricco apparato iconografico.

L'intervento non va a buon fine per Rubattino perché, nonostante il solito suo daffare, non arriva l'aiuto statale sperato e la linea è in perdita, ma non è certo motivo di rallentamento per lui, perché, sempre in vista di sovvenzioni per la direttrice tunisina, è ancora una volta disposto a muoversi in una zona 'calda' del confronto internazionale dal momento che la debolezza della Porta Ottomana dà l'occasione di fare della Tunisia terra di scontro. Ancora una volta l'armatore si presta a fare da prestanome per il Governo italiano, che mira a ottenere la concessione della ferrovia Tunisi-La Goletta. Questa volta l'operazione va in porto e si ripete il copione seguito con il primo intervento ad Assab: il 7 luglio 1880 è firmato l'accordo di acquisto della ferrovia, che darà luogo a un altro intricato contenzioso negli anni seguenti, e il 14 luglio viene presentata la nuova convenzione per la linea di cabotaggio tunisina. Rubattino ha di nuovo concluso a suo favore un'operazione effettuata secondo un modulo di comportamento sperimentato, e quasi sempre vincente, per attuare i suoi progetti e dare vita alle sue 'visioni' di traffici marittimi e inaugurare linee nuove. Per raggiungere i suoi obiettivi è disinvolto strumento di operazioni tese ad affermare la presenza italiana in zone di conflitto sempre più apertamente di natura coloniale, ma non sembra si possa per questo motivo definire l'armatore genovese « antesignano del colonialismo italiano »<sup>62</sup>. La sua condotta accompagnata costantemente dal rischio e dall'azzardo non è certo finalizzata all'arricchimento personale: quando muore, il primo novembre 1881, lascia un'eredità di 1.870.017 lire, « un po' meno del prezzo di uno di quei piroscafi da 2240 tonnellate che aveva comprato solo tre anni prima »<sup>63</sup>.

---

<sup>62</sup> A parere di Giorgio Doria, « L'ottica dello "scagno" prevale nettamente sulla visione "imperiale" » (DORIA 1990, p. 231).

<sup>63</sup> *Ibidem*, p. 251; si veda anche ROLLANDI 2004, pp. 63-65.



## *La filanda di Voltaggio e i Duchi di Galliera: dislocazione industriale e intervento padronale*

### 1.

Il 1° luglio 1835 si costituisce a Genova la società in accomandita «Morro, Alberti e C.» allo scopo di svolgere attività commerciali in proprio e su commissione.

Fra i soci della società compare il marchese Raffaele De Ferrari, che da una corrispondenza d'affari risulta essere il socio accomandante<sup>1</sup>. Fatto atipico nelle consuetudini del finanziere, che parrebbe essere entrato in una società commerciale in qualità di socio accomandante solo in questa occasione. Il capitale sociale della «Morro, Alberti e C.» di Ln. 800.000 viene ripartito fra il De Ferrari per Ln. 300.000<sup>2</sup>, Giuseppe Morro per Ln. 250.000 e Carlo Alberti per le restanti 250.000<sup>3</sup>.

---

\* Pubblicato in: *I Duchi di Galliera. Alta finanza, arte e filantropia tra Genova e l'Europa nell'Ottocento*, a cura di G. ASSERETO, G. DORIA, P. MASSA PIERGIOVANNI, L. SAGINATI, L. TAGLIAFERRO, Genova 1991, II, pp. 617-646.

La documentazione relativa alla filanda di Voltaggio conservata presso l'Archivio Storico del Comune di Genova è costituita sostanzialmente dai registri della galletta data a filare e della seta tratta (i *Libri di trattura*) dal 1837 al 1842, dai registri della mano d'opera (i *Libri delle maestranze*), che raccolgono gli elenchi e le retribuzioni della mano d'opera dal 1837 al 1844, e da un partitario su cui sono riportati principalmente i costi dell'edificio e dell'impianto dal dicembre 1836 a buona parte del 1839. Il resto della documentazione esistente è frammentaria e discontinua e non permette un valido utilizzo. Si può affermare quindi che ci sia una sorta di squilibrio e disomogeneità nelle fonti archivistiche disponibili rispetto alla necessità di delineare la storia di questa attività imprenditoriale anche sotto il profilo dell'andamento di bilancio per cui solo saltuariamente, e sulla base di fonti indirette, è stato possibile avanzare un'ipotesi sulla economicità dell'impresa.

<sup>1</sup> A Raffaele De Ferrari, figlio del marchese Andrea, il titolo di Duca di Galliera viene riconosciuto ufficialmente da Carlo Alberto il 18 luglio 1843; cfr. ASSERETO 1987.

<sup>2</sup> Nello stesso mese il marchese De Ferrari cederà una quota di L. 30.000 ad Antonio Brignole e un'altra dello stesso importo a Bernardo Pellegrini, suo amministratore. Per il valore della lira nuova cfr. FELLONI 1956.

<sup>3</sup> La quota di Giuseppe Morro in seguito verrà portata a L. 261.198,09 mentre Carlo Alberti cederà L. 39.848 a vari soggetti, L. 50.000 a Francesco Ferrari di Lisbona, L. 38.854 ai fratelli Nicolò, Lorenzo e Gaetano Pareto, L. 59.712 al capitano Sebastiano Balduino, con

I due soci accomandatari mettono a disposizione della nuova impresa una vasta rete di corrispondenti commerciali, italiani e stranieri, frutto probabilmente di una loro precedente attività. A questi inviano infatti una circolare sulla nuova società di commercio, informandoli che grazie ai mezzi a loro disposizione potranno « dare onorevole disimpegno alle operazioni, coltivando ad un tempo la Banca e le Mercanzie »<sup>4</sup>, come d'altro canto era in uso presso le case commerciali di allora.

La ditta genovese stabilisce in breve tempo intensi rapporti d'affari in tutta la Penisola e nel resto dell'Europa, svolgendo traffici di particolare rilievo con il Portogallo e con l'America del Sud (soprattutto con il Brasile). Si presenta dunque come una società vivace ed anche quando le iniziative prese non sono fortunate rivela un atteggiamento intraprendente nei confronti delle opportunità di investimento che si presentano in questi anni.

Nel 1835, in un momento in cui le relazioni commerciali tra Stati Uniti e Regno di Sardegna sono ancora di scarso rilievo, tenta di stabilire relazioni con operatori d'oltreoceano, in particolare di Baltimora. Il progetto non si concretizza, ma qualche anno dopo a Genova si sarebbe stabilito un trattato di commercio e navigazione tra i due stati della durata di dieci anni<sup>5</sup>.

Ancora, nel 1840, la « Morro Alberti e C. » fa parte di una società privata composta di « banchieri e commercianti », autorizzata a « intraprendere gli studi necessari per la costruzione di una strada ferrata da Genova al Piemonte e al confine lombardo ». Le cose vanno per le lunghe e non si raggiungono i risultati desiderati: quattro anni dopo « il Governo stabilì che le linee ferroviarie principali fossero costruite direttamente a spese dell'erario »<sup>6</sup>.

In ambedue i casi citati le iniziative prese sono orientate in direzione fruttuosa e nei confronti di un mercato dalle grandi potenzialità, anche se i tempi in cui la società si muove non sono ancora maturi per una loro attuazione.

---

storno di L. 24.000 a favore della Signora Rosa Alberti, rimanendo così detentore di una quota di L. 11.585,46, su un capitale sociale di L. 811.198,09 (BARBETTI 1989). Gli imprenditori genovesi i cui nomi compaiono in questa come in altre attività del marchese De Ferrari sia a Genova sia a Milano, sono in diversa misura protagonisti delle vicende economiche del capoluogo ligure negli anni Trenta e Quaranta dell'Ottocento; cfr. DORIA 1969.

<sup>4</sup> Archivio Storico del Comune di Genova, Fondo De Ferrari (d'ora in poi ASCGe, DF), 16, 709, Società Morro Alberti, Copialettere 1835-1836.

<sup>5</sup> GUGLIELMINO 1940, pp. 113-114.

<sup>6</sup> BULFERETTI, LURAGHI 1966, p. 211; DORIA 1969, pp. 91-92. Sull'argomento si veda anche MORABITO 1991.

## 2.

La «Morro Alberti» diversifica la sua attività anche assumendo una compartecipazione in una filanda da seta che il marchese costruisce a Voltaggio. Da tempo tra Raffaele De Ferrari e Carlo Alberti dovevano essere interscambi di idee sull'opportunità di erigere un fabbricato industriale di questo genere, come suggeriscono alcuni cenni fatti in proposito in corrispondenze epistolari<sup>7</sup>. Né pare di poco conto l'influenza esercitata dall'Alberti sul De Ferrari nell'effettuare questo investimento, se è vero ciò che egli stesso scrive in proposito all'amministratore Bernardo Pellegrini nel novembre 1836: «Non so se questa filanda è poi stato deciso che si faccia, io ne sono indifferente malgrado che il signor Alberti ne ha l'opinione la più favorevole ed assicura sarà di gran profitto»<sup>8</sup>.

Che fosse conveniente investire in filande da seta, modernizzando il processo di trattura (la fase cioè dello svolgimento della seta dal bozzolo), non è d'altro canto solo opinione del commerciante genovese in questi anni. La revoca del divieto di esportazione della seta greggia effettuata dal governo sabauda nel 1835 rinnova infatti l'interesse per questo settore produttivo e favorisce una ripresa della trattura della seta precipuamente nella zona intorno a Novi, territorio in cui si raccoglie una seta di qualità particolarmente pregiata<sup>9</sup> e in cui sono state introdotte fino dai primi anni dell'Ottocento quelle innovazioni tecnologiche (prima fra tutte il sistema *Gensoul* di riscaldamento delle bacinelle di trattura), che hanno favorito il trasferimento in stabilimenti industriali delle operazioni di filatura della seta<sup>10</sup>.

La scelta di Voltaggio come sede della filanda è più che mai opportuna per il De Ferrari, dal momento che egli in questa zona ha estese proprietà<sup>11</sup>.

<sup>7</sup> Cfr. per esempio la lettera di De Ferrari a Bernardo Pellegrini da Parigi il 16 novembre 1834 (ASCGe, *DF*, 61, 343, Copialettere del Duca, 1833-1836).

<sup>8</sup> ASCGe, *DF*, *Ibidem*, lettera del Duca di Galliera, Parigi, 7 novembre 1836.

<sup>9</sup> Cfr. BULFERETTI, LURAGHI 1966, II; BULFERETTI, COSTANTINI 1966, p. 427; LEARDI 1962, p. 106 e sgg. Sulla seta bianca di Novi, la «Novi sublime» appunto, cfr. ZANIER 1988, pp. 46-47. A partire dalla seconda metà del XVIII secolo, in Bengala, la East India Company adotta le tecniche e gli strumenti in uso a Novi Ligure, cfr. ZANIER 1989, p. 122.

<sup>10</sup> BULFERETTI 1957, p. 321 e ROMANI 1982, p. 46. In seguito alla liberalizzazione del commercio della seta greggia in Piemonte, «Nel giro di venti o trent'anni il numero delle bacinelle crebbe, forse, di un trenta per cento e quello degli operai giunse, probabilmente, a raddoppiarsi» (BULFERETTI, COSTANTINI 1966, p. 427).

<sup>11</sup> Si veda MASSA 1991 e PAOLETTI 1991, cfr. anche BARTOLOMEI 1977.

Il paese, d'altro canto, non dista molto da Novi, dove si svolge il mercato principale della galletta pregiata, e da altre zone di allevamento del baco da seta<sup>12</sup>. E infine in una posizione favorevole rispetto alle principali strade di collegamento fra Genova e i più importanti centri del Piemonte e della Lombardia<sup>13</sup>.

Tra la fine del 1836 e i primi del 1837, in una proprietà del marchese denominata «l'Abbà», la costruzione della filanda, progettata dall'architetto Giuseppe Becchi, prende l'avvio e a fine luglio 1837 ha inizio la trattura<sup>14</sup>.

Raffaele De Ferrari non compare mai direttamente nelle questioni relative alla filanda e l'interlocutore «ufficiale» per la gestione corrente è sempre la società «Morro Alberti». Il 4 agosto 1837 la ditta commerciale registra come di sua proprietà i valori della filanda relativi al 50% dell'edificio, delle macchine, dei mobili e degli utensili, e anche al 50% dei lavori in corso nella filanda, per un valore complessivo di Ln. 122.216,51<sup>15</sup>.

Nel novembre dello stesso anno stipula con il finanziere genovese un contratto in cui vengono definite le intese relative all'impresa e alla sua conduzione: il marchese De Ferrari cede il sito della fabbrica e altre servitù alla società commerciale, per un compenso annuo di 500 lire nuove «fino a che durerà la società stabilita per contratto del giorno 1° luglio 1835»; poiché il marchese ha anticipato una spesa per la costruzione dell'immobile – prosegue l'atto – «potrà se così gli piace anticipare la somma che ancora fosse creduta necessaria pel compimento del medesimo, mediante il frutto annuo di 4½% da percepirsi per la metà della spesa che avrà anticipato per conto della Dita, essendo l'altra metà spesa per conto proprio».

<sup>12</sup> Sul mercato dei bozzoli a Novi e sulla sua importanza nella regione cfr. MORI 1983, p. 135.

<sup>13</sup> Voltaggio mantiene una buona posizione rispetto alle principali vie di comunicazione anche se il flusso di merci trasportate per l'antica strada della Bocchetta è di molto calato con l'apertura nel 1823 della più agevole strada dello Scrivia; cfr. FELLONI 1962, V, p. 84. A questo cambiamento delle vie di trasporto in una relazione sulla Provincia di Novi nel 1827 si fa risalire la causa del forte calo di popolazione del paese che da 2.400 anime nel 1822 passa a sole 1.700 nel 1827 (Archivio di Stato di Genova, d'ora in poi ASGe, *Prefettura Sarda*, sala 47, pacco 385, *Statistica anno 1827 per la provincia di Novi, Divisione di Genova: Provincia di Novi. Relazione relativa ai quadri statistici della Comunità della Provincia dell'anno 1827*).

<sup>14</sup> La filanda «va a costruirsi al più presto» scrive il 2 novembre 1836 Bernardo Pellegrini a Carlo Ginocchio, l'agente di Voltaggio, e qualche giorno dopo lo stesso Pellegrini accenna alla scelta di personale da impiegare nella trattura (ASGe, *DF*, 62, 344, Copialettere del Duca 1836-1845). Per l'individuazione della masseria Casa dell'Abate cfr. DI STEFANO 1986, III, p. 126.

<sup>15</sup> ASGe, *DF*, 165, 489, «Libro delle negoziazioni», 1835-1854, 100.

Le macchine e gli utensili di cui viene dotato lo stabilimento sono pagate per il 50% dal marchese e per l'altro 50% dalla «Morro Alberti» e si prevede che siano vendute in caso di cessazione della società. Infine il marchese De Ferrari si riserva di prendere «nel suo particolare un interesse nell'annuale filatura di seta da farsi in detta Filanda», interesse da concordarsi ogni anno e che non potrà essere «né minore di un quarto, né maggiore della metà della totale Filatura»<sup>16</sup>.

Pur non essendo al livello delle più grandi filande del Novese, che giungono ad avere anche trecento fornelli<sup>17</sup>, l'opificio di Voltaggio con centocinquanta fornelli si colloca fra gli impianti di dimensioni ragguardevoli<sup>18</sup>.

Le spese per la costruzione dell'edificio, per gli arredi e per la dotazione degli impianti ammontano infatti a una cifra non modesta, come risulta già da quanto annota la «Morro Alberti» e come appare dal registro di spese redatto in filanda dal dicembre 1836 all'ottobre 1839<sup>19</sup>. A quest'ultima data infatti il costo per la costruzione dell'edificio risulta essere di Ln. 166.241,28<sup>20</sup>, quello per i mobili, gli utensili etc. ammonta a Ln. 14.898,21<sup>21</sup> e per la caldaia a vapore – di cui si parlerà in dettaglio fra breve – compare un esborso di Ln. 45.415,34 con l'aggiunta di Ln. 9.220,65 per la messa in opera, pari a complessive Ln. 54.635,99<sup>22</sup>.

<sup>16</sup> ASCGe, *DF*, 64, 809, Società Morro Alberti. Copia di contratto, in parte incompleto, per lo *Stabilimento di Filanda da seta in Voltaggio in conto Sociale fra l'Ill.mo Signor Marchese De Ferrari e la Ditta Morro Alberti e C.*. Il contratto si propone di rendere definitivi gli accordi presi fra le due parti lo scorso 16 novembre.

<sup>17</sup> «Novi ha più di 1.800 fornelletti da filanda, vasti, eleganti e perfezionati» – afferma Luigi Quaglia nel 1846 – «i signori Pavese, zio e nipoti, contano in quel numero per 250; il Sig. Francesco Peloso, fu Giovanni Matteo, per 200; i fratelli Peloso fu Luigi per 154; i fratelli Gambarotta per 300» (QUAGLIA 1946, p. 202).

<sup>18</sup> Sempre nel 1846 Luigi Quaglia definisce «magnifica» la filanda di Voltaggio del Duca De Ferrari (*Ibidem*, p. 203) anche se in quegli anni egli non si occupa più della sua conduzione.

<sup>19</sup> Si tratta di un registro, probabilmente compilato «a posteriori», in cui vengono annotate esclusivamente le spese effettuate nei primi tre anni di attività, senza alcuna indicazione relativa alla produzione della seta e dei suoi sottoprodotti, né a utili realizzati nella trattura. Le registrazioni fatte nel 1839 sono scarse e talvolta incomplete: le spese più consistenti compaiono nel 1837 e nel 1838.

<sup>20</sup> (ASCGe, *DF*, 162,731, Filanda di Voltaggio, Partitario, cc. 6, 35, 49). Una curiosità: l'onorario dell'architetto Giuseppe Becchi – probabilmente di Novi – è di Ln. 2.398, erogato in tre rate, rispettivamente di Ln. 1.100 nel 1837, Ln. 650 nel 1838 e di Ln. 648 nel 1839.

<sup>21</sup> *Ibidem*, cc. 4, 29, 41, 54.

<sup>22</sup> *Ibidem*, cc. 13, 15, 37, 55. Il costo di questo impianto appare elevato se all'inizio degli anni '40 in Lombardia «il prezzo di due caldaie per 100 bacinelle scese da 14.000 franchi a

All'ottobre 1839, dunque, il capitale fisso ammonta a Ln. 235.775,48, di cui poco più del 23% è rappresentato dalla caldaia a vapore<sup>23</sup>.

Gli amministratori mettono particolare cura nella dotazione delle parti meccaniche dello stabilimento: sarà un aspetto peculiare di questa breve esperienza imprenditoriale. Anche per quanto concerne le tecniche di trattura vere e proprie, come si vedrà, tentano vie nuove, facendo ricorso a quanto di più « moderno » presenta il mercato tecnologico contemporaneo nel settore della produzione della seta greggia.

*Spese relative alla filanda di Voltaggio (1837-1839) (in Ln)*

Anni	Edificio	Mobili e utensili (a)	Caldaia (b)
1837	128.981,16	9.792,01	45.188,06
1838	35.413,17	5.026,37	8.046,34
1839	1.846,95	79,83	1.401,59
	166.241,28	14.898,21	54.635,99

(a) Sotto questa voce vengono registrate le spese relative ad arredi e attrezzature diverse, necessarie al lavoro di trattura, fatta eccezione per le spese della caldaia.

(b) Sotto questa voce sono registrate le spese per la caldaia a vapore acquistata a Como da Riva e Ragazzoni e il costo dell'installazione che incide per un valore di poco inferiore al 17% dell'importo complessivo.

(Fonte: ASCGe, *DF*, 162, 731, Filanda di Voltaggio, Partitario).

Fin dal novembre 1836 da Genova si rivolgono a due ditte di Como: Giovanni Riva e Pantalino Ragazzoni – macchinisti idraulici – e Filippo

---

4.000 franchi » (ANGELI 1982, p. 25). Analogamente appare elevato l'esborso complessivo se confrontato con le spese per la costruzione della « Gran Filanda » Scoti di Pescia – con 62 caldaie nel 1829 –, che ammontano a lire toscane 47.000 (*Manifattura serica* 1990, p. 117).

<sup>23</sup> Che il capitale fisso investito nelle filande moderne sia «poca cosa rispetto alle grandi necessità di capitale circolante, richiesto specialmente dall'acquisto della costosa materia prima» come dice SCARDOZZI 1989, p. 252, ci trova pienamente d'accordo e lo confermano i dati a nostra disposizione relativi alla trattura di Voltaggio, ma ciò non toglie che si tratti pur sempre di un investimento degno di nota se fatto, come in questo caso, al meglio di quanto permettessero le conoscenze tecniche e architettoniche. Cfr. anche FEDERICO 1988, p. 119.

Bernasconi<sup>24</sup>. Ai primi, con un contratto stipulato a Milano il 12 novembre, commissionano

una macchina a vapore di nuova costruzione per filare la seta servibile per n. 150 fornelli con tutti i suoi conduttori e congegni interni, canne maestre, e canne di diramazione con atcate, e piccole arcate, con bajonette, e contro bajonette il tutto di costruzione solidissima in rame saldato a fuoco, e lavorate diligentemente a rigore d'arte, con 150 Rubini d'ottone servibili per vapore, con una caldaia suppletoria pure di nuova costruzione,

il tutto per la somma di 31.500 lire austriache. Il costo della macchina più altre parti ad essa collegate si aggira intorno alle 47.600 lire austriache, cui vanno aggiunte le spese del trasporto del materiale da Como a Voltaggio e quelle di viaggio del macchinista e degli operai che « si recheranno a Voltaggio per la montatura della Filanda ».

Il pagamento è previsto che sia effettuato in tre rate: la prima, di 20.000 lire austriache, all'atto del contratto, la seconda « formante il compimento delle due terze parti dell'importo » all'atto della consegna e verificato il perfetto funzionamento dell'impianto; infine la terza e ultima rata va pagata quarantacinque giorni dopo la seconda, meno 1.500 lire austriache trattenute dalla « Morro Alberti » come garanzia fino al termine di tre anni di manutenzione garantiti dai macchinisti. Questi, infatti, si impegnano a « mantenere in perfetto esercizio la loro macchina con tutti gli altri lavori annessi e connessi », come si è detto, per i tre anni successivi all'installazione, e per gli altri tre anni ne assicurano il funzionamento per un compenso annuo di 150 lire austriache.

A Filippo Bernasconi – detto Filippiana – la « Morro Alberti » commissiona « tutte l'aspe col doppio pel rimpiazzo, tutti i giuochi, le stellerie occorrenti per una Filanda di 150 Molini, con più la così detta trafila ed ogni altro pezzo di ferro ed ottone relativi ai giuochi suddetti, esclusi i telaj dei fornelli ».

Una parte dell'attrezzatura si prevede venga costruita a Voltaggio sulla base di « un modello di un completo telaro » fornito dal Bernasconi ed è pagata direttamente dalla società ai falegnami locali. Per le aspe, i giuochi, le

---

<sup>24</sup> Di Como è Gio. Battista Bruni, macchinista idraulico che costruisce nel 1820 la caldaia a vapore per la filanda Serbelloni (ANGELI 1982, p. 38). Cfr. a questo proposito anche GREENFIELD 1985, pp. 166-167. Si tratta di un « miglioramento della macchina Gensoul per filare la seta a quattro capi » di cui Agostino e Giovanni Bruni nel 1821 a Como avevano ottenuto una patente privilegiata: cfr. CAFARO 1988, p. 275 e sgg.

stellerie etc. messi in opera il fornitore lombardo riceve 27 lire e 10 soldi milanesi per ciascuno dei centocinquanta molini.

Come per i Riva e Ragazzoni il pagamento viene effettuato in tre rate: la prima, dell'importo di 1.700 lire milanesi al momento del contratto, la seconda all'atto della consegna, e la terza una volta che sia verificato il perfetto funzionamento delle aspe, vale a dire in piena filatura<sup>25</sup>.

Dunque dei contratti redatti con accuratezza e precisione, per una trattura della seta ormai ben lontana dalla lavorazione a domicilio.

### 3.

Nei due contratti appena descritti la società «Morro Alberti» è rappresentata dal signor Giovanni Battista Delachi di Milano, il quale, sempre in questi atti, è indicato anche come la persona al cui giudizio inappellabile sia Riva che Bernasconi debbono rimettersi in caso di controversie.

Amico di vecchia data di Giuseppe Morro e soprattutto di Carlo Alberti, che lo chiama confidenzialmente «Battistino», nipote di Vincenzo Delachi, banchiere e commerciante in sete a Milano<sup>26</sup>, G.B. Delachi è l'«esperto» al quale la ditta genovese si rivolge per i macchinari della filanda di Voltaggio. Ma i rapporti fra i personaggi in questione si intrecciano più profondamente e quando il 1° giugno 1837 la società in accomandita «Giovanni Battista Delachi e C.» si costituisce a Milano per la durata di cinque anni, la «Morro Alberti», Giuseppe Morro e Raffaele De Ferrari compaiono tra i soci<sup>27</sup>.

Scopo della ditta è il «commercio delle sete tanto in commissione, quanto per conto proprio, senza eccettuare tutti quei negozi che il Direttore stimerà meglio». A Giovanni Battista Delachi, che ne ha la direzione esclusiva e la firma, viene affiancato il socio Giovanni Battista Gavino, che ha la firma sociale<sup>28</sup>.

Il capitale, fissato in 800.000 lire austriache, diviso in sedici azioni di 50.000 lire ciascuna, viene sottoscritto da G.B. Delachi per 150.000 lire, G.B.

---

<sup>25</sup> ASCGe, *DF*, 50, 795, Società G.B. Delachi.

<sup>26</sup> Cfr. ANGELI 1982, pp. 153-154.

<sup>27</sup> ASCGe, *DF*, 52, 797, Società G.B. Delachi.

<sup>28</sup> In questa impresa gli intrecci di parentela sono numerosi: Giovanni Battista Gavino per esempio è lo zio di Raffaele Rubattino, G.B. Delachi è anche cugino di G.B. Peloso di Novi socio della ditta in questione etc..

Gavino per 75.000, da Gio. Bernardo Pellegrini e da Carlo Boggeri per 25.000 lire ciascuno, e dai seguenti soci per l'intera quota di 50.000 lire: la «Morro Alberti e C.», Giovanni Matteo Peloso fu G.B. di Novi, cui subentra presto il figlio Giovanni Battista<sup>29</sup>, Raffaele De Ferrari, Giuseppe Morro, Giuseppe Maria Poggi, banchiere milanese. con cui il De Ferrari intrattiene fitti rapporti d'affari<sup>30</sup>, Baldassarre Galbiati, Paolo Brioschi, Gio. Battista Jacini, Cristoforo Balabio, Carlo Francesco Ruga e Giuseppe Antivari di Udine.

Questi soci sono per buona parte proprietari terrieri lombardi e comunque protagonisti di quell'intreccio fra attività commerciali e finanziarie così frequente nella Lombardia di metà Ottocento.

Tramite la «Delachi» molti di essi inviano all'estero seta prodotta nelle loro filande<sup>31</sup>; senza dubbio anche per la «Morro Alberti» e per il marchese De Ferrari la partecipazione nell'impresa milanese comporta anche l'assicurazione di un agevole sbocco commerciale per una parte della produzione di Voltaggio, tanto più che alla «Delachi» viene offerto di partecipare per un terzo al trattura della filanda<sup>32</sup>. In tal modo le due società commerciali, la «Morro Alberti» a Genova e la «Delachi» a Milano, divengono complementari nella collocazione della seta sul mercato e la casa milanese può anche

---

<sup>29</sup> Al momento della decorrenza legale della società – il 1 giugno 1837 – il socio Giovanni Matteo Peloso, che peraltro ha partecipato all'atto costitutivo, è deceduto. Lo rappresenteranno in seguito la vedova Antonietta Airoidi e i figli Carlo Francesco e Giovanni Battista. È quest'ultimo comunque a intrattenere rapporti molto stretti sia con le due società commerciali che con lo stabilimento di Voltaggio. I Peloso appartengono a una cospicua famiglia novese arricchitasi «praticando l'attività bancaria e l'industria della seta» (DELLE PIANE 1970; si veda dello stesso DELLE PIANE 1963. Nel 1840 i Peloso risultano proprietari di tre filande; fra questi Giovanni Battista ne possiede una di 200 bacinelle, con l'impiego di 430 operai, che produce 40 quintali di seta (LEARDI 1962, p. 111). Sulla famiglia Peloso cfr. ASGe, *Manoscritti*, 946, Famiglia Peloso.

<sup>30</sup> Da una sua lettera dell'8 novembre 1841 risulta essere il socio accomandante e alla data citata comunica di non voler più avere questo ruolo oltre il 31 maggio 1842 (ASCGe, *DF*, 52, 797, Società G.B. Delachi). Sull'importante ruolo di G.M. Poggi nel mondo lombardo degli affari cfr. ANGELI 1982, *passim* e DORIA 1991.

<sup>31</sup> È il caso di G.B. Jacini di Casalbuttano o di G.B. Peloso che tramite la società milanese invia organzini a Mosca (ASCGe, *DF*, 51, 796, Società G.B. Delachi).

<sup>32</sup> «Non smetteremo di ringraziarvi della acconsentita partecipazione di un terzo nella filatura suddetta», scrive G.B. Delachi alla «Morro Alberti» il 17 giugno 1837. (ASCGe, *DF*, 10, 630, Società G.B. Delachi, Copialettere 1837). Per un conto approssimativo di questa «Caratura» nella trattura cfr. ASCGe, *DF*, 57, 802, Società G.B. Delachi.

offrire una « consulenza » nell'acquisto della galletta vista l'esperienza e l'ampio ventaglio di informazioni commerciali di cui dispone<sup>33</sup>.

Sussistono dunque quelle « opportunità nei costi di transazione », che dovrebbero, se non eliminare, almeno ridurre i costi d'impresa (approvvigionamento della galletta, collocamento della seta etc.)<sup>34</sup>.

L'asse commerciale che si stabilisce fra le due imprese riflette peraltro un itinerario d'affari frequente in quel periodo, poiché il porto di Genova viene preferito a quello di Trieste sia per la maggiore rapidità di trasporto sia per le agevoli « operazioni di banca e di cambio » che si possono effettuare a Londra e in Francia<sup>35</sup>.

#### 4.

Nella filanda di Voltaggio la trattura si svolge per otto anni consecutivi: dal 1837 al 1844<sup>36</sup>, La materia prima filata nello stabilimento proviene

---

<sup>33</sup> Nel giugno 1838, per esempio, G.B. Delachi, da Novi dove si è recato per l'acquisto della galletta, fa un resoconto alla casa di Milano sull'andamento dei prezzi e decide di non comperare visto l'andamento, a suo giudizio, eccessivo: « Ieri l'altro [27 giugno] [...] partimmo per Voltaggio » – scrive Delachi – « e diedimo principio alla filanda col numero di fornelli che si poterono coprire [...] Noi non abbiamo ancora riunito un migliaio di Rubbi e ce ne felicitiamo, persuasi di poter ottenere la roba più sublime della Provincia e della Collina a prezzi progressivamente più bassi, ben decisi in caso diverso di limitarci ad un terzo di Filatura ». Questa ipotesi finale si concretizza e qualche giorno dopo, il 3 luglio, sempre alla casa di Milano comunica che « avremo a Voltaggio assai breve filatura » (ASCGe, *DF*, 53, 798, Società G.B. Delachi).

<sup>34</sup> CAFAGNA 1988, p. 14.

<sup>35</sup> Cfr. *Commercio estero* 1966, pp. 44-45; cfr. GREENFIELD 1985, pp. 105-106.

<sup>36</sup> Il materiale archivistico a disposizione non permette di ricostruire in modo organico e completo l'andamento della produzione. Nei libri di trattura rimasti, dal 1837 al 1842 (quelli del 1843 e 1844 sono andati perduti), per esempio, vengono annotate la quantità e la qualità della galletta data a filare giornalmente, la produzione della seta e le giornate lavorative impiegate. Tuttavia le frequenti irregolarità e rozzezze delle registrazioni, e in particolar modo di quelle che riguardano la quantità dei bozzoli distribuiti, impediscono di effettuare la seriazione annuale della galletta data a filare e della corrispondente resa in seta. Valga per tutti un esempio relativo alla campagna di trattura del 1841. Nella « specula » di quell'anno, infatti, i dati della galletta distribuita ai fornelli sono poco chiari, ma in questo caso alcune osservazioni scritte a latere illuminano sulla causa: vengono cioè registrate quantità di galletta « viva » e « morta » senza distinzione. La differenza viene annotata – come risulta il 30 giugno 1841 – allorché per alcuni fornelli si precisa che la galletta è « bianca scelta viva di Voltaggio e morta di Novi » e ancora due giorni dopo, si indica che ai fornelli 1 e 2 è stata data a filare « bianca scelta viva ». Anche chi in filanda esercitava una sorta di supervisione doveva rendersi conto di queste difficoltà se il 20 luglio 1841 annotava

per lo più da Novi e dai paesi vicini. Solo in piena stagione si acquista galletta in zone più distanti da quelle consuete<sup>37</sup>.

Tra i principali fornitori di bozzoli figurano G.B. Peloso di Novi, G. Traverso e G. Sangiacomo di Gavi, Domenico Arecco di Spessia (nel comune di Parodi Ligure). Non pare che si tragga la seta da bozzoli allevati con semente distribuita nelle masserie del De Ferrari<sup>38</sup>, anche se non è escluso che alcuni fra coloro che vendono la galletta siano suoi coloni, ma questo aspetto dal contesto relativo alla filanda non emerge.

che « È impossibile tenere a calcolo la resa della galletta – mentre alla distribuzione non si fanno che dei duplicati, omissioni, pasticci e c., ad onta di avere replicatamente corretto il distributore Calcagno e l'ajutante Anfosso ». (ASCGe, *DF*, 167, 736, Filanda di Voltaggio, « Libro di trattura 1841-1842 »). Tuttavia i risultati di prove di resa fatte sulla galletta in arrivo in filanda e registrati in alcuni libri di trattura in apertura di stagione permettono di confermare una buona resa media dei bozzoli dati a filare. Le prove della galletta vengono fatte sia con la galletta verde (o viva) sia con la galletta essicata (o morta). Di solito in filanda si riceve la galletta viva, che viene essicata in loco, subendo quindi un calo di peso. Il peso della galletta viva è espresso in rubbi e i costi di acquisto si riferiscono a questa unità di misura, mentre il peso riportato nei registri è relativo alla galletta morta ed espresso in libbre. (Cfr. per esempio il conto intestato a Crispino Calsolajo di S. Quirico il 7 luglio 1838 in ASCGe, *DF*, 38, 783, Società Morto Alberti, Conti correnti Filanda di Voltaggio, 1838). Le prove di galletta registrate ci informano sulle differenti rese a seconda della provenienza e della qualità dei bozzoli. Un rubbo di galletta gialla di Novi ricevuta il 24 giugno, fatta morire in filanda, dà 12.0.6 libbre, che fatte filare il 28 luglio, hanno reso 1.11.3 libbre di seta. Due rubbi di galletta bianca parodese (cioè di Parodi Ligure) ricevuti il 23 giugno, fatti morire lo stesso giorno, danno 19.2 bozzoli essicati; questi, fatti filare il 7 agosto, hanno reso 3.8.6 libbre di seta tratta. Un ultimo esempio ancora riferisce di 1 rubbo di galletta bianca di Voltaggio, fatta morire in filanda con una resa di 7.6 libbre, che a loro volta hanno dato una resa di 2.2 libbre di seta tratta (ASCGe, *DF*, 167, 736, Filanda di Voltaggio, Libro di trattura 1841-1842). Si tratta di rese unitarie che parrebbero in media superiori a quelle della campagna di trattura svolta da Don Nicola Mazza nel 1846 in Veneto – che calcola appunto una « resa unitaria – riferita al filo tratto – relativa all'intera campagna in 12.11 libbre di bozzoli freschi per libbra di seta » (ZALIN 1988, p. 609). Purtroppo però nel caso della filanda di Voltaggio si hanno soltanto le « prove » effettuate in modo discontinuo e, soprattutto, non c'è un calcolo della resa unitaria per campagne di trattura analoghe a quella citata.

<sup>37</sup> Il 16 luglio 1838 per esempio la galletta è « fatta acquistare a Cicagna dal Sig. Gabriele Ginocchio, ricevuta a Recco e fatta morire a S. Quirico » e da lì consegnata in filanda da Filippo Pontio di S. Quirico (ASCGe, *DF*, Società Morro Alberti, Conti correnti, 1838). Quello stesso anno probabilmente i problemi nell'approvvigionamento della materia prima si ripetono di frequente se ne arriva anche da Chieri e Carmagnola per importi di media entità (ASCGe, *DF*, 162, 731, Filanda di Voltaggio, Partitario, c. 34).

<sup>38</sup> Come avviene peraltro di frequente in altri casi: cfr. per esempio DAL MORO 1983.

Nell'arco degli otto anni di attività la filanda lavora a periodi abbastanza variabili: da un minimo di 39 giorni (nel 1837 e nel 1839) a un massimo di quasi 90 giorni nel 1840, compresi fra i mesi di giugno e ottobre<sup>39</sup>. Rientra quindi nella consuetudine dei « tempi di lavoro » adottati in quegli anni, anche da parte di imprenditori come il De Ferrari e le società collegate, che impiantano un'attività moderna e innovativa rispetto al passato<sup>40</sup>.

Dai dati a nostra disposizione risulta una produzione di seta greggia piuttosto irregolare, che dopo un esordio di poco più di 1.892 Kg nel 1837<sup>41</sup> raggiunge il punto più elevato nel 1840 con 3.681 Kg di seta tratta. Negli anni successivi la produzione cala: nel 1841 e nel 1842 è rispettivamente di 2.001,2 e di 1.467,8 Kg, anche se non è dato sapere se questo andamento decrescente prosegue anche nel 1843 e nel 1844.

*Produzione « tradizionale » di seta (1837-1842)*

Anni	1837	1838	1839	1840	1841	1842
quantità di seta filata Kg	1.892,8	2.966,6	1.941,6	9.658	1.900,8	1.393,7
numero di giornate lavorate	5.605	9.044,5	5.547	9.393	4.824,5	3.679
resa per giornata Kg	0,337	0,327	0,349	0,325	0,393	0,379

(Fonte: ASCGe, *DF*, 163,732, Filanda di Voltaggio, «Libro di Trattura 1837»; 164,733 «Libro di Trattura 1838»; 165,734 «Libro di Trattura 1839»; 166,735 «Libro di Trattura 1840»; 167,736 «Libro di Trattura 1841-1842»).

<sup>39</sup> Si intendono in questo caso giorni di lavoro ai fornelli per trarre la seta, con l'esclusione delle feste e tenendo conto anche di interruzioni dovute a problemi diversi. Nel 1839, per esempio, la caldaia si rompe più volte « costringendo le maestranze al riposo ». Il lavoro nello stabilimento comunque prende l'avvio qualche giorno prima della filatura vera e propria, allorché ha inizio l'« ammasso della galletta » in gallettiera, e termina qualche giorno dopo, con l'attività delle piegatrici, che confezionano le matassine della seta tratta.

<sup>40</sup> Cfr. su questo punto le considerazioni svolte da ANGELI 1982, pp. 26-27.

<sup>41</sup> « Sentiamo le notizie di Voltaggio con sommo piacere » commenta G.B. Delachi in una lettera a Giuseppe Morro il 10 agosto 1837. Questa esperienza voltaggina deve suscitare un certo interesse tanto che altri la vorrebbero imitare: « potremo noi pensare a trovare il modo di impedire [...] di contribuire all'istituzione della Filanda che si vuole erigere presso Voltaggio » suggerisce a Morro l'attento Battistino Delachi il 31 dicembre 1837 (ASCGe, *DF*, 3, 563, Società G.B. Delachi, Copialettere). A quest'epoca si infittiscono gli incroci e le partecipazioni in attività seriche a breve e a lungo termine. Per restare ancora ai protagonisti di questa impresa, la « Delachi » prende anche una « interessanza alla filanda G. B. Peloso di Novi », « l'uguale parte », peraltro, presa dalla « Morro Alberti » nella stessa (lettera di G.B. Delachi a G. Morro il 3 giugno 1837).

Nel 1840, oltre alla trattura effettuata secondo le tecniche «alla piemontese» diffuse e consolidate da tempo<sup>42</sup>, per la prima volta si trae la seta «a doppia croce alla macchinetta». Inizialmente, alla fine di luglio, per conto di G.B. Peloso di Novi, in seguito anche «in conto nostro». Questo procedimento non ha storia per la filanda, mentre la trattura «a doppia croce sans mariage», iniziata anch'essa nel 1840, continua a essere effettuata seppure in quantità modeste.

Da alcuni brani di corrispondenza fra la «Morro Alberti» e la «Delachi» parrebbe che la macchinetta con cui si lavora per G.B. Peloso sia di proprietà di quest'ultimo e che in questa trattura egli abbia preso una caratura. Si potrebbe trattare della macchinetta inventata da Giovanni Battista Robbiani vent'anni prima «per meglio agguagliare i fili della seta quando si estraggono i bozzoli, e renderli anche meno soggetti a rompersi»<sup>43</sup>.

La filatura «a doppia croce sans mariage» viene invece effettuata con attrezzature di cui è dotato lo stabilimento<sup>44</sup> e prosegue negli anni successivi, si direbbe con qualche successo poiché la «Morro Alberti» nel 1844 presenta all'Esposizione d'Industria e di Belle Arti di Torino un campione delle sete di Novi filate col metodo del «doppio incrociamento» – come riferisce Carlo Ignazio Giulio – per il quale la ditta merita una «menzione»<sup>45</sup>.

<sup>42</sup> Sull'origine di questa tecnica fin dal XVII secolo cfr. fra gli altri PONI 1981; cfr. anche GERA 1929; CARENA 1837; ARESE 1922.

<sup>43</sup> ASGe, *Prefettura Sarda*, Sala 47, pacco 383, Relazione sullo stato delle principali manifatture della provincia di Novi (anno 1821); cfr. BULFERETTI, COSTANTINI 1966, p. 427; cfr. anche GERA 1929, pp. 20, 285.

<sup>44</sup> Di «macchinette» o comunque di attrezzature particolari non v'è traccia nella documentazione relativa alle spese effettuate in filanda nel periodo 1837-1839. In un inventario dello stabilimento redatto l'8 agosto 1843 invece vengono registrate nel locale della filatura vera e propria delle «macchinette alla Huber» e «macchinette alla Wanzey» (ASGe, *DF*, 38, 783, Filanda di Voltaggio). Per le macchinette alla Wanzey (o Wansy) cfr. GERA 1929, pp. 21, 287-291. Il Gera sostiene che la paternità di questo meccanismo è del «celeberrimo Vasco, ben prima di quegli Inglesi che vennero in Milano due anni or sono vantandolo come proprio, solo per avere introdotte alcune innovazioni». Enrico Wanzey sarebbe a sua volta un concittadino dell'«imitatore» inglese John Heathcote, il cui metodo viene introdotto nel 1825 dagli inglesi negli stati austriaci e coperto da privilegio per cinque anni. Potrebbe trattarsi di un «suggerimento» di Delachi vista l'indiretta provenienza lombarda di questa privativa. Su John Heathcote cfr. ENGLISH 1968, IV, p. 318. Sulla incrociatura sans mariage (cioè non alla piemontese) cfr. BROGGI 1967, p. 44.

<sup>45</sup> «Rammeremo il metodo del doppio incrociamento adottato da più trattori, tra i quali ci è grato citare i signori Alberti e Morro, che hanno inviato alla Esposizione un saggio

D'altronde anche negli anni precedenti, pur senza arrivare a particolari apprezzamenti per le tecniche adottate, la qualità della seta greggia di Voltaggio e dell'organzino fatto con una parte di essa pare essere buona e sembra avere « quella precisione e forza, che si desidera per simili articoli »<sup>46</sup>.

*Produzione di seta a doppia croce (1840-1842)*

Anni	1840	1841	1842
seta filata « alla macchinetta » a doppia croce			
- conto Peloso			
quantità Kg.	304,7		
numero giornate lavorate	1.136		
resa per giornata Kg.	0,268		
seta filata « alla macchinetta » a doppia croce			
- conto nostro			
quantità Kg.	130		
numero giornate lavorate	532		
resa per giornata Kg.	0,244		
seta filata a doppia croce « sans mariage »			
quantità Kg.	186,8	100,4	14,1
numero giornate lavorate	802,5	373,5	341,5
resa per giornata Kg.	0,232	0,268	0,216

(Fonte: ASCGe, *DF*, 166,735 - 167,736, Filanda di Voltaggio, « Libri di Trattura 1840-1842 »).

Va però osservato che, proprio nel 1840, alla maggiore produzione in assoluto di seta tratta (3.681 chilogrammi), non corrisponde una buona resa per giornata di lavoro (310 grammi). Ciò non è dovuto a un generale peggioramento nel rapporto fra seta filata e giornate impiegate: questo si mantiene comunque al livello della trattura del 1838 per quanto concerne buona parte della seta tratta. Si può osservare invece che questo risultato negativo

---

delle eccellenti loro sete di Novi filate con questo metodo non ancora abbastanza diffuso » (GIULIO 1844, p. 247. Più avanti lo stesso Giulio cita i « cavalletti senza doppi » detti in Francia *sans mariage*).

<sup>46</sup> ASCGe, *DF*, 4, 564, Società G.B. Delachi, Copialettere. Lettera di G.B. Delachi a G. Morro, il 20 giugno 1838. Nell'ottobre dello stesso anno sempre il corrispondente milanese accennando a « bella nostrana bianca della Filanda Carlo Besana » – precisa che – « sebbene di merito veramente distinto, non potrebbe giungere alla bellezza dei prodotti di Voltaggio » (*ibidem*, lettera di G.B. Delachi a G. Morro l'11 ottobre 1838).

è dovuto alle basse rese della seta filata «alla macchinetta» sia «in conto Peloso» che «in conto nostro» e a quelle della seta «a doppia croce *sans mariage*». Nella lavorazione alla macchinetta «in conto Peloso», infatti, in una giornata di lavoro si traggono 268 grammi di seta e in quella «In conto nostro» se ne traggono ancora meno, e cioè 244 grammi, mentre con il metodo tradizionale si ottengono 325 grammi in una giornata di lavoro.

Risultati certo non pregevoli sono d'altro canto quelli ottenuti con la filatura «a doppia croce *sans mariage*» poiché in questo caso le rese nel rapporto seta tratta/giornate impiegate sono ancora inferiori a quelle della filatura «alla macchinetta»: 232 grammi per giornata nel 1840, 268 grammi nel 1841 e 216 grammi nel 1842. Il contrasto è particolarmente vistoso se si osserva che la resa della filatura secondo i metodi più tradizionali nel 1841 e nel 1842 è la più alta del periodo esaminato (393 grammi nel 1841 e 379 grammi nel 1842).

Non si conoscono i motivi per cui nell'azienda siano stati applicati metodi di lavoro diversi da quelli più consolidati e certamente più diffusi. Potrebbe essersi trattato davvero di esperimenti affiancati alla produzione «corrente» e in parte non ripetuti. In particolare poi in filanda si trae «alla macchinetta» la galletta di quel G.B. Peloso, che rappresenta uno dei più cospicui fornitori di bozzoli per Voltaggio; all'esperimento in corso si affianca un tentativo «in proprio» della filanda, probabilmente con galletta meno buona di quella tratta per l'imprenditore novese visto che, pur adottando la stessa tecnica, le rese sono leggermente inferiori.

La produzione di seta «a doppia croce *sans mariage*», anch'essa come si è visto con una bassa resa unitaria, confermerebbe una ricerca di vie nuove in questi anni nell'azienda voltaggina<sup>47</sup>.

È vero che il rapporto fra galletta data a filare e seta ottenuta migliora a favore della lavorazione «alla macchinetta» rispetto a quella fatta secondo la consuetudine.

---

<sup>47</sup> Potrebbe trattarsi di uno fra i numerosi tentativi di piccole innovazioni, che caratterizzarono l'attività dei mulini da seta senza escludere, come osserva Claudio Zanier, la trattura (cfr. su questo punto PONI 1976, pp. 445-446 e ZANIER 1990, p. 31 e sgg.).

*Rese della galletta data a filare nella filanda di Voltaggio nel mese di agosto 1840*

	galletta (a)	seta (b)	resa (c)
seta tratta come di consueto	Kg. 3.974	Kg. 655	6,0
seta « alla macchinetta » di conto Peloso	Kg. 1.333	Kg. 228	5,8
seta « alla macchinetta » di conto nostro	Kg. 195	Kg. 44	4,4
seta « a doppia croce <i>sans mariage</i> » (1)	Kg. 336	Kg. 96	3,5

(1) I dati relativi a questa lavorazione riguardano il mese di settembre 1840.

(Fonte: ASCGe, DF, 167,736, Filanda di Voltaggio, « Libro di Trattura 1840 »).

Se i calcoli fatti con dati disponibili (e credibili) nel mese di agosto e settembre 1840 rappresentano un test valido, risulta che i rapporti fra galletta data a filare e seta prodotta (rispettivamente 6 per la seta tratta secondo la consuetudine, 5,8 per quella « alla macchinetta di conto Peloso » e 4,4 per quella « alla macchinetta di conto nostro ») hanno valori inversamente proporzionali a quelli delle corrispondenti rese prodotto/giornata lavorativa. Il risparmio di galletta dunque potrebbe essere uno dei motivi di tale esperimento; risparmio peraltro attuato su rendimenti già buoni rispetto a quelli in cui si effettua la trattura<sup>48</sup>.

Evidentemente però questo risparmio sulla materia prima non è giudicato sufficiente a compensare il minore rendimento del rapporto prodotto/giornata, né deve essere accompagnato da un adeguato andamento del valore della seta prodotta. Nel caso della lavorazione « a doppia croce *sans mariage* », invece, la resa è sufficientemente buona da avere indotto a proseguire in questo senso.

<sup>48</sup> Cfr. quanto riferisce CAFARO 1988, a proposito del rendimento unitario bozzoli/seta, prima dell'atrofia del baco nel Comasco: si parla di « 11-12 chilogrammi di gallette occorrenti per un chilogrammo di seta dei primi anni 50 » (p. 211). Probabilmente si tratta di bozzoli che devono essere sottoposti a « stufatura » (*Ibidem*, tav. 6, 279), ma parrebbe pur sempre con un rendimento leggermente inferiore a quelli di Voltaggio. Lo stesso invece non si può dire rispetto al massimo risultato di 600 grammi di seta al giorno, che « prima dell'atrofia una donna filava » (p. 211). Rispetto anche alla già citata filanda di Don Nicola Mazza l'azienda di Voltaggio ha una produttività leggermente inferiore. Nella prima, infatti, durante la campagna del 1846, « durata esattamente cento giornate lavorative », « i cinquantadue fornelli [...] pur non entrati in lavorazione simultaneamente, diedero una media di 123,5 libbre di 'tratta' ciascuno » (ZALIN 1988, pp. 609-610).

Buona parte del prodotto della trattura è venduta senza essere sottoposta a ulteriore lavorazione; una parte minore invece è spedita in stabilimenti fuori Voltaggio per la trasformazione in organzino e collocata successivamente come tale sul mercato. Nel 1838, per esempio, su una produzione di poco più di 2.966 Kg di seta greggia filata, 2.553 Kg, pari all'86% del totale, sono spediti quasi interamente a Londra; 412 Kg vengono mandati a Filippo Ponzio di S. Quirico e a Nicolò Olivieri di Rossiglione per la lavorazione in organzino, che a sua volta è inviato a Lisbona, a Londra e a Eberfeld<sup>49</sup>. Quasi tutta la seta « a doppia croce *sans mariage* » tratta nel 1840 viene spedita dalla « Morro Alberti » a Lione<sup>50</sup>.

## 5.

Intorno allo stabilimento di Voltaggio ruotano da un minimo di 150 a un massimo di 440 addetti per stagione, ai quali vanno aggiunte altre persone impiegate in operazioni non registrate nei documenti a noi pervenuti<sup>51</sup>. L'elemento degno di nota su questo punto è costituito dalla cospicua presenza di mano d'opera proveniente da fuori Voltaggio, soprattutto nei primi anni di attività. Per quella parte di lavoro che richiede esperienza, abilità, colpo d'occhio etc., le donne della zona non sono evidentemente abbastanza esperte e giungono così le filere più capaci dalla Lombardia, da località cioè che hanno una storia industriale più vecchia di quella di Voltaggio<sup>52</sup>. All'assunzione delle

<sup>49</sup> ASCGe, *DF*, 38, 783, Filanda di Voltaggio, *Netto ricavi di prodotti della Trattura Filanda di Voltaggio 1838*. Sull'attività di Nicolò Olivieri e di Filippo Ponzio a S. Quirico e sull'avanzato livello tecnologico dei loro stabilimenti cfr. BULFERETTI, COSTANTINI 1966, p. 428 e sgg.

<sup>50</sup> In particolare la ditta genovese spedisce a Laurent Dugas di Lione tramite il piroscavo Velocifero, una balla di seta bianca del peso netto di 85 chilogrammi e una balla di seta gialla di 82 chilogrammi (ASCGe, *DF*, 38, 783, Filanda di Voltaggio).

<sup>51</sup> ASCGe, *DF*, Filanda di Voltaggio, « Libro delle Maestranze 1837-1840 », 170/739; 171/740; 172/741; 173/742. I dati da noi elaborati trovano abbastanza riscontro con quelli riportati da C.I. Giulio per uno stabilimento di 100 fornelli: « Si può computare che pel servizio di 100 bacinelle occorrono dugent'ottanta operai dei due sessi, occupati per tutto il tempo della trattura, o per una parte soltanto[...] cui debbono aggiungersi ancora, per tener conto di tutte le persone impiegate nella trattura, i direttori, i commessi alla compra » (GIULIO 1844, p. 229). Negli anni di attività della filanda, infatti, non tutti i 150 fornelli sono in funzione e si può supporre che proprio durante la trattura del 1843, anno in cui c'è il più basso numero di addetti (da un minimo di 150 a un massimo di 274 persone) l'impianto sia stato sottoutilizzato.

<sup>52</sup> Da Voltaggio, la cui produzione agricola non è sufficiente alle necessità della popolazione, si sviluppa invece un flusso migratorio stagionale nelle campagne dell'Oltrepò (CASALIS 1854, XXVI, p. 606).

*Mano d'opera lombarda - Unità per paesi di provenienza (1837-1844)*

Paesi di provenienza	1837	1838	1839	1840	1841	1842	1843	1844	
Pogliano	12	14	15	14	21	2	2	13	93
Nerviano	23	4	12	4	7	6	6	5	67
Cernusco	17	15	13	9	3	2	3	2	64
Bellinzago	25	5	5	10				4	49
Parabiago	21	11	5	1				1	39
Bernareggio		17	9		7				33
Canegrate		6	18		6				30
Vimercate		2	13	5	4	3	1	2	30
Concorezzo		18	4	1					23
Villastanza			9	11					20
Roncello		13	3	3					19
Canzo		1	17						18
Mésero				17					17
Pioltello	11			3	1				15
Gorgonzola		14							14
Busto Garolfo		11							11
Rho			11						11
Agrate			3	5	2				10
Vanzago			6		2			2	10
Arcore			5		3				8
Inzago		3		4					7
S. Giorgio su Legnano		2	4						6
Bussero			4						4
Como	4								4
Gessate		4							4
Milano			1		1	1	1		4
Cassina de' Pecchi		1			2				3
Monza						2	1		3
Origgio					3				3
Sacconago	3								3
Affori		2							2
Garbatola	1				1				2
Lonate			2						2
Bellusco						1			1
Cassano				1					1
Cavenago			1						1
Cologno		1							1
Pozzuolo		1							1
Vimodrone		1							1
Totale	117	146	160	88	63	17	14	29	

(Fonte: ASCGe, *DF*, Filanda di Voltaggio, 170,739, «Libro delle maestranze 1837»; 171,740, «Libro delle maestranze 1838-1839»; 172,741, «Libro delle maestranze 1840»; 173,742, «Libro delle maestranze 1841-1844»).

voltaggine, delle donne di Rossiglione e della Valpolcevera provvedono Morro e Alberti e lo stesso Carlo Chiesa, direttore della filanda, mentre le «milanesi», come le chiamano a Voltaggio, sono «procacciate» da G.B. Delachi. Queste costituiscono un nucleo a sé stante e stabile all'interno della filanda, meno variabile rispetto alle altre addette, che hanno minore difficoltà nel raggiungimento del paese di origine e sono soggette quindi a maggiore ricambio.

Nell'arco di otto anni giungono a Voltaggio dalla Lombardia 632 operaie; l'85% dei 39 paesi di provenienza è situato a settentrione dell'attuale provincia di Milano, poco più del 13% si trova nella provincia di Como e l'1% in quella di Varese. Pogliano, Nerviano, Cernusco, Bellinzago e Parabiago sono comunque le località da cui le filere arrivano più numerose e in particolare le operaie più qualificate, classificate nel registro delle maestranze come «assistenti», risultano essere di Pogliano.

La presenza delle «milanesi» è significativa soprattutto nei primi tre anni di attività della filanda (da 117 unità nel 1837 a 160 nel 1839) e diminuisce progressivamente, soprattutto a partire dal 1841, sia a causa della contrazione produttiva, sia per la maggiore capacità professionale acquisita dalla mano d'opera locale, intendendo con questo termine le donne di Voltaggio e dintorni.

Il ricorso a mano d'opera «estera» è visto come un onere per la gestione della società, di cui è bene alleggerirsi al più presto. Già fin dal dicembre 1836 a questo proposito Carlo Alberti esprime le sue perplessità all'amico Delachi: «Vedo che avete fissato delle Menere» – gli scrive – «e non se ne potea fare a meno con tante giovani che abbiamo da queste parti? Riguardo le Maestre» – continua il commerciante genovese – «le cose vanno bene anche da noi, perché a Rossiglione ne sono già state scritturate molte». La legittima propensione per la mano d'opera locale rimane e l'Alberti domanda ancora: «Non credete Voi che si debba fare qualche allievo per non essere obbligati a far sempre venire tutto il personale di Lombardia?»<sup>53</sup>. Se quindi è per il momento necessario far giungere da fuori filere più esperte, non è però ben accetto da parte genovese il ricorso a mano d'opera non locale per mansioni poco qualificate come per esempio quella di «menera» appena citata.

---

<sup>53</sup> Lettera di Carlo Alberti a G.B. Delachi del 13 dicembre 1836 (ASCGe, DF, 51,596, Società G.B. Delachi).

L'avviamento della filanda si svolge dunque con l'apporto delle operaie milanesi, delle donne di Polcevera e, in primo luogo, di Rossiglione. Ciò è riportato con evidenza nei libri delle maestranze, in cui la mano d'opera più qualificata viene registrata nominalmente, precisando la provenienza e la mansione.

Nei due anni successivi all'esordio le filere lombarde, come si è visto, hanno una forte prevalenza sulla mano d'opera locale. Nel 1839, in particolare, le diciotto operaie della zona registrate per provenienza sono piegatrici e cernitrici, il che fa supporre che il lavoro di filatrice sia svolto quasi esclusivamente dalle milanesi.

*Mano d'opera « locale » (1837-1844)*

Provenienza	1837	1838	1839	1840	1841 (1)	1842 (2)	1843 (2)	1844
Voltaggio	27	22	8	59	71-96			133
Rossiglione	84	7		42	4-5			14
Polcevera	28	17	7	13	6-10			4
Gavi	1	5	3					10
Ovada				4				
Montaldeo				1				
Mornese	1							
Parodi	1							
Sestri P.		1						
Totale	142	52	18	119	81-111	66-98	26-105	161

(1) Nel registro per la prima volta sono indicati i diversi periodi di attività della mano d'opera, che evidenziano le oscillazioni di presenze minime e massime.

(2) Mancano le indicazioni sulla provenienza delle maestranze accorpate in elenchi generici.

(Fonte: ASCGe, *DF*, 170,739 - 173,742, Filanda di Voltaggio, «Libro delle maestranze 1837-1844»).

Con la stagione di trattura del 1840 inizia una progressiva diminuzione delle donne lombarde nella filanda, mentre prevalgono le filatrici locali, che da 18 unità nel 1839 passano a 119 nell'anno successivo e sono 161 nell'ultima stagione di trattura. Nell'anno in questione, che è anche quello della trattura a doppia croce *sans mariage*<sup>54</sup>, le filatrici di Rossiglione e Polcevera,

<sup>54</sup> Questo tipo di lavorazione richiede anche l'attività di Bartolomeo Sartirana, di Novi, definito «macchinista», che per 39 giornate nel 1840, con la retribuzione giornaliera di 2 lire

che nei primi due anni di attività costituiscono rispettivamente il 78,7% e il 46% delle donne locali impiegate, con forte prevalenza quindi sulle voltaggine, risultano leggermente inferiori a queste ultime e a partire dall'anno successivo fino al 1844, l'ultimo che vede l'interessamento diretto del Duca di Galliera, la mano d'opera di Voltaggio costituisce il nucleo centrale delle maestranze anche per quanto concerne la mansione di filatrice.

Dal prospetto relativo ai salari percepiti risulta con più chiarezza lo spettro di mansioni svolte dalla mano d'opera lombarda: assistenti (o maestre), filatrici<sup>55</sup>, giratrici (ma percentualmente in termini irrilevanti), provinatrici. Quest'ultimo lavoro in particolare è svolto esclusivamente dalle «milanesi» per sette consecutive stagioni di trattura.

*Mano d'opera impiegata (1837-1844)*

Anni	donne « lombarde »	donne « locali »	totale mano d'opera (2)	retribuzioni complessive (Ln)
1837	117	142	297-388	13.939,06
1838	146	52	333-368	17.301,54
1839	160	18	364-373	10.610,73
1840	88	119	387-440	22.371,35
1841	63	(1) 81-111	256-335	11.254,26
1842	17	(1) 26-105	182-252	8.464,32
1843	14	(1) 66-98	150-274	6.297,53
1844	29	161	329-341	11.202,28

- (1) I nomi delle filatrici sono riportati in elenchi con indicazione delle oscillazioni delle presenze.  
 (2) La mano d'opera, quasi esclusivamente femminile e reclutata stagionalmente, è costituita da un nucleo più stabile formato da filatrici « lombarde » e « locali »: ad esso vanno aggiunte le operaie giornaliera il cui numero fluttua nel corso della stagione. I due dati riportati indicano la variazione da un minimo a un massimo di presenze complessive per ogni campagna di trattura e comprendono anche gli uomini (custode, fuochisti, falegname, uomini alla galletta) che lavorano in filanda e che non superano mai le dieci unità.  
 (Fonte: ASCGe, *DF*, 170,739 - 173,742, Filanda di Voltaggio, «Libro delle Maestranze 1837-1844»).

Le donne che lavorano in filanda e che sono indicate come « locali » – intendendo con questo termine le operaie di Voltaggio, di Rossiglione, Polcevera,

---

nuove, prepara « le macchinette per n/c nel tempo che si filava per c.to P[eloso] » (ASCGe, *DF*, 172, 741, Filanda di Voltaggio, «Libro delle Maestranze 1840»).

<sup>55</sup> Talvolta sono « filatrici a metà », quando sono in parte filere e in parte provinatrici secondo le necessità del momento: in questo caso la retribuzione media è di 0,70 lire nuove.

Campo etc., di cui sui registri viene specificata la provenienza e la qualifica – parrebbero non avere mai la qualifica di assistente. Con buona probabilità queste vengono registrate con meno accuratezza delle «milanesi» e sotto la dicitura di «filatrice» sono raccolte anche le maestre. Non a caso il valore massimo del salario di questa categoria è dato dalla retribuzione di donne di Polcevera e Rossiglione: zone da cui, come dice l’Alberti fin dal 1836, provengono le maestre. Ciò giustificerebbe in parte la vistosa oscillazione fra i minimi e i massimi salariali, soprattutto tra le filatrici «locali».

*Retribuzioni giornaliere (1837-1844)*

qualifica	1837 min - max	1838 min - max	1839 min - max	1840 min - max	1841 min - max	1842 min - max	1843 min - max	1844 min - max
<i>milanesi</i>								
assistenti	–	1,48-1,85	1,29	1,11-1,29	1,29	1,29	1,29	1,29
filatrici	0,55-0,90	0,55-0,85	0,85	0,55-0,85	0,85	0,85	0,85	0,85
giratrici	0,55-0,75	0,55	0,55	0,55-0,62	0,55	–	0,55	–
provinatrici	0,85	0,74-0,85	0,74	0,85	0,85	0,85	0,85	0,85
<i>locali</i>								
filatrici	1,12-1,20	–	–	0,60-1,20	0,70-1,20	0,65-1,20	0,70-1,20	0,80-1,20
cernitrici in gallettiera	0,60-0,80	0,50-0,80	0,50-0,80	0,50-0,80	0,60	0,60	0,60	0,60-0,80
cernitrici in al tavolo	0,60-0,90	0,80-0,95	0,50-0,80	0,40-0,80	0,40-0,80	0,70-0,80	0,70-0,80	0,70-0,80
giratrici	0,50	0,40-0,70	0,40-0,57	0,40-0,70	0,30-0,67	0,40-0,70	0,40-0,70	0,40-0,75
provinatrici	–	–	–	–	–	–	–	0,96
piegatrici	–	–	0,66-0,96	0,66-0,96	0,66-0,96	0,96	0,96	0,96

I dati singoli si riferiscono a retribuzioni non differenziate.

(Fonte: ASCGe, *DF*, 170,739 - 173,742, Filanda di Voltaggio, «Libro delle Maestranze 1837-1844»).

Nel 1837, anno in cui peraltro nessuna donna di Voltaggio è filatrice, il salario minimo è più alto in assoluto<sup>56</sup>; mentre l’ampio divario fra minimo e massimo retributivo risultante negli anni dal 1840 al 1844 sempre per questa categoria è dovuto al numero sempre crescente di voltaggine

<sup>56</sup> Le 28 donne provenienti dalla Valpolcevera risultano essere tutte filatrici; altrettanto avviene per le 13 di Campo. Per quanto concerne le rossiglionesi 70 su 84 sono filere.

che svolgono tale mansione, ma con una paga più bassa delle donne di Polcevera e Campo <sup>57</sup>.

Il divario nelle retribuzioni delle addette alla stessa mansione, peraltro non elevato, che si registra fra «milanesi» e «locali» deve essere valutato anche considerando che con buona probabilità queste ultime non ricevono oltre al salario delle somme a titolo di rimborso per spese di viaggio, così come sono scarsi e di poco valore gli esborsi registrati a loro favore per alloggio e vitto.

Le «milanesi», invece, ricevono tutte una somma per rimborso spese di viaggio <sup>58</sup> e a molte di esse vengono fatti regali a fine stagione, sempre più cospicui e più numerosi che alle altre operaie. A carico della «Morro Alberti» poi, come società amministratrice della filanda, sono le effettive spese di viaggio da Milano a Voltaggio e ritorno più le spese per il loro vitto e l'alloggio. Fra i costi registrati nel 1937, per esempio, figurano Ln. 2.379,99 per il viaggio delle «milanesi» e Ln. 4.696,31 per il loro vitto, il che comporta che almeno altre Ln. 7.076,30 si aggiungono all'esborso per queste maestranze. Le spese per la mano d'opera lombarda quindi sono nel complesso più onerose di quelle per le altre operaie. Per questo motivo l'obiettivo è di rendere la filanda più autonoma nel reperimento della mano d'opera. A partire dal 1840 come si è visto tale risultato viene raggiunto: scende la percentuale delle «milanesi» rispetto al totale degli addetti; andamento analogo ha l'incidenza delle donne di Rossiglione e Polcevera, mentre si registra un incremento della mano d'opera di Voltaggio, che si fa rilevante soprattutto negli anni seguenti <sup>59</sup>.

Sulla diversa composizione degli addetti per provenienza geografica ha senz'altro influito una specializzazione acquisita dal personale del luogo, ma

<sup>57</sup> Le retribuzioni pagate a Voltaggio non si discostano complessivamente da quelle di altre filande. Si veda a questo proposito CAFARO 1988, p. 302 e anche quanto riferisce ERRERA 1979, p. 121; analogamente si parla di un «guadagno giornaliero di 1 lira» per le donne che «si occupano nella trattura della seta divenendo operaie e abbandonando affatto la vita di contadina» nel circondario di Novi (*Atti della Giunta* 1883, III, I, p. 601).

<sup>58</sup> Tutte le «milanesi» ricevono Ln. 2,50 per rimborso spese di viaggio, le assistenti ne ricevono 10 a testa.

<sup>59</sup> Anche nella stagione di trattura del 1840, tuttavia, le spese per le maestranze lombarde, oltre a Ln. 5.386,84 per i salari, ammontano a Ln. 5.483,86, per un totale di Ln. 10.870,70, che costituisce una forte spesa rispetto alle Ln. 22.371,35 pagate per tutti i salari. L'esborso per le retribuzioni rappresenta il 7-10% circa delle spese totali di esercizio: una voce di spesa importante quindi, ma non la principale e la più onerosa come quella rappresentata dall'acquisto dei bozzoli; cfr. su questo le osservazioni di FEDERICO 1988, pp. 123-125.

l'esigenza di contenere maggiormente i costi di produzione è stata determinante. Sulla base dei dati riportati su un rendiconto per il calcolo della caratura di un anonimo socio si deduce infatti che i costi della trattura del 1840 e del 1841 superano i ricavi. Nel 1840 infatti le spese per la trattura ammontano a Ln. 304.590,51 mentre i ricavi dalla vendita sia della seta greggia, che dell'organzino, che dei bassi prodotti ammontano a Ln. 252.999,01, con una perdita quindi di Ln. 51.510,50. Nel 1841 i costi della trattura ammontano a Ln. 149.670,60 mentre i ricavi sono di Ln. 147.757,59: si registra dunque una perdita, seppure contenuta, di Ln. 1.913,01 <sup>60</sup>.

6.

L'ultimo anno di attività della filanda è anche l'ultimo della «Morro Alberti e C.», che nel 1844 va in liquidazione. Qualche anno prima anche la «G.B. Delachi e C.» si era sciolta, dal momento che ai risultati lusinghieri del primo esercizio avevano fatto seguito solo bilanci al passivo <sup>61</sup>.

Il 24 ottobre dello stesso anno (1844) Raffaele De Ferrari accetta che la «Morro Alberti» gli ceda la partecipazione che aveva preso nel 1837 nella filanda di Voltaggio: ritorna così intestatario per intero dello stabilimento <sup>62</sup>

---

<sup>60</sup> ASCGe, *DF*, 38, 783, Filanda di Voltaggio, *Interessanza nella Filanda di Voltaggio*, documento della «Morro Alberti».

<sup>61</sup> Il bilancio del 30 giugno 1838 si chiude con un attivo di 124.928,87 lire austriache, ma nei tre anni seguenti si accumulano perdite superiori alle 300.000 lire. Già il 6 novembre 1841 G.B. Delachi comunica agli azionisti lo scioglimento della società. In questa lettera il socio accomandatario individua la causa principale del cattivo andamento della ditta nel fallimento della casa Antivari di Udine verso la quale la società milanese vantava elevati crediti. In seguito, nel corso della tormentata liquidazione della «Delachi», che prosegue per più di venti anni, si apre anche una vertenza dei soci nei confronti di G.B. Gavino, accusato di avere prelevato somme ingenti in modo arbitrario e anche per scopi personali. Tale vertenza coinvolgerà anche lo stesso G.B. Delachi colpevole, a giudizio dei soci, di non avere esercitato un controllo adeguato e comunque ritenuto in egual misura responsabile di avere acquistato «azioni in stabilimenti d'arbitrio e di certa perdita», oltre ad avere dato un fido ad Antivari, che espose la società «al pericolo di certa perdita di oltre ausL. 150.000» (ASCGe, *DF*, 56, 801, Società G.B. Delachi, Parere dell'avvocato G. Margarita del 5 dicembre 1842).

<sup>62</sup> «Accetto la cessione che loro Signori mi hanno fatta per Lire nuove Sessanta mila retroattivamente al giugno p.p. della partecipazione che ha la loro Ditta nella filanda di Voltaggio» – scrive il Duca alla «Morro Alberti e C. in liquidazione» il 24 ottobre 1844 – «e acconsento di passare tale somma a loro credito dell'inviatomi conto a parte di "somministrazione per la costruzione della Filanda medesima" [...] Per questa cessione non credo necessario alcun atto legale essendo la filanda stata costruita a mio nome, e con rappresentanza mia del-

e chiude formalmente il rapporto tra la filanda e la ditta di Genova. Nei confronti di quest'ultima egli ha svolto fin dall'inizio, in un certo senso, il ruolo di finanziatore per cui se da un lato, nel corso degli anni, riceve degli utili dalla partecipazione nella ditta commerciale, dall'altro i crediti che egli vanta nei suoi confronti aumentano progressivamente fino a raggiungere un importo di Ln. 577.730,81 nel 1843 e di Ln. 656.866,82 nel 1844 allorché, come si è detto, la « Morro Alberti » va in liquidazione<sup>63</sup>.

L'andamento forse non particolarmente favorevole della trattura, dovuto anche al ribasso dei prezzi della seta greggia in quegli anni, e quindi una certa delusione delle aspettative createsi con la legge doganale del 1835 non giocano a favore della prosecuzione di questa esperienza del marchese De Ferrari come filandiere.

I numerosi problemi che si presentano con la società commerciale di Genova probabilmente lo spingono a interrompere il sostegno finanziario della « Morro Alberti » e di conseguenza a deciderne la fine. Collegata ad essa è la vita della filanda, che da questo momento non interessa più il De Ferrari se non come immobile da affittare.

Questa e altre non fortunate vicende economiche vissute in questi anni dal finanziere genovese in Italia lo spingono a chiudere definitivamente tale isolata esperienza nel settore della produzione e della commercializzazione della seta. L'impresa voltaggina costituisce dunque un interesse di breve durata, anomalo rispetto alle propensioni economiche e d'affari del finanziere genovese. La breve vita della filanda non impedisce tuttavia di ascrivere tale operazione imprenditoriale fra le attività di tipo nuovo che caratterizzano l'economia italiana di quegli anni. Basandosi su una consolidata struttura tradizionale, che vede come centro principale il mercato di Novi, la filanda di Voltaggio si inserisce su una ripresa nuova del settore serico, confermata dal collegamento – in questo caso purtroppo infausto – con l'area commerciale lombarda.

Sicuramente nel 1847 e per molti anni l'immobile risulta locato a Pietro Antonio Morasso<sup>64</sup>. Tuttavia nel bilancio del Duca del 1863 la somma di

---

l'intera proprietà » (ASCGe, *DF*, 62, 344, Copialettere del Duca).

<sup>63</sup> (ASCGe, *DF*, 165, 489, « Libro delle negoziazioni, 1835-1854 », c. 66 e c. 150). La liquidazione della ditta si protrae negli anni e ancora nel 1860 gli stralciari, nelle persone di Angelo Ferrari e Sebastiano Balduino, ne recuperano i crediti.

<sup>64</sup> ASCGe, *DF*, 38, 783, Filanda di Voltaggio, Inventario della filanda, datato 26 maggio 1847 e firmato da Giuseppe Morasso.

Ln. 7.000, che corrisponde al credito di un fitto annuo della filanda, viene registrata fra le perdite perché giudicata inesigibile in conseguenza del fallimento del Signor Morasso.

Qualche anno dopo, nel 1866, nell'elenco dei beni De Ferrari a Voltaggio viene annotato « un fabbricato già filanda da seta, composto di un piano oltre il terreno, da molti anni fuori d'uso e destinato a magazzino legnami », di nessun reddito. Il 12 maggio 1869 viene redatta una scrittura privata fra il Duca e Alessandro Wedenissow di Milano per l'affitto della filanda dal primo giugno 1869 al 31 maggio 1876<sup>65</sup>, ma da alcune perizie fatte negli anni seguenti sembrerebbero essere nati contrasti in proposito, anche se su questi non c'è al momento alcuna informazione.

Dopo la morte del Duca è la Duchessa di Galliera che si occupa nuovamente della filanda<sup>66</sup> ma in termini diversi, dal momento che ella rimette in funzione lo stabilimento affinché la popolazione di Voltaggio vi trovi occupazione. Questi almeno sono i termini con cui nel 1882 l'amministratore Angelo Ferrari si esprime in una lettera a Giuseppe Erba di Milano, da tre anni conduttore della filanda, pregandolo di riassumere delle operaie licenziate perché avevano scioperato. «Dopo tanto denaro speso in questo stabilimento non per speculazione, ma unicamente per procurare del lavoro alla popolazione del luogo » – scrive il Ferrari – « la Duchessa sarebbe oltremodo dispiacente che per una causa qualsiasi venisse a mancare lo scopo che si era proposto »<sup>67</sup>.

L'esigenza delle operaie di Voltaggio di lavorare meno di quattordici ore al giorno non è condivisa dal datore di lavoro, che reputa la diminuzione dell'orario la causa principale della crisi delle filande francesi, battute dalla concorrenza italiana « specialmente di Lombardia ». Le operaie « milanesi » dunque, quarant'anni dopo la costruzione della filanda, continuano a costituire un punto di riferimento e una sorta di « concorrenza », anche se da lontano, per la mano d'opera di Voltaggio.

---

<sup>65</sup> *Ibidem*. Scrittura privata del 12 maggio 1869. Viene stipulato un fitto di Ln. 5.000 per il primo anno, di Ln. 6.500 per i tre successivi e di Ln. 7.000 per gli ultimi tre anni.

<sup>66</sup> Nell'atto di fondazione dell'Opera Pia De Ferrari Brignole Sale a Voltaggio, rogato a Genova il 22 dicembre 1877, la filanda da seta che la « Duchessa ha recentemente riattata e ridotta a nuovo sistema » viene esclusa dai beni assegnati all'istituto; è però indicata tra i beni da assegnarsi nella dotazione per la « gestione futura » dello stesso (ASGe, *Notai di Genova, II Sezione*, 1752, notaio Giacomo Borsotto, ff. 315-316, 372).

<sup>67</sup> ASCGe, *DF*, 38, 783, Filanda di Voltaggio, lettera di Angelo Ferrari a Giuseppe Erba del 3 ottobre 1882.

## *Bibliografia degli scritti di Maria Stella Rollandi*

### MONOGRAFIE

1. *Miniere e minatori in Sardegna. Dalla crisi del primo dopoguerra alla nascita di Carbonia (1919-1939)*, Cagliari 1981, pp. 170.
2. *Università e studi economici: la Facoltà di Economia e Commercio di Genova dal 1936 al 1986*, Genova 1993, pp. 303.
3. *A Groppoli di Lunigiana. Potere e ricchezza di un feudatario genovese (secc. XVI-XVIII)*, Genova 1996, pp. 149.
4. *Lavorare sul mare. Economia e organizzazione del lavoro marittimo fra Otto e Novecento*, Genova 2003, pp. 241.
5. *Istruzione e sviluppo nella Liguria marittima (1811-1921)*, Genova 2005, pp. 262.

### SAGGI

6. *La formazione della "nuova Irlanda" in Sardegna. Industria estrattiva e sottosviluppo (1848-1914)*, in « Classe », IV/6 (1972), pp. 225-283.
7. *Industria mineraria e agricoltura in Sardegna (1922-1943)*, in « Archivio sardo del movimento operaio contadino e autonomistico », V/8-10 (1977), pp. 94-98.
8. *Le miniere di ferro in Sardegna dall'Unità al 1939*, in « Ricerche Storiche », VIII (1978), pp. 189-200.
9. *Archeologia industriale in Sardegna*, in *Capire l'Italia*, 5/II, *Campagna e industria. Itinerari*, Milano 1981, pp. 182-191.
10. *Storia delle miniere dalle origini al 1943*, in *La Sardegna*, a cura di M. BRIGAGLIA, Cagliari 1982, pp. 17-22.
11. *Gli archivi delle imprese industriali*, in « Società e Storia », VI (1983), pp. 715-722.

---

\* Dall'elenco sono stati esclusi i saggi di taglio divulgativo o didattico, le curatele, le schede e le recensioni, le brevi introduzioni in volumi di altri autori.

12. *Il sistema Bedaux nelle miniere sarde della « Pertusola » (1927-1935)*, in « Studi Storici », XXVI (1985), pp. 69-106.
13. *Organizzazione del lavoro in miniera e condizione operaia tra le due guerre*, in *Le miniere e i minatori della Sardegna*, a cura di F. MANCONI, Cinisello Balsamo 1986, pp. 81-88.
14. *L'industria estrattiva in Sardegna (1848-1939) tra pubblicistica e storiografia*, in *L'Italia industriale nelle sue regioni: bilancio storiografico*, a cura di L. AVAGLIANO, Napoli 1988, pp. 277-310.
15. *La filanda di Voltaggio e i Duchi di Galliera: dislocazione industriale e intervento padronale*, in *I Duchi di Galliera. Alta finanza, arte e filantropia tra Genova e L'Europa nell'Ottocento*, a cura di G. ASSERETO, G. DORIA, P. MASSA PIERGIOVANNI, L. SAGINATI, L. TAGLIAFERRO, Genova 1991, pp. 617-646.
16. *Cinquant'anni di Facoltà di Economia e Commercio (1936-1986)*, in *Dalla Scuola Superiore di Commercio alla Facoltà di Economia 1884-1986*, a cura di P. MASSA PIERGIOVANNI, Genova 1992, pp. 249-441, 609-678 (« Atti della Società Ligure di Storia Patria » n.s. 32/1; Fonti e Studi per la Storia dell'Università di Genova, 2).
17. *Dalla Scuola Superiore di Commercio di Genova alla Facoltà universitaria: un esempio di collaborazione con la città (1886-1986)*, in *Dalla Scuola Superiore di Commercio alla Facoltà di Economia*, Atti del Convegno, Genova 27 novembre 1992, Genova 1994, pp. 101-109.
18. *Tradizione e innovazione in un feudo di Lunigiana. Matteo Vinzoni a Gropoli*, in *Innovazione e sviluppo. Tecnologia e organizzazione fra teoria economica e ricerca storica (secoli XVI-XX)*, Atti del Secondo Convegno Nazionale della Società Italiana degli Storici dell'Economia, Piacenza, 4-6 marzo 1993, Bologna 1996, pp. 65-78.
19. *I mulini di Gropoli*, in *La pietra e l'acqua. I mulini della Lunigiana*, a cura di G.L. MAFFEI, Genova 1996, pp. 35-39.
20. *Da mercanti a "rentiers". La famiglia genovese dei Brignole Sale (secc. XVI-XVIII)*, in *Tra rendita e investimenti. Formazione e gestione dei grandi patrimoni in Italia in età moderna e contemporanea*, Atti del Terzo Convegno Nazionale della Società Italiana degli Storici dell'Economia, Torino 22-23 novembre 1996, Bari 1998, pp. 105-124.
21. *Gio. Francesco Brignole Sale: un feudatario al tramonto*, in *Genova, 1746: una città di antico regime tra guerra e rivolta*, Atti del convegno di studi in occasione del 250° anniversario della rivolta genovese, Genova 3-5

- dicembre 1996, a cura di C. BITOSSI, C. PAOLOCCI, Genova 1998, pp. 592-596 («Quaderni Franzoniani», XI/1-2).
22. *Attività economiche e insediamenti feudali: un caso di area ligure*, in *Poteri economici e poteri politici (secc. XIII-XVIII)*, Atti della «Trentesima Settimana di Studi» dell'Istituto Internazionale di Storia Economica "F. Datini" di Prato, 27 aprile-1° maggio 1998, a cura di S. CAVACIOCCHI, Firenze 1999, pp. 557-568.
  23. "Imparare a navigare". *Istruzione e marina mercantile dalla legge Casati al primo dopoguerra*, in *A vela e a vapore. Economie, culture e istituzioni del mare nell'Italia dell'Ottocento*, a cura di P. FRASCANI, Roma 2001, pp. 139-176.
  24. *L'insegnamento della storia economica a Genova nei primi decenni del Novecento*, in «Bollettino dell'Archivio per la storia del movimento sociale cattolico in Italia», XXXVI/2 (2001), pp. 265-299.
  25. *L'organizzazione a bordo delle navi mercantili fra Otto e Novecento*, in *Il lavoro come fattore produttivo e come risorsa nella storia economica italiana*, Atti del Quarto Convegno Nazionale della Società Italiana degli Storici dell'Economia, Roma 24 novembre 2000, a cura di S. ZANINELLI, M. TACCOLINI, Milano 2002, pp. 523-544.
  26. *Le leggi razziali e l'università di Genova: prime ricerche sui docenti*, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», n.s. 42/2 (2002), pp. 477-493.
  27. *Agli albori dell'istruzione tecnica a Genova: Le scuole professionali della Camera di Commercio (1847-1865)*, in *La storia e l'economia. Miscellanea di studi in onore di Giorgio Mori*, a cura di A.M. FALCHERO, A. GIUNTINI, G. NIGRO, L. SEGRETO, Varese 2003, I, pp. 632-662.
  28. *Michele Erede (1806-1878), fra dottrina e didattica*, in *Economisti Liguri dell'Ottocento. La dottrina economica nell'Ateneo genovese e in Liguria*, Atti del Convegno di Studi, Genova 9 novembre 2002, a cura di P. MASSA PIERGIOVANNI, Genova 2003, pp. 58-76 (Accademia Ligure di Scienze e Lettere, Collana di Studi e Ricerche, XXVII).
  29. *Istruzione e capitale umano in Boccardo: teoria, didattica e amministrazione pubblica*, in *Gerolamo Boccardo (1829-1904) tra scienza economica e società civile*, Atti del Convegno, Genova 17-18 settembre 2004, a cura di P. MASSA PIERGIOVANNI, Genova 2004, pp. 340-363 (Accademia Ligure di Scienze e Lettere, Collana di Studi e Ricerche, XXVII).
  30. *Raffaele Rubattino e il comparto marittimo-trasportistico nella Genova del secondo Ottocento*, in *Le eredità della Liguria. Viaggio nell'Ottocento attraverso i documenti fiscali*, Genova 2004, pp. 63-65.

31. *La cultura nautica a Genova. Dalla restaurazione al Primo dopoguerra*, in *Storia della cultura ligure*, a cura di D. PUNCUH, 3, Genova 2005, pp. 197-231 (« Atti della Società Ligure di Storia Patria », n.s., 45/1, 2005).
32. *I manuali di storia economica dalla metà dell'Ottocento ai primi anni Venti*, in « Il pensiero economico italiano », 14/1 (2006), pp. 153-172.
33. *Da 'negozianti' a banchieri. La famiglia Oneto nell'Ottocento*, in *Ottocento in salotto. Cultura, vita privata e affari tra Genova e Napoli*, a cura di C. OLCESE SPINGARDI, Firenze 2006, pp. 41-47.
34. *Saperi tradizionali e saperi professionali nella formazione tecnica a Genova nella seconda metà dell'Ottocento*, in *Tra diritto e storia. Studi in onore di Luigi Berlinguer promossi dalle Università di Siena e di Sassari*, Sovveria Mannelli 2008, II, pp. 707-735.
35. *Per una comparazione con altre tipologie di patrimonio industriale marittimo: il silos granario del porto di Genova*, in *Eredità culturali dell'Adriatico. Il patrimonio industriale*, a cura di S. COLLODO, G.L. FONTANA, Roma 2008, pp. 487-496.
36. (con A. ZANINI) *L'economia dei comuni suburbani e la formazione della Grande Genova*, in *La Grande Genova, 1926-2006*, Atti del Convegno di Studi, Genova 28-30 novembre 2006, a cura di E. ARIOTI, L. CANEPA, R. PONTE, Genova 2008, pp. 71-88.
37. *Il porto di Genova e il problema del trasferimento della base navale*, in *Politica e Cultura nel Risorgimento italiano. Genova 1857 e la fondazione della Società Ligure di Storia Patria*, Atti del convegno, Genova 4-6 febbraio 2008, a cura di L. LO BASSO, Genova 2008, pp. 253-284 (« Atti della Società Ligure di Storia Patria », n.s., 48/1).
38. *L'organizzazione a bordo delle navi mercantili in Italia tra Otto e Novecento*, in « Drassana », 17 (2009), pp. 115-124.
39. *Ingegneria e costruzioni di navi per il trasporto di persone tra Otto e Novecento*, in *Andar per mare*, a cura di P. MASSA, Genova 2009, pp. 69-90.
40. *Uomini e rotte nel Mediterraneo dell'Ottocento*, in *Garibaldi. Orizzonti mediterranei*, a cura di A. GARIBALDI JALLET, A.M. LAZZARINO DEL GROSSO, La Maddalena 2009, pp. 65-81.
41. *Merci e capitali: evoluzione e funzione dei magazzini del porto di Genova fra Otto e Novecento*, in *Il patrimonio industriale marittimo in Italia e Spagna. Strutture e territorio*, a cura di A. DI VITTORIO, C. BARCIELA LOPEZ, P. MASSA, Genova 2009, pp. 49-86.

42. *Mimetismo di bandiera nel Mediterraneo del secondo Settecento. Il caso del Giorgio inglese*, in «Società e Storia», XXIII (2010), pp. 721-742.
43. *Tra rischi d'impresa e azzardo. Le strategie di un armatore genovese nelle relazioni internazionali dell'Ottocento*, in Raffaele Rubattino. *Un armatore genovese e l'Unità d'Italia*, a cura di P. PICCIONE, Cinisello Balsamo 2010, pp. 77-89.
44. *Un caso di archeologia del patrimonio industriale: il silos granario del porto di Genova*, in *Beni culturali e industriali della Liguria. Conoscenza e valorizzazione*, Atti del Convegno AIPAI, Genova 19-20 ottobre 2006, a cura di S. DE MAESTRI, Genova 2010, pp. 109-119.
45. *Navigazione e porto. Progetti e realizzazioni della politica cavouriana*, in *Cavour e Genova. Economia e politica*, a cura di M.E. TONIZZI, Genova 2011, pp. 61-74.
46. (con A. ZANINI), *"Italian Riviera": dal turismo terapeutico al turismo sociale in Liguria (secoli XIX-XX)*, in *La evolución de la industria turística en España e Italia*, a cura di C. BARCIELA, C. MANERA, R. MOLINA, A. DI VITTORIO, Palma de Mallorca 2011, pp. 137-177.
47. *Patrimoni e spese della nobiltà genovese nella Restaurazione*, in Gio. Carlo Di Negro (1796-1857). *Magnificenza, Mecenateismo, Munificenza*, Atti del Convegno di Studi, Genova 30 giugno 2010, a cura di S. VERDINO, Genova 2012, pp. 9-28 (Accademia Ligure di Scienze e Lettere, Collana di Studi e Ricerche, LIII).
48. *Persistenze e mutamenti: l'organizzazione del lavoro marittimo in Italia (1861-1939)*, in «Storia e problemi contemporanei», 63 (2013), pp. 13-35.
49. *A bordo del Rex. Luci e ombre nell'organizzazione del lavoro su un transatlantico negli anni trenta*, in *Transatlantico Rex. Il mito e la memoria*, a cura di P. PICCIONE, Cinisello Balsamo, 2013, pp. 169-179.
50. *Pubblico e privato nei trasporti marittimi del Tirreno fra Otto e Novecento*, in *Vie e mezzi di comunicazione in Italia e Spagna in età contemporanea*, a cura di C. BARCIELA LÓPEZ, A. DI VITTORIO, G. FENICIA, N. OSTUNI, Soveria Mannelli 2013, pp. 383-406.
51. *Parodi*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 81, Roma 2014, pp. 401-405.
52. *La presenza ebraica a Genova tra Otto e Novecento*, in *La presenza degli Issel a Genova*, Atti del Convegno di Studi, Genova 29 aprile 2014, Genova 2015, pp. 9-20 (Accademia Ligure di Scienze e Lettere, Collana di Studi e Ricerche, LVIII).

53. *Nuovi orientamenti nell'istruzione nautica all'indomani della battaglia di Lissa, in 1866-2016. La terza guerra di Indipendenza 150 anni dopo. Eventi, echi, testimonianze*, a cura di A.M. LAZZARINO DEL GROSSO, Genova 2017, pp. 235-246 (Accademia Ligure di Scienze e Lettere, Collana di Studi e Ricerche, LX).
  54. (con M. ROMANI), *Tesori ovvero beni denaro-equivalenti. Considerazioni sulle funzioni degli oggetti nell'antico regime (secoli XV-XVIII)*, in « Società e Storia », XLI (2018), pp. 1-34.
  55. *Consumi di lusso e status symbol nella Genova del primo Seicento*, in « Atti della Accademia Ligure di Scienze e Lettere », s. VI, XVII (2017-2018), pp. 341-369.
  56. « *Andare a nozze* » a Genova nel Settecento. Note da un archivio familiare, in M. DORIA, L. PICCINNO, G.L. PODESTÀ, M.S. ROLLANDI, A. ZANINI, *Le vocazioni di un territorio. Saggi di Storia economica per Paola Massa*, Genova 2019, pp. 43-87.
  57. *Questioni di confine e regime delle acque. Matteo Vinzoni e il feudo di Groppoli in Lunigiana (1727-1760)*, in *Ianuensis non nascitur sed fit. Studi per Dino Puncuh*, Genova 2019, 3, pp. 1111-1136 (Quaderni della Società Ligure di Storia Patria, 7).
  58. *Virgilio Jacopo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 99, Roma 2020, pp. 513-516.
  59. « *Levi contra Treves* ». Tensioni e controversie a Genova nella congiuntura del primo Settecento, in *Borghesie nazionali, borghesie cosmopolite. Banca privata, finanza, reti (Italia, secoli XVIII-XX)*, a cura di G. GREGORINI, M. ROMANI, Milano 2021, pp. 120-142.
  60. (con A. ZANINI), *La lunga traiettoria di una produzione di nicchia: la frutta candita in Liguria tra Otto e Novecento*, in « Storia Economica », XXV (2022), pp. 611-628.
  61. *Camilla e i documenti storici*, in *Omaggio a Camilla Salvago Raggi*, « Atti della Accademia Ligure di Scienze e Lettere », s. VII, VI (2022), pp. 272-274.
- Le ragioni di un nome: palazzo Belimbau a Genova. Borghesia ebraica e sviluppo della città fra Otto e Novecento*, in *Per Giuseppe Felloni ricercatore e maestro. Memorie e scritti di storia economica*, a cura di A. ZANINI, Genova 2023, pp. 205-253 (Quaderni della Società Ligure di Storia Patria, 13).

## Fonti

### FIRENZE, ARCHIVIO DI STATO

- *Notarile Moderno*, 28631.
- *Atti originali*, 14435.

### GENOVA

#### AGENZIA DELLE ENTRATE, DIREZIONE REGIONALE

- vol. 59.

#### ARCHIVIO STORICO DEL COMUNE

- *Fondo Brignole Sale: Copialettere* 100, 101, 106, 121, 145 BIS; *Groppoli*, Filza 10, Filza 19; *Libro di Groppoli* 1607-1637, *Libro di Groppoli* 1683-1777; *Registri* 23, 24, 26, 28, 30, 31, 38, 44, 46, 50, 57, 58, 59, 63, 67, 90; *Scatole* B, D, F, G, H, I, P, Q1-Q7.
- *Fondo De Ferrari*: 3/563, 4/564, 10/630, 16/709, 38/783, 50/795, 51/796, 52/797, 53/798, 56/801, 57/802, 61/343, 62/344, 64/809, 162/731, 163/732, 164/733, 165/734, 166/735, 167/736, 170/739, 171/740, 172/741, 173/742.
- *Manoscritti*, 346.

#### ARCHIVIO DI STATO

- *Archivio Segreto*, 1686, 1716, 2621.
- *Camera di Commercio*, 508, 510, 512, 513, 516, 564, 565.
- *Giunta di Marina*, 10, 29.
- *Manoscritti*, 897, 898, 904, 946.
- *Notai Antichi*, 2802, 3729, 4721, 4744, 4762, 5276, 5714, 6003, 6051, 8413, 10717, 13880.
- *Notai di Genova, I Sezione*, 1069, 2105.
- *Notai di Genova, II Sezione*, 1752.
- *Prefettura Sarda*, 383, 385.
- *Repubblica Ligure*, 93.
- *Senato, Sala Senarega*, 1417.

#### CENTRO DI STUDI E DOCUMENTAZIONE DI STORIA ECONOMICA « ARCHIVIO DORIA »

- *Fondo Doria di Montaldeo: Buste* 241, 741; *Registri* 99, 179, 223, 256-259, 547, 641, 659, 818, 841, 842, 909, 922, 1001, 1009, 1028, 1522; *Scatole* 593, 609.
- *Fondo Francesco Doria Lamba*, 134, 136, 149.



## Bibliografia citata

- ADEMOLLO 1911 = U. ADEMOLLO, *Colonie*, in *Cinquant'anni di storia italiana*, Milano 1911, II, pp. 1-80.
- AGO 1989 = R. AGO, *Donne, doni e public relations tra le famiglie dell'aristocrazia romana del XVII secolo*, in *La donna nell'economia secc. XIII-XVIII*. Atti della "Ventunesima Settimana di Studi" 10-15 aprile 1989, a cura di S. CAVACIOCCHI, Firenze 1990, pp. 175-183.
- ALESSANDRINI 2011 = N. ALESSANDRINI, *La presenza genovese a Lisbona negli anni dell'unione delle corone (1580-1640)*, in *Génova y la Monarquía hispánica (1528-1713)*, coordinadores M. HERRERO SÁNCHEZ, Y. ROCÍO BEN YESSEF GARFIA, C. BITOSI, D. PUNCUH, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», n.s., 51/1 (2011), pp. 73-98.
- ALESSANDRINI VIOLA 2013 = N. ALESSANDRINI, A. VIOLA, *Genovesi e Fiorentini in Portogallo: reti commerciali e strategie politico-diplomatiche (1650-1700)*, in «Mediterranea. Ricerche storiche», 10 (2013), pp. 295-322.
- Alessandro Magnasco 2015 = *Alessandro Magnasco (1667-1749): gli anni della maturità di un pittore anticonformista*, a cura di F. FRANCHINI GUELFI, Paris 2015.
- ALFANI 2006 = G. ALFANI, *Padri, padrini, patroni. La parentela spirituale nella storia*, Venezia 2006.
- ALFANI 2007 = G. ALFANI, *Introduzione. Economia e famiglia: vecchi temi, nuovi problemi*, in *Il ruolo economico della famiglia*, a cura di G. ALFANI, in «Cheiron», XXIII (2007), pp. 7-30.
- ALIPPI CAPPELLETTI 1997 = M. ALIPPI CAPPELLETTI, *Figari, Antonio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XLVII, Roma 1997, pp. 538-540.
- Almanacco 1837 = *Almanacco del Ducato di Genova per l'anno 1837*, Genova 1837.
- AMARI STAGLIENO 2018 = M. AMARI STAGLIENO, *Casa Staglieno: profili di donne*, in *Gli Staglieno. Origini, ritratti e protagonisti di una storica famiglia patrizia genovese*, a cura di A. LERCARI, Genova 2018, pp. 173-213.
- ANDERSEN, VOTH 1997 = D.H. ANDERSEN, H.-J. VOTH, *The Grapes of War: Neutrality and Mediterranean Shipping under the Danish Flag, 1750-1807*, in «Discussion Papers in Economic and Social History», 18/September (1997).
- Andrea Spinola 1981 = *Andrea Spinola. Scritti scelti*, a cura di C. BITOSI, Genova 1981.
- ANGELI 1982 = S. ANGELI, *Proprietari, commercianti e filandieri a Milano nel primo Ottocento. Il mercato delle sete*, Milano 1982.
- ARATO 1992 = F. ARATO, *Giansenisti e illuministi*, in *Storia della letteratura ligure*, II/2, *La Repubblica aristocratica (1528-1797)*, Genova 1992, pp. 329-370.
- Archivi Pallavicini 1994 = *Gli Archivi Pallavicini di Genova*, I, *Archivi propri, Inventario*, a cura di M. BOLOGNA, I, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», n.s., 34/1 (1994).

- Archivio Balbi-Doria Lamba* 2009 = *L'Archivio Balbi-Doria Lamba. Fondo "Francesco Doria Lamba"*. Inventario, a cura di S. PATRONE, Genova 2009.
- Archivio dei Doria* 2004 = *L'Archivio dei Doria di Montaldeo*, a cura di L. SAGINATI, Genova 2004, pp. CVI-CVII (Quaderni del Centro di Studi e Documentazione di Storia economica « Archivio Doria », I).
- Archivio dei Durazzo* 1981 = *L'Archivio dei Durazzo marchesi di Gabiano*, in « Atti della Società Ligure di Storia Patria », n.s., 21/2 (1981).
- Archivio Salvago Raggi* 2004 = *L'Archivio Salvago Raggi. Registri contabili e filze di documenti*, a cura di S. PATRONE, Genova 2004 (Quaderni del Centro di Studi e Documentazione di Storia economica « Archivio Doria », II).
- Archivio storico dell'università* 1993 = *L'archivio storico dell'università di Genova*, a cura di R. SAVELLI, in « Atti della Società Ligure di Storia Patria », n.s., 33 (1993).
- ARESE 1922 = G. ARESE, *L'industria serica piemontese dal secolo XVII alla metà del XIX*, Torino 1922.
- Arte e lusso* 2000 = *Arte e lusso della seta a Genova dal '500 al '600*, a cura di M. CATALDI GALLO, Torino-Londra 2000.
- ASSERETO 1978 = G. ASSERETO, *I gruppi dirigenti liguri tra la fine del vecchio regime e l'annessione all'impero napoleonico*, in « Quaderni storici », XIII (1978), pp. 73-101.
- ASSERETO 1985 = G. ASSERETO, *Dall'amministrazione patrizia all'amministrazione moderna, in L'amministrazione nella storia moderna*, Milano 1985, pp. 95-159.
- ASSERETO 1987 = G. ASSERETO, *De Ferrari, Raffaele Luigi*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 33, Roma 1987, pp. 729-736.
- ASSERETO 1991 = G. ASSERETO, *I patrimoni delle famiglie Brignole Sale e De Ferrari tra la fine del Settecento e la Restaurazione*, in *Duchi di Galliera* 1991, pp. 341-390.
- ASSERETO 1994 = G. ASSERETO, *Dall'antico regime all'Unità*, in A. GIBELLI, P. RUGAFIORI, *Storia d'Italia. Le Regioni dall'Unità a oggi. La Liguria*, Torino 1994, pp. 169-215.
- ASSERETO 2000 = G. ASSERETO, *Viaggiatori francesi a Genova tra Seicento e Settecento: pregiudizi e stereotipi*, in « Memorie della Accademia Lunigianese di Scienze "Giovanni Capellini" », LXX (2000), pp. 3-12.
- ASSERETO 2003 = G. ASSERETO, *Dalla culla alla tomba. Genova e la Francia tra medioevo ed età contemporanea*, in *Genova e la Francia. Opere, artisti, committenti, collezionisti*, a cura di P. BOCCARDO, C. DI FABIO, PH. SÉNÉCHAL, Cinisello Balsamo 2003, pp. 13-23.
- ASSERETO 2013 = G. ASSERETO, *Un giuoco così utile ai pubblici introiti. Il lotto di Genova dal XVI al XVIII secolo*, Roma 2013.
- ASSINI, CERIOLI 2001 = A. ASSINI, C. CERIOLI, *Tra le carte di archivio*, in *Gioie di Genova* 2001, pp. 41-48.
- Atti della Giunta* 1883 = *Atti della Giunta per l'inchiesta agraria e sulle condizioni della classe agricola*, Roma 1883.
- AUBERT 1984 = C. AUBERT, *Les De La Rue, marchands, magistrats et banquiers: Genève, Gênes, 1556-1905*, Lausanne 1984.
- BAIROCH 1999 = P. BAIROCH, *Storia economica e sociale del mondo*, I, Torino 1999.

- Banche e reti 2000 = Banche e reti di banche nell'Italia postunitaria*, II, *Formazione e sviluppo di mercati locali del credito*, a cura di G. CONTI, S. LA FRANCESCA, Bologna 2000.
- BARBETTI 1989 = A. BARBETTI, *L'attività di una azienda commerciale genovese nell'età della Restaurazione: il caso della Morro Alberti (1835-1836)*, tesi di laurea in Storia sociale discussa presso la Facoltà di Economia e Commercio dell'Università di Genova, a.a. 1988/1989.
- BARTOLOMEI 1977 = M.T. BARTOLOMEI, *La ferriera De Ferrari di Voltaggio (sec. XVIII)*, in «Quaderni del centro di studio sulla storia della tecnica», 1 (1977), pp. 39-53.
- BARZELLOTTI 1869 = P.L. BARZELLOTTI, *La questione commerciale d'Oriente. L'Italia e il canale di Suez. Cenni storici e considerazioni*, Firenze 1869.
- BATTAGLIA 1958 = R. BATTAGLIA, *La prima guerra d'Africa*, Torino 1958.
- BELFANTI 2008 = C.M. BELFANTI, *Civiltà della moda*, Bologna 2008.
- BELGRANO 1871 = L.T. BELGRANO, *Delle feste e dei giuochi dei genovesi*, in «Archivio Storico Italiano», s. terza, XIV (1871), pp. 64-118.
- BELLOMO 1961 = M. BELLOMO, *Ricerche sui rapporti patrimoniali tra coniugi. Contributo alla storia della famiglia medievale*, Milano 1961.
- BELLONI 1901 = L. BELLONI, *La carrozza nella storia della locomozione*, Milano 1901.
- BELGRANO 1875 = L.T. BELGRANO, *Della vita privata dei genovesi*, Genova 1875 (rist. an. Roma 1970).
- BELLONI 1991 = V. BELLONI, *La dote di Orietta Centurione-Spinola*, in *La Storia dei Genovesi*. 11. Atti del Convegno di studi sui Ceti dirigenti nelle istituzioni della Repubblica di Genova (Genova, 29-30-31 maggio - 1° giugno 1990), Genova 1991, pp. 281-298.
- BENADY 2007 = T. BENADY, *Trade and Contraband in Gibraltar in the Eighteenth and Nineteenth Centuries*, in *Anglo-Saxons in the Mediterranean. Commerce, Politics and Ideas (XVII-XX Centuries)*, edited by C. VASSALLO, M. D'ANGELO, Malta 2007, pp. 63-79.
- BENISCELLI 1992 = A. BENISCELLI, *Il Settecento letterario*, in *Storia della letteratura ligure*, II/2, *La Repubblica aristocratica (1528-1797)*, Genova 1992, pp. 227-296.
- BIOLATO 2007 = L.D. BIOLATO, *Gli Italiani fondatori delle moderne poste egiziane*, in *Medici, missionari* 2007, pp. 151-167.
- BIORCI, GALLIANO COURT 2014 = G. BIORCI, R. GALLIANO COURT, *Il registro di lettere di Giovanni Francesco di Negro (1563-1565). Regole e prospettive di un mondo non clamoroso*, Novi Ligure 2014.
- BITOSSO 1975 = C. BITOSSO, *Andrea Spinola. L'elaborazione di un "manuale" per la classe dirigente*, in *Dibattito politico e problemi di governo a Genova nella prima metà del Seicento*, in «Miscellanea Storica Ligure», n.s., VII/2 (1975), pp. 115-175.
- BITOSSO 1990 = C. BITOSSO, *Il Governo dei Magnifici. Patriziato e politica a Genova fra Cinque e Seicento*, Genova 1990.
- BITOSSO 1994 = C. BITOSSO, *Le ascrizioni al patriziato genovese nel Settecento: primi appunti di ricerca*, in *La Storia dei Genovesi*. 12. Atti del Convegno di studi sui Ceti dirigenti nelle istituzioni della Repubblica di Genova (Genova, 11-12-13-14 giugno 1991), Genova 1994, II, pp. 616-628.

- BITOSSÌ 1995 = C. BITOSSÌ, *“La Repubblica è vecchia”*. *Patriziato e governo a Genova nel secondo Settecento*, Roma 1995.
- BITOSSÌ 1998 = C. BITOSSÌ, *Il ceto dirigente della Repubblica alla vigilia della guerra di Successione austriaca*, in *Genova.1746* 1998, pp. 29-62.
- BITOSSÌ 2002 = C. BITOSSÌ, *Navi e politica nella Genova del Seicento*, in « Atti dell'Accademia Ligure di Scienze e Lettere », serie VI, 5 (2002), pp. 261-283.
- BITOSSÌ 2003 = C. BITOSSÌ, *L'antico regime genovese*, in *Storia di Genova. Mediterraneo, Europa, Atlantico*, a cura di D. PUNCUH, Genova 2003, pp. 391-508.
- BOCCARDO 1865 = G. BOCCARDO, *Il canale attraverso l'istmo di Suez e gli interessi commerciali dell'Italia. Relazione di un viaggio in Egitto*, Genova-Firenze 1865.
- BOCCARDO 1869 = G. BOCCARDO, *Il Bosforo di Suez in relazione col commercio del mondo e segnatamente col commercio dell'Italia. Cenni ed osservazioni*, Forlì 1869.
- BOCCARDO 2009 = P. BOCCARDO, *Il complesso del palazzo Pallavicino*, in *Il palazzo Pallavicino e le sue raccolte*, a cura di P. BOCCARDO, A. ORLANDO, Torino 2009.
- BOGGERO 2007 = F. BOGGERO, *Le ragioni dell'arte*, in BOGGERO, SIMONETTI 2007, pp. 29-55.
- BOGGERO, SIMONETTI 1988 = F. BOGGERO, F. SIMONETTI, *Argenti “colombiani” nella Galleria Nazionale di Palazzo Spinola*, Genova 1988.
- BOGGERO, SIMONETTI 1991 = F. BOGGERO, F. SIMONETTI, *Argenti genovesi da parata tra Cinque e Seicento*, Torino 1991.
- BOGGERO, SIMONETTI 2004 = F. BOGGERO, F. SIMONETTI, *Grandi argenti per le dimore genovesi: le committenze Pallavicino e Lomellini*, in *L'età di Rubens: dimore, committenti e collezionisti genovesi*, a cura di P. BOCCARDO, Milano 2004, pp. 112-131.
- BOGGERO, SIMONETTI 2007 = F. BOGGERO, F. SIMONETTI, *L'argenteria genovese del Settecento*, Torino-Londra-Venezia-New York 2007.
- BOLOGNA 1996 = M. BOLOGNA, *Per un modello generale degli archivi di famiglia*, in « Atti della Società Ligure di Storia Patria », n.s., 36/2 (1996), pp. 553-588.
- BOLOGNESI 1988 = D. BOLOGNESI, *Attività di prestito e congiuntura. I “censi” in Romagna nei secoli XVII e XVIII*, in *Credito e sviluppo economico in Italia dal Medio Evo all'Età contemporanea*, Verona 1988, pp. 283-306.
- BONO 1993 = S. BONO, *Corsari nel Mediterraneo: cristiani e musulmani fra guerra, schiavitù e commercio*, Milano 1993.
- BONO 2005 = S. BONO, *Lumi e corsari. Europa e Maghreb nel Settecento*, Perugia 2005.
- BORELLI 1986 = *La rifeudalizzazione nei secoli dell'età moderna: mito o problema storiografico?* Atti della terza giornata di studio sugli antichi stati italiani, a cura di G. BORELLI, in « Studi storici Luigi Simeoni », XXXVI (1986).
- BOTTA 2000 = M. BOTTA, *Giacomo Antonio Boni*, in E. GAVAZZA, L. MAGNANI, *Pittura e decorazione a Genova e in Liguria nel Settecento*, Genova 2000, pp. 422-423.
- BOUDARD 1962 = R. BOUDARD, *Gênes et la France dans la deuxième moitié du XVIII<sup>e</sup> siècle (1748-1797)*, Paris 1962.

- BRACCIA 2000-2001 = R. BRACCIA, "Uxor gaudet de morte mariti": la donatio propter nuptias tra diritto comune e diritti locali, in « Annali della Facoltà di Giurisprudenza di Genova », XXX (2000-2001), pp. 76-128.
- BRACCIA 2004 = R. BRACCIA, Cultura giuridica e cultura della legge in Liguria tra medioevo ed età moderna: la legislazione statutaria, in Storia della cultura ligure, a cura di D. PUNCUH, 1, « Atti della Società Ligure di Storia Patria », n.s., 44/1 (2004), pp. 19-36.
- BRACCIA 2008 = R. BRACCIA, Mogli in fuga: riflessioni sugli effetti patrimoniali della separazione coniugale nell'esperienza giuridica genovese d'antico regime, in Tra diritto e storia. Studi in onore di Luigi Berlinguer promossi dalle università di Siena e Sassari, Soveria Mannelli 2008, I, pp. 157-182.
- BRACCIA 2016 = R. BRACCIA, Le convivenze more uxorio nel basso medioevo ed in età moderna: quasi matrimoni, matrimoni presunti o clandestini?, in Unioni di fatto. Dal diritto romano ai diritti attuali, a cura di G. VIARENGO, Torino 2016, pp. 26-52.
- BRANCACCIO 2001 = G. BRANCACCIO, "Nazione genovese", Consoli e colonia nella Napoli moderna, Napoli 2001.
- BRANCHI 1897-1898 = E. BRANCHI, Storia della Lunigiana feudale, Pistoia 1897-1898 (rist. an. Bologna 1981).
- BRAUDEL 1953 = F. BRAUDEL, Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II, Torino 1953.
- BRAUDEL 1974 = F. BRAUDEL, L'Italia fuori d'Italia, in Storia d'Italia, II/2, Dalla caduta dell'Impero Romano al secolo XVIII, Torino 1974, pp. 2089-2248
- BRAUDEL 1986 = F. BRAUDEL, Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II, Torino 1986.
- BRIGSTOCKE 1982 = H. BRIGSTOCKE, William Buchanan and the 19<sup>th</sup> Century Art Trade: 100 Letters to his Agent in London and Italy, [London] 1982.
- BROGGI 1967 = T. BROGGI, Storia del setificio comasco, Como 1967.
- BROSSES 1992 = C. DE BROSSES, Viaggio in Italia. Lettere familiari, Roma-Bari 1992.
- BRUZZONE 1994 = G.L. BRUZZONE, Brignole Antonio, in Dizionario Biografico dei Liguri, II, Genova 1994, pp. 223-224.
- BRUZZONE 1991 = G.L. BRUZZONE, Francesco Oneto. Un celebre personaggio ed un ancor più celebre monumento, in « A Compagna », XXIII/4-5 (1991), pp. 7-9.
- BULFERETTI 1957 = L. BULFERETTI, L'economia del Piemonte nel periodo napoleonico, in « Rassegna storica del Risorgimento », XLIV/II-III (1957), pp. 315-326.
- BULFERETTI, COSTANTINI 1966 = L. BULFERETTI, C. COSTANTINI, Industria e commercio in Liguria nell'età del Risorgimento (1700-1861), Milano 1966.
- BULFERETTI, LURAGHI 1966 = L. BULFERETTI, R. LURAGHI, Agricoltura, industria e commercio in Piemonte dal 1814 al 1848, Torino 1966.
- BURKE 1988 = P. BURKE, Scene di vita quotidiana nell'Italia moderna, Roma-Bari 1988.
- BUTI 2006 = G. BUTI, Entre échanges de proximité et trafics lointains: le cabotage en Méditerranée aux XVII et XVIII siècles, in Ricchezza del mare, ricchezza dal mare, secc. XII-XVIII, a cura di S. CAVACIOCCHI, Firenze 2006, pp. 287-316.

- BUTTAZZI, MORINI 2000 = C. BUTTAZZI, E. MORINI, *Il lusso*, in *Arte e lusso 2000*, pp. 13-20.
- CAFAGNA 1988 = L. CAFAGNA, *Un settore trainante nella storia dello sviluppo economico italiano: il setificio nel destino industriale del Nord-Italia*, in *Le vie della seta tra '700 e '900: Sviluppo economico, moda, competizione internazionale*. Atti del Convegno, Como, Villa Olmo, 28 gennaio 1988, s.l. 1988, pp. 13-21.
- CAFARO 1988 = P. CAFARO, *Il progressivo affermarsi dell'industria*, in *Da un sistema agricolo a un sistema industriale; il Comasco dal Settecento al Novecento*, a cura di S. ZANINELLI, IL *La lunga trasformazione tra due crisi (1814-1880)*, Como 1988, pp.151-333.
- CALCAGNO 2007 = D. CALCAGNO, *Doria Ambrogio*, in *Dizionario Biografico dei Liguri*, VI, Genova 2007, pp. 405-406.
- CALEGARI 1969 = M. CALEGARI, *La società patria delle arti e manifatture. Iniziative imprenditoriali e rinnovamento tecnologico nel riformismo genovese del Settecento*, Firenze 1969.
- CALEGARI 1984 = M. CALEGARI, *La manifattura genovese della carta (sec. XVI-XVIII)*, Genova 1984.
- CALZAVARINI 1969 = M. CALZAVARINI, *Bombrini, Carlo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XI, Roma 1969, pp. 391-395.
- CAMBIASO 1939 = D. CAMBIASO, *Sinodi genovesi antichi*, in « Atti della R. Deputazione di Storia Patria per la Liguria », IV (LXVIII), fasc. I, Genova 1939.
- CAMPDONICO 1986 = C. CAMPDONICO, *Normative suntuarie e pratiche sociali nella Genova moderna: Le dinamiche della moda del vestire e dell'abitare*, in « Miscellanea storica ligure », XVIII (1986), pp. 105-132.
- CAMPDONICO 1989 = C. CAMPDONICO, *La marineria genovese dal Medioevo all'Unità d'Italia*, Milano 1989.
- CANDIANI 2015 = G. CANDIANI, *Navi per la nuova marina della Spagna borbonica: l'asiento di Stefano De Mari (1713-1716)*, in « Mediterranea. Ricerche storiche », XII (2015), pp. 107-146.
- CARACAUSI 2015 = A. CARACAUSI, *Foreign Merchants and Local Institutions: Thinking about the Genoese "Nation" in Venice and Mediterranean Trade in the Late Renaissance Period*, in *Union in Separation. Diasporic Groups and Identities in the Eastern Mediterranean (1100-1800)*, a cura di G. CHRIST, F.-J. MORCHE, R. ZAUGG, W. KAISER, S. BURCKHARDT, A. BEIHAMMER, Roma 2015, pp. 665-678.
- CARENA 1837 = C. CARENA, *Osservazioni ed esperienze intorno alla parte meccanica della trattura della seta nel Piemonte*, Torino 1837.
- CASALIS 1854 = G. CASALIS, *Dizionario geografico storico-statistico-commerciale degli Stati di S.M. il Re di Sardegna*, Torino 1854.
- CASSANDRO 1991 = M. CASSANDRO, *Caratteri dell'attività bancaria fiorentina nei secoli XV e XVI*, in *Banchi pubblici, banchi privati e monti di pietà nell'Europa preindustriale*, in « Atti della Società Ligure di Storia Patria », n.s., 31/1 (1991), pp. 341-366.
- CASTELNUOVI 1996 = M. CASTELNUOVI, *In margine ad un anniversario "dimenticato": il centenario della morte di Giuseppe Sapeto (25 agosto 1985)*, in « Miscellanea di storia delle esplorazioni », XXI (1996), pp. 293-321.

- CATALDI GALLO 1991 = M. CATALDI GALLO, *Per una storia della moda pronta. Problemi e ricerche*. Atti del V Convegno Internazionale del CISST, Milano, 26-28 febbraio 1990, Firenze 1991, pp. 95-106.
- CATALDI GALLO 1995a = M. CATALDI GALLO, *Portantini, lacchè, paggi... Il personale domestico dell'aristocrazia genovese*, in *Farsi portare in carega. Portantini e livree per la nobiltà genovese*, Genova 1995, pp. 72-108.
- CATALDI GALLO 1995b = M. CATALDI GALLO, *Livree, con alto valore esemplificativo sull'abbigliamento*, in *Farsi portare in carega. Portantini e livree per la nobiltà genovese*, Genova 1995, pp. 109-128.
- CATALDI GALLO 1997 = M. CATALDI GALLO, *La moda a Genova nel primo quarto del Seicento*, in *Van Dyck a Genova* 1997, pp. 132-149.
- CATALDI GALLO 2000 = M. CATALDI GALLO, *Sete nei salotti, nei guardaroba e nelle sacrestie genovesi*, in *Arte e lusso* 2000, pp. 29-75.
- CATALDI GALLO 2001 = M. CATALDI GALLO, *I Genovesi e i gioielli fra moda e commercio*, in *Gioie di Genova* 2001, pp. 135-206.
- CATALDI GALLO 2005 = M. CATALDI GALLO, "... gran quantitate de monea, la qual se tegneiva morta e occupà in vestimenti e joie", in *Genua abundat pecuniis. Finanza, commerci e lusso a Genova tra XVII e XVIII secolo*, Genova 2005, pp. 182-197.
- Cattaneo Della Volta 2017 = *I Cattaneo Della Volta. Vicende e protagonisti di una millenaria famiglia genovese*, a cura di E. CHIAVARI CATTANEO DELLA VOLTA, A. LERCARI, Genova 2017.
- CATTINI 1988 = M. CATTINI, *Dalla rendita all'interesse: il prestito tra privati nell'Emilia del Seicento*, in *Credito e sviluppo economico in Italia dal Medio Evo all'Età contemporanea*, Verona 1988, pp. 255-266.
- CATTINI, ROMANI 2009 = M. CATTINI, M.A. ROMANI, *Legami di sangue: relazioni politiche, matrimoni e circolazione della ricchezza nelle casate sovrane dell'Italia centro-settentrionale nei secoli XV-XVIII (ricerche in corso)*, in *La famiglia nell'economia europea secc. XIII-XVIII*. Atti della "Quarantesima Settimana di Studi", 6-10 aprile 2008, a cura di S. CAVACIOCCHI, Firenze 2009, pp. 47-80.
- CECCARELLI 2007 = A. CECCARELLI, *Notai, togati e nobili di provincia. I percorsi sociali, economici e politici di una famiglia genovese nel regno di Napoli (secc. XV-XVII)*, Manduria-Roma 2007.
- CAVANNA CIAPPINA 1990 = M. CAVANNA CIAPPINA, *De Mari, Stefano*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 38, Roma 1990, pp. 507-509.
- CAVANNA CIAPPINA 1992 = M. CAVANNA CIAPPINA, *Doria, Clemente*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 41, Roma 1992, pp. 317-318.
- CEVASCO 1838-1840 = M. CEVASCO, *Statistique de la Ville de Gènes*, Gènes 1838-1840.
- CHAUVARD 2007 = J.F. CHAUVARD, *Pour en finir avec la pétrification du capital. Investissements, constructions privées et redistribution dans les villes de l'Italie moderne*, in « Mélanges de l'École française de Rome », 119/2 (2007), pp. 426-440.
- CHAUVARD, MOCARELLI 2009 = J.F. CHAUVARD, L. MOCARELLI, *Oltre la pietrificazione del denaro: ripensare l'edilizia in una prospettiva storico-economica*, in « Città & Storia », 4/1 (2009), pp. 1-24.

- CHIOZZA 1874-1875 = E.M. CHIOZZA, *Guida commerciale descrittiva di Genova*, I, Genova 1874-1875.
- Chitarrin zeneize* 1881 = *Chitarrin zeneize. Poesie inedite di Martino Piaggio (Scio Regina)*, con prefazione di A.G. BARRILI, Genova 1881.
- CHITTOLINI 1996 = G. CHITTOLINI, *Feudatari e comunità rurali (secolo XV-XVII)*, in ID., *Città, comunità e feudi negli stati dell'Italia centro-settentrionale (XIV-XVI secolo)*, Milano 1996.
- CIANO 1977 = C. CIANO, *L'acquisto dei censi nel pensiero di un teologo del Cinquecento*, in *Fatti e idee di storia economica nei secoli XII-XX. Studi dedicati a Franco Borlandi*, Bologna 1977, pp. 417-426.
- CIAPPINA 1972 = M. CIAPPINA, *Brignole, Antonio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XIV, Roma 1972, pp. 266-268.
- CIASCA 1940 = R. CIASCA, *Storia coloniale dell'Italia contemporanea. Da Assab all'Impero*, Milano 1940.
- Cicerone* 1855 = *Il Cicerone ossia guida di Genova per l'anno 1855*, Genova 1855.
- Cicerone* 1857 = *Il Cicerone ossia guida di Genova per l'anno 1857*, Genova 1857.
- CIPOLLA 1945 = C.M. CIPOLLA, *Finanze di borghi e castelli sotto il dominio spagnolo*, in « Bollettino Storico Pavese », VIII (1945), pp. 5-19.
- CIPOLLA 1953 = C.M. CIPOLLA, *L'economia genovese ai primi del Settecento*, in « Le Compere di San Giorgio », II/3 (1953), pp. 159-161.
- CIPOLLA 1956 = C.M. CIPOLLA, *Agli inizi della rivoluzione industriale nell'economia ligure*, in *Genova. Uomini e fortune*, edito dalla Società Assicurazioni e Riassicurazioni « Levante », Genova s.d. [ma 1956].
- CIRIACONO 2014 = S. CIRIACONO, *Il diamante a Venezia tra la fine del Medioevo e il secolo XVIII. Tecniche, produzione, competizione internazionale*, in « Nuova rivista storica », XCVIII (2014), pp. 199-224.
- CIRIACONO 2017 = S. CIRIACONO, *Esquisse d'une histoire tripolaire. Les soieries franco-italiennes et le marché allemand à l'époque moderne*, in *L'Europe, l'Alsace et la France: problèmes intérieurs et relations internationales à l'époque moderne études réunies en l'honneur du doyen Georges Livet pour son 70<sup>e</sup> anniversaire*, Colmar 1986; ora in *Luxury Production, Technological Transfer and International Competition in Early Modern Europe*, Leipzig 2017, pp. 57-73.
- CLARKE 2008 = D.J. CLARKE, *The Development of a Pioneering Steamship Line: William Wheelwright and the Origins of the Pacific Steam Navigation Company*, in « International Journal of Maritime History », XX/1 (2008), pp. 221-250.
- CLEMENTE 2005 = A. CLEMENTE, *Storiografie di confine? Consumo di beni durevoli e cultura del consumo nel XVIII*, in « Società e storia », XXVIII (2005), pp. 569-598.
- CODIGNOLA 1938 = A. CODIGNOLA, *Rubattino*, Bologna 1938.
- CODIGNOLA, TONIZZI 2008 = L. CODIGNOLA, M.E. TONIZZI, *The Swiss Community in Genoa from the Old Regime to the late Nineteenth Century*, in « Journal of Modern Italian Studies », XIII (2008), pp. 152-170.

- COLAPIETRA 1973 = R. COLAPIETRA, *I Doria di Melfi ed il Regno di Napoli nel Cinquecento*, in « Miscellanea Storica Ligure », n.s., V/1 (1973), pp. 7-111.
- Commercio estero 1966 = *Il commercio estero del Regno Lombardo-Veneto dal 1815 al 1865*, a cura di I.A. GLAZIER, in *Archivio economico dell'Unificazione italiana*, serie I, XV, Roma 1966.
- Congresso 1870 = *Congresso delle Camere di Commercio del Regno*, Genova 1870.
- CONTE 1990 = L. CONTE, *La Banca Nazionale. Formazione e attività di una banca di emissione 1843-1861*, Napoli 1990.
- COPPINI 1994 = R.P. COPPINI, *Carlo Bombrini finanziere e imprenditore*, in *Storia dell'Ansaldo*, 1, *Le origini. 1853-1882*, a cura di V. CASTRONOVO, Bari 1994, pp. 51-75.
- CORTILI 1834 = A. CORTILL, *L'Indicatore ossia Guida per la Città e Ducato di Genova*, anno secondo 1834, Genova 1834.
- COSTANTINI 1978 = C. COSTANTINI, *La Repubblica di Genova nell'età moderna*, Torino 1978.
- Cucina italiana 2015 = *La cucina italiana: cuoche a confronto*, a cura di P. BOCCARDO, Genova 2015.
- D'ALMEIDA 1999 = O. D'ALMEIDA, *De Mari Domenico Maria*, in *Dizionario Biografico dei Liguri*, V, Genova 1999, pp. 265-267.
- DAL MORO 1983 = A. DAL MORO, *La seta nell'economia di una grande azienda veronese dell'800*, in *Agricoltura e aziende agrarie nell'Italia centro-settentrionale (secoli XVI-XIX)*, a cura di G. COPPOLA, Milano 1983, pp. 133-156.
- D'ANGELO 1990 = M. D'ANGELO, *Mercanti inglesi a Malta 1800-1825*, Milano 1990.
- D'ANGELO 2004 = M. D'ANGELO, « *The Scale or Magazin of an Universall English Trade* ». *Mercanti inglesi a Livorno in età moderna*, in *Rapporti diplomatici e scambi commerciali nel Mediterraneo moderno*, a cura di M. MAFRICI, Soveria Mannelli 2004, pp. 327-349.
- DA POZZO, FELLONI 1964 = M. DA POZZO, G. FELLONI, *La Borsa valori di Genova nel secolo XIX*, Torino 1964.
- Degli Statuti civili 1613* = *Degli Statuti civili della Serenissima Repubblica di Genova libri sei*, in Genova, appresso Giuseppe Pavoni, 1613.
- DE GUBERNATIS 1869 = A. DE GUBERNATIS, *Storia comparata degli usi nuziali in Italia e presso gli altri popoli indo-europei*, Milano 1869.
- DEL BOCA 1985 = A. DEL BOCA, *Gli italiani in Africa Orientale, I, Dall'Unità alla marcia su Roma*, Bari 1985.
- DELLA TORRE 1898 = N. DELLA TORRE, *Guida del viaggiatore delle cave delle lavagne nella Liguria orientale*, Chiavari 1898.
- DELLE PIANE 1963 = G.M. DELLE PIANE, *Famiglie feudali e nobiliari originarie da Novi Ligure*, in « *Novinostra* », III/1 (1963), pp. 31-34.
- DELLE PIANE 1970 = G.M. DELLE PIANE, *Giovanni Matteo Peloso ospite di due sovrani di passaggio a Novi*, in « *La provincia di Alessandria* », XVII/2 (1970), pp. 34-38.
- DELUMEAU 1962 = J. DELUMEAU, *L'alun de Rome, XV<sup>e</sup>-XIX<sup>e</sup> siècle*, Paris 1962.

- DE MARINIS 1914 = M. DE MARINIS, *Anton Giulio Brignole e i suoi tempi*, Genova 1914.
- DE NEGRI 1973 = T.O. DE NEGRI, *Matteo Vinzoni "architetto" e le fabbriche dei Brignole a Gropoli*, in « Bollettino ligustico per la storia e la cultura regionale », XXV (1973), pp. 25-64.
- Descrizione della città di Genova* 1969 = *Descrizione della città di Genova da un anonimo del 1818*, a cura di E. e F. POLEGGI, Genova 1969.
- DI STEFANO 1986 = P. DI STEFANO, *Castagneti aggregati a massarie; trasformazioni nella castagnicoltura a Voltaggio nella seconda metà del '700*, in *Studi in memoria di Teofilo Ossian De Negri*, Genova 1986, pp. 124-137.
- Dissertazioni sopra le Antichità 1751* = *Dissertazioni sopra le Antichità Italiane, già composte e pubblicate in Latino dal proposto Lodovico Antonio Muratori, e da esso poscia compendiate e trasportate nell'Italiana Favella*. Opera postuma data in luce dal proposto Gian-Francesco Soli Muratori suo nipote, Tomo primo, In Milano, MDCCLI, a spese di Giambattista Pasquali.
- DI TUCCI 1932 = R. DI TUCCI, *La ricchezza privata e il debito pubblico di Genova nel secolo decimottavo*, in « Atti della Società Ligustica di Scienze e Lettere », XI (1932), pp. 1-63.
- DONAVER 1913 = F. DONAVER, *La storia della Repubblica di Genova*, Genova 1913.
- DORIA 1963 = G. DORIA, *Una grande proprietà terriera e i contadini di Montaldeo nel secolo XIX*, in « Movimento operaio e socialista », IX/1-3 (1963), pp. 33-64, 149-188.
- DORIA 1968 = G. DORIA, *Uomini e terre di un borgo collinare dal XVI al XVIII secolo*, Milano 1968.
- DORIA 1969 = G. DORIA, *Investimenti e sviluppo economico a Genova alla vigilia della prima guerra mondiale*, I, *Le premesse (1815-1882)*, Milano 1969.
- DORIA 1977a = G. DORIA, *Un quadriennio critico: 1575-1578. Contrasti e nuovi orientamenti nella società genovese nel quadro della crisi finanziaria spagnola*, in *Fatti e idee di Storia economica nei secoli XII-XX. Studi dedicati a Franco Borlandi*, Bologna 1977, pp. 377-394.
- DORIA 1977b = G. DORIA, *Un pittore fiammingo nel "secolo dei Genovesi"*, in *Rubens e Genova*, Catalogo della Mostra, Genova 18 dicembre 1977 - 12 febbraio 1978, Genova 1977, pp. 13-29.
- DORIA 1986a = G. DORIA, *Conoscenza del mercato e sistema informativo: il know-how dei mercanti-finanziari genovesi nei secoli XVI e XVII*, in *La Repubblica internazionale del denaro tra XV e XVII secolo*, a cura di A. DE MADDALENA, H. KELLENBENZ, Bologna 1986, pp. 57-121.
- DORIA 1986b = G. DORIA, *Investimenti della nobiltà genovese nell'edilizia di prestigio (1530-1630)*, in « Studi storici » 27/1 (1986), pp. 5-55; ora in DORIA 1995, pp. 235-285.
- DORIA 1990 = G. DORIA, *Debiti e navi. La compagnia di Rubattino (1839-1881)*, Genova 1990.
- DORIA 1991 = G. DORIA, *La strategia degli investimenti finanziari di Raffaele De Ferrari dal 1828 al 1876*, in *Duchi di Galliera* 1991, pp. 449-510.
- DORIA 1993 = G. DORIA, *Il ruolo del sistema portuale ligure nello sviluppo industriale delle regioni del "triangolo"*, in *La penisola italiana e il mare*, a cura di T. FANFANI, Napoli 1993, pp. 249-284.

- DORIA 1995 = G. DORIA, *Nobiltà e investimenti a Genova in Età moderna*, Genova 1995.
- DORIA 2001a = M. DORIA, *Un'economia in trasformazione tra progetti e realtà. Genova nella prima metà del XIX secolo*, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», n.s., 41/2 (2001), pp. 171-192.
- DORIA 2001b = M. DORIA, *La marina mercantile a vela in Liguria dalla metà dell'Ottocento alla prima guerra mondiale*, in *A vela e a vapore*, a cura di P. FRASCANI, Roma 2001, pp. 83-107.
- DORIA 2004 = M. DORIA, *Andrea Podestà il ruolo del barone-sindaco nella Genova post-unitaria*, in *Palazzo Nicolosio-Lomellino di Strada Nuova a Genova*, a cura di G. BOZZO, M. MERLANO, M. RABINO, Milano 2004, pp. 69-75.
- DORIA, SAVELLI 1980 = G. DORIA, R. SAVELLI, "Cittadini di governo" a Genova: ricchezza e potere tra Cinque e Seicento, in «Materiali per una Storia della cultura giuridica», X/2 (1980), pp. 277-355 ora in DORIA 1995, pp. 11-89.
- DORIA, SIVORI 1983 = G. DORIA, G. SIVORI, *Il declino di un'azienda agraria nella piana alessandrina tra la seconda metà del Cinquecento e la fine del Seicento*, in *Agricoltura e aziende agrarie nell'Italia contro settentrionale (secc. XVI-XIX)*, a cura di G. COPPOLA, Milano 1983; ora in DORIA 1995, pp. 299-325.
- Duchi di Galliera* 1991 = *I Duchi di Galliera. Alta finanza, arte e filantropia tra Genova e l'Europa nell'Ottocento*, a cura di G. ASSERETO, G. DORIA, P. MASSA PIERGIOVANNI, L. SAGINATI, L. TAGLIAFERRO, Genova 1991.
- EINAUDI 1900 = L. EINAUDI, *Un principe mercante. Studio sulla espansione coloniale italiana*, Torino 1900.
- ELIAS 1982 = N. ELIAS, *La civiltà delle buone maniere*, Bologna 1982.
- Encyclopédie* 1765 = *Encyclopédie, ou dictionnaire raisonné des sciences des arts et des métiers, par une société des gens de lettres*, Tome neuvième, Neufchastel, chez Samuel Faulche & compagnie, libraires et imprimeurs, 1765.
- ENGLISH 1968 = W. ENGLISH, *L'industria tessile: produzione e manifattura della seta. 1750-1900*, in *Storia della tecnologia*, Torino 1968, IV, pp. 316-335.
- ENRÍQUEZ DE RIBERA 1974 = F. ENRÍQUEZ DE RIBERA, MARQUÉS DE TARIFA, *Desde Sevilla a Jerusalem, con versos de Juan de la Encina*, estudio y transcripción de Joaquín González Moreno, Sevilla 1974.
- ERRERA 1979 = A. ERRERA, *Inchiesta sulle condizioni degli operai nelle fabbriche*, in M.V. BALLESTRERO, R. LEVRERO, *Genocidio perfetto. Industrializzazione e forza-lavoro nel Lecchese 1840-1870*, Milano 1979.
- Erudizione e storiografia* 2004 = *Erudizione e storiografia settecentesche in Liguria*. Atti del Convegno. Genova, 14-15 dicembre 2003, a cura di C. BITOSI, Genova 2004.
- Età di Rubens* 2004 = *L'età di Rubens: dimore, committenti e collezionisti genovesi*, a cura di P. BOCCARDO, con la collaborazione di C. DI FABIO, A. ORLANDO, F. SIMONETTI, Milano 2004.
- EVANGELISTI 2000 = S. EVANGELISTI, *Wives, Widows, and Brides in Christ: Marriage and the Convent in the Historiography of Early Modern Italy*, in «The Historical Journal», 43/I (2000), pp. 233-247.

- EVANGELISTI 2006 = S. EVANGELISTI, *Ricche e povere. Classi religiose nelle comunità monastiche femminili tra Cinque e Seicento*, in *Nubili e celibi tra scelta e costrizione (secoli XVI-XX)*, a cura di M. LANZINGER, R. SARTI, Udine 2006.
- Famille 2006 = *La famille, les femmes et le quotidien (XVI-VXIII siècle). Textes offerts à Chrétienne Klapisch-Zuber*, a cura di I. CHABOT, J. HAYEZ, D. LETT, Paris 2006.
- Family 2016 = *Family Law and Society in Europe from the Middle Ages to the Contemporary Era*, edited by G. DI RENZO VILLATA, Cham 2016.
- FARINELLA 2004 = C. FARINELLA, *La «nobile servitù». Donne e cicisbei nel salotto genovese del Settecento*, in *Salotti e ruolo femminile in Italia tra fine Seicento e primo Novecento*, a cura di M. L. BETRI, E. BRAMBILLA, Venezia 2004.
- FASANO GUARINI 1973 = E. FASANO GUARINI, *Lo stato mediceo di Cosimo I*, Firenze 1973.
- FAZIO 1996 = I. FAZIO, *Percorsi coniugali nell'Italia moderna*, in *Storia del Matrimonio 1996*, pp. 151-214.
- FEDERICO 1988 = G. FEDERICO, *Per una storia dell'industria serica italiana*, in «Annali di storia dell'impresa», 4 (1988), pp. 112-130.
- FELLONI 1956 = G. FELLONI, *Monete e zecche degli Stati Sabaudi dal 1816 al 1860*, in *Archivio economico dell'Unificazione Italiana*, serie I, II/2, Roma 1956.
- FELLONI 1962 = G. FELLONI, *La rivoluzione dei trasporti in Liguria nel secolo XIX*, in *Studi in onore di Amintore Fanfani*, Milano 1962, V, pp. 81-98.
- FELLONI 1971 = G. FELLONI, *Gli investimenti finanziari genovesi in Europa tra il Seicento e la Restaurazione*, Milano 1971.
- FELLONI 1975 = G. FELLONI, *Profilo economico della moneta genovese dal 1139 al 1814*, in G. PESCE, G. FELLONI, *Le monete genovesi. Storia, arte ed economia nella moneta di Genova dal 1139 al 1814*, Genova 1975, pp. 191-378.
- FELLONI 1978 = G. FELLONI, *Asientos, juros y ferias de cambio desde el observatorio genoves (1541-1675)*, in *Dinero y credito (siglos XVI al XIX)*, Madrid 1978, pp. 335-359.
- FELLONI 1983 = G. FELLONI, *All'apogeo delle fiere genovesi: banchieri ed affari di cambio a Piacenza nel 1600*, in *Studi in onore di Gino Barbieri. Problemi e metodi di Storia ed Economia*, Pisa 1983, II, pp. 883-899.
- FELLONI 1988 = G. FELLONI, *Distribuzione territoriale della ricchezza e dei carichi fiscali nella repubblica di Genova*, in *Prodotto lordo e finanza pubblica, secoli XIII-XIX. Atti della ottava Settimana di studi, 3-9 maggio 1976*, a cura di A. GUARDUCCI, Firenze 1988, pp. 765-803.
- FELLONI 1995 = G. FELLONI, *Stato genovese, finanza pubblica e ricchezza privata: un profilo storico*, in *Fra spazio e tempo. Studi in onore di Luigi De Rosa*, I, *Dal Medioevo al Seicento*, Napoli 1995, pp. 381-404.
- FELLONI 1996 = G. FELLONI, *Il principe e il credito in Italia tra medioevo ed età moderna*, in *Principi e città alla fine del medioevo*, a cura di S. GENSINI, Pisa 1996, pp. 273-293.
- FELLONI 1998a = G. FELLONI, *Banca privata e banchi pubblici a Genova nei secoli XII-XVIII*, in *Scritti di storia economica* («Atti della Società Ligure di Storia Patria», n.s., 38/1, 1998), pp. 583-603.

- FELLONI 1998b = G. FELLONI, *Genova e la contribuzione di guerra all'Austria nel 1746: dall'emergenza fiscale alle riforme di struttura*, in *Genova.1746* 1998, pp. 7-15.
- FELLONI 2016 = G. FELLONI, *Genova e il capitalismo finanziario dalle origini all'apogeo [secc. X-XVIII]*, in « Atti della Società Ligure di Storia Patria », n.s., 56 (2016), pp. 71-90.
- FELLONI, PICCINNO 2004 = G. FELLONI, L. PICCINNO, *La cultura economica*, in *Storia della cultura ligure*, a cura di D. PUNCUH, 1, « Atti della Società Ligure di Storia Patria », n.s., 44/1 (2004), pp. 239-310.
- FERRARI 2003 = M.E. FERRARI, *Il pensiero economico di Jacopo Virgilio (1834-1891) a confronto con le questioni del suo tempo*, in *Economisti liguri dell'Ottocento. La dottrina economica nell'Ateneo genovese e in Liguria*, a cura di P. MASSA, Genova 2003, pp. 232-264.
- Feste e trattenimenti* 2010 = *Feste e trattenimenti in giardino fra XVI e XVIII secolo*, a cura di P. BOCCARDO, Cinisello Balsamo 2010.
- FIELDHOUSE 1975 = D.K. FIELDHOUSE, *L'età dell'imperialismo 1830-1914*, Roma-Bari 1975.
- FILIPPINI 1998 = J.P. FILIPPINI, *Il porto di Livorno e la Toscana (1676-1814)*, Napoli 1998.
- FOSI 2000 = I. FOSI, *Da un tribunale all'altro: il divorzio di Benedetta Pinelli e Girolamo Grimaldi, principe di Gerace (1609-1653)*, in *Coniugi nemici. La separazione in Italia dal XII al XVIII secolo*, a cura di S. SEIDEL MENCHI, D. QUAGLIONI, Bologna 2000, pp. 417-452.
- FRANCHINI GUELFI 1977 = F. FRANCHINI GUELFI, *Alessandro Magnasco*, Genova 1977.
- FRANCHINI GUELFI 2000 = F. FRANCHINI GUELFI, *Il rifiuto della decorazione e della celebrazione, la pittura di Alessandro Magnasco*, in E. GAVAZZA, L. MAGNANI, *Pittura e decorazione a Genova e in Liguria nel Settecento*, Genova 2000, pp. 331-348.
- FURBER 1986 = H. FURBER, *Imperi rivali nei mercati d'Oriente 1600-1800*, Bologna 1986.
- FUSARO 2003 = M. FUSARO, *Les Anglais et les Grecs. Un réseau de coopération commerciale en Méditerranée vénitienne*, in « Annales H.S.S. », 58 (2003), pp. 605-625.
- FUSARO 2004 = A. FUSARO, *La dote nella tradizione giuridica genovese tra Medioevo ed Età moderna*, in *Le eredità della Liguria. Viaggio nell'Ottocento attraverso i documenti fiscali*, Genova 2004, pp. 50-53.
- GARCÍA MARSILLA 2015 = J.V. GARCÍA MARSILLA, *Mercados de lujo, mercados del arte*, in *Mercados del lujo, mercados del arte. El gusto de las élites mediterráneas en los siglos XIV y XV*, València 2015, pp. 11-18.
- GARIBALDI JALLET 2007 = A. GARIBALDI JALLET, *Impero ottomano ed impero russo nella formazione umana e professionale di Giuseppe Garibaldi*, in *Medici, missionari* 2007, pp. 71-100.
- GARIBBO 2000 = L. GARIBBO, *Politica, amministrazione e interessi a Genova (1815-1940)*, Milano 2000.
- GATTI 1999 = L. GATTI, *Navi e cantieri della Repubblica di Genova (secoli XVI-XVIII)*, Genova 1999.
- GAVAZZA 2000 = E. GAVAZZA, *Le compresenze*, in E. GAVAZZA, L. MAGNANI, *Pittura e decorazione a Genova e in Liguria nel Settecento*, Genova 2000, pp. 61-136.

- Genova.1746* 1998 = *Genova.1746. Una città di antico regime tra guerra e rivolta*, a cura di C. BITOSSÌ e C. PAOLOCCI, Genova 1998.
- GENTILE 1981 = A. GENTILE, *Dizionario etimologico dell'arte tessile*, Napoli 1981.
- GERA 1929 = F. GERA, *Saggio sulla trattura della seta*, Milano 1829.
- GHIA 2009 = A.W. GHIA, « Casa con villa delli signori Sauli ». *Piante e disegni dell'archivio Sauli*, in « Atti della Società Ligure di Storia Patria », n.s., 49/2 (2009), pp. 97-385.
- GIACCHERO 1970 = G. GIACCHERO, *Pirati barbareschi, schiavi e galeotti nella storia e nella leggenda ligure*, Genova 1970.
- GIACCHERO 1973 = G. GIACCHERO, *Economia e società del Settecento genovese*, Genova 1973.
- GIACCHERO 1979 = G. GIACCHERO, *Il Seicento e le Compere di San Giorgio*, Genova 1979.
- GIACCHERO 1980 = G. GIACCHERO, *Genova e Liguria nell'età contemporanea*, I, Genova 1980.
- GIACCHERO, BISOGNI 1942 = G. GIACCHERO, G. BISOGNI, *Vita di Giuseppe Sapeto*, Firenze 1942.
- GIACOMONE PIANA 2001 = P. GIACOMONE PIANA, *Ordinamenti navali della Repubblica di Genova nel Settecento*. Testo disponibile al link <https://drive.google.com/file/d/10hhwvpdzOSnCKNXNLFhT4eqfiXIxCgUv/view>.
- GIACOMONE PIANA 2005 = P. GIACOMONE PIANA, *Fregate per la Repubblica. Progetti e costruzioni al tramonto della marina genovese*, in *Pratiche e linguaggi. Contributi a una storia della cultura tecnica e scientifica*, Pisa 2005, pp. 27-54.
- GILARDI 2005 = C. GILARDI, *Santa Maria di Castello e la fondazione della cappella dei Ragusei*, in *Genova e l'Europa mediterranea. Opere, artisti, committenti, collezionisti*, a cura di P. BOCCARDO, C. DI FABIO, Genova 2005, pp. 205-215.
- GILLE 1957 = P. GILLE, *Jauge et tonnages des navires*, in *Le navire et l'économie maritime du XV au XVIII siècles*. Travaux du Colloque d'histoire maritime tenu, le 17 mai 1956, à l'Académie de Marine, présentés par M. MOLLAT, Paris 1957, pp. 85-102.
- Gioie di Genova* 2001 = *Gioie di Genova e Liguria. Oreficeria e moda tra Quattro e Ottocento*, Genova 2001.
- Gioielli in Italia* 1999 = *Gioielli in Italia: tradizione e novità del gioiello italiano dal XVI al XX secolo*, a cura di L. LENTI, D. LISCIA BEMPORAD, Venezia 1999.
- GIORGETTI 1973 = G. GIORGETTI, *Contratti agrari e rapporti sociali nelle campagne*, in *Storia d'Italia. I documenti*, V/1, Torino 1973, pp. 701-758.
- GIULIO 1844 = C.I. GIULIO, *Quarta Esposizione d'Industria e di Belle Arti al Real Valentino. Giudizio della R. Camera dell'Agricoltura e di Commercio di Torino e Notizie sulla patria industria*, Torino 1844.
- GONZÁLES-PALACIO 1996 = A. GONZÁLES-PALACIO, *Il mobile in Liguria*, Genova 1996.
- GOURDIN 1986 = PH. GOURDIN, *Émigrer au XVe siècle: La communauté ligure des pêcheurs de corail de Marsacares*, in « Mélanges de l'École française de Rome », 98.2 (1986), pp. 543-605.
- GREENFIELD 1985 = K.R. GREENFIELD, *Economia e liberalismo nel Risorgimento*, Roma-Bari 1985.

- GRENDI 1964 = E. GRENDI, *Genova nel Quarantotto. Saggio di storia sociale*, in «Nuova Rivista Storica», XLVIII (1964), pp. 307-350.
- GRENDI 1987 = E. GRENDI, *La repubblica aristocratica dei genovesi. Politica, carità e commercio fra Cinque e Seicento*, Bologna 1987.
- GRENDI 1989 = E. GRENDI, *Lettere orbe. Anonimato e poteri nel Seicento genovese*, Palermo 1989.
- GRENDI 1993 = E. GRENDI, *Il Cervo e la Repubblica: il modello ligure di antico regime*, Torino 1993.
- GRENDI 1997 = E. GRENDI, *I Balbi. Una famiglia genovese fra Spagna e Impero*, Torino 1997.
- GRENDI 1999 = E. GRENDI, *Ipotesi per lo studio della sociabilità nobiliare genovese in età moderna*, in «Quaderni storici», XXXIV (1999), pp. 733-747.
- GRENDI 2004 = E. GRENDI, *Gli inglesi a Genova (secoli XVII-XVIII)*, in «Quaderni storici», XXXIX (2004), pp. 241-278.
- GREPPI 1970 = A. GREPPI, *Indagine demografica sull'aristocrazia genovese nei secoli XVII e XVIII*, Tesi di laurea in Storia economica discussa presso la Facoltà di Economia e Commercio dell'Università di Genova, aa. 1969-1970.
- GROSSI BIANCHI, POLEGGI 1980 = L. GROSSI BIANCHI, E. POLEGGI, *Una città portuale del Medioevo. Genova nei secoli X-XVI*, Genova 1980.
- GROSSO 1967 = O. GROSSO, *Le carrozze a Genova*, Genova 1967.
- GUALDO PRIORATO 1668 = G. GUALDO PRIORATO, *Relazione della città di Genova e suo Dominio*, In Colonia, Pietro della Pace, 1668.
- GUASCO 1911 = E. GUASCO, *Dizionario italiano degli antichi Stati Sardi e della Lombardia*, Pinerolo 1911 (rist. an. Bologna 1969).
- GUGLIELMINO 1940 = E. GUGLIELMINO, *Genova dal 1814 al 1849, Gli sviluppi economici e l'opinione pubblica*, Genova 1940.
- GUIDI BRUSCOLI 2017 = F. GUIDI BRUSCOLI, *Tra commercio e diplomazia: mercanti fiorentini verso l'India alla ricerca di pietre orientali per la Cappella dei principi di Firenze (1608-1611)*, in «Archivio Storico Italiano», 175 (2017), pp. 689-709.
- HOBBSAWM 1996 = E.J. HOBBSAWM, *L'età degli imperi 1875-1914*, Milano 1996.
- IANNETTONE 1984 = G. IANNETTONE, *Presenze italiane lungo le vie dell'Oriente nei secoli XVIII e XIX*, Napoli 1984.
- Istruzione famigliare* 1670 = *Istruzione famigliare di Francesco Lanospigio nobile genovese a Nicolò suo figliuolo*, In Roma, Nicol'Angelo Tinassi, 1670.
- Invenzione di Giulio Pallavicino* 1975 = *Invenzione di Giulio Pallavicino di scriver tutte le cose accadute alli tempi suoi (1583-1589)*, a cura di E. GRENDI, Genova 1975.
- Jews in Genoa* 1999 = *The Jews in Genoa*, edited by R. URBANI, G.N. ZAZZU, II, 1682-1799, Leiden-Boston-Köln 1999.
- KIRSHNER 2015 = J. KIRSHNER, *Marriage, Dowry, and Citizenship in Late Medieval and Renaissance Italy*, Toronto-Buffalo-London 2015.

- LA LANDE 1769 = J. DE LA LANDE, *Voyage d'un françois en Italie, fait dans les années 1765 et 1766*, Paris, Desaint, 1769, VIII.
- LA LANDE 1790 = J. DE LA LANDE, *Voyage en Italie fait dans les années 1765 et 1766*, Genève 1790.
- LAMERA 2001 = F. LAMERA, *L'arte del corallo a Genova e in Liguria*, in *Gioie di Genova* 2001, pp. 241-256.
- LANARO, VARANINI 2009 = P. LANARO, G.M. VARANINI, *Funzioni economiche della dote nell'Italia centro-settentrionale (tardo medioevo/inizi età moderna)*, in *La famiglia nell'economia europea secc. XIII-XVIII*. Atti della "Quarantesima Settimana di Studi", 6-10 aprile 2008, a cura di S. CAVACIOCCHI, Firenze 2009, pp. 81-102.
- LANDES 1990 = D. LANDES, *Banchieri e Pascià. Finanza internazionale e imperialismo economico*, Torino 1990.
- LANE 1964 = F.C. LANE, *Tonnages Medieval and Modern*, in « Economic History Review », 2<sup>nd</sup> series, XVII (1964), pp. 213-233, trad. it. *I tonnellaggi nel medioevo e in epoca moderna*, in *Le navi di Venezia*, Torino 1983, pp. 124-149.
- LEARDI 1962 = E. LEARDI, *Novi Ligure*, Alessandria 1962.
- LERCARI 2010 = A. LERCARI, *Genovesi nei Regni di Napoli e di Sicilia: gli Oneto*, in « La Casana », LII/4 (2010), pp. 23-25.
- LEUZZI FUBINI 1999 = M. LEUZZI FUBINI, « *Condurre a onore* ». *Famiglia, matrimonio e assistenza dotale a Firenze in Età Moderna*, Firenze 1999.
- LEVATI 1910 = L. LEVATI, *Feste e costumi genovesi nel secolo XVIII. Spigolature storiche da documenti sincroni*, Genova 1910.
- LEVATI 1912 = L. LEVATI, *I dogi di Genova dal 1699 al 1721*, Genova 1912.
- LEVATI 1913 = L. LEVATI, *I dogi di Genova dal 1721 al 1746 e la vita genovese degli stessi anni*, Genova 1913.
- LEVATI 1914 = L. LEVATI, *I dogi di Genova dal 1746 al 1771 e vita genovese negli stessi anni*, Genova 1914.
- LEVI PISETZKY 1967 = R. LEVI PISETZKY, *Storia del costume in Italia*, IV, *Il Settecento*, Milano 1967.
- LEVI PISETZKY 1978 = R. LEVI PISETZKY, *Il costume e la moda della società italiana*, Torino 1978.
- LO BASSO 2002 = L. LO BASSO, *In traccia de' legni nemici. Corsari europei nel Mediterraneo del Settecento*, Ventimiglia 2002.
- LO BASSO 2004 = L. LO BASSO, *A vela e a remi. Navigazione, guerra e schiavitù nel Mediterraneo (secc. XVI - XVIII)*, Ventimiglia 2004.
- LO BASSO 2007 = L. LO BASSO, *Economie e culture del mare: armamento, navigazione, commerci*, in *Storia della Liguria*, a cura di G. ASSERETO, M. DORIA, Roma-Bari 2007, pp. 98-114.
- LO BASSO 2019 = L. LO BASSO, *Traffici globali. Corallo, diamanti e tele di cotone negli affari commerciali dei Genovesi in Oriente*, in *Reti marittime come fattori dell'integrazione europea*, Firenze 2019, pp. 533-554.

- LOMBARDI 2001 = D. LOMBARDI, *Matrimoni di antico regime*, Bologna 2001.
- LOMBARDI 2004 = D. LOMBARDI, *I tempi del matrimonio in età moderna*, in «Popolazione e Storia», 2 (2004), pp. 41-47.
- LOMBARDI 2008a = D. LOMBARDI, *Storia del matrimonio. Dal medioevo ad oggi*, Bologna 2008.
- LOMBARDI 2008b = D. LOMBARDI, *Fidanzamenti e matrimoni dal concilio di Trento alle riforme settecentesche*, in LOMBARDI 2008a, pp. 215-250.
- LOPEZ 1978 = R.S. LOPEZ, *In quibuscumque mundi partibus*, in *Miscellanea di storia italiana e mediterranea per Nino Lamboglia*, Genova 1978, pp. 345-354.
- Luigi Emanuele Corvetto 2007 = *Luigi Emanuele Corvetto (1756-1821) tra finanza, diritto e politica*, a cura di P. MASSA PIERGIOVANNI, Genova 2007.
- LUPERINI 2004 = S. LUPERINI, *Il gioco dello scandalo. Concubinato, tribunali e comunità nella diocesi di Pisa (1597)*, in *Trasgressioni. Seduzione, concubinato, adulterio, bigamia (XIV-XVIII)*, a cura di S. SEIDEL MENCHI, D. QUAGLIONI, Bologna 2004, pp. 383-415.
- LUPI 2008 = L. LUPI, *Dancalia. L'esplorazione dell'Afar, un'avventura italiana*, I, Firenze 2008.
- MAC ANDREW 1972 = H. MAC ANDREW, *Genoese Silver on Loan to the Ashmolean Museum*, in «The Burlington Magazine», CXIV (1972), pp. 611-620.
- MACRY 1974 = P. MACRY, *Mercato e società nel Regno di Napoli. Commercio del grano e politica economica nel Settecento*, Napoli 1974.
- MAGNI 1939 = C. MAGNI, *I feudi imperiali rurali. 2. La Lunigiana nei secoli XVI-XVIII*, in *Studi di storia e diritto in onore di Enrico Besta per il XL anno del suo insegnamento*, III, Milano 1939, pp. 43-70.
- MALFATTO 1991 = L. MALFATTO, *La Biblioteca Brignole Sale-De Ferrari: note per una storia*, in *Duchi di Galliera* 1991, pp. 935-989.
- MALUSÀ 2019 = A.N. MALUSÀ, *Risplendenti nel lutto: moda e gioiello nella ritrattistica vedovile di Cristina di Francia e Maria Giovanna Battista di Savoia Nemours*, in *Madame reali. Cultura e potere da Parigi a Torino. Cristina di Francia e Giovanna Battista di Savoia Nemours 1619-1724*, a cura di C. ARNALDI DI BALME, M.P. RUFFINO, Genova 2019, pp. 95-102.
- MANDUCHI 2002 = P. MANDUCHI, *Per una storia degli italiani in Tunisia*, in *Studi mediterranei ed extraeuropei*, a cura di A. SALVADORINI, Pisa 2002.
- Manifattura serica 1990 = La manifattura serica in Toscana tra '700 e '800. Il recupero dell'archivio della « Gran Filanda » Scoti di Pescia*, Pisa 1990.
- Market for Seamen 1994 = The Market for Seamen in the Age of Sail*, edited by L.R. FISCHER, St. John's 1994.
- MARCHESE 1959 = U. MARCHESE, *Il porto di Genova dal 1815 al 1891*, in *Archivio Economico dell'Unificazione italiana*, serie I, IX/2, Roma 1959.
- MARZAGALLI 1992 = S. MARZAGALLI, *Il contrabbando a Livorno in età napoleonica*, in «Società e storia», XV (1992), pp. 81-107.

- MARZAGALLI 1999 = S. MARZAGALLI, *Les boulevards de la fraude: le négoce maritime et le Blocus Continental, 1806-1813: Bordeaux, Hambourg, Livourne, Villeneuve d'Ascq* 1999.
- MASSA 1974 = P. MASSA, *Un'impresa serica genovese della prima metà del Cinquecento*, Milano 1974.
- MASSA 1981 = P. MASSA, *La "fabbrica" dei velluti genovesi da Genova a Zoagli*, Milano 1981.
- MASSA 1991 = P. MASSA PIERGIOVANNI, *Eredità acquisti e rendite: genesi e gestione del patrimonio dei Duchi di Galliera (1828-1888)*, in *Duchi di Galliera* 1991, pp. 391-447.
- MASSA 1995a = P. MASSA, *Lineamenti di organizzazione economica in uno stato preindustriale. La Repubblica di Genova*, Genova 1995.
- MASSA 1995b = P. MASSA, *Tipologia industriale e modelli organizzativi: la Liguria in età moderna*, in MASSA 1995a, pp. 55-60.
- MASSA 1995c = P. MASSA, *Industria e diplomazia tra Genova e la Francia in una relazione del primo Settecento*, in MASSA 1995a, pp. 307-324.
- MASSA 1995d = P. MASSA, *Fra teoria e pratica mercantile: il "negotiante" Gio. Domenico Peri (1590-1666)*, in « Annali della Facoltà di Giurisprudenza di Genova », 1986-1987, ora in P. MASSA, *Lineamenti di organizzazione economica in uno stato preindustriale. La Repubblica di Genova*, Genova 1995, pp.427-441.
- MASSA 1996 = P. MASSA, *Andrea Podestà, Sindaco di una città tra vecchie e nuova economia*, in « Atti della Società Ligure di Storia Patria », n.s., 36/2 (1996), pp. 590-600.
- MASSA 2000 = P. MASSA, *La seta come motore dell'economia*, in *Arte e lusso* 2000, pp. 21-28.
- MASSA 2004 = P. MASSA, *Vicende economiche e percorsi individuali nell'imprenditoria genovese tra Otto e Novecento*, in *Le eredità della Liguria. Viaggio nell'Ottocento attraverso i documenti fiscali*, Genova 2004, pp. 57-62.
- MASSA 2007 = P. MASSA, *Genova in età moderna. Un modello di organizzazione mercantile e finanziaria*, in « Atti della Accademia Ligure di Scienze e Lettere », s. VI, X (2007), pp. 15-31.
- MASSA, MINELLA 2005 = *28 aprile anno XIII. 17 giugno 2005. Duecento anni i di storia della Camera di Commercio di Genova*, a cura di P. MASSA, M. MINELLA, Genova 2005.
- Medici, missionari* 2007 = *Medici, missionari, musicisti e militari italiani attivi in Persia, Impero ottomano ed Egitto*, a cura di M. GALLETI, Roma 2007 [Quaderni di Oriente moderno].
- Mediterraneo centro-orientale* 1998 = *Il Mediterraneo centro-orientale tra vecchie e nuove egemonie: trasformazioni economiche, sociali e istituzionali nelle Isole Ionie dal declino della Serenissima all'avvento delle potenze atlantiche, secc. 17-18*, a cura di M. COSTANTINI, Roma 1998.
- MEYER 1985 = J. MEYER, *La noblesse bretonne au XVIII<sup>e</sup> siècle*, Paris 1985.
- MICHEL 1941 = E. MICHEL, *Esuli italiani in Tunisia (1815-1861)*, Milano 1941.
- MILLOSEVICH 1911 = E. MILLOSEVICH, *Le principali esplorazioni geografiche nell'ultimo cinquantennio*, in *Cinquant'anni di storia italiana*, Milano 1911, pp. 1-43.
- MIOLI 1928 = C. MIOLI, *La consulta dei mercanti genovesi*, Genova 1928.
- MOLINA 1992 = M.G. MOLINA, *Per una storia del gioiello nel territorio della Repubblica di Genova tra Sei e Settecento*, in *Genova nell'età barocca*, a cura di E. GAVAZZA, G. ROTONDI TERMINIELLO, Bologna 1992, pp. 423-428.

- MOLINA 2001 = M.G. MOLINA, *Un'analisi dei gioielli genovesi nei dipinti, negli inventari, nei tesori*, in *Gioie di Genova* 2001, pp. 57-134.
- MOLHO, RAMADA CURTO 2003 = A. MOLHO. D. RAMADA CURTO, "Les réseaux marchandes à l'époque moderne", in « *Annales H.S.S.* », 58 (2003), pp. 569-579.
- MONTALE 1999 = B. MONTALE, *Mito e realtà di Genova nel Risorgimento*, Milano 1999.
- MORABITO 1991 = L. MORABITO, *Raffaele De Ferrari e la società promotrice di una ferrovia da Genova al Piemonte (1840-45)*, in *Duchi di Galliera* 1991, pp. 511-533.
- MORI 1983 = M. MORI, *I mercati di Novi*, in « *Novinostra* », XXIII/2 (1983), pp. 131-138.
- MUSI 1996 = A. MUSI, *Mercanti genovesi nel Regno di Napoli*, Napoli 1996.
- MUSSO CASALONE 2018 = C. MUSSO CASALONE, *Ritratto di un libertino. Anton Giulio II Brignole Sale. Vita e splendori di un patrizio genovese*, Milano 2018.
- OGLIARI, RADOGNA 1975 = F. OGLIARI, L. RADOGNA, *Trasporti marittimi di linea. I, Dal Ferdinando I: oltre l'Oceano*, Milano 1975.
- ORSI LANDINI, CATALDI GALLO 2000 = R. ORSI LANDINI, M. CATALDI GALLO, *Tessuti genovesi: tecnica e decori*, in *Arte e lusso* 2000, pp. 100-111.
- OWEN HUGHES 1996 = D. OWEN HUGHES, *Il matrimonio nell'età medievale*, in *Storia del Matrimonio* 1996, pp. 5-61.
- PACINI 1990 = A. PACINI, *I presupposti politici del "secolo dei genovesi". La riforma del 1528*, in « *Atti della Società Ligure di Storia Patria* », n.s., 30/1 (1990).
- PAGANO DE DIVITIIS 1990 = G. PAGANO DE DIVITIIS, *Mercanti inglesi nell'Italia del Seicento. Navi, traffici, egemonie*, Venezia 1990.
- PAGANO DE DIVITIIS 2006 = G. PAGANO DE DIVITIIS, *Mediterraneo e Nord Europa fra '500 e '700: scambi commerciali e scambi culturali*, in *Ricchezza del mare, ricchezza dal mare, secc. XII-XVIII*, a cura di S. CAVACIOCCHI, Firenze 2006, pp. 81-114.
- Palazzo Doria Spinola* 2011 = *Palazzo Doria Spinola. Architettura e arredi di una dimora aristocratica genovese. Da un inventario del 1727*, a cura di R. SANTAMARIA, Genova 2011.
- PALLAVICINO 1842 = C. PALLAVICINO, *I docks o porti artefatti. Memorie raccolte in viaggio*, Genova 1842.
- PANDIANI 1917 = E. PANDIANI, *Vita privata genovese nel Rinascimento*, in « *Atti della Società Ligure di Storia Patria* », 47 (1917).
- PANETTA 1984 = R. PANETTA, *Il tramonto della Mezzaluna. Pirati e corsari turchi e barbareschi nel Mare Nostrum XVII, XVIII, XIX secolo*, Milano 1984.
- PAOLETTI 1991 = S. PAOLETTI, *Aspetti economici e tecnici di una ferriera: l'impianto Rocca De Ferrari (1740-1820)*, in *Duchi di Galliera* 1991, pp. 647-718.
- PANSINI 1972 = G. PANSINI, *Per una storia del feudalesimo nel Granducato di Toscana durante il periodo mediceo*, in « *Quaderni storici* », VII (1972), pp. 131-186.
- PAPAGNO 1978 = G. PAPAGNO, *I feudalesimi: la ricchezza e il potere politico*, in *Storia d'Italia, Annali 1*, Torino 1978.
- PARRY 1975 = J.H. PARRY, *Le vie dei trasporti e dei commerci*, in *Storia economica Cambridge*, IV, Torino 1975.

- PASTINE 1933 = O. PASTINE, *L'arte dei corallieri nell'ordinamento delle corporazioni genovesi (secoli XV-XVIII)*, in « Atti della Società Ligure di Storia Patria », 56 (1933), pp. 277-415.
- PERRIN 2003 = A. PERRIN, *Aristocrazia genovese e mercato del lusso a Parigi e a Lione nei secoli XVII e XVIII*, in *Genova e la Francia. Opere, artisti, committenti, collezionisti*, a cura di P. BOCCARDO, C. DI FABIO, PH. SÉNÉCHAL, Cinisello Balsamo 2003, pp. 191-203.
- PERTUSI, RATTI 1887 = L. PERTUSI, C. RATTI, *Guida pel villeggiante nel Biellese*, Torino 1887.
- PESCIO 1922 = A. PESCIO, *Settecento genovese*, Napoli 1922.
- PÉTRÉ GRENOUILLEAU 1996 = O. PÉTRÉ GRENOUILLEAU, *L'argent de la traite. Milieu négrier, capitalisme et développement: un modèle*, Paris 1996.
- PÉTRÉ GRENOUILLEAU 1999 = O. PÉTRÉ GRENOUILLEAU, *La noblesse commerçante nantaise (XVIIe-XIXe siècles): une noblesse ouverte?*, in *Noblesses de Bretagne: du Moyen âge à nos jours*, a cura di J. KERHERVÉ, Rennes 1999, pp. 197-209 [on line]
- PETRUCCIANI 1988 = A. PETRUCCIANI, *Gli incunaboli della Biblioteca Durazzo*, in « Atti della Società Ligure di Storia Patria », n.s., 28/2 (1988).
- PETRUCCIANI 1994 = A. PETRUCCIANI, *Il libro a Genova nel Settecento*, in « La Bibliofilia », XCVI/5 (1994), pp. 151-193.
- PETTI BALBI 1978 = G. PETTI BALBI, *Genova medievale vista dai contemporanei*, Genova 1978.
- PETTI BALBI 2010 = G. PETTI BALBI, « Donna et Domina »: pratiche testamentarie e condizione femminile a Genova nel secolo XIV, in *Margini di libertà: testamenti femminili nel Medioevo*, a cura di M.C. ROSSI, Padova 2010, pp. 153-182.
- PICCINNO 2006 = L. PICCINNO, *Le popolazioni liguri e la pesca del corallo nel Mediterraneo*, in *Un fiore dagli abissi. Il corallo: pesca, storia, economia, leggenda, arte*, a cura di N. RAVAZZA, San Vito Lo Capo 2006, pp. 117-134.
- PICCINNO 2008 = L. PICCINNO, *Un'impresa fra terra e mare. Giacomo Filippo Durazzo e soci a Tabarca (1719-1729)*, Milano 2008.
- PICCINNO 2010 = L. PICCINNO, *Trade and Precious Corals in the Mediterranean in the Middle Ages*, in *A Biobistory of Precious Corals. Scientific, Cultural and Historical Perspectives*, edited by I. NOZOMU, Kanagawa 2010, pp. 130-148.
- PICCINNO, ZANINI 2019 = L. PICCINNO, A. ZANINI, *Colonizing and Colonized City? The Port City as a Pole of Attraction for Foreign Merchants (16<sup>th</sup>-18<sup>th</sup> centuries)*. in *Reti maritime come fattori dell'integrazione europea / Maritime Networks as a Factor in European Integration. Selezione di ricerche / Selections of essays*, a cura di G. NIGRO, Firenze 2019, pp. 281-296.
- Picturing Commerce* 2019 = *Picturing Commerce in and from the East Asian Maritime Circuits, 1550-1800*, edited by T.H. BENTLEY, Amsterdam 2019.
- PILUSO 1999 = G. PILUSO, *L'arte dei banchieri. Moneta e credito a Milano da Napoleone all'Unità*, Milano 1999.
- PINCHERA 2006 = V. PINCHERA, *Arte ed economia. Una lettura interdisciplinare*, in « Rivista di storia economica », n.s., XXII (2006), pp. 241-266.
- PRINZIVALLI 2007 = A. PRINZIVALLI, *Ospedali medici italiani in Egitto tra Ottocento e Novecento*, in *Medici, missionari* 2007, 169-184.

- PIOLA CASELLI 1991 = F. PIOLA CASELLI, *Banchi privati e debito pubblico pontificio a Roma tra Cinquecento e Seicento*, in *Banchi pubblici, banchi privati e monti di pietà nell'Europa preindustriale*, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», n.s., 31/1 (1991), pp. 461-495.
- PIRLO 1995 = T. PIRLO, *Un clamoroso episodio di capitalismo feudale*, Genova 1995.
- PISTARINO 1978 = G. PISTARINO, *La donna d'affari a Genova nel sec. XIII*, in *Miscellanea di storia italiana e mediterranea per Nino Lamboglia*, Genova 1978, pp. 155-169.
- PLEBANI 2011 = T. PLEBANI, *Matrimoni segreti a Venezia tra XVII e XVIII secolo. Il pericoloso "suismo"*, in *La justice des familles. Autour la transmission des biens, des savoir et des pouvoirs (Europe, nouveau monde, XII-XIX siècles)*, a cura di A. BELLAVITIS, I. CHABOT, Roma 2011, pp. 69-89.
- PODESTÀ 1897 = F. PODESTÀ, *La pesca del corallo in Africa nel Medioevo e i Genovesi a Marsacares: luoghi d'armamento in Liguria*, Genova 1897.
- PODESTÀ 1900 = F. PODESTÀ, *I Genovesi e le peschiere di corallo nei mari dell'isola di Sardegna*, Torino 1900.
- PODESTÀ 1996 = G.L. PODESTÀ, *Sviluppo industriale e colonialismo. Gli investimenti italiani in Africa orientale 1869-1897*, Milano 1996.
- PODESTÀ 2004 = G.L. PODESTÀ, *L'evoluzione del sistema creditizio dalla Restaurazione alla legge bancaria del 1936*, in *Attori e strumenti del credito in Liguria. Dal mercante banchiere alla banca universale*, a cura di P. MASSA, Genova 2004, pp. 143-173.
- POLEGGI 1968 = E. POLEGGI, *Strada Nuova. Una lottizzazione del Cinquecento a Genova*, Genova 1968.
- POLONIO 2001 = V. POLONIO, *Consentirono l'un l'altro: il matrimonio in Liguria tra XI e XIV secolo*, in *Serta antiqua et mediaevalia*, V, *Società e istituzioni del medioevo ligure*, Roma 2001, pp. 23-53.
- POLSI 1993 = A. POLSI, *Alle origini del capitalismo italiano. Stato, banche e banchieri dopo l'Unità*, Torino, 1993.
- PONI 1976 = C. PONI, *All'origine del sistema di fabbrica: tecnologia e organizzazione produttiva dei mulini da seta nell'Italia settentrionale (sec. XVII-XVIII)*, in «Rivista Storica Italiana», 88/III (1976), pp. 444-497.
- PONI 1981 = C. PONI, *Misura contro misura: come il filo di seta divenne sottile e rotondo*, in «Quaderni Storici», XVI (1981), pp. 385-422.
- PONI 1993 = C. PONI, *Moda e innovazione: le strategie dei mercanti di seta in Lione nel secolo XVIII*, in *La seta in Europa sec. XIII-XX*. Atti della "Ventiquattresima Settimana di Studi" 4-9 maggio 1992, a cura di S. CAVACIOCCHI, Firenze 1993, pp. 17-55.
- PONTE 1991 = R. PONTE, *Il recupero di due archivi familiari di interesse europeo*, in *Duchi di Galliera* 1991, pp. 317-326.
- PONTE 1996 = R. PONTE, *La carrozza entra in città: itinerario storico-urbanistico nella Genova del '700*, in «Bollettino dei Musei civici genovesi», XVIII (1996), pp. 125-131.
- PUNCUH 1981 = D. PUNCUH, *L'archivio dei Durazzo marchesi di Gabiano*, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», n.s., 21/2 (1981).

- PUNCUH 1984 = D. PUNCUH, *Collezionismo e commercio di quadri nella Genova settecentesca*, in « Rassegna degli Archivi di Stato », XLIV/1 (1984), pp.164-218.
- PUNCUH 1996 = D. PUNCUH, *Istruzioni di Francesco Maria II di Clavesana per il buon governo del Feudo di Rezza e dell'azienda familiare*, in « Atti della Società Ligure di Storia Patria », n.s., 36/2 (1996), pp. 503-535.
- Quadro dei compratori 1800 = Quadro dei compratori de' magazzini del porto-franco, e botteghe, di spettanza della Banca di S. Giorgio, venduti a tenore della Legge della Commissione di Governo de' 29 Dicembre 1799 Anno III della Repubblica Ligure per l'estinzione del Biglietto di Cartulario, e numerati a norma della matricola delle ricevute loro consegnate*, Genova 1800.
- QUAGLIA 1946 = L.Z. QUAGLIA, *Prospetto per ordine alfabetico dell'attuale industria fabbrile e manifattrice genovese*, Torino 1846.
- QUAINI 1972 = M. QUAINI, *Per la storia del paesaggio agrario in Liguria. Note di geografia storica sulle strutture agrarie della Liguria medievale e moderna*, in « Atti della Società Ligure di Storia Patria », n.s., 12/2 (1972), pp. 201-360.
- RAFFO 1996 = *I gesuiti a Genova nei secoli XVII e XVIII. Storia della Casa Professa di Genova della Compagnia di Gesù dall'anno 1603 al 1773*, a cura di G. RAFFO, in « Atti della Società Ligure di Storia Patria », n.s., 36/1 (1996), pp. 151-419.
- RAGGIO 2000 = O. RAGGIO, *Storia di una passione. Cultura aristocratica e collezionismo alla fine dell'ancien régime*, Venezia 2000.
- RAINES 2013 = D. RAINES, *La dote politica della sposa nei giochi di potere del patriziato veneziano*, in *Amicitiae pignus. Studi storici per Piero Del Negro*, a cura di U. BALDINI, G.P. BRIZZI, Milano 2013, pp. 401-425.
- RATTI 1769 = C.G. RATTI, *Delle vite de' pittori, scultori ed architetti genovesi*, Genova, Stamperia Casamara, 1769.
- Ravaschieri 2009 = I Ravaschieri. Storia e dimore di una famiglia signorile tra Chiavari e Napoli*, a cura di I. LAGOMARSINO, Genova 2009.
- REMONDINI 1890 = A. e M. REMONDINI, *Parrocchie dell'Archidiocesi di Genova. Notizie storico-ecclesiastiche*, Genova 1890.
- Repertorio degli statuti 2003 = Repertorio degli statuti della Liguria: secc. XII-.XVIII*, a cura di R. SAVELLI, Genova 2003 (Fonti per la storia della Liguria, XIX).
- REPETTI 1885 = E. REPETTI, *Dizionario corografico della Toscana*, Milano 1885.
- Resoconto statistico 1878 = Resoconto statistico del movimento merci e passeggeri sulle linee di navigazione del Mediterraneo-Egitto-Indie. Secondo semestre 1877*, Genova 1878.
- Ricchezza delle donne 1998 = La ricchezza delle donne. Diritti patrimoniali e poteri familiari in Italia (XIII-XIX secc.)*, a cura di G. CALVI, I. CHABOT, Torino 1998.
- ROLLANDI 1996a = M.S. ROLLANDI, *A Groppoli di Lunigiana. Potere e ricchezza di un feudatario genovese (secc. XVI-XVIII)*, in « Atti della Società Ligure di Storia Patria », n.s., 36/1 (1996), pp. 5-149.
- ROLLANDI 1996b = M.S. ROLLANDI, *Tradizione e innovazione in un feudo di Lunigiana. Matteo Vinzoni a Groppoli*, in *Innovazione e sviluppo. Tecnologia e organizzazione fra teoria economica e ricerca storica (secoli XVI-XX)*, Bologna, 1996, pp. 65-78.

- ROLLANDI 1998 = M.S. ROLLANDI, *Da mercanti a "rentiers". La famiglia genovese dei Brignole Sale (secc. XVI-XVIII)*, in *Tra rendita e investimenti. Formazione e gestione dei grandi patrimoni in Italia in età moderna e contemporanea*. Atti del terzo Convegno Nazionale, Torino 22-23 novembre 1996, Bari 1998, pp. 105-124 [ora in questo volume].
- ROLLANDI 2003a = M.S. ROLLANDI, *Agli albori dell'istruzione tecnica a Genova: le scuole professionali della Camera di Commercio (1847. 1865)*, in *Miscellanea di studi in onore di Giorgio Mori*, a cura di AM. FALCHERO, A. GIUNTINI, G. NIGRO, L. SEGRETO, Varese 2003, pp. 631-662.
- ROLLANDI 2003b = M.S. ROLLANDI, *Lavorare sul mare. Economia e organizzazione del lavoro marittimo fra Otto e Novecento*, Genova 2003.
- ROLLANDI 2004 = M.S. ROLLANDI, *Raffaele Rubattino e il comparto marittimo-trasportistico nella Genova del secondo Ottocento*, in *Le eredità della Liguria. Viaggio nell'Ottocento attraverso i documenti fiscali*, Genova 2004.
- ROLLANDI 2006 = M.S. ROLLANDI, *Da 'negozianti' a banchieri. La famiglia Oneto nell'Ottocento*, in *Ottocento in salotto. Cultura, vita privata e affari tra Genova e Napoli*, a cura di C. OLCESE SPINGARDI, Firenze 2006, pp. 41-47 [ora in questo volume].
- ROLLANDI 2008 = M.S. ROLLANDI, *Il porto di Genova e il trasferimento della base navale*, in *Politica e cultura nel Risorgimento italiano. Genova 1857 e la fondazione della Società Ligure di Storia Patria* («Atti della Società Ligure di Storia Patria», n.s., 48/1, 2008), pp. 253-284.
- ROLLANDI 2009 = M.S. ROLLANDI, *Uomini e rotte nel Mediterraneo dell'Ottocento*, in *Garibaldi. Orizzonti mediterranei*, a cura di A. GARIBALDI JALLET, A.M. LAZZARINO DEL GROSSO, La Maddalena 2009, pp. 65-81.
- ROLLANDI 2010 = M.S. ROLLANDI, *Mimetismo di bandiera nel Mediterraneo del secondo Settecento. Il caso del Giorgio inglese*, in «Società e Storia», XXIII (2010), pp. 721-742 [ora in questo volume].
- ROLLANDI 2019 = M.S. ROLLANDI, «Andare a nozze nel Settecento». Note da un archivio familiare, in M. DORIA, L. PICCINNO, G.L. PODESTÀ, M.S. ROLLANDI, A. ZANINI, *Le vocazioni di un territorio. Studi di Storia economica per Paola Massa*, Genova 2019, pp. 43-87 [ora in questo volume].
- ROLLANDI, ROMANI 2018 = M.S. ROLLANDI, M. ROMANI, *Tesori ovvero beni denaro-equivalenti. Considerazioni sulle funzioni degli oggetti nell'antico regime (secoli XV-XVIII)*, «Società e storia», XLI (2018), pp. 1-34.
- ROMANI 1982 = M. ROMANI, *Storia d'Italia nel secolo XIX (1815-1822)*, Bologna 1982.
- ROMANO 1962 = R. ROMANO, *Per una valutazione della flotta mercantile europea*, in *Studi in onore di Amintore Fanfani*, Milano 1962, V, pp. 573-591.
- ROTONDI TERMINIELLO 1967 = G. ROTONDI TERMINIELLO, *Bertolotto, Giovanni Lorenzo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 9, Roma 1967, pp. 619-620.
- ROTTA 1958 = S. ROTTA, *Documenti per la storia dell'illuminismo a Genova. Lettere di Agostino Lomellini a Paolo Frisi*, in «Miscellanea Storica Ligure», I (1958), pp. 191-329.
- ROTTA 1961 = S. ROTTA, *Idee di riforma nella Genova settecentesca e la diffusione del pensiero di Montesquieu*, in «Il Movimento Operaio e Socialista in Liguria», VII/3-4 (1961), pp. 205-284.

- ROTTA 1973-1976 = S. ROTTA, *L'illuminismo a Genova: lettere di P.P. Celesia a F. Galiani*, Firenze 1973-1976.
- ROTTA 1998 = S. ROTTA, "Une aussi perfide nation". *La Relation de l'Etat de Gènes de Jacques de Campredon (1737)*, in *Genova.1746* 1998, pp. 609-708.
- ROTTA 2000 = S. ROTTA, *Montesquieu, la repubblica di Genova e la Corsica*, in *Poteri, democrazia virtù. Montesquieu nei movimenti repubblicani all'epoca della Rivoluzione francese*, a cura di D. FELICE, Milano 2000, 147-159.
- RULLI 2018 = S. RULLI, *Palazzo Doria di Strada Nuova*, in *La Sacra Famiglia di van Dyck e le collezioni Di Negro e Doria a Genova*, a cura di A. ORLANDO, Genova 2018, pp. 122-128.
- RUSO 2018 = A. RUSO, *The Community of Ragusa (Dubrovnik) in Genua and Their Chapel of Saint Blaise in Santa Maria di Castello*, in «Il capitale culturale», supplementi, 07 (2018), pp. 63-86.
- SALVAGO RAGGI 1988 = C. SALVAGO RAGGI, *Il noce di Cavour*, Milano 1988.
- SANGUINETI 2001 = D. SANGUINETI, *Il gioiello fra decoro e simbolo*, in *Gioie di Genova* 2001, pp. 15-32.
- SAPETO 1865 = G. SAPETO, *L'Italia e il canale di Suez. Operetta popolare*, Genova 1865.
- SAPETO 1879 = G. SAPETO, *Assab e i suoi critici*, Genova 1879.
- SARTI 1880 = T. SARTI, *I rappresentanti del Piemonte e dell'Italia nelle tredici legislature del Regno*, Roma 1880.
- SAVELLI 1981 = R. SAVELLI, *La Repubblica oligarchica. Legislazione, istituzioni e ceti a Genova nel Cinquecento*, Milano 1981.
- SAVELLI 1997 = R. SAVELLI, *Genova nell'età di Van Dyck. Sette quadri con un epilogo*, in *Van Dyck a Genova* 1997, pp. 18-28.
- SBORGI 1971 = F. SBORGI, *Boni, Giacomo Antonio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 12, Roma 1971, pp. 77-79.
- SCARDOZZI 1989 = M. SCARDOZZI, *Per l'analisi del ceto commerciale fiorentino nella prima metà dell'Ottocento: i setaioli*, in «Quaderni storici», XXIV (1989), pp. 235-268.
- Signori da Passano* 2013 = *I Signori da Passano: identità territoriale, grande politica e cultura europea nella storia di un'antica stirpe del Levante ligure*, a cura di A. LERCARI, La Spezia 2013.
- Signori, patrizi, cavalieri* 1992 = *Signori, patrizi, cavalieri in Italia centro - meridionale nell'età moderna*, a cura di M.A. VISCEGLIA, Roma-Bari 1992.
- SIMONETTI 1995 = F. SIMONETTI, *Le portantine*, in *Farsi portare in carega. Portantini e livree per la nobiltà genovese*, Genova 1995, pp. 8-38.
- SIMONETTI 2007 = F. SIMONETTI, *Le genealogie del gusto*, in BOGGERO, SIMONETTI 2007, pp. 99-128.
- SIVORI PORRO 1989 = G. SIVORI PORRO, *Costi di costruzione e salari edili a Genova nel secolo XVII*, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», n.s., 29/1 (1989), pp. 339-423.
- SOMMARIVA 2001 = G. SOMMARIVA, *Coralli, granati e vezzi d'oro per una "Lilliput" di Galilea, note sui gioielli del presepe genovese*, in *Gioie di Genova* 2001, pp. 213-228.

- SPADONI 1970 = U. SPADONI, *Il canale di Suez e l'inizio della crisi della marina mercantile italiana*, in « Nuova rivista storica », LIV (1970), pp. 477-492; 756-769.
- SPINOLA 1981 = A. SPINOLA, *Scritti scelti*, a cura di C. BITOSI, Genova 1981.
- STAFFETTI 1908 = L. STAFFETTI, *Il libro dei ricordi della famiglia Cybo*, in « Atti della Società Ligure di Storia Patria », 38 (1908).
- STAGLIENO 1878 = M. STAGLIENO, *Le donne nell'antica società genovese*, in « Giornale ligure di archeologia, storia e belle arti », V (1878), pp. 275-329.
- STAGNO 2018 = L. STAGNO, *Giovanni Andrea Doria (1540-1606); immagini, committenze artistiche, rapporti politici e culturali fra Genova e la Spagna*, Genova 2018, pp. 108-264.
- STARKEY 1990a = D.J. STARKEY, *British Privateering Enterprise in the Eighteenth Century*, Exeter 1990.
- STARKEY 1990b = D.J. STARKEY, *British Seafaring Employment Levels in Peace and War, 1736-1792*, in L.R. FISHER, H.W. NORDVIK (editors), *Shipping and Trade (1750-1950)*, Proceedings Tenth International Economic History Congress Leuven, August 1990, Session B-7, Leuven 1990, pp. 28-37.
- Statuti di Pera* 1871 = *Statuti della colonia genovese di Pera*, a cura di V. PROMIS, in « Miscellanea di storia italiana », 11 (1871).
- Storia del Matrimonio* 1996 = *Storia del Matrimonio*, a cura di M. DE GIORGIO, C. KLAPISCH ZUBER, Roma-Bari 1996.
- Storia del teatro* 1982 = *Storia del teatro a Genova*, a cura di M. BOTTARO, M. PATERNOSTRO, Genova 1982.
- Superbe carte* 2018 = *Superbe carte. I Rolli dei palazzi di Genova*, a cura di A. ROSSI e R. SANTAMARIA, Polignano a Mare 2018.
- SURDICH 1994a = F. SURDICH, *Esploratori, mercanti, capitani marittimi*, in *Storia d'Italia, Le regioni dall'Unità a oggi. La Liguria*, a cura di A. GIBELLI, P. RUGAFIORI, Torino 1994, pp. 457-509.
- SURDICH 1994b = F. SURDICH, *I viaggi, i commerci, le colonie: radici locali dell'iniziativa espansionistica*, in *Storia d'Italia, Le regioni dall'Unità a oggi. La Liguria*, a cura di A. GIBELLI e P. RUGAFIORI, Torino 1994.
- SURDICH 2005 = F. SURDICH, *L'attività missionaria, politico diplomatica e scientifica di Giuseppe Sapeto*, Millesimo 2005.
- TAGLIAFERRO 1995 = L. TAGLIAFERRO, *La magnificenza privata. "Argenti, gioie, quadri e altri mobili" della famiglia Brignole Sale. Secoli XVI-XIX*, Genova 1995.
- TAGLIAFERRO 2002 = L. TAGLIAFERRO, *Collezionismo, investimento e ricerca di fasto negli acquisti di opere d'arte dell'aristocrazia genovese*, in *Economia e arte. Secc. XIII-XVIII*. Atti della "Trentatreesima Settimana di Studi", Prato, 30 aprile-4 maggio 2000, a cura di S. CAVACIOCCHI, Firenze 2002, pp. 515-548.
- TARGA 1803 = C. TARGA, *Ponderazioni sopra la contrattazione marittima*, Genova, Stamperia della Libertà in Scuderia la Vecchia e Ivone Gravier sotto la Loggia di Banchi, 1803.
- TARGIONI TOZZETTI 1768 = G. TARGIONI TOZZETTI, *Relazioni d'alcuni viaggi fatti in diverse parti della Toscana per osservare le produzioni naturali e gli antichi monumenti di essa*, in Firenze, Stamperia Reale, 1768.

- Tempi e spazi* 1999 = *Tempi e spazi di vita femminile tra medioevo ed età moderna*, a cura di S. SEIDEL MENCHI, A. JACOBSON SCHUTE, T. KUEHN, Bologna 1999.
- TESCIONE 1949 = G. TESCIONE, *Italiani alla pesca del corallo*, Napoli 1949.
- Those Emblems of Hell* 1994 = “*Those Emblems of Hell*”? *European Sailors and the Maritime Labour Market, 1570-1870*, edited by P. VAN ROYEN, J. BRUIJN, I. LUCASSEN, St. John’s 1994.
- TODESCO 1989 = M.-T. TODESCO, *Andamento demografico della nobiltà veneziana allo specchio delle votazioni del Maggior Consiglio (1297-1797)*, in « *Ateneo Veneto* », CLXXXVI (1989), pp. 1-5.
- TONIZZI 1985 = M.E. TONIZZI, *Traffici e strutture del porto di Genova (1815-1950)*, in « *Miscellanea storica ligure* », XVII/1-2 (1985).
- TORE 2006 = G. TORE, *Il trust sardo-ligure e la valorizzazione dell’economia tunisina*, in *L’Italia e il Nord Africa. L’emigrazione sarda in Tunisia (1848-1914)*, a cura di G. BARILOTTI, Roma 2006, pp. 19-72.
- TORELLI 1858 = L. TORELLI, *Dell’avvenire del commercio europeo*, Firenze 1858.
- TRIVELLATO 2003 = F. TRIVELLATO, *La fiera del corallo (Livorno, XII e XVIII secolo): Istituzioni e autoregolamento del mercato in età moderna*, in *La pratica dello scambio. Sistemi di fiere, mercanti e città in Europa (1400-1700)*, a cura di P. LANARO, Venezia 2003, pp. 111-127.
- TRIVELLATO 2009 = F. TRIVELLATO, *The Familiarity of Strangers. The Sephardic Diaspora, Livorno, and Cross-Cultural Trade in the Early Modern Period*, New Haven-London 2009.
- UGOLINI 1978 = P. UGOLINI, *Il potere nell’economia rurale italiana*, in *Storia d’Italia, Annali 1*, Torino 1978.
- ULMAN 2007 = Y.I. ULMAN, *Portraits of Italians in Health Affairs in 19<sup>th</sup> Century: Dr. Castaldi, Pharmacist A. Calleja, Midwife Messani*, in *Medici, missionari* 2007, pp. 135-149.
- VALENTI DURAZZO 2004 = A. VALENTI DURAZZO, *I Durazzo. Da schiavi a dogi della Repubblica di Genova*, Roccafranca 2004.
- Van Dyck a Genova* 1997 = *Van Dyck a Genova. Grande pittura e collezionismo*, a cura di S.J. BARNES, P. BOCCARDO, C. DI FABIO, L. TAGLIAFERRO, Milano 1997.
- VANNESTE 2011 = T. VANNESTE, *Global Trade and Commercial Networks: Eighteenth-century Diamond Merchants*, London 2011.
- VANNESTE 2015 = T. VANNESTE, *The Eurasian Diamond Trade in the Eighteenth Century: A Balanced Model of Complementary Markets*, in *Goods from the East, 1600-1800*, a cura di M. BERG, Basingstoke 2015, pp. 139-153.
- VARNIER 1998 = G.B. VARNIER, *La Chiesa genovese nelle Relationes ad limina dell’arcivescovo Giuseppe Maria Saporiti*, in *Genova.1746* 1998, pp. 63-126.
- VENTURELLI 1990 = P. VENTURELLI, “*Del grazioso ornamento*”. *Bindelli e bindellari milanesi (1720-1732)*, in « *Arte Tessile* », febbraio 1990, n.1, pp. 30-39.
- VENTURI 1967 = F. VENTURI, *Genova a metà del Settecento*, in « *Rivista Storica Italiana* », LXXIX/3 (1967), pp. 733-795.

- VENTURI 1969 = F. VENTURI, *Settecento riformatore*, I. *Da Muratori a Beccaria (1730-1764)*, Torino 1969.
- VENTURI 1973 = F. VENTURI, *L'Italia fuori d'Italia*, in *Storia d'Italia*, III, *Dal primo Settecento all'Unità*, Torino 1973, pp. 985-1481.
- VIGEZZI 1991 = B. VIGEZZI, *Politica estera e opinione pubblica in Italia dall'Unità ai giorni nostri. Orientamenti degli studi e prospettive di ricerca*, Milano 1991.
- VIRGILIO 1869 = J. VIRGILIO, *Il commercio indo-europeo e la marina mercantile italiana a vela ed a vapore*, Genova 1869.
- VITALE 1933 = V. VITALE, *Informazioni di polizia sull'ambiente ligure (1814-1816)*, in « Atti della Società Ligure di Storia Patria », 61 (1933), pp. 417-453.
- VITALE 1934 = V. VITALE, *Diplomatici e consoli della Repubblica di Genova*, in « Atti della Società Ligure di Storia Patria », 63 (1934).
- VITALE 1951 = V. VITALE, *Carlo Goldoni console genovese a Venezia*, in « Genova », XXVIII/7 (1951), pp. 14-18.
- VITALE 1955 = V. VITALE, *Breviario della storia di Genova*, Genova 1955.
- VON ARETIN 1978 = K.O. VON ARETIN, *L'ordinamento feudale in Italia nel XVI e XVII secolo e le sue ripercussioni sulla politica europea*, in « Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento », IV (1978), pp. 51-94.
- WINIUS 1989 = G.D. WINIUS, *Portogallo, Venezia, Genova ed il commercio delle pietre preziose al principio dell'età moderna*, in *Rapporti Genova-Mediterraneo-Atlantico nell'Età moderna*, a cura di R. BELVEDERI, Genova 1989, pp. 115-126.
- ZALIN 1988 = G. ZALIN, *Don Nicola Mazza e l'arte di far seta. Annotazioni sulla base di nuovi documenti*, in « Nuova Rivista Storica », 72 (1988), pp. 599-628.
- ZAMORA RODRÍGUEZ 2011 = F.J. ZAMORA RODRÍGUEZ, *Génova y Livorno en la estructura imperial hispánica. La familia Gavi al frente del consolado genovés en Livorno*, in *Génova y la Monarquía hispánica (1528-1713)*, coordinadores M. HERRERO SÁNCHEZ, Y. ROCÍO BEN YESSEF GARFIA, C. BITOSI, D. PUNCUH, in « Atti della Società Ligure di Storia Patria », n.s., 51/1 (2011), pp. 585-616.
- ZANIER 1988 = C. ZANIER, *La sericoltura europea di fronte alla sfida asiatica: la ricerca di tecniche e pratiche estremo-orientali (1825-1850)*, in « Società e storia », XI (1988), pp. 23-52.
- ZANIER 1989 = C. ZANIER, *Sericoltura e industria serica in India: una modernizzazione incompiuta*, in *La modernizzazione in Asia e in Africa. Problemi di storia e problemi di metodo, Studi offerti a Giorgio Borsa*, Pavia 1989, pp. 117-136.
- ZANIER 1990 = C. ZANIER, *La sericoltura europea dalla supremazia mondiale al tracollo*, in « Quaderni Storici », XXV (1990), pp. 7-53.
- ZANINI 2017a = A. ZANINI, *Impresa e finanza a Genova. I Crosa (secoli XVII-XVIII)*, Genova 2017.
- ZANINI 2017b = A. ZANINI, *Genova e i domini spagnoli in Italia: economia e politica tra Cinque e Seicento*, in *L'ultimo Caravaggio. Eredi e nuovi maestri. Napoli, Genova e Milano a confronto. 1610-1640*, a cura di A. MORANDOTTI, Milano 2017, pp. 34-41.

- ZAPPIA 2016 = A. ZAPPIA, *“À riguardo dell’utile che alli pubblici introiti apportano gli Ebrei”*. *Considerazioni socio-economiche sulla nazione ebrea a Genova tra Sei e Settecento*, in « RiMe. Rivista dell’Istituto di Storia dell’Europa Mediterranea », 17/2 (2016), pp. 75-112.
- ZATTERA 1994 = V. ZATTERA, *Domenico Viviani. Primo naturalista ligure, con in appendice una scelta di epistole inedite e il suo viaggio negli Appennini della Liguria Orientale (1807)*, La Spezia 1994.
- ZATTERA 2003 = V. ZATTERA, *Domenico Viviani (1772-1840)*, in *Botanici dell’Ottocento in Liguria*, Genova 2003, pp. 41-70.



# QUADERNI DELLA SOCIETÀ LIGURE DI STORIA PATRIA

DIRETTORE

Stefano Gardini

## COMITATO SCIENTIFICO

GIOVANNI ASSERETO - MICHEL BALARD - CARLO BITOSSI - MARCO BOLOGNA -  
MARTA CALLERI - STEFANO GARDINI - BIANCA MARIA GIANNATTASIO - PAOLA  
GUGLIELMOTTI - PAOLA MASSA - GIOVANNA PETTI BALBI - VITO PIERGIOVANNI -  
VALERIA POLONIO - ANTONELLA ROVERE - † FRANCESCO SURDICH

Segretario di Redazione

Fausto Amalberti

✉ [redazione.slsp@yahoo.it](mailto:redazione.slsp@yahoo.it)

Direzione e amministrazione: PIAZZA MATTEOTTI, 5 - 16123 GENOVA

🖥 <http://www.storiapatriagenova.it>

✉ [storiapatria.genova@libero.it](mailto:storiapatria.genova@libero.it)

Editing: *Fausto Amalberti*

ISBN - 979-12-81845-08-4 (a stampa)

ISBN - 979-12-81845-09-1 (digitale)

ISSN 2421-2741 (a stampa)

ISSN 2464-9767 (digitale)

---

*finito di stampare novembre 2024*

*C.T.P. service s.a.s - Savona*

ISBN - 979-12-81845-08-4 (a stampa)

ISBN - 979-12-81845-09-1 (digitale)

ISSN 2421-2741 (a stampa)

ISSN 2464-9767 (digitale)